I SEMPREVERDE

LUIGI PALOMBA

Vita di Giuseppe Garibaldi. Volume terzo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO IX.

Il governo borbonico.

Intanto che si andava disponendo il tutto per assalire Palermo, cosa diamine pensavano di fare i borbonici?

Lanza e Maniscalco, tra i timori e le speranze si crede con qualche fondamento che avessero mezzo perduta la testa.

Il generale Bosco, che per verità non mancava di coraggio nè d'una certa tal quale accortezza, nella fuga dei suoi devoti affetti alla causa dell'oscurantismo e della tirannia, anche egli andava facendo delle grossissime corbellerie.

Infatti cosa faceva questo paladino del re Francesco? Inseguiva alcune bande armate, le quali, avevano precisamente il mandato di incitarlo, provocarlo, e poi ritirarsi. E lui, il brav'uomo, dagli

a inseguirle, senza mai capire che Garibaldi non voleva altro, farlo cioè allontanare il più possibile da Palermo.

Lanza, Maniscalco e Bosco, il lettore non se ne meravigli, erano tutti e tre siciliani, e pare impossibile! erano tutti e tre nemici giurati della libertà del loro paese.

Oddo dice:

— Garibaldi aveva deciso in cuor suo l’assalto di Palermo.

Tale decisione era appoggiata dal voto generale della sua piccola armata; Sirtori stesso dimenticò il progetto di ritirarla e si preparò coi suoi compagni di spedizione al terribile passo.

Non restava a farsi che una cosa sola, quella di visitare il campo di Gibilrossa e veder da vicino l’organizzazione dei volontari siciliani.

Il dittatore volle fare anche questa, e spinsesi sopra l’alta montagna.

Noi non sapremmo descrivere l’arrivo al campo di Garibaldi.

Tutti quei volontari avevano sentito parlare di quest’uomo straordinario; tutti desideravano ardentemente vederlo, salutarlo, sentire la sua parola.

Al suo apparire il campo tutto proruppe in un forte e prolungato applauso; sventolarono le bandiere; s’intonarono gli inni nazionali, le guerriglie tutte gridarono *guerra!* cento volte *guerra!*

E guerra ripetè l’eco dei vicini monti; e guerra decise assolutamente in cuor suo il generale Garibaldi.

Il contegno delle guerriglie era ottimo; il loro ordinamento mirabile; lo spirito eccellente.

Garibaldi, contento di ciò che vedeva, dichiarò di restarne grandemente soddisfatto.

Indirizzò parole di lode al generale La Masa, e parlando della disciplina delle squadre disse non potersi aspettar di più da truppa regolare.

Dalla vetta di Gibilrossa fissò il grande guerriero lo sguardo sulla bella Palermo, e stette pensando.

Il grande guerriero fissò lo sguardo sulla bella Palermo.

Quali pensieri volgesse in mente non è difficile scrutinare: il presentimento gli schierava dinanzi le glorie che lo attendevano nella popolosa città; il cuore dicevagli: sarà Palermo il più vasto campo delle tue virtù; la mente concitata, slanciavasi nell’avvenire, e dalla redenta Sicilia gli pareva di

muovere ad altri lidi, in mezzo ad altri italiani, a nuove guerre, a nuove imprese, ad altri campi di gloria.

In quegli istanti di sublimi ispirazioni, Garibaldi non vide più che l'apparato di una infallibile vittoria; si volse a quanti lo circondavano, additò Palermo e disse: «Stasera marceremo! dimane all'alba libereremo i nostri fratelli palermitani!» Immensa gioia quelle parole produssero; liberare Palermo dal governo borbonico, misurarsi con gli sgherri del despota, levar alto la fama della sicula redenzione erano vive aspirazioni delle squadre di Gibilrossa; finalmente erasi alla vigilia di tanti grandi avvenimenti, l'entusiasmo giunse al colmo.

Noi ignoriamo ancora per quale via e per opera di chi arrivasse in Palermo la nuova di quest'ultima risoluzione di Garibaldi; certo è che il dì stes-

so 26 maggio sul far della sera alcuni cittadini si sparsero per la città, ed agli amici che incontravano dicendo: «dimane all'alba Garibaldi sarà fra noi.»

Era presentimento? noi l'ignoriamo; ma la voce fu sparsa e non mentiva.

Ed in quell'ora stessa in che il governo faceva affiggere i suoi bollettini per annunziare la disfatta dei filibustieri, i cittadini rinfrancati riscaldavano le loro speranze alla sicura notizia che poche ore appresso il liberatore di Sicilia sarebbe entrato con le armi in mano nell'oppressa città.

Di persona in persona, di casa in casa, di famiglia in famiglia volò il fortunatissimo annunzio; le strade si popolarono in modo straordinario; Maniscalco credette che si volesse fare una qualche dimostrazione; il popolo si mantenne prudente e

dignitoso, pago di sentir ripetere lo stesso avviso, e di veder così prossima l'ora della liberazione.

Bisogna aver lungamente sofferto tutte le torture della schiavitù per poter sentire l'inestimabile piacere della libertà.

La popolazione palermitana aveva per lunghi anni sofferto tutto e nel modo più duro e tirannico.

Il Borbone, conscio che erano molto a temersi le conseguenze di una rivoluzione in Palermo, vegliava specialmente su quella grande città, che Maniscalco per undici anni aveva resa teatro delle sue prepotenze, della sua ferocia.

Il sistema di repressione vi era stato esercitato e tuttavia vi si esercitava con mezzi affatto iniqui, con maniere villane e barbare.

Gli stessi partigiani del governo venivano sovente maltrattati da Maniscalco; e questo gendar-

me che a rappresentare il dispotismo del suo re in Sicilia voleva esser solo, infieriva sopra tutti; voleva che alla sua presenza tutti tremassero.

La classe dei nobili non fu risparmiata, e alcune del bel sesso di quella classe patirono umiliazioni e insulti.

Del popolo non parliamo; Maniscalco lo teneva incatenato, lo calpestava, voleva farlo vile; ambiva che tutti fossero cadaveri nelle sue mani.

Ora questo sistema finiva; Garibaldi appressavasi; il sole del 26 maggio tramontava, e l'alba del 27 doveva annunziare il giorno della vendetta.

Il cuore del popolo schiavo palpitava la libertà! la gente sepolta spezzava la lapide della sua sepoltura! le lunghe ereditarie aspirazioni; i voti caldissimi di tutto un regno si rinfuocavano di ora in ora, di momento in momento! una voce misterio-

sa pareva che risuonasse per gli spazi del cielo;
quella voce diceva: levati, o popolo;
il giorno che viene è giorno di libertà.

In quelle stesse ore un ordine di Garibaldi faceva mettere in marcia il corpo dei Mille; il quale girando le Maremme del piano di Stoppa, saliva al culmine della montagna e faceva un alto nel convento di Gibilrossa.

Così sopra la stessa montagna trovaronsi uniti gli italiani del nord e quelli del sud, tutte le forze ordinate della rivoluzione, i prodi nelle cui mani stavano le sorti della Sicilia e dell'unità italiana.

Il grande capitano ordinò che tutta la truppa si formasse in due colonne.

Una era forte di quasi quattromila uomini di guerriglie siciliane; l'altra di circa settecento Cacciatori delle Alpi e di quasi trecento volontari sici-

liani, che non abbandonarono mai il corpo di Garibaldi.

Al comando della prima colonna fu destinato Giuseppe La Masa; la seconda era comandata da Garibaldi stesso.

Ma le guerriglie non avevano buoni fucili, non baionette non altra specie d'armi; fu quindi deciso che trenta Cacciatori delle Alpi, comandati dall'intrepido Tuckery, tutti con la baionetta, marciassero alla testa della colonna di La Masa.

Furono distribuite le munizioni; fu dato a tutti severo ordine che si marciasse in silenzio, coi fanali spenti; vietata anche l'accensione di sigari.

Per ultimo fu stabilito che la truppa camminasse in colonna serrata e senza avanguardia.

Sul far della sera cominciò la marcia in direzione dei Ciaculli alla Favara.

L’esercito liberatore si avanza, camminando pel breve tratto della catena dei monti, trova facile il passo, ma dove la discesa comincia e fino alla valle dei Ciaculli ove essa finisce, il cammino diviene malagevole e pieno di pericoli.

Egli è d’uopo discendere di greppo, in greppo di balzo in balzo, di rialto in rialto, ora attorno un macigno, ora sull’orlo di un precipizio, sempre per un rapido declivio in cui non è strada di sosta.

A non perdere l’equilibrio era necessario adoperare il fucile ed appoggiarsi ad esso come ad un bastone.

E in questa difficile impresa solamente la debole luce degli astri rischiarava un tantino i pericoli da evitare e la via da tenere.

E l’esercito andava: dalla cresta della montagna a poco a poco discendeva nella valle.

Il silenzio era sempre solenne; non l'interrompevano che i passi misurati delle schiere, e la voce solitaria del gufo che usciva dai buchi dei massi.

Nessuna disgrazia a deplorare; gli intrepidi soldati della libertà sani e salvi giungevano tutti alla pianura.

Allora fu dato ordine di accelerare il passo, affinchè prima di far giorno si trovassero sotto le mura di Palermo.

E così fu fatto.

Nessun avvenimento turbò la marcia notturna.

Solamente ad un punto del cammino s'intese in vicinanza un forte strepito come di cavalli fuggenti, un Cacciatore delle Alpi scaricò il suo fucile, per caso ferì leggermente uno dei suoi compagni.

L’incidente non ebbe seguito, fu pronunziata la parola *silenzio* e tutti fecero silenzio, continuando la marcia.

La prima luce mattutina rischiarava il cielo di Oriente, l’esercito liberatore era ancora molto distante dalle mura di Palermo.

Le tenebre mano a mano sì dileguavano, era d’uopo spingersi a tutta corsa e sorprendere il nemico. Garibaldi ordinò di correre, e le colonne dei liberi soldati volarono.

Al rumore delle schiere volanti, i contadini desti dal sonno balzarono dai loro letti e accorrendo alle loro porte o alle finestre delle loro casupole, cercavano conoscere ciò che avveniva, ma altro non vedevano che un denso nuvolo di polvere e ravvolti in esso: uomini, armi, bandiere e cavalli.

Erano amici? erano nemici? essi non lo sapevano.

Molte e contradditorie notizie erano corse in quegli ultimi giorni; difficil cosa era conoscere se l'alba del 27 maggio, poteva esser foriera di fausti o d'infausti avvenimenti alla causa della libertà.

Taluni però vi furono ai quali venne fatto scorgere i tre colori della bandiera nazionale; costoro, obliando la famiglia e il campo, armandosi di falce e di bastone corsero dietro ai passi dei Garibaldini per pugnare a fianco di loro contro quei governo ladro che rubava il frutto dei loro sudori e delle loro indefesse fatiche, per pagare soldati e spie, birri e carnefici.

CAPITOLO X.

Cosa ne pensano gli altri?

Cosa ne pensi il partito nazionale basta leggere *La Farina.* Anno VII, N. 22.

INGANNI.

«27 maggio 1860.

«L'Austria pare si apparecchi a ritentare la sorte delle armi: copiose munizioni si accumulano nelle sue fortezze, numerose truppe stanziano nel Veneto e nel Tirolo, gli uffiziali parlano d'una nuova guerra italiana come di prossimo avvenimento.

«In questo stato di cose, tutto ciò che tende a indebolire il nostro esercito, sia in quanto al numero, sia in quanto alla disciplina, è un vero manifesto delitto di lesa patria, e non può essere che l'opera dei nostri nemici, i quali non si fanno

scrupolo di ricorrere ai mezzi i più perfidi per conseguire i loro scellerati intenti.

«Emissari pagati da Vienna, da Roma e da Napoli, girano per le varie provincie dello Stato e si adoprano a sedurre i soldati volontari; agli uni parlano di patria e di libertà, e fanno esortazioni affinchè accorrano in aiuto dei nostri fratelli di Sicilia: agli altri promettono denari e gradi; dicono che Garibaldi li chiama; affermano pronto l'imbarco agevole il trasferirsi nell'isola, e con ogni guisa di bugie e di inganni suscitano in loro lo spirito d'indisciplina e di diserzione.»

E quest'opera scellerata viene tanto più facile in quanto che gli inesperti soldati credono sinceramente di far cosa che meriti lode e premio, anzichè biasimo; e noi stessi abbiamo udito molti di loro ripetere, che intendono di ben servire la causa del re e della patria, accorrendo là dove si

combatte per l’Italia e per Vittorio Emanuele, e mutando luogo e non bandiera.

Con questa illusione di patriottismo la diserzione perde il suo aspetto odioso, e seduce facilmente gli incauti.

Noi lo abbiamo già detto, e qui nuovamente lo ripetiamo: la diserzione, qualunque sia la causa che la determini, è sempre la peggior peste che infettare possa un esercito; essa non solamente scema il numero dei soldati (che questo sarebbe il minor male), ma rovina la disciplina, getta la sfiducia nell’animo di coloro che rimangono, e toglie credito all’esercito.

Ciò nei tempi ordinari. Ma che dire nei tempi eccezionali, nei quali noi ci troviamo?

Siamo forse noi in pace? Non è forse la nostra una tregua che si potrebbe rompere da un momento all’altro? Non vediamo noi in armi l’Austria

sul Mincio e sul Po, che ci minaccia, e spia il momento opportuno per assalirci? Non vediamo noi al di là della Cattolica il rinnegato Lamoricière, che raduna armi e armati, e sostenuto da retrivi di tutta Europa spera ricacciare sotto il giogo clericale le provincie emancipate?

Non vediamo noi il già duca di Modena tenere raccolte le sue milizie mercenarie; e il già gran duca di Toscana, e colei che fu duchessa di Parma accumulare intrighi, cospirazioni, denari e armi, e apprestarsi alla riscossa? E vi sarà un sol patriotta che in tal momento potrà credere di servire la causa nazionale allontanandosi dalle file dell'esercito nazionale?

Nel 1849 la rivoluzione siciliana non fu vinta da Filangeri a Palermo, ma da Radetzky a Novara; e ciò aveva in mente il generale Garibaldi, quando nell'atto di partire per la sua eroica impresa, esor-

tava i soldati italiani a star fermi e disciplinati sotto le bandiere di Vittorio Emanuele.

Diremo da ultimo che i siciliani non chiedono uomini chè di uomini valorosi e intrepidi l'isola abbonda; ma armi e munizioni delle quali grande è il bisogno e che tutto computato la spesa per far giungere 500 volontari in Sicilia non è meno di 300.000 lire, colla quale somma si possono comprare nientemeno che 12.000 fucili, cioè armare 12.000 siciliani!

Stando le cose in questi termini, in nome dell'Italia, in nome di Garibaldi, in nome di quanto havvi di più intelligente e patriottico della nazione, noi esortiamo i soldati volontari a rimanere tranquilli e fermi sotto le gloriose bandiere di Vittorio Emanuele:il loro numero e la loro disciplina, rimpetto alle minacciose schiere austriache, sono il vero antemurale della rivoluzione siciliana, senza

esso cadrebbe indubitatamente per intervento straniero, e nella sua rovina trarrebbe a rovina il nuovo stato italiano.

E l’ammiraglio Persano cosa faceva con la sua flotta?Vediamolo, sfogliando il suo diario privato.

21 maggio – Giusto invito di questo signor governatore, ordino al comandante dell’Ichnusa di ricevere al suo bordo per essere trasportato a Palermo, certo signor barone Pisani e suo figlio, siciliani.

28. – Il governatore, per parte del ministro degli interni, m’invita a porgere al piroscafo commerciale nazionale *l’Utile,* che ha testè approdato in questo golfo, tutte quelle informazioni degli avvenimenti di Sicilia che per avventura potrebbero essermi chieste dal suo capitano.

E a Napoli cosa faceva il governo?

Il giornale ufficiale dopo aver parlato d'un fatto d'armi a Parco, al quale ammette tutta l'importanza d'una gran vittoria, pubblica questo articolo d'una veridicità esemplare.

«Napoli, 27 maggio.

«Col reale piroscafo la *Saetta*, abbiamo ricevuto altri rapporti, che confermando il già detto da noi ieri sui brillanti fatti d'armi compiti a Parco il 24 maggio, come della disfatta delle bande insorte e di quelle di Garibaldi, aggiungono che le regali truppe comandate dal generale Colonna e dal colonnello Won-Mechel (svizzero), con uno slancio straordinario hanno cacciato da quella importante posizione i ribelli.

«Questi ne occuparono un'altra dominante la prima, giù trincerata e difesa da cinque pezzi di cannone.

«Il 25, quella seconda posizione fu tosto attaccata con eguale impetuosità, e si tolse ai rivoltosi con uno dei loro cannoni.

«L'assalto delle regali truppe fu sì vivo e formidabile che tutti i ribelli uniti alle bande di Garibaldi, e questi alla loro testa, se ne fuggirono in disordine fino al piano dei Greci: là serrati dappresso ed attaccati di nuovo dalla colonna di Mechel e del valoroso 9° battaglione dei Cacciatori, comandato dal maggiore Bosco, si abbandonarono egualmente a una fuga precipitosa e disordinata, attraversando il distretto di Corleone, e cercando la loro salvezza più che nuove posizioni.

«Le bande suddette, perseguitate senza posa dalle regali truppe, continuarono a fuggire in preda allo scoraggiamento, ch'è il doppio effetto del disinganno, ove sono caduti fin dal loro arrivo in

Sicilia, e delle perdite gravi, che in tutti gli scontri le han diminuite di forze e di speranze.

«Quanto ai siciliani, che s'erano associati ad essi, sedotti dall'oro e dalle carezze, si sono dispersi, e rientrano ne' loro rispettivi Comuni scoraggiati ed abbattuti, non meno che afflitti di essersi lasciati ingannare dagli invasori stranieri, venuti per eccitare la ribellione in quelle contrade.

«Lo spirito pubblico egualmente ingannato riesce di giorno in giorno al sentimento dell'ordine legale, e si confida nel valore ed ammirabile attitudine delle regali truppe, di cui non sapremmo sufficientemente lodar la bravura.

«Uno in tutti è l'entusiasmo per la causa legittima che sostengono, uno il grido del combattimento e della vittoria: viva il Re!

«Questa mattina abbiamo saputo che Garibaldi s'è impadronito di Palermo.»

L’ultimo periodo di questo articolo è quel che si può dire di veramente meraviglioso.

«Ma come, dopo tanti eroismi e tante vittorie, gli eroici vittoriosi si sono lasciati prendere da Garibaldi fuggente impaurito, nientemeno che Palermo, la città capitale dell’Isola?»

Ed ora vediamo di spiegarci questo enigma, ritornando al nostro eroe che marciava su Palermo per la strada che conduce a Porta Termini.

Quella porta era l’unica poco guardata dai borbonici, i quali temevano invece di essere assaliti dalla parte occidentale della città, o anche da quella di mezzogiorno.

Garibaldi e La Musa erano già stati informati dal comitato segreto di Palermo di questa credenza dei borbonici, quindi l’assalto era deciso precisamente su quel punto e di notte.

Ma per quanto mal difesa Porta Termini, pur tuttavia era stata presidiata da un sufficiente numero di soldati, i quali, anzi, avevano usata la precauzione di spingere una loro avanguardia fin sotto i molini che si trovano presso il bivio dello Scaffa.

Questa avanguardia occupando casini e giardini, poteva senza dubbio contrastare il passo a chiunque tentasse avanzarsi sulla strada.

E infatti, i Cacciatori delle Alpi e le squadriglie siciliane avanzandosi al passo di corsa e al grido di viva l'Italia! viva Garibaldi! Giunti a quel punto furono ricevuti dai borbonici con un vivissimo fuoco di moschetteria.

Dal ponte dell'Ammiraglio s'ode pure l'eco di trombe e tamburi dei regi che si raccolgono per impegnare battaglia.

I siciliani non indietreggiano ma neppure avanzano. Si stendono in catena a destra e a sinistra della strada incominciando un fuoco di cacciatori.

Garibaldi dice a Nino Bixio — Corri con una compagnia a rinforzare la testa della prima colonna!

Questa testa di colonna era formata da soli trenta Cacciatori delle Alpi comandati da Tuckery, e in realtà aveva proprio bisogno di essere soccorsa.

Bixio con la rapidità del fulmine, eseguisce l'ordine. Si caccia dentro là dove più ferve la mischia.

È ferito e obbligato a scendere da cavallo, ma non per questo seguita sempre ad andare avanti fin che il nemico retrocede, arrestandosi soltanto al ponte dell'Ammiraglio dove si fa forte.

La prima e la seconda colonna di Garibaldi si confondono una con l’altra. I più audaci son quelli che si spingono avanti guadagnando il ponte non solo, ma combattendo il nemico sulla opposta riva.

La Masa, Bixio e Tuckery seguiti dai loro prodi, fanno prodigi di valore.

I borbonici sono sopraffatti. Un mezzo squadrone della loro cavalleria che si è slanciato alla carica sui volontari viene respinto, fugato a punta di baionetta.

Gli eroi della libertà hanno vinto i scherani della tirannia.

Il ponte dell’Ammiraglio è coperto di cadaveri, purtroppo! degli uni e degli altri.

Bixio e La Masa si videro cadere al loro fianco Rocco La Russa, Pietro Inserillo, il cavaliere Lo Squiglio, e tanti altri valorosi.

Ma continua ancora il combattimento.

I regi ricevono aiuti e assaliscono i garibaldini di fronte e sulla destra, ma questi resistono, e a quel grido divino di – Viva l'Italia – si slanciano di nuovo sui nemici.

Le grida feroci dei combattenti animano le squadre siciliane che avanzano sempre più assalendo da tutte le parti i borbonici.

I leggendari Cacciatori delle Alpi scorgono con gioia le vecchie mura di Palermo. Il loro entusiasmo si centuplica, essi ormai devono vincere quell'orda di mercenari e con uno sforzo supremo lo fanno cacciandoli in fuga e in disordine dentro le porte della città, riparando alcuni per Porta Termini e altri per quella di S. Antonino.

I cadaveri ingombrano le strade. La vittoria incomincia a sorridere ai veri figli d'Italia, ma intanto una fregata regia, ancorata nel porto, con la

sua mitraglia fa strage degli assalitori che per raggiungere la Porta Termini non possono fare a meno di non esporsi a quel fuoco micidiale, dovendo attraversare lo stradone di Sant'Antonino.

Il quadrivio è bersagliato da varie parti e può essere fatale il percorrerlo.

Ma i valorosi sfidano anche questo pericolo piantando la bandiera tricolori in quel luogo fulminato dalle palle di cannone.

Quasi per dire: Vi disprezziamo troppo per poter temere anche dei vostri cannoni.

Benedetto Cairoli, in quel momento cadde ferito.

Di questo illustre cittadino, Oddo scrive:

«Cairoli è tal nome di cui la moderna Italia si onora.

«Egli appartiene oggi alla storia, e n'è pagina gloriosa e sublime.

«La nobile e generosa famiglia Cairoli di Pavia, è prova evidente che anco di presente, possa fiorire tra noi spartana virtù, che anche dal seno della nostra generazione possano uscire giganti simili ai giganti dell'antica Roma, e che non sempre sia necessario leggere le storie del vecchio mondo per trovare in un nobile esempio la prodigiosa ispirazione dell'amore di patria e di libertà.

«Carlo Cairoli, prediletto allievo di Scarpa della facoltà medica, e professore di chirurgia nella università di Pavia, e a cui toccò un posto nella storia della scienza, aveva tolta in isposa la nobile donna Adelaide Bono di eminente ingegno. di sentimenti altissimi, di cuore impareggiabile.

«Cinque figli nacquero da questo scambio, destinati a divenire cinque eroi, cinque martiri, cinque valorosi soldati dell'Italica indipendenza.

«Nel 1848, quando la rivoluzione europea scoteva terribilmente i troni del dispotismo, dei cinque fratelli solamente il primogenito, comunque giovanissimo, poteva dirsi atto alle armi.

«Egli era Benedetto; e questo giovane, già ardente promotore della rivoluzione seguì costantemente tutte le fasi della guerra, e combattendo nella colonna pavese contro l'abborrito straniero, mostrò coraggio tanto straordinario, valore così maschio, che dagli stessi soldati venne nominato capitano sul campo.

«Eclissatasi nel 1849 la stella d'Italia, Benedetto non perdeva la speranza di una nuova riscossa e mettevasi tutto agli arditi e pericolosi lavori della cospirazione.

«Ma gravissima domestica sventura lo afflisse in quei giorni; l'inaspettata morte del padre.

«Questi, chiamato nel 1848 per acclamazione popolare alla reggenza della città, giusto quando la coscienza del pericolo stringeva le popolazioni intorno ai loro migliori cittadini, prodigava alla patria lumi e patrimonio, ma non potendo sopportare gli osceni trionfi della reazione, cadeva sotto il dolore della sventura di Novara, portando seco al trono di Dio le benedizioni del popolo, e lasciando ai figli il retaggio santissimo delle patrie virtù.

«I cinque orfani rimasero affidati alle cure dell'addolorata vedova madre, nè fortuna più bella poteva loro toccare perciocchè fosse inclinazione, genio, divisamento di questa donna straordinaria educare la sua parola a quegli alti concetti che in sè racchiudono la sacra scintilla dell'entu-

siasmo, il fuoco della divina libertà, la sublime aspirazione del martirio.»

Garibaldi scrivendo a questa donna e di lei parlando, è uso chiamarla donna ammirabile! madre incomparabile!

Più tardi vedremo il dittatore di Sicilia parlare alle donne di Messina e loro preporre ad esempio l'ammirabile Adelaide Cairoli.

In eterna congiura contro lo straniero oppressore, Benedetto Cairoli trovossi implicato nel famoso processo di Mantova; ma miracolosamente sfuggiva al carnefice di Tito Speri, ed emigrava per lavorar nell'esilio a pro' della patria.

Ebbe gran parte nel tentativo del 6 febbraio 1853, durante il quale trovavasi già sulle rive del Ticino con un carico d'armi e con pochi animosi

anelanti di ridestare l’assopita vitalità del popolo italiano.

Ito a male quel tentativo, continuò nell’esilio a cospirare contro gli oppressori d’Italia; ma presto si avvide che per congiurare efficacemente bisogna esser vicino ai nemico e convivere con gli oppressi.

La fortuna gli fu favorevole; Francesco Giuseppe imperatore d’Austria in occasione della sua venuta in Italia dava generale amnistia, pensando forse vincere con un atto di clemenza coloro che già si preparavano a disfarsi di lui colle armi della rivoluzione.

Benedetto approfittò della data amnistia e tornò in seno alla sua famiglia con l’unico scopo di riportare alla terra nativa il fremito segreto della rivolta, e di riannodare le fila di nuovi tentativi; mol-

to fece; consumò sacrifizi di ogni sorta; si espose a tutti i pericoli.

Per opera sua e dei suoi intimi amici, Pavia si trovò disposta ad essere una delle prime città d'Italia nel rispondere all'appello della gran patria italiana.

Il principio del 1859 giungeva come l'alba della nuova era d'Italia.

Allora Benedetto compiva il mandato di sfida allo straniero facendosi centro e guida delle politiche dimostrazioni.

I momenti si affrettavano; l'ora dell'azione era vicina.

Il Cairoli volava a Genova, compariva nelle adunanze presiedute da Garibaldi, mettevasi in istretti rapporti coi liberali di quella città, e ripassando il confine fra le baionette del nemico, ritornava in Pavia per presiedere alle adunanze se-

grete e per preparare gli animi e i mezzi alla imminente campagna.

Finalmente l'ora della guerra suonò; e Benedetto Cairoli come semplice soldato entrava fra i primi arruolati nella legione dei Cacciatori delle Alpi.

Garibaldi lo accolse come semplice soldato; alcuni fecero delle osservazioni; ma il Nizzardo sapeva quel che aveva fatto, e mandava dicendo al Cairoli: «Fui criticato perchè vi accolsi come semplice soldato, ma voi me ne giustificherete.»

Per incarico di Garibaldi, Benedetto rientrava in Lombardia deludendo gli agguati di una polizia estremamente vigile e sospettosa, per raccogliere, coll'obolo dei popolo, una somma destinata a spese patrie, somma che raggiunse in Pavia la cifra di ventimila franchi, e di quindicimila in Milano.

Reduce alla legione dei Cacciatori delle Alpi, gli venne offerto il brevetto di luogotenente, e con questo grado cominciò e compì la campagna del 1859.

Non narreremo per ordine le gesta di questo prode in quella memorabile campagna; ci basti il dire che trovossi sempre tra i primi, che trasfuse coraggio con la sua ardente parola nel petto dei suoi amici e compagni, che Garibaldi fu lieto li annoverarlo fra i suoi amici più cari.

CAPITOLO XI.

La rivoluzione e la sera del 27 maggio.

Come si è detto, la sera del 26 maggio corse voce in Palermo che l'esercito insurrezionale stava per giungere.

I buoni palermitani si dicevano tra loro con gioia, ma a bassa voce:

— Domani all'alba Garibaldi sarà qui!

L'alba del 27 maggio fu per Palermo quella della risurrezione.

Il suono delle trombe, il fragore artiglierie e delle fucilate facevano certi del grande avvenimento.

Garibaldi era arrivato davvero. L'ora della liberazione era suonata.

Il popolo al suono di mille campane, si arma di spade, coltelli, roncetti, fucilacci vecchi e pistole.

La fregata borbonica continua a vomitar fuoco, le campane suonano sempre a distesa, i preti e i frati escono dalle chiese e dai loro conventi e animano i cittadini a combattere per la santa causa della libertà.

Le case son tutte imbandierate; da quella del principe a quella del povero operaio.

Le donne corrono le vie gridando — Giovinotti, Viva Garibaldi! Correte tutti a Porta Termini, per combattere con lui.

Porta Termini è teatro per qualche tempo di veri prodigi di valore.

Finalmente entrano vittoriosi i terribili soldati dalla camicia rossa, coi loro degni compagni di gloria, i prodi squadriglieri siciliani.

L’entusiasmo dei popolo è al colmo; le accoglienze commoventi.

Apparisce Fra Pantaleo quel benemerito, che impugnando la croce aveva contribuito moltissimo a infiammare di santo entusiasmo patrio i suoi isolani, e che con loro aveva attraversato il quadrivio con la intrepidezza d’un soldato della vera fede di Cristo, che è quella della patria, in mezzo alla mitraglia e a una grandine di palle.

Giunto a un certo punto, spossato dalla fatica, ricoperto di polvere, il buon frate tenendo da una mano il crocifisso e dall'altra la bandiera tricolori arringa il popolo che d'indole sua eminentemente religioso, vede in quell'uomo santificata la rivoluzione e lo applaudisce freneticamente.

Alla destra di Türr e in mezzo al suo piccolo stato maggiore viene alla fine l'eroe del secolo, il sommo condottiero.

La sua vista fa degenerare la gioia in delirio.

È bello della persona. Nella sua fronte, nei suoi occhi, si rivela quell'anima grande, quel genio di guerra, che dal salto a Palermo ha glorificato il nome italiano.

Nella piazza della Fieravecchia, lo si attornia di donne, vecchi, fanciulli, sacerdoti, nobili e plebei. Egli sorride a tutti, è felice d'aver liberato un popolo che n'era degno.

Presa Palermo occorreva costituire un governo che con i suoi regolamenti e le sue leggi scongiurasse i pericoli d'un'anarchia.

Sulla piazza di Fieravecchia si riunirono tutti i membri del Comitato segreto e tutti quegli egregi cittadini che in un modo o nell'altro avevano tenuto sempre acceso il sentimento della ribellione alla tirannide del dispotismo.

Questi individui erano per la maggior parte persone notissime e stimate in paese, ma conosciute da tutti come cospiratori.

Sicchè il loro apparire in quel luogo per dichiararsi alla luce del sole che erano stati ed erano sempre nemici giurati dell'esoso dominio dei Borboni, fu salutato con entusiastiche acclamazioni.

Garibaldi dopo aver reso a quei benemeriti pubbliche e caldissime lodi, gli inculcava di costi-

tuirsi in Comitato generale d'insurrezione, e che si ponessero subito all'opera per impedire qualsiasi disordine e regolare ogni cosa nello scopo importantissimo di portare a compimento la generosa impresa di redimere la patria.

Questi furono i nomi di cui si compose subito il Comitato generale:

Guerra: Conte Federico, presidente – Ercole Fileti - Giovanni Villa Pizzuto – Rosario Dones – Giovanni Battista Marinuzzi – Narciso Cozzo – Conte Diaceto – Giuseppe Battista Morana, segretario.

Finanza: Cavaliere Amari, presidente – Salvatore Carcamo – Luigi Corona – Isidoro Lumia – Antonio Alaimo – Sacerdote Ugdulena, segretario.

Annona: Barone Turni, presidente – Rosario Pennavaria – Raimondo Amato – Vincenzo Cor-

tese – Francesco Lumia – Giovanni Battista Cianciolo – Sacerdote Di Stefano, segretario.

Barricate: Michele Mangano, presidente – Salvatore Rubino – Pietro Messineo – Girolamo Guglielmo – Antonio Coligni – Antonio Prestipino – Carmelo Trasselli, segretario.

Interno: Gaetano La Loggia, presidente – Salvatore di Bontolo – Francesco Paolo Toggolino – Giuseppe Bellia – Ignazio Catalani – Salvatore Caldorone – Giovanni Raffaele – Gaetano Del – Emanuele Sartorio e Giovanni Muratori, segretari.

Il Segretario *Il Presidente*

EMANUELE SARTORIO. GAETANO LA LOGGIA.

Sui canti delle strade erano tutt'ora affissi i bollettini di Maniscalco e di Lanza in cui si annunziava la completa disfatta dell'esercito insurreziona-

le con relativa fuga precipitosa del generale Garibaldi, e il Comitato invece in nome di questi, emanava i suoi editti, decretando leggi e disposizioni transitorie.

In alcuni punti di Palermo specialmente, quelli eccentrici, erano ancora occupati dai borbonici che di tanto in tanto scaramucciavano coi volontari.

Una forte colonna garibaldina si spinse verso la Porta S. Antonino dove i regi avevano raccolto il grosso delle loro forze.

I Cacciatori delle Alpi coi volontari siciliani, diedero anche questa volta una nuova prova del loro irresistibile slancio.

La lotta fu micidiale, terribile. Si combattè palmo a palmo il terreno. Si faceva sloggiare una casa, e si occupava, e saliti sui tetti si rovescia-

vano sui nemici tegole e coppi accompagnando questo sistema di offesa con giusti tiri di moschetteria.

I cittadini accorrevano anche essi a combattere armandosi di tutto ciò che potevano.

In alcuni vicoli angusti, tortuosi, la lotta si ridusse a una vera carneficina.

La rivoluzione però trionfava sempre malgrado gli ostinati sforzi delle regali e feroci soldatesche.

Funzionari, poliziotti, magistrati, e altri interpreti zelanti delle crudeltà del despota, sentendo suonare l'ultima ora della loro infame prepotenza si nascondevano tremanti, nel fondo delle cantine o fuggivano paurosi per le vie cercando uno scampo alle vendette meritate.

Narra Oddo:

La Masa, appena entrato in Palermo aveva corsa gran parte della città per vedere i luoghi

dove i regi si concentravano, e per dar tosto le opportune disposizioni.

All'ospedale che dà nel largo del Palazzo fermavasi e con pali di ferro faceva aprire dai cittadini una breccia nella parte posteriore dell'ospedale stesso con lo scopo di sorprendere il nemico che numeroso riunivasi nella immensa piazza.

Indi ritornava verso Porta di Termini e ritrovava Garibaldi nella piazza della Fieravecchia.

Il dittatore seguiva La Masa sino al luogo della breccia, dava altre disposizioni: percorreva la città a cavallo fino a piazza Bologni; e finalmente stabiliva il suo quartier generale al palazzo Pretorio.

Dovunque il popolo accalcavasi intorno a lui; era un continuo, un indescrivibile trionfo.

Ma i negozi erano chiusi, chiuse le botteghe, le trattorie, i caffè!

In quei momenti di confusione alcuni non pensarono che a prender parte all'azione e alcuni altri, temendo invasioni e furti, non vollero esporre al saccheggio i loro magazzini di commestibili.

I soldati della libertà cercavano pane e vino, e loro non veniva fatto trovarne.

Stanchi della marcia notturna, dei combattimento a Porta di Termini e delle fatiche durate dopo l'entrata in città, sentivano fame e sete.

Ordini severi furono tosto dati perchè negozi e botteghe si aprissero, perchè i commestibili venissero messi in vendita, e perchè d'allora in poi nulla mancasse ai bisogni dei cittadini e dell'esercito insurrezionale.

Quando di un tratto mostrossi in tutto il suo splendore la generosità cittadina.

Cominciarono allora cure gentili e cortesi, si strinsero speciali rapporti e particolari amicizie; e

i valorosi non pure si ebbero cibo e casa, ma ancora vera amicizia e amore.

Specialmente pei Mille l'interesse divenne grandissimo, e le famiglie che poterono a qualcuno di essi dare ospitalità, si riputarono oltre ogni credere fortunate.

E anco i cuori delle giovani figlie di Palermo palpitavano di amore pei fratelli guerrieri, e furono nobili quei palpiti perchè figli dell'ammirazione e della gratitudine.

Nè i valorosi restarono insensibili! Forse per la prima volta essi vedevano occhi tanto eloquenti; per la prima volta sentivano il fascino di quella potenza, di che la natura ha fornita l'anima delle figlie del Mezzogiorno.

I fieri vincitori di Calatafimi e di Palermo, che poche ore prima passavano sopra i cadaveri dei nemici, che ancora portavano sulla fronte

l’impronta di tutte le terribili passioni del campo, aprivano il cuore a nuovi affetti, sentivano nel petto il fuoco dell’amore.

Ma il nemico era ancora in città, la lotta non era finita, nuovi scontri e nuovi cimenti si preparavano; e bello era vedere i soldati di Garibaldi mangiare un pane per le strade, ripulendo il fucile, preparando le munizioni, avviandosi al luogo di destino.

Secondo le posizioni che occupava il nemico le guerriglie vennero destinate in diversi punti della città, proprio come in campo di battaglia.

Comunque questi punti non fossero stati occupati il dì 27, ma alcuni di essi nei dì successivi, abbiamo voluto parlarne sin d’ora per non dover tornare sullo stesso argomento, e per dare sin d’ora un’idea del grande numero di squadriglie che trovavansi in Palermo.

I Mille poi erano anch'essi distribuiti in compagnie in posizioni importantissime, e sempre colle armi in pugno preparati a tutti gli eventi.

Erano le 10 antimeridiane quando dal castello e dalle fregate napoletane che ritrovavansi nelle acque di Palermo furono tirati i primi colpi di cannone contro la città.

Fino a quell'ora il nemico non aveva ricorso a quei mezzi di distruzione perchè ancora non conosceva i punti occupati dalle sue truppe nè i luoghi dove gli insorti e l'esercito garibaldino si erano concentrati.

Diremo che Garibaldi e i suoi, nonchè la popolazione tutta ne rimasero sorpresi, nessun pensando che ai generali borbonici potesse venire in mente di bombardare la città e ridurla in rovina per poi non poterne cogliere frutto di sorta se non fosse quello delle universali maledizioni.

Diremo di più che nel consiglio dei generali alcuni opinavano che il bombardar la città non poteva che nuocere alla causa della monarchia borbonica, perciocchè le nazioni incivilite l'avrebbero chiamato barbaro, e i sudditi avrebbero concepito contro di essa nuovi odii e nuove inimicizie.

Ma i più furono per il bombardamento, e fra questi lo stolto e perfida Lanza, che in quei momenti obliava di esser nato in Palermo, e di commettere il più terribile, il più feroce parricidio.

Bombe di straordinaria grandezza cadevano su tutti i punti della città, e con persistenza tale che pareva i borbonici volessero affatto distruggerla.

Scoppiando nelle piazze e nelle strade ferivano e uccidevano le persone vicine; cadendo sui tetti delle case or seppellivano sotto le macerie intere famiglie, e ora attaccando il fuoco riduceva tutto in cenere.

Dai luoghi più esposti e minacciati, la popolazione scostandosi traeva a luoghi stimati più sicuri dal che nasceva una grande confusione, un'agitazione indescrivibile, un movimento vario e incerto.

Quanto più rumoreggiava il cannone tanto più si accresceva lo stormo delle campane, lo squillo delle trombe, il grido dei cittadini.

Palermo reagiva con tutte le forze fisiche e morali di che poteva disporre. Nonchè abbattersi, il popolo prendeva coraggio, e nel bombardamento vedeva una ragione potentissima per odiare ancora di più il dispotismo borbonico, per sacrificare le cose più preziose alla, libertà, per disprezzare ogni bene e fortuna dinanzi al grande bene che è la libertà politica, la padronanza dei propri destini.

Ogni bomba che scoppiava, ogni nuova vittima di ferocia, ogni lacrima che i cittadini versavano,

ogni goccia di sangue che si spargeva, erano zolfo e bitume gettato in ardente fornace.

Il popolo aveva sfidato il tiranno; e questi, rispondendo con la ferocia e con la barbarie rendeva più salda e più definitiva la sfida.

Nel cuore di Garibaldi e dei Cacciatori delle Alpi, s'ingigantiva il dispetto, e alla compiacenza di essere entrati in Palermo, aggiungevano i nuovi propositi di raggiungere il tiranno in Napoli, e di tirarlo giù dal trono insanguinato.

Consci i regi come Garibaldi avesse stabilito al palazzo Pretorio il suo quartier generale, colà dirigevano i loro proiettili, e colà veramente era il sublime spettacolo, rappresentato dall'uomo della Provvidenza.

Avanti ai palazzo Pretorio è una gran piazza in mezzo alla quale sorge una magnifica fontana, opera di Camilleri, scultore fiorentino, essa venne

comperata per 20.000 scudi dal Senato palermitano nel 1554.

Adorna di statue, di urne, di teste di animali, di mostri, tutti marmorei, quell'opera attira a sè lo sguardo e l'attenzione di quanti vanno a visitare Palermo.

Sdraiato presso quella fontana Garibaldi si riposava, circondato da alcuni dello stato maggiore, suggerisce provvedimenti e detta in momenti così difficili tranquillamente i suoi ordini.

Quella fisonomia sicura, quella voce franca, quei moti tranquilli, sono i segni dell'anima forte che ha coscienza della giusta causa per la quale combatte e che sfida tutta l'ira della tirannide, certo di vincerla in nome dell'umanità e di Dio.

In quel luogo stesso del suo riposo Garibaldi dettava il seguente proclama:

Siciliani!

Il generale Garibaldi Dittatore in Sicilia a nome di S. M. Vittorio Emanuele Re d'Italia essendo entrato in Palermo questa mattina 27 maggio e avendo occupato tutta la città rimanendo le truppe napoletane chiuse solo nelle caserme, e a Castellamare chiama alle armi tutti i Comuni dell'Isola perchè corrano nella metropoli al compimento della vittoria.

Dato in Palermo, oggi 27 maggio 1860.

G. GARIBALDI.

Un fatto di valore compivasi intanto a porta Macqueda da persona che i nostri lettori conoscono.

Luigi La Porta, dopo i fatti di Carini inteso sempre a ridestare la rivoluzione, erasi ridotto nel distretto di Termini dove univansi nuove guerriglie

comandate da Barrate, da Quattrocchi, da Rotolo e da Sunseri.

Egli muoveva per Caccamo con una guerriglia di cento uomini, quando riceveva il dispaccio dello sbarco di Garibaldi.

Immantinenti spediva corrieri a tutte le guerriglie per annunziar loro il fausto avvenimento, e per invitarle a riunirsi ad Altavilla.

Colà infatti riunivansi, colà ricevevano un dispaccio di La Masa, e di là marciavano verso Gibilrossa per mettersi sotto il comando di La Masa stesso nel secondo corpo d'armata.

Entrato l'esercito insurrezionale in Palermo e prese alcune posizioni era necessario sloggiare il nemico da questi luoghi specialmente, dai quali poteva nuocere!

Cinquecento borbonici con tre pezzi d'artiglieria erano postati a porta Macqueda, d'onde spingen-

dosi avanti potevano tagliare il forte dell’esercito garibaldino postato in piazza Pretorio e nel piano di Bologni.

Luigi La Porta con soli 30 uomini marciando nel vicolo della Bara, giunge sul luogo, apre il fuoco contro il nemico.

Ma i borbonici adoperano l’artiglieria e due dei trenta valorosi cadono morti.

Il fuoco continua ma ai nostri vengono meno le munizioni; non resta che ricorrere alla baionetta.

La Porta comanda la carica; i suoi pochi soldati vi si slanciano risolutamente; il nemico atterrito fugge, abbandona due casse di munizioni; i nostri se ne provvedono, incominciano il fuoco, cacciano i napoletani in fondo alla strada, oggi detta della Libertà, e poi tornando indietro si dànno a costruire in vicinanza della porta una forte barricata.

Il popolo applaudì al valore dei fratelli, in mezzo agli evviva di Garibaldi e all'Italia.

Il cielo proteggeva apertamente la causa della rivoluzione.

Ogni fatto d'arme era una nuova prova di quella serie di prodigi che consumavasi nell'Italia, sotto gli occhi di tutto il mondo.

La città sempre più animandosi, e l'ardire degli insorti accrescendosi, il giorno di guerra cangiavasi in giorno di festa solenne, festa celebrata dal popolo tra il bombardamento e le rovine di tempî, di conventi, di palazzi e di case.

Era un andare e venire di squadre che occupavano nuovi posti, o che accorrevano in aiuto di altre squadre minacciate dai nemici, o che richiamate nei quartieri generali vi restavano a disposizione dei loro comandanti.

Era un volare continuo di staffette che da vari posti portavano dispacci al Dittatore avvisandolo e delle posizioni e dei bisogni e dei movimenti del nemico, e che dal palazzo tornavano con ordini e con provvedimenti militari.

Erano famiglie desolate alle quali il fuoco aveva distrutto le case e che cercavano ospitalità dalla filantropia dei cittadini.

Erano bande che suonavano marcie e inni di guerra, infondendo audacia ed entusiasmo nel petto del popolo.

Tramezzo a tanti movimenti, passioni, opere, gridi, pianti e cantici, vedevasi comparire immensa folla preceduta da due donne; una di esse, giovane, vestita a lutto, porta una bandiera tricolori, l'altra le sta al fianco come per custodirla e accompagnarla.

La giovane è la sorella di Francesco Riso, l'altra è la signora Santa Miloro.

Sì, ci conveniva che il dì 27 maggio una bandiera tricolori fosse portata per la città da mano di donna, e conveniva che questa donna fosse la sorella di Francesco Riso.

L'uomo del 4 aprile l'ardito iniziatore dell'ultima sicula rivoluzione, il martire della libertà, non era stato dimenticato dal popolo di Palermo; che anzi questo popolo ricordavasi con tenerezza e con ammirazione dell'eroe della Gancia, e ne parlava sovente come di generoso cittadino che avevasi meritato col sacrificio della sua vita la gratitudine di tutta quanta la Sicilia.

Il vedere ora comparire la sorella di lui vestita di gramaglia portante la bandiera del patrio riscatto era lo stesso che sentirsi ribollire l'odio nel cuore contro gli assassini del primo martire e dei

tredici compagni suoi che venivano passati per le armi.

Grida unanimi di vendetta scoppiavano da per-tutto alla vista di quella giovane donna, e terribili giuramenti di vasta ecatombe di nemici sulla se-poltura dei martiri,

E la giovane coraggiosa nelle cui vene scorre-va il sangue del fratello e dei genitori, non che in-tenerirsi agli applausi popolari, esortava tutti ad armarsi, e costruire le barricate, ad accorrere in qualunque maniera in aiuto della patria, a partecipare alla vittoria, a coronare l'opera sospirata da secoli.

Molto valse il nobile esempio al sesso gentile, e donne furono viste percorrere la città sfidando i pericoli, per animare le masse, spingerle all'ope-ra per dare agli altri popoli una lezione di genero-sità cittadina in un giorno di politica rivoluzione.

Così passava il 27 maggio. Garibaldi contento dello spirito popolare, si avvide che non doveva destarlo, ma dirigerlo, e pago ancora dell'attività delle squadre auguravasi di recar tosto ad effetto la completa liberazione di Palermo.

In quel giorno stesso cento e cento corrieri erano partiti per l'interno dell'Isola ad annunziare l'entrata di Garibaldi e dei suoi nella capitale, la sconfitta dei regi, la vittoria della causa santa.

Allora fu vero delirio in tutta Sicilia, dalle grandi città alle piccole borgate celebrarono il grande avvenimento; i giovani risposero all'invito del Dittatore, e prepararonsi a raggiungerlo in Palermo per combattere sotto il comando di lui le ultime battaglie della libertà.

Tanta festa, tanto entusiasmo non erano che un'eco delle feste e dell'entusiasmo del 27 maggio in Palermo.

Questo giorno sarà memorabile, e più memorabile ancora la sera.

La sera del 27 maggio in Palermo abbisognava del pennello di Michelangelo, perciocchè pareva si unissero nella insorta città il paradiso e l'inferno.

Noi c'ingegneremo a disegnare alla meglio questo quadro sublime.

I legni da guerra avevano sospeso il loro cannoneggiamento: ma il castello proseguiva nell'opera iniqua di distruggere la città.

Molti edifizi erano in parte crollati, e molti altri ardevano in modo spaventevole.

I borbonici erano persuasi che distruggendo la città, la rivoluzione dovesse restare soffocata nelle fiamme e nel sangue, e per questo loro convincimento, non desistevano dall'opera scellerata.

Ma se atterrita e piangente mostravasi una parte della popolazione, e proprio quella che aveva a deplorare qualche danno, tale non era il resto della cittadinanza palermitana, che anzi questa, o perchè non colpita di sventure o perchè più intesa a meditare il certo trionfo della patria, abbandonavasi alle manifestazioni di gioia, faceva festa all'avvenimento, tripudiava in mezzo alle rovine.

Inni patriottici suonavano le bande, e patriottiche canzoni cantavano varie torme di figli del popolo.

Il genio musicale così prendeva parte al trionfo, non curante delle afflizioni di tante e tante famiglie.

Dietro a questi corpi di suonatori e di cantori traeva gran folla, che allo scoppiar d'una bomba sparpagliavasi, e poi di nuovo riunivasi percor-

rendo le vie gridando: Viva Garibaldi! incoraggiando la popolazione.

I Cacciatori delle Alpi, sentinelle avanzate della rivoluzione stavansi sempre sotto le armi, pronti a accorrere ovunque la patria li chiamava, ovunque era necessario o tenere in freno il nemico o respingerlo, o dargli una lezione di eroismo.

Garibaldi col suo stato maggiore vegliava, dando ordini, prendendo provvedimenti, studiando le circostanze, ascoltando i consigli de' patriotti di Palermo, e consigliando loro a tenersi forti e uniti per affrontare i pericoli della lotta, per conservare il paese nell'entusiasmo della vittoria, per ispirare fiducia in tutte le classi della popolazione.

I componenti il Comitato Generale d'Insurrezione ciascuno nelle sue attribuzioni, instancabilmente davano opera di possibili provvedimenti; quindi un correre su e giù, un dare ordini e

contr’ordini, un affaccendarsi continuo, sempre implicati nella confusione, nello scompiglio generale, di un indescrivibile disordine.

In tanto e tale movimento ciò che più abbisognava era la luce; alcuni gridavano: *fuori i lumi! e* in un istante la città tutta fu illuminata.

A cento, a mille, dalle finestre, dai balconi, dalle terrazze, lampade di foggia antica pendevano accese come in una sera di festa; bandiere tricolori sventolavano dappertutto, uomini e donne d’ogni classe levarono grida di evviva. Quelle lampade, quelle bandiere quei volti esilarati, quelle voci di giubilo accennavano ad uno dei momenti più felici per un popolo, mentre gl’incendi, le bombe, i lai dei feriti e dei moribondi dimostravano essere quella ora di lutto e di rovina.

La tirannide cadeva circondandosi di morte e di sangue, la libertà sorgeva sfidando la distruzione, il fuoco, gli eccidi!

A ora tarda il bombardamento cessava; e comunque i disastri non fossero pochi, nè lievi i danni, il popolo si dava tutto alla poesia della vittoria e per la prima notte, dopo dodici anni di crudele servaggio, si riposava libero a fianco dell'atterrito nemico.

Il sole del 28 maggio mesceva i suoi primi raggi a un lieto avvenimento.

I prigionieri entravano in città, e gridando evviva a Garibaldi e all'Italia, correvano in cerca dei loro cari.

I soldati borbonici che se ne stavano alla Vicaria e nelle caserme vicine, la notte del 27, presi da timore e aspettandosi di momento in momento

assaliti dagli insorti, abbandonarono quei posti e corsero a rifugiarsi nel castello.

I prigionieri, consci di quanto era accaduto in città, aspettavano ansiosamente l'istante della loro liberazione.

A una cert'ora della notte si accorsero che i soldati sgombravano, che i custodi fuggivano, che le persone di polizia erano scomparse.

Un grido di allarme si levò da tutti i punti del carcere e immantinente abbattute le porte l'una dopo l'altra, i carcerati si trovarono liberi, e senza perder tempo, volarono in città.

CAPITOLO XII.

Il 28 maggio.

Parecchi fatti illustrarono il 28 maggio. Garibaldi ordinava ai Cacciatori delle Alpi, o per essere

più esatti, a quaranta cacciatori della sesta compagnia, di portarsi al bastione di Porta Montalto.

Era d'importanza grande prendere quel bastione, ma lo difendevano un battaglione di regi e gli artiglieri.

I quaranta Cacciatori delle Alpi con coraggio singolare si spinsero verso il bastione e superata una resistenza opposta dal nemico lo obbligarono a riparare sul bastione.

Costrutta una barricata venti Cacciatori vi rimasero a guardia e gli altri venti si impossessarono del convento dei benedettini. Dai balconi del convento facevano fuoco contro quelli del bastione, che presi di fianco dovettero ripararsi.

I nostri dovettero segnare qualche valoroso morto per la patria.

Il nemico era al sicuro dentro il bastione e il difficile era farlo sloggiare di là.

Sirtori, capo dello Stato maggiore di Garibaldi pensò di fare appello ai prodi e domandò, chi avesse il coraggio di impossessarsi della casa ove erasi rintanato il nemico. Sei generosi accettarono di percorrere un tratto lungo di terreno sotto la minaccia di morte pur di tentare l'ardita impresa.

Appena il nemico vide i Cacciatori avanzarsi aprì un fuoco vivo contro di essi, ma nemmeno questo fu capace di arrestarli.

Quasi fossero poche le difficoltà di quei valorosi si incontrarono un distaccamento venuto in aiuto a quelli del bastione.

La casa cui dovevano arrivare era ancora lontana, era detta la casa del Tamburo.

Il distaccamento fa fuoco contro i Cacciatori che rimasti illesi a passo di corsa e al grido di Vi-

va Garibaldi, fra mezzo alle palle nemiche raggiunsero la casa.

I regi fuggono vigliaccamente da essa dopo averla saccheggiata: i Cacciatori furono accolti dai padroni di casa come salvatori inattesi.

Il comandante Ciaccio della squadriglia dei 40 Cacciatori aspettava l'esito dell'impresa.

I sei valorosi intanto, non vedendo il nemico che si era nascosto erano ridotti a far nulla. Non volendo rimanere nell'inazione si concentrarono per attaccare il bastione.

Parte di loro rimasero a guardia della casa, gli altri, presa una scala abbastanza lunga, l'appoggiano al bastione e salgono.

Colui che è alla testa si fa dare una bandiera tricolore e dopo aver scaricato il suo fucile sul primo borbonico che incontra, pianta la bandiera sul forte. I due suoi compagni lo raggiungono, scari-

cano i fucili sul nemico e poi gridano: Cacciatori delle Alpi, avanti! Compagnie all'assalto!

Il nemico, supponendo d'aver a che fare chi sa con quante compagnie, fugge abbandonando il posto.

Così, sei valorosi Cacciatori delle Alpi si impadronivano d'un bastione. Gloria a loro! Essi erano Eugenio Dionese, Giuseppe Bonafede, Bensaia Niccolò, Galoppini Pietro, Righetti Raffaello, Fantosci Giovanni; a loro si aggiunse poi un altro di cui ignoriamo il nome.

Nello stesso giorno 28 maggio i garibaldini vincevano, pochi com'erano, molti borbonici.

Sopra tutte si distingueva la compagnia di ferro, cosi chiamava Garibaldi l'ottava compagnia, composta un gran parte da bergamaschi.

In parecchi posti si era già segnalata per intrepidezza d'animo e per singolare valentìa.

La mattina del 28 le truppe borboniche fecero parecchie sortite dal Palazzo Reale e dai luoghi vicini in cui erano acquartierate, sia per conoscere le forze garibaldine che per danneggiar le barricate.

L'ottava compagnia, aiutata da talune squadre siciliane, non esitò un istante ad impegnare il combattimento sebbene fosse tanto inferiore di numero. Malgrado tanta disuguaglianza, l'ottava compagnia tenne in freno il nemico per molte ore senza dargli vantaggio alcuno. Solo verso il mezzogiorno, circuita da nuove truppe borboniche, dovette ritirarsi dietro le barricate e nel vicino convento.

Molti prodi garibaldini perirono: il vecchio Francesco Cucchi, sfidando il fuoco, aiutava a costruire una barricata, quando una palla lo colpiva alla spalla destra. Egli, tutto sanguinante, si volse ai

compagni e disse: È niente: non cedete e mi vendicherete.

Il giorno 28 maggio fu glorioso pel popolo per l'opera della costruzione delle barricate.

Garibaldi non a torto chiamò il popolo di Palermo, popolo delle barricate, ma ad eccitarne il valore e a creare difficoltà al nemico, emanò una legge. Garibaldi sapeva come il nemico fosse numeroso e come condotto alla disperazione potesse diventare pericoloso. Voleva perciò che i garibaldini fossero messi in grado di difendersi e di offendere.

Ed ora ecco le sue parole:

Italia e Vittorio Emanuele

Giuseppe Garibaldi, Comandante in capo le forze nazionali in Sicilia.

In virtù dei poteri a lui conferiti

Decreta:

Art. 1. È costituita una commissione di difesa, la quale dovrà provvedere attivamente a quanto è necessario per costruire le barricate regolari in tutta la città ed a metterla in istato di difesa, indipendentemente dai generosi venuti dalle altre provincie italiane in soccorso della Sicilia.

Art. 2. Le barricate stabili si formeranno alla distanza di cento passi all'incirca l'una dall'altra, ed alla loro costruzione si adopereranno le pietre del selciato, le gabbionate, le fascine, i sacchi pieni di terra, mettendo alla direzione dei lavori persone intelligenti che abbiano pratica nella costruzione di tali opere.

Gli oggetti per le barriere mobili si prepareranno nei luoghi ove la utilità lo esiga e specialmente ove le nostre milizie debbano avanzarsi protette dal fuoco nemico, come nel dare l'assalto ai

quartieri ed altri luoghi occupati dai regi. Queste barricate si formeranno di botti piene di terra, di materassi, di paglericci, ecc., ecc.

Art. 3. La commissione terrà un deposito di sacchi di terra che farà senza indugio riempire a migliaia e migliaia.

Art. 4. Le barricate devono essere sempre custodite dalle persone più coraggiose che si trovano nella via ove sono state erette.

Art 5. Le porte e le finestre delle case devono essere aperte sì di giorno che di notte, onde dare ricetto alle persone che la Commissione spedisce per assicurar meglio la difesa.

Art. 6. La Commissione organizzerà un corpo di guardia centrale che possibilmente risiederà vicino ai luogo di sua residenza.

Ogni via deve avere un corpo di guardia filiale che col mezzo di piccole pattuglie si terrà in rap-

porto col corpo centrale, coll'incarico di mandare un espresso ogni mezz'ora per informarlo dell'andamento della difesa o di spingere gli abitanti di ogni casa ad adoprarsi per la difesa medesima.

Art. 7. La Commissione si circonderà di un forte distaccamento di uomini armati onde potere alla occorrenza spedire rinforzi nei sentieri più minacciati.

Art. 8. Avrà cura di far preparare della munizione e specialmente la così detta polvere rivoluzionaria.

Art. 9. La Commissione è composta dei signori: 1. duca Della Verdura, presidente – 2. architetto Michele Mangano – 3. architetto Tommasi Lo Cascio – 4. architetto comunale Pietro Raineri – 5 barone Michele Capuzzo – 6. architetto Palermo – 7. architetto Rubino – 8. Carmelo Trasselli – 9.

architetto Benedetto Seidita – 10. Pietro Messineo – 11. marchese Pilo – 12. architetto Patricola – 13. architetto Girolamo Mondino – 14. Vincenzo Scimeca, segretario.

Art. 10. Il segretario di Stato è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Palermo, 28 maggio 1860.

Il dittatore

Giuseppe Garibaldi.

Francesco Crispi

Segretario di Stato.

Con tale decreto Garibaldi chiaramente esponeva al popolo il modo come regolarsi nell'erigere barricate. Agli ordini precisi del duce dei Mille si adattò magnificamente il buon volere dei popolo palermitano, che desiderava di farla finita coi despoti.

Dall’anno 1848 in poi l’odio ai borbonici si era sempre più accentuato ed ora cresceva per le morti dei valorosi desiderosi di render libera l’Italia.

Il lavoro per costruire le barricate cominciò presto e quasi simultaneamente in tutti i punti della città. Gli architetti badavano a che le barricate sorgessero solide: sacchi di terra, paglericci, botti, selciato, tutto è buono all’opera, ogni cosa vien portata nei posti designati.

Preti e frati eccitano i cittadini a difendere la patria oppressa, signore e vergini aiutano i preparativi di guerra e le popolane le imitano.

Avvocati, scienziati, ogni ceto di persone, tutti prendono parte all’erezione delle barricate e vi si applicano alacremente.

Tanto lavoro doveva necessariamente produrre benefici effetti: le barricate sorgono ovunque e una invasione di borbonici riesce ora difficile.

Ad arrestare l'opera nulla valevano i tentativi dei nemici che facevano fuoco contro gli arditi costruttori di barricate.

Il bombardamento continuò tutto il giorno 28 portando dappertutto la desolazione e la morte.

I cittadini di Palermo intanto oltre le barricate, preparavano nelle loro abitazioni l'occorrente necessario a molestare il nemico ove si fosse presentato.

Sassi, legni, mobili, tutto era messo in pronto per scagliarlo sulle teste dei borbonici che avessero osato rientrare in città.

Garibaldi restò meravigliato dell'alacrità con cui erano proceduti i lavori e fece gli elogi del valoroso popolo di Palermo.

Esso si mostrava degno di avere quella libertà per la quale Garibaldi era venuto a pugnare.

I despoti, il cui potere appoggiano sul vieto *diritto divino,* dovevano chinare il capo dinanzi al *diritto del popolo.*

Le truppe regie occupavano tuttavia parte del convento di S. Antonio colle case circostanti. Bisognava farli sloggiare di là.

L'impresa era assai difficile perchè il nemico era al sicuro e poteva colpire impunemente dietro i ripari.

Una compagnia di Cacciatori delle Alpi, composta in gran parte di milanesi, ricevette l'ordine di fare il tentativo.

Difatti i Cacciatori milanesi, senza pur tempo in mezzo, si misero all'opera.

Avanzarono a passo di corsa e scontratisi coi nemici lottarono con coraggio straordinario.

Del resto anche i borbonici resistevano accanitamente.

Malgrado la difesa disperata i regi dovettero cedere all'intrepido assalto dei nostri.

La notizia produsse in città molta gioia e i vincitori furono festeggiati dal popolo.

Le notizie che pervenivano a Palermo non erano buone e rassicuranti.

Si diceva che due vapori carichi di truppe stavano per giungere a Napoli e che presto sarebbero in porto. Si diceva che le truppe napoletane da Parco e da Monreale tendevano a ripiegarsi sulla città.

All'insaputa di tutti intanto l'ammiraglio inglese Mundy non potendo far combattere i suoi soldati cercava di aiutare Garibaldi col risparmiare la distruzione di Palermo.

Voleva indurre i borbonici ad abbandonare la città.

Avvertito Garibaldi delle pratiche che l'ammiraglio inglese voleva fare vi annuì.

Sparsasi la voce d'un armistizio malgrado che dal castello continuasse il bombardamento i nostri sospesero il fuoco. I borbonici invece vista la rilassatezza dei difensori delle barricate pensarono di approfittarne.

S'impadronirono di alcune barricate vicino al Palazzo Reale e incendiarono alcune case.

Garibaldi irritato voleva scrivere una lettera violenta all'Ammiraglio inglese quando venne la notizia che le pratiche di questo erano andate a vuoto.

Garibaldi allora ordinò che si riprendessero le ostilità.

I nostri pieni di coraggio e indispettiti dal contegno nemico si spinsero contro i regi, li fugarono e si rifecero padroni delle posizioni perdute. I nemici si spaventarono a vedere sorgere nuove barricate, accrescersi i combattenti e il valore del popolo.

Il generale nemico faceva continuare il bombardamento e la sera del 28 maggio la rovina continuava a spargersi in Palermo.

Ma Palermo quasi a protesta festeggiava Garibaldi e più coraggiosa che mai attendeva il momento della vittoria.

CAPITOLO XIII.

Il 29 maggio

I giorni si assomigliavano perchè ogni giorno si pugnava valorosamente e perchè ogni giorno si

doveva deplorare nuovi morti. Una notizia creduta vera dallo stesso Garibaldi si propagò il giorno 29 maggio in un momento per tutta la città. Si assicurava che 800 tedeschi erano sbarcati.

Garibaldi senza sgomentarsi per questo emanò il seguente:

Ordine Generale.

Si dice che sono sbarcati 800 tedeschi e si dice che sono l'ultima speranza del tiranno di Sicilia.

Noi abbiamo ricevuto un migliaio di prodi da Partinico, Messina e da altre parti dell'isola.

I tedeschi che già conosciamo non pratici delle strade di Palermo non dubito vi faran poco buona figura.

In caso di attacco di notte o di giorno io spero di trovare i miei compagni di Calatafimi e di Porta Termini.

Le barricate saran difese con valore, ma in caso di forza soverchiante la ritirata in buon ordine e da valorosi sarà effettuata su questo quartier generale cioè sulla piazza del municipio.

Palermo, 29 maggio 1860.

G. GARIBALDI

Dappertutto si domandava dove lo sbarco si era avverato e da qual direzione sarebbero venuti i nemici.

Nulla si veniva a sapere.

A ogni modo la vigilanza alle barricate era raddoppiata e attivamente si custodivano.

La commissione accresceva di zelo e provvedeva colla massima energia.

Il comandante di tutte le quadriglie siciliane era dappertutto: i suoi soldati accorrevano appena

chiamati, non si riposavano mai per esser sempre pronti ad ogni richiesta di soccorso.

I regi intanto sparsi nei paesi vicini a Palermo si andavano ritirando verso le mura della città e verso il piano di S. Teresa.

L'altro capo borbonico padrone del palazzo della Finanza inviava a Garibaldi un messo chiedendo l'autorizzazione di ritirarsi nel Castello.

Non sapendosi Garibaldi spiegare l'animo dei nemici e le loro intenzioni vigilava con ogni cura e stava preparato ad ogni evento. Garibaldi sapeva di poter far calcolo sull'intera popolazione di Palermo che lo ubbidiva ciecamente.

Frattanto il giorno 28 maggio il fuoco nemico sopra la città era più vivo che nei giorni antecedenti e questo bombardamento prolungato produceva grandi mali e rovine infinite.

Le bombe facevano andare in fiamme le case e aumentavano il numero delle vittime.

Era una vera desolazione.

Conventi, chiese, palazzi erano quasi del tutto distrutti o in gran parte crollavano.

Il vasto quartiere nell'Albergheria che è vicino al Palazzo Reale fu il più danneggiato e i suoi abitanti dovettero rifugiarsi altrove.

Due quarti della città all'incirca, offrivano l'aspetto della rovina.

Quando le bombe piovevano su tutti i punti della città era impossibile trovar scampo.

Ogni bugigattolo, ogni cantina erano mal sicure quanto i posti elevati.

Da tre giorni durava quel feroce bombardamento degno dei borbonici e non meno di 900 morti si doveano contare! In una sola casa colpita da sei bombe furono estratti 26 cadaveri.

Tanti dolori, come abbiam detto, inasprivano sempre più i cittadini contro i loro oppressori.

Ma altre stragi erano più orrende di quelle portate dalle bombe. Erano le morti e le rovine per mano dei borbonici.

L'abbietto soldato regio, che tremava in faccia ad una camicia rossa, diveniva feroce contro i vecchi e le donne inermi.

Le truppe borboniche mandate dal re per diritto divino saccheggiavano le case ammazzandone tutti gli abitanti, vecchi, bambini, donne, infermi venivano trucidati barbaramente e gettati dalle finestre. Talora ballavano intorno ai cadaveri e si sollazzavano turpemente.

Altre volte correvano incontro alle donne, insanguinati per averne uccisi i parenti, le violentavano e poi le uccidevano.

Tanta era la ferocia che sgozzavano i loro stessi amici senza badare a proteste. Così avvenne con un certo Eustacchio Antonucci, napoletano e partigiano dei borbonici.

Gli passarono le baionette dal petto alla schiena nulla curandosi che fosse un borbonico.

Entrarono i borbonici in una casa di via Porta di Castro, che è la prima strada prossima al palazzo reale e laterale a quella della Albergheria già devastata dalle bombe. Appena penetrati in questa casa, condannarono a morte l'intera famiglia. Cominciarono dal capo di casa che uccisero in presenza della moglie e dei figli. Poi presenti i figli, ne stuprarono la figlia maggiore uccidendola poco dopo e passando gli altri a fil di spada.

Ripugna all'animo trattenersi in queste nefandezze, ma è meglio che sappiamo le gesta vituperevoli compite dalle truppe regie.

La maledizione scagliata dal popolo di Palermo sui suoi tiranni sarà così divisa da tutti. Ma non ogni loro atrocità cadeva impunita, talora capitavano nelle case i Cacciatori delle Alpi che vendicavano le assassinate famiglie.

Le stesse famiglie assalite opponevano alle volte una sì gagliarda resistenza da riportare vittoria o almeno da riprodurre colla loro la morte degli assalitori.

Verso le tre ore dello stesso giorno 29 maggio si sparse un falso allarme d'uno sbarco di nemici che mise sottosopra tutto il quartiere di Porta dei Greci.

Corsero sul luogo i Cacciatori delle Alpi e la loro prontezza rianimò subito la popolazione tratta in inganno.

Verso le quattr’ore una fazione aveva luogo tra il castello e il palazzo reale, là dove vi era il bastione.

I cittadini armati volevano impadronirsi di alcune case per mezzo delle quali i regi comunicavano dal bastione al castello.

Il fuoco fu vivo e mantenuto a lungo vigorosamente da tutte e due le parti.

Ad un tratto mancò ai nostri la munizione e privi di essa dovettero cominciare a retrocedere. I borbonici imbaldanziti si spingevano sempre più avanti. In tale frangente si manda un messo a Garibaldi che si trovava a tavola.

È meglio che vada sul luogo, disse Garibaldi, e si avviò verso il bastione. Giuntovi, rivolse calde parole ai cittadini, li animò e slanciossi egli pel primo contro i nemici. Nessuno potè impedire al duce di esporsi alle palle nemiche, egli dava gli

ordini per la lotta e sfidava la morte. Ai suoi piedi ferito a morte cadde un siciliano ed ei lo sostenne, al suo fianco rimaneva ferito Stefano Türr.

Garibaldi voleva che la fazione finisse prima di prendere serie proporzioni. Animava quindi in ogni maniera i suoi soldati.

Alcuni di questi si mettono ai passo di corsa e giunti presso ai regi slanciano in mezzo a loro una bomba all'Orsini, che scoppiando atterra sette nemici.

I Cacciatori delle Alpi s'apprestano alla carica, il nemico comincia a dare indietro e finisce per fuggire.

E così la vittoria restò ai garibaldini.

Compagno infaticabile di Garibaldi era frate Pantaleo, passava per cappellano di Garibaldi e veniva tenuto in gran conto dal popolo.

Non si stancava mai di predicare e di animare il popolo palermitano.

Mentre faceva una calda predica con in mano un Cristo una palla colpiva il Cristo cui spezzava un braccio e lasciava illeso il frate.

In questo fatto si volle vedere un miracolo e il sacrilegio del Cristo si presagì che sarebbe stato vendicato.

Nello stesso giorno era stato dato il sacco alla chiesa della Nunziatella e trafugato il tesoro e le reliquie preziose.

Riuscì a frate Pantaleo di ritrovarle e predicò al popolo deplorando il nuovo sacrilegio dei nemici.

Poscia fece recare processionalmente il tutto a Garibaldi che restituiva quei sacri oggetti alla chiesa della Nunziatella.

Abbiamo presentato al lettore qua e là taluni aneddotti avvenuti nei giorni della rivoluzione.

E ora diremo della magnanima prodezza di Enrico Cairoli. Già a Calatafimi fu tra i primi a correre per impossessarsi del cannone strappato dai nemici e in Palermo volle compiere nuove imprese. Divisò di sorprendere una mezza batteria borbonica che faceva grande danno ai nostri. Si arrampicò su pei tetti ma quando vide impossibile la sorpresa pensò di assaltarla di fronte.

Si difese alla meglio contro la mitraglia nemica e si andava sempre facendo avanti.

Mentre gli astanti sono in trepidazione per lui una palla lo colpisce in fronte e gli mette a nudo il cervello

Prontamente soccorso potè guarire. A Enrico Cairoli fu premio sufficiente l'amore e la stima di Giuseppe Garibaldi che lo nominava subito maggiore nel suo stato maggiore.

I nemici stavano assai male rinchiusi nel Castello e nel palazzo delle Finanze.

I viveri cominciavano a difettare: sapevano che il bombardamento aveva irritati i siciliani e temevano non appiccassero il fuoco al palazzo.

Le diserzioni erano frequenti nelle truppe regie. Gli ufficiali superiori ridotti a principii liberali e convinti della santità della causa sostenuta da Garibaldi passavano sotto i suoi ordini. Altri disertavano per paura.

Questo guaio impensieriva seriamente le autorità borboniche e metteva in angustia i comandanti delle truppe.

Da Napoli non veniva nè consiglio nè soccorso: l'unico fu quello di cessare dal bombardamento reso inutile e che la truppa capitolasse con decoro delle armi regie.

Ormai la Sicilia era perduta per Francesco II.

La mattina circa le ore 7 del giorno 30 maggio un messo con bandiera parlamentare presentava a Garibaldi la seguente lettera:

«Il comandante in capo dell'armata e delle stazioni navali al di là del Faro, 30 maggio 1860.

A S. E. il generale Garibaldi.

Generale! l'ammiraglio inglese avendomi fatto sapere che egli riceverà con piacere a bordo del suo vascello due miei generali per aprire una conferenza con voi, della quale egli sarà il mediatore se voi vorrete accordare ai due generali di passare attraverso le linee, io vi prego di significarmi se lo acconsentite ed in questo caso d'indicarmi l'ora in cui l'armistizio avrà da cominciare. Sarebbe anche opportuno che voi faceste accompagnare i due generali dal palazzo reale alla sanità ove s'imbarcheranno.

In attesa di vostra risposta ho l'onore, ecc.

Lanza.

Garibaldi rispondeva non avere alcuna difficoltà ad aprire la conferenza coi due generali a bordo dell'*Hannibal,* che ordinerebbe di cessare il fuoco che l'armistizio avrebbe principio dal mezzodì e il convegno all'una pomeridiana.

Garibaldi voleva così evitare ulteriori danni a Palermo: a lui non premeva umiliare i nemoci, ma piuttosto di farne dei soldati per condurli a pugnare in altri luoghi contro i nemici d'Italia.

Per mezzo di Stefano Türr che delegava il luogotenente di vascello Wilmont, Garibaldi inviava la sua lettera al generale Lanza.

Garibaldi inviava da per tutto l'ordine di cessare dal fuoco, e affinchè l'armistizio avesse principio

proprio sul mezzogiorno volle che il fuoco avesse termine alle ore 11 antimeridiane.

E all'ora prescritta da Garibaldi il fuoco nostro era del tutta finito.

Così Garibaldi adempiva i suoi doveri dopo la accondiscendenza alla conferenza per l'armistizio.

Vedremo ora cosa succedeva invece al nemico.

CAPITOLO XIV.

Scoraggiamento dei soldati borbonici.

La mattina di questo giorno, con grande sorpresa di tutti cessava il bombardamento.

Quale poteva esserne la ragione?

Un sentimento di pietà no davvero.

Ed ecco il perchè di questa sospensione di ostilità.

Due piroscafi della squadra napolitana, provenienti da Termini, avevano portato a Palermo un reggimento di Bavaresi, con cui Lanza tentava di rinforzare il suo esercito, riprendere tutte le posizioni perdute mediante una sortita generale.

Per lasciar dunque libero il passaggio di questo reggimento dalla marina al palazzo reale il generalissimo napoletano aveva ordinato di far cessare per alcune ore il fuoco.

Ma però nella giornata si combattè di nuovo al bastione di Montalto, all'Annunciata, ai Benedettini, al Duomo. In quest'ultimo luogo i regi riuscirono a sorprendere i Picciotti di S. Anna e momentaneamente avere su loro un certo sopravvento che cessò subito appena sopraggiunsero i gloriosi Cacciatori delle Alpi che guidati dallo stesso

Garibaldi riconquistarono il terreno perduto cacciando di nuovo i borbonici nei loro acquartieramenti.

I tre prodigiosi fatti della vittoria di Calatafimi, della ritirata del Parco avevano infuso nei soldati di Francesco II come un superstizioso terrore per gli uomini:dalla camicia rossa.

Secondo loro Garibaldi era invincibile.

Chi lo stimava un santo e chi un demone, ma tutti o temevano come un essere privilegiato, favorito da una potenza occulta e contro del quale ogni arma era inutile.

Lanza scoraggiato egli stesso dai continui insuccessi ricorreva alla frode. Narra infatti il Guerzoni che:

...dal 28 mattina egli si era rivolto, per mezzo d'un ufficiale della regia marina, all'ammiraglio Mundy, comandante in capo della squadra ingle-

se, per pregarlo d’un favore, alla apparenza innocentissimo; di voler soltanto ricevere al suo bordo due generali dell’esercito regio incaricati di conferire con lui; procacciando unicamente che, durante le conferenze, i ribelli sospendessero le ostilità e i due generali potessero aver libero passo traversando le linee nemiche sotto la protezione della bandiera britannica.

L’agguato era ben preparato, e se gli riusciva, il generale borbonico otteneva in un colpo solo parecchi scopi: metteva in tutela della bandiera britannica l’assisa, quanto dire, la causa borbonica; otteneva dai ribelli, mercè una mediazione potente, una sospensione d’armi, e ciò senza esser costretto a richiederlo egli stesso al disprezzato avventuriero.

Ma quanto il laccio era sottile, altrettanto era acuto l’occhio dell’inglese e scivolandogli in mez-

zo con destrezza e prudenza faceva al Commissario del Re questa risposta: «Prontissimo alla conferenza, lietissimo di ricevere a bordo della sua ammiraglia i due generali che gli erano annunziati; ma quanto al loro passaggio traverso le linee degli insorti, necessario richiederlo al generale Garibaldi che solo aveva il diritto di darlo.»

Non era questa la conclusione che il borbonico s'aspettava, anzi era precisamente quello che più di tutti abborriva; ma ciò non ostante per quanto egli tornasse all'assalto con nuove missive anche più ambigue e capricciose, l'ammiraglio non si mosse d'una linea dalla prima sua risposta sventando così con la sua accorta tenacia una trama che intendeva fare lui complice e l'Inghilterra stromento della politica borbonica.

Astretto da questa repulsa a non confidare più che nell'armi; ma nell'armi, dopo i falliti assalti del

29 non avendo più fiducia, il generale borbonico si sentì ad un tratto mancare quest'ultimo residuo, non diremo di coraggio, che non ne ebbe mai, ma dignità umana e di pudore soldatesco che ancora gli era rimasto, e senza dire nulla al Mundy, all'improvviso e come preso da subitaneo terrore, scrisse al filibustiere, fino a ieri schernito, questa lettera quasi incredibile:

«Il generale Lanza a S. E. il general Garibaldi:

Palermo, 30 maggio 1860.

«Avendomi l'Ammiraglio inglese fatto sapere che riceverebbe con piacere a bordo del suo vascello due de' miei Generali, affine di aprire con lei una conferenza, della quale l'Ammiraglio stesso sarebbe il mediatore, purchè Ella consenta a conceder loro un passaggio traverso le sue linee; io la prego di farmi conoscere se vuole consentir-

vi, e in caso affermativo (supponendo le ostilità sospese da ambe le parti), io la prego di farmi sapere l'ora in cui la detta conferenza dovrà cominciare.

«Sarebbe allo stesso tempo utile che Ella accordasse una scorta ai summenzionati due Generali, dal Palazzo Reale alla Sanità, dove essi s'imbarcheranno per andare a bordo.

«In attesa d'una risposta, ecc.

Ferdinando Lanza.

Quale non doveva essere l'avvilimento dell'esercito regio (scrive lo stesso ammiraglio Mundy), perchè *l'alter ego* d'un Sovrano acconsentisse a scrivere una lettera così umiliante.

L'uomo che fino a quel momento era stato stigmatizzato cogli epiteti più vituperosi dell'umana natura e denunziato nei proclami come un pirata,

un ribelle, un filibustiere, eccolo elevato al titolo e al rango di Generale e d'Eccellenza.

Ciò equivaleva a una ricognizione del suo carattere d'uguale, e a una confessione d'impotenza di sottometterlo con la forza.

E questo pure doveva sentire Garibaldi; ma disprezzando in cuor suo le antiche e nuove codardie del suo avversario e pensando solo a trarne profitto, rispose all'istante al Commissario di Francesco II esser pronto alla propostagli conferenza; fissarla per le due pomeridiane del giorno stesso; avrebbe fatto immediatamente sospendere il fuoco dei suoi, e accordato il passo e la scorta a' due Generali regi; se non che verso le 10 antimeridiane dello stesso giorno (30 maggio), dopo ciò che Garibaldi ebbe mandato a tutti i suoi posti l'ordine di cessare da ogni ostilità, un inatte-

so avvenimento rischiava di mettere in forse con un sol colpo tutta la conquistata fortuna.

La colonna di Von Meckel e del Bosco, in maggior parte composta di Bavaresi, dopo aver per tre giorni perseguito vanamente l'Orsini (il quale inchiodati i cannoni e bruciati gli affusti, era riuscito a scamparla sperdendosi per le campagne al di là di Giuliana), quella colonna dicevamo risaputa alla fine la notizia che Garibaldi, da essi sognato fuggiasco sulla strada di Corleone, accampava già in Palermo, era tornato quanto più veloce aveva potuto sui suoi passi, e appunto la mattina dei 30 maggio compariva innanzi a porta Termini e ne assaliva la barricata che la custodiva.

Le squadre di guardia al porto ributtarono, come era debito loro, l'inatteso nemico; questi incal-

zò più risoluto che mai, e la fucilata si accese vivacissima da ambe le parti.

Indarno il luogotenente di Wilmot, ufficiale di bandiera dell'ammiraglio Mundy, che per caso di là passava diretto al Castro Pretorio, sventolava il suo bianco fazzoletto e gridava agli assalitori: una tregua essere pattuita: fedifrago l'assalto; doverosa la ritirata; quei bavaresi, o avessero meditato un'insidia o la temessero, non vollero intendere ragione.

Il combattimento più che mai si accese. Il numero soverchiante degli assalitori faceva temere molto per le sorti dei rivoluzionari. I Picciotti facevano del loro meglio per resistere e una delle compagnie dei *Mille* comandata da Carini teneva testa all'assalto furioso dei soldati mercenari.

A un tratto dopo essere caduti molti dei Cacciatori delle Alpi, Carini rimase gravemente ferito a

un braccio. Si stava per perdere la barricata, lo che naturalmente avrebbe lasciato libera tutta la strada che prosegue fino a Fiera Vecchia, quando giunse sul luogo un tale Nicoletti, ufficiale dello stato maggiore borbonico che un momento prima era stato inviato dal suo generale al Dittatore per non so più quali spiegazioni circa l'armistizio.

Questo ufficiale valendosi della sua autorità riuscì, dopo non poca fatica, a convincere quegli stranieri, che la regola della buona guerra gli vietavano di continuare il conflitto.

Garibaldi dopo essersi assicurato che tanto i suoi che i regi non avrebbero ricorso alle armi fino a nuovo ordine, rivestendo per la seconda volta lungo la spedizione, la onorata divisa di generale piemontese, togliendo per compagno il solo Francesco Crispi (e non Türr, come molti vollero sostenere erroneamente) si avviò verso il Molo

della Sanità dove si trovava già ad attenderlo una imbarcazione *dell'Hannibal.*

Nel momento stesso giungevano anche i generali Letizia e Chretien, per conseguenza i quattro personaggi per recarsi a bordo alla nave ammiraglia dovettero tragittare sulla stessa lancia.

I generali borbonici giunti ai piedi della scaletta di onore cedettero rispettosamente il passo al gran condottiero.

L'Ammiraglio dopo aver fatto salutare dalla artiglieria i quattro visitatori, li fece pregare di scendere nella su cabina riservata.

Cominciata appena la discussione preliminare del trattato che si sarebbe poi dovuto stipulare, sorse fra i negoziatori una improvvisa controversia.

L'ammiraglio inglese, per rendere più che mai solenne e legale quel convegno, aveva invitato

ad assistervi i comandanti dei legni da guerra ancorati in quelle acque, vale a dire l'americano, il francese e il sardo.

La presenza di questi tre estranei non andò a garbo al generale Letizia, il quale, vedendo che essi rimanevano presenti ai negoziati, si levò in piedi bruscamente dicendo:

— Io non mi ero disposto a discutere un negoziato di tal fatta, in presenza di questi stranieri. Prego quindi il signor ammiraglio Mundy di farli ritirare.

E poi sempre sullo stesso tono imperioso aggiungeva anche:

— Sebbene abbia acconsentito d'incontrare qui il generale Garibaldi, pur tuttavia non intendo assolutamente di riconoscere in lui alcuna capacità officiale, nè conferire con lui circa qualsiasi questione. Ogni mediazione qui deve essere eserci-

tata dal signor ammiraglio di S. M. brittannica, da me, dal mio collega e non da altri.

Il generale Garibaldi potrà semplicemente accettare o respingere le nostre proposte. Queste, signor ammiraglio, sono le istruzioni precise che ebbi l'onore di ricevere dal mio superiore diretto il generale Lanza, e a queste mi incombe l'obbligo di attenermi strettamente.

Questa uscita inattesa dello spavaldo guerriero di Francesco sorprese tutti.

Mundy con la freddezza che è tutta propria di marinai inglesi, si affrettò di rispondere:

— Vi prego, o signori, innanzi tutto di conservare la più gran calma possibile. Credo poi mio dovere di interrogare anche il signor generale Garibaldi se abbia o no obbiezioni da fare circa la presenza in questo luogo di questi signori comandanti delle diverse marine di Europa.

Garibaldi, con fare disinvolto, si fece subito a dire:

— Ogni concerto preso dalla signoria vostra non può che riuscirmi gradito. Quanto alla presenza di questi egregi signori, non trovo ragione di inquietarmene, ma anzi sarò lietissimo di vederli rimanere.

Questa lezione di tolleranza e di squisita cortesia non bastò al terribile generale borbonico, il quale, sofisticando con mille cavilli curialeschi, sulla lettera scritta la mattina stessa dal suo generalissimo Lanza, sosteneva sempre che, i negoziati dovevano aver luogo tra l'ammiraglio inglese e gli incaricati napoletani, sempre insistendo che il signor Garibaldi, non aveva nessun diritto di interloquirci.

I comandanti Lefebre francese e Palmer americano, indignati dal contegno inqualificabile del

generale Letizia scattarono su come due molle, dicendo francamente che si scandalizzavano delle sue parole tutt'altro che opportune e calme.

L'ammiraglio Mundy concludeva allora:

Se Ella, generale Letizia, non acconsente a trattare personalmente col generale Garibaldi, e alla presenza di questi onorevoli ufficiali stranieri, io sarò obbligato di rimandare tutti a terra, dichiarando rotta ogni trattativa.

Il napoletano, a questa antifona, cedette, riconoscendo bene inteso in Garibaldi tutti i diritti di parte interessata, e non opponendosi alla presenza degli ufficiali esteri.

I primi quattro articoli, della convenzione, furono approvati senza discussione.

Al 5. che diceva:

La municipalità rassegnerà un'umile petizione a S. M. il Re, esprimendogli i reali bisogni della città.

Garibaldi proruppe in un *No!* che rintronò tutta la nave, e poi levandosi in piedi soggiunse risolutamente:

— Il tempo delle umili petizioni al re o a chichessia è passato. Quanto alle municipalità hanno cessato di esistere, la municipalità sono io, e rifiuto pertanto il mio consenso. Quindi passiamo a discutere la sesta ed ultima proposta.

Letizia alla sua volta con la faccia livida per la rabbia e sciupando la carta che si trovava sul tavolino irrompeva con queste parole:

— Allora se questo articolo non è concesso, ogni comunicazione cessa fra di noi.

Garibaldi rimasto nella più perfetta calma fino alla lettura del 5. articolo, a questa dichiarazione

così arrogante del suo avversario, non seppe più contenersi e disse con gran forza:

— Oltre che io ho il diritto di denunciare come indegna la mancanza di buona fede, anzi l'infamia delle autorità regie nel permettere che truppe mercenarie, mentre sventolava una bandiera di tregua attaccassero le italiane, le quali, avevano avuto ordine di cessare il fuoco, voi, che nei primi avete sollecitato da me la grazia d'una conferenza e di un armistizio, venite pure a impormi dei patti che io avrei vergogna soltanto di discutere. Oh! signore, assicuratevi che non è questo il modo di combinare affari di questo genere.

Letizia avendo replicato anch'egli in termini un po' vivaci. Garibaldi per tagliar corto si levò in piedi e si disponeva già ad andarsene, quando il borbonico quasi lo invitò a rimanere dicendogli:

Ebbene, quantunque son certo di non incontrare il favore del mio generale in capo, pure accetto che venga cassato dalla convenzione l'intiero articolo.

Dopo questa dichiarazione assolutamente inattesa del negoziatore napoletano fu convenuto, onde concordare definitivamente alcuni punti a ancora controversi, e ottenere dall'*alter ego* del re la ratifica a patti già stipulati, fu convenuto di pieno accordo che l'armistizio verrebbe prorogato fino alle ore nove del mattino seguente.

Prima di lasciare la nave ammiraglia Garibaldi accostò confidenzialmente il capitano Palmer, e il marchese d'Aste comandante un legno sardo, e sussurrò loro in fretta.

Manco assolutamente di munizioni. Soccorretemi a qualunque costo! Un pacco di cartuccie sarei disposto a pagarlo a peso d'oro.

Il capitano d’Aste si negò di fornire anche un grano di polvere, e l’americano invece diede tutto quello che potè.

Tra i due, chi avrei più meritato della causa italiana, l’italiano o l’americano?

Me ne duole per lui, ma il primo no certamente.

Garibaldi giunto appena al Palazzo Pretorio emanava questo editto:

Siciliani!

Il nemico mi ha proposto un armistizio. Io ne accettai quelle condizioni che l’umanità dettava di accettare; cioè ritirare famiglie o feriti; ma fra le richieste, una ve n’era umiliante per la brava popolazione di Palermo, e io la respinsi con disprezzo.

Il risultato della mia conferenza di oggi fu dunque di ripigliare le ostilità domani.

Io e i miei compagni siamo festanti di poter combattere accanto ai figli del Vespro una battaglia, che deve infrangere l'ultimo anello di catene con cui fu avvinta questa terra del genio e dell'eroismo.

G. GARIBALDI.

Il popolo di Palermo a questa notizia s'accalcò dinnanzi il palazzo Pretorio domandando di vedere il dittatore il quale comparso sul balcone, dopo avere risposto con un sorriso pieno di bonarietà a tanti applausi che gli venivano fatti pronunziò tra le altre queste parole.

— Il nemico mi ha fatto delle proposte che io credetti ignominiose per te, o popolo di Palermo, e io sapendoti pronto a farti seppellire sotto le rovine della tua città, l'ho rifiutate...

Un grido unanime, furibondo, fu la sola risposta a questi nobili detti.

– Guerra! Guerra! – esclamavano perfino le donne e i fanciulli, e tirando baci con le mani a quell'uomo ispirato gli andavano dicendo commossi:

— Grazie! Grazie! Che tu sia benedetto!

Uno dei mille, testimonio della scena scrive.

«...gli mandai un bacio anch'io. Credo che Garibaldi non sia mai stato visto sfolgorante come in quel momento da quel balcone: l'anima di quel popolo pareva tutta trasfusa in lui (Abba, *Noterelle d'uno dei Mille*).»

Questi entusiasmi del popolo contribuivano a conturbare gli animi degli avversari, già ormai abbastanza sconfortati, e la mattina del 31 maggio il generale Letizia famoso pel colloquio sull'Hanni-

bal si recava dal Direttore per riprendere i negoziati e ottenere da lui un armistizio indefinito.

Garibaldi non poteva concedere tanto, ma acconsentì di stipulare nei capitoli che seguono altri tre giorni di tregua.

1. La sospensione delle ostilità prolungata per tre giorni, a contare da questo momento che sono le 12 meridiane del dì 31 maggio: al termine della quale S. E. il generale in capo spedirà un suo aiutante di campo onde di consenso si ristabilisca l'ora per riprendere le ostilità.

2. Il Regio Banco sarà consegnato al rappresentante Crispi segretario di Stato, con analoga ricevuta, e il distaccamento che lo custodisce andrà a Castellammare con armi e bagaglio.

3. Sarà continuato l’imbarco di tutti i feriti e famiglie, non trascurando alcun mezzo per impedire qualunque sopruso.

4. Sarà libero il transito dei viveri per le due parti combattenti, in tutte le ore del giorno, dando analoghe disposizioni per mandare ciò pienamente ad effetto.

5. Sarà permesso di contraccambiare i prigionieri Mosto e Rivalta con il primo tenente Colonna e altro ufficiale o capitano Grasso.

Il generale in capo

(firmato) FERDINANDO LANZA.

Il Segretario di Stato

del Governo provvisorio di Sicilia

(firmato) FRANCESCO CRISPI.

Il 2 giugno da bordo il vaporetto l'Utile sbarcarono a Marsala altri 56 volontari alcuni dei quali nativi di Sicilia.

Questa piccola compagnia era capitanata da Carmelo Agnetta.

Avevano con loro una discreta quantità di armi e munizioni.

Però non fu loro possibile di penetrare in Palermo prima del giorno 5.

Garibaldi nei tre giorni di tregua sollecitava i suoi ufficiali perchè attendessero al riordinamento delle truppe.

I cittadini di Palermo coglievano quel poco di tempo per completare la costruzione delle barricate.

Il segretario di Stato Crispi, prendeva regolarmente possesso del Palazzo delle Finanze dove senza sperarlo neppure trovava accumulati nelle

casse nientemeno che 5 milioni e più, tutti in oro e argento.

Il Dittatore surrogava un ministero di Stato, a quel governo improvvisato alla bell'e meglio nominando Crispi all'interno e alle finanze, Pisani agli esteri, il Canonico Ugdulena al culto e alla pubblica istruzione, Raffaele ai lavori pubblici, Guarnieri alla giustizia e Orsini non si sa come riuscito a penetrare in Palermo il 2 giugno con tutti i suoi uomini e i suoi cannoni, al ministero della guerra.

Letizia, firmato appena l'armistizio partiva per Napoli, dicono per informare il suo re della posizione difficile delle sue truppe in Sicilia e per avere da lui istruzioni definitive.

Francesco II, è storico, che rispondesse al suo generale.

— D'istruzioni non ho che una a darvene.

Dovete riprendermi a qualunque costo Palermo. Quando occorresse spianatela pure.

I ministri però non dissero così a Letizia poichè lo consigliarono invece di abbandonare magari l'idea di riconquistare Palermo, quando questo esigesse di ricorrere a mezzi troppo violenti.

Il regio commissario di Palermo, generale Lanza, al ritorno del generale Letizia, finì per perdere tutto quel po' di coraggio che gli era rimasto, tanto più che gli si era assicurato che gli ufficiali della regia flotta erano sul punto di ribellarglisi.

Per guadagnar tempo e prendere nuovi consigli si decise a domandare una nuova proroga dell'armistizio, almeno, di tre giorni, e il 6 giugno senza qualche difficoltà venne stipulata quest'altra convenzione:

1. Gl’infermi (dell’armata regia) che giacciono in ambedue gli ospedali o in altri luoghi dovranno essere imbarcati con la maggiore sollecitudine.

2. Le regie truppe che si trovano in Palermo avranno la scelta di abbandonare la città per terra o per mare con equipaggi, materiali da guerra, artiglieria, cavalli, bagagli, famiglie e tutto ciò che loro spetta, comprese le munizioni rinchiuse in Castellamare.

A. S. E. il tenente generale Lanza viene concesso di abbandonare Palermo per mare o per terra a sua scelta.

3. Qualora si scegliesse la via di mare, si darà principio allo sgombro caricando i materiali da guerra, gli equipaggi e parte dei cavalli e delle altre bestie da soma; le truppe rimarranno ultime.

4. Tutte le truppe s’imbarcheranno sul Molo, e quindi prenderanno provvisoriamente alloggio nel quartiere dei Quattroventi.

5. Il generale Garibaldi lascerà Castelluccio, il Molo e la batteria del Faro senza atti di ostilità.

6. Il generale Garibaldi consegnerà tutti gli infermi e i feriti (delle truppe regie) che si trovassero in suo potere.

7. I prigionieri saranno scambiati da ambe le parti
senza distinzione di grado o di numero e non uomo per uomo.

8. Sette prigionieri (non militari) rinchiusi in Castellamare saranno messi in libertà tosto che sia compito l’imbarco delle truppe e totalmente sgombrato il forte Castellamare.

Questi prigionieri saranno condotti dalla guarnigione sul molo e quivi consegnati.

Ritenuti tutti i sovraccennati articoli, si aggiunge in una clausola addizionale che la guarnigione sarà spedita per la via di mare ed imbarcata sul molo di Palermo.

6 giugno 1860.

G. GARIBALDI.

Con procura di S. E. il luogotenente generale Lanza.

Comandante del corpo delle truppe regie

V. BONOPANE.

Colonnello e capo dello Stato Maggiore

L. LETIZIA

Marchese di Mompellieri, generale.

Naturalmente l’ingresso di Garibaldi in Palermo aveva sollevata tutta la Sicilia. Quali combattendo disperatamente, quali senza incontrare serie

difficoltà, le principali città dell'isola s'erano tutte ribellate alla tirannia.

Il 7 giugno ai borboni non restavano che la città di Messina e le fortezze di Milazzo, Augusta e Siracusa.

I regi incominciavano a sgombrare da Palermo che andava più che mai rasserenandosi, guardando con vera fede il suo libero avvenire.

Il dittatore, aiutato dai suoi ministri, prendeva tutti quei provvedimenti che reputava più necessari.

Decretava ricoveri e pensioni agli orfani e alle vedove dei caduti per la patria; autorizzava Orsini di chiamare sotto le armi una leva di 40.000 uomini; congedava le squadre siciliane, consentendo però che qualcuno potesse arruolarsi nella schiera dei Mille, del cui nucleo pensava formarne due brigate, che avrebbero percorso l'intiera

isola allo scopo di stabilirvi il governo nazionale, reclutandovi nuove milizie e facendovi atto di signoria.

Crispi, ceduto il portafoglio delle finanze al suo collega Domenico Peranni, serbava a sè gli affari dell'interno e la segreteria della dittatura, ordinando la divisione dell'isola in 24 distretti retti ciascuno da un governatore, e organizzandovi un servizio di pubblica sicurezza, affidandone il disimpegno a tanti questori, delegati e militi a cavallo.

Si ricostituivano anche i vecchi municipi richiamando in carica i deposti e perseguitati del 1848.

I delitti comuni venivano giudicati da speciali commissioni parte civili e parte militari.

Il canonico Ugdulena ministro dei culti e della pubblica istruzione otteneva dal Dittatore la soppressione degli ordini religiosi dei Gesuiti e dei Liguorini.

Furono aboliti i dazi d’entrata sui cereali, la tassa sul macinato, e ogni altra sorta di gabelle decretate dal cessato governo dopo il 15 maggio 1849.

Ormai tutta l’Europa se non favoriva palesemente la causa siciliana non la osteggiava di certo.

Francesco II, nel fondo del suo cuore, oramai doveva averci bello e rinunziato al suo reale dominio sulla Sicilia.

L’ammiraglio Persano, fino dal 6 giugno aveva dato fondo con la sua divisione nelle acque di Palermo, e il 22 dello stesso mese Giacomo Medici a capo d’una seconda spedizione sbarcava a Castellamare Siculo.

Erano nientemeno che 3500 volontari ben equipaggiati e armati, 8000 carabine rigate, di fabbrica inglese (Rifles) e quattrocentomila cartucce.

Si noti che questa seconda spedizione fu ordinata apertamente sotto il patrocinio del governo piemontese, i cui legni da guerra le servirono di scorta lungo tutta la traversata.

Il governo borbonico valendosi ormai in bruttissime acque, andava implorando soccorso da tutti gli altri d'Europa compreso anche l'aborrito Piemonte, e da tutti si aveva belle parole, rassicuranti, ma nè una baionetta, nè un uomo, uno scudo.

Ordinate le due brigate Türr e Bixio e unite all'ultima venuta, comandata da Medici, e meglio armata e organizzata di tutte, il vincitore Palermo poteva contare su sei mila uomini circa, che per un partigiano della sua forza erano anche di troppo.

Garibaldi pensò allora di occupare militarmente tutti i principali centri dell'isola per serrare così

sempre di più le estreme trincee dell'esercito nemico.

La brigata Türr, per Villafrati, Santa Caterina, Caltanisetta e Caltagirone, fu quindi mandata a occupare Catania: quella di Bixio per Corleone a Girgenti, per risalire poi al di là la parte orientale: e quella di Medici, finalmente, fu destinata a invadere la provincia di Messina, per la strada littoranea di Termini, e spingersi quanto più le fosse stato possibile verso le linee borboniche.

La brigata Medici era pertanto quella che per la prima doveva misurarsi col nemico, forte ancora di diecimila uomini e padrona del Forte di Milazzo, la vera chiave della strada di Messina.

Ora lascio la parola al Guerzoni per narrare al lettore un incidente spiacevolissimo, e che poco mancò non compromettesse tutta quella buona

armonia che era fino allora regnata fra i il glorioso condottiero e le grandi personalità italiane.

Era sbarcato a Palermo, coll'ammiraglio Persano, Giuseppe La Farina. Era partito per volontà sua senza mandato positivo e ufficiale, in apparenza, per osservare, studiare, portare il tributo della sua opera e del suo nome; in realtà per mestare e intrigare.

Appena giunto cominciò a trovare tutto malfatto e spregevole; il Governo, la negazione di ogni governo; i Ministri, o ribaldi o inetti. Garibaldi quasi uno scemo.

Errori parecchi, lo dicemmo noi pure, erano stati commessi; ma il La Farina, anzichè alleviarli coi consigli amichevoli e leali, coll'aspra e superba censura li ribadiva e peggiorava.

Ostentando l'amicizia pel conte di Cavour, atteggiandosi a suo unico interprete e rappresen-

tante, anticipava in Sicilia lo scoppio di dissidii partigiani che ancora non erano nati.

Stimando panacea a tutti i mali la subita convenzione di una assemblea siciliana che votasse a precipizio l'annessione dell'Isola alla monarchia di Vittorio Emanuele, non adoperava nella predicazione di questo suo concetto, per tanti rispetti disputabile, alcuna cautela e misura.

Fattosi centro d'una camarilla di nobili e di dottrinari, impazienti di porsi in tutela d'una Monarchia, e più pensosi certamente, in quel momento, del trionfo della loro parte che della redenzione d'Italia e della salute dell'Isola loro, in luogo di dar loro consigli di tolleranza, li aizzava, prestava la mano a tutte le mene occulte o palesi, colle quali essi tentavano isolare il Dittatore da tutti i suoi amici e renderlo strumento dei loro disegni.

Il Crispi, vuoi per la naturale asprezza dell'indole sua, vuoi per l'infelice genìa di persone di cui aveva inondati i pubblici uffici, vuoi per la politica fin troppo rigidamente unitaria, con cui sfatava le speranze e rompeva le trame dei regionali, partito antico e sempre potente nell'Isola, era divenuto inviso a moltissimi e quasi impopolare.

Però non tardò il giorno in cui i palermitani, soffiando il La Farina, ne chiesero il congedo al Dittatore.

Questi in sulle prime rifiutava, repugnandogli giustamente di staccarsi da colui ch'egli reputava uno dei più energici fattori della spedizione di Sicilia, e nella questione suprema della redenzione e unità nazionale sapeva fido interprete ed esecutore delle sue più care idee.

Tuttavia, per amor di concordia s'era alla fine rassegnato a togliere a lui e ai principali compa-

gni il portafoglio, eleggendo in lor vece un nuovo Ministero d'uomini creduti o neutrali o conciliativi, e sui quali per la dignità del nome e del carattere primeggiava il marchese di Torrearsa.

Se non che, indi a pochi giorni avendo anche il Torrearsa rassegnato l'ufficio questo passò subito al barone Natoli, probo siciliano, appena tornato dall'esilio, ma amicissimo di La Farina.

Poteva questi essere soddisfatto; ma poichè Garibaldi, perdurando a confidare nel Crispi, l'aveva nominato segretario della Dittatura, ecco riscoppiare anche più accese le ire del La Farina, cagione d'altre agitazioni e di nuove trame.

A sentirlo, il Crispi era la rovina della Sicilia imminente lo scoppio della collera popolare; fra una settimana, fra quindici giorni al più certo la caduta della Dittatura e la fine di Garibaldi.

Indarno parlava per questi la fedeltà da lui tenuta fino a quel giorno al programma di Marsala; indarno la ragione categorica che, proclamando subito l'annessione, il moto fino allora felicemente avviato arenava e l'Italia, a cui un varco sì insperato, s'era dischiuso, veniva arrestato nuovamente al Faro; indarno, infine, lo stesso conte di Cavour faceva raccomandare al La Farina di non affrettarsi ad agire «e di avere pazienza dovendosi ad ogni costo evitare urti col generale» il fervente emissario non sapeva nè avere nè dar pace fin che venne il giorno in cui Garibaldi, stanco di quel fanatico cadutogli fra i piedi, perduta la pazienza lo sfrattò dalla Sicilia in 24 ore.

Nè la piena giustizia del bando potrà essere contrastata. Il La Farina non era più che un cospiratore arrabbiato e pericoloso, e il governo nascente d'un paese in guerra non lo avrebbe po-

tuto soffrire più a lungo senza mettere a repentaglio la sicurezza dello Stato, di cui gli era stata commessa la Dittatura.

Ma se la pena era meritata, il modo aveva offeso.

I confini della incolpata tutela erano stati inutilmente violati; le dure necessità della guerra con un brutale oltraggio superfluamente inasprite.

L'articolo del *Giornale Ufficiale di Palermo*, col quale il bando del La Farina era assieme a quello di due spioni côrsi per una selvaggia rappresaglia, un lusso grossolano di durezza, che Garibaldi non doveva permettere se lo conosceva prima, e conosciutolo dopo doveva sconfessare e punire.

CAPITOLO XV.

La costituzione a Napoli.

Fino dal 26 giugno appena giorno su tutti i canti delle strade di Napoli, si leggeva affisso:

ATTO SOVRANO

Desiderando dare ai nostri amatissimi sudditi una testimonianza della nostra sovrana benevolenza ci siamo determinati a concedere di ordini rappresentativi e costituzionali del regno, in armonia coi principii italiani e nazionali, in modo da garantire la sicurezza e la tranquillità dell'avvenire ed a stringere sempre più i legami, che ci uniscono ai popoli che la provvidenza ci ha chiamati a governare.

A tal effetto siamo venuti alle determinazioni seguenti:

1. Accordiamo un’amnistia generale per tutti i delitti politici fino a questo giorno.

2. Abbiamo incaricato il commendatore Don Antonio Spinelli, per la formazione d’un nuovo ministero che redigerà nel più breve tempo possibile gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni italiane e nazionali.

3. Sarà stabilito con S. M. il Re di Sardegna un accordo per gli interessi comuni delle due corone in Italia.

4. La nostra bandiera d’ora innanzi sarà fregiata dei colori nazionali e italiani, in tre fasce verticali, conservando sempre in mezzo le armi della nuova dinastia.

5. Quanto alla Sicilia, accorderemo analoghe istituzioni rappresentative che possono soddi-

sfare i bisogni dell'Isola, e uno dei principi della nostra Real Casa ne sara vicerè.

Portici, 25 giugno 1860.

FRANCESCO

Lo stesso giorno si vociferava per Napoli, e realmente era vero, che la Monelle, un avviso della marina francese, era partita per andare ad annunziare al di là dello stretto questa grande notizia.

Scriveva Monnier nel giorno che si compiva a Napoli questo grande avvenimento:

Mezzodì. La città è fredda, indifferente, affacendata: monelli vendono correndo per le strade, l'alto sovrano, che non si compra per due grana.

Innanzi agli affissi, riunioni di due o tre curiosi non impediscono la circolazione.

Taluni allarmisti spandono la voce (confermata), che si salivano carretti di bombe a Sant'Elmo,

forse il potere temeva eccessi d’entusiasmo, ma dev’essere rassicurato.

La bandiera tricolore non è ancora innalzata in nessuna parte; borghesi inquieti m’hanno avvicinato per chiedermi quel che pensava; i liberali son diffidenti, i popolani non capiscono; i timorosi dicono zitto zitto che è il principio del disordine.

Un ispettore di polizia stamattina, alzando le mani in alto, ha gridato in prefettura d’essere tutto perduto.

Il conte di Siracusa ha detto a uno dei miei amici: — non hanno ceduto, quando io lo consigliava loro, e adesso è troppo tardi, cadranno di certo.

Un diplomatico, cui ripeteva il detto del principe, aggiunse — solo, che invece di cadere dal primo piano, cadranno dal mezzanino.

In una parola; ecco concessioni che dovrebbero far piacere a tutti, al popolo che esse liberano,

al potere che esse mantengono; e intanto tutti le riprovano e le rigettano: il potere, perchè esse fanno libero il popolo, e il popolo perchè mantengono il potere.

Tale è il vero stato degli spiriti: freddezza generale e diffidenza scambievole; ed, a mio avviso, solo sarebbero queste cattive disposizioni dissipate, e tosto, se il giovane re inalberasse sinceramente e lealmente la bandiera italiana.

E lo stesso Monnier soggiunse:

28 giugno.

Ho descritto l'indifferenza, la diffidenza, la dignità nazionale al primo scoppio del gran cambiamento politico: l'altro giorno la città era calma e disdegnosa, il suo contegno era una severa lezione pel potere.

Ma anche quella calma non è durata. Nel popolo di Napoli vi sono due partiti, quello dei quartieri

alti, già liberali, e quello dei quartieri bassi, tuttora sanfedisti. Questo ultimo si compone di lazzaroni scalzi, uomini degradati e dediti anche al saccheggio, che sono malamente stipendiati dalla polizia e dai clericali.

Costoro dopo essersi raccolti in un dato punto si sono sparpagliati per la città.

A questa evidente provocazione i baracchisti, vale a dire quegli altri, così denominati da una loro piazza detta della Baracche, la prima sera si sono riuniti lungo la via Toledo e hanno incominciato a fischiare i poliziotti; la seconda sera l'hanno minacciata con dei grossi bastoni.

La polizia ha tentato di togliere loro quegli istrumenti offensivi, ma essi l'hanno rotti sulle spalle dei suoi agenti, che retrocedendo di alcuni passi hanno fatto fuoco.

Un popolano è caduto a terra colpito mortalmente; io l'ho visto co' miei propri occhi.

Quasi allo stesso punto, e alla stessa ora, (ma io questo non l'ho visto) è stato assalito il ministro di Francia, il barone Brenier, che verso le nove si recava in carrozza dal marchese Villamarina, ministro di Sardegna.

Da una legazione all'altra ci corre un lungo tratto dovendosi percorrere tutta la via Toledo. Giunto alla metà di questa, al punto dove i plebei dei due partiti applaudivano e fischiavano, Brenier fu attaccato da alcuni individui, fermata la carrozza, percossi i suoi domestici, ed egli stesso ricevette un violento colpo alla testa.

Uno dei servitori gridò ai forsennati, che insultavano il ministro di Francia. Allora la calca fu sciolta e si disperse.

Intanto la borghesia e la nobiltà stavano da parte, lasciando la strada ai popolani e il ministero non poteva costituirsi.

Il conte d'Aquila e la sua corte percorrevano la città, il distretto, e anche i campi per trovare un pugno d'uomini di buona volontà che avessero voluto essere ministri, ma gli uomini di buona volontà non sono accorsi.

Il generale de Sauget, il marchese d'Affitto, lo storico Antonio Ranieri, anche il poeta Baldacchini, buon cattolico – dimenticavo il magistrato Ferrigno – debbo dimenticare forse anche altri, avevano rifiutato il portafoglio con una generosa emulazione.

Si ammalavano in casa, si rifugiavano in campagna, e anche a bordo di legni stranieri, per sfuggire al ministero.

Antonio Ranieri s’era messo a letto, minacciato da terribili vendette, se non accordasse al gabinetto il soccorso della sua penna e l’autorità del suo nome...

Vi erano taluni accettanti, Spinelli, Torrella, Morelli, Garofalo, ecc., – fra, i quali due uomini di talento: de Martino, conosciuto per la sua recente missione a Parigi, e Manna, l’economista.

Ma il ministro dell’interno, l’uomo che è il bischero operatore del gabinetto in una transizione istituzionale, era impossibile trovarsi. Così che l’altro ieri sera i candidati, che ho nominati, furono pulitamente rimandati a casa loro, e si pregarono i ministri dimissionari di restare nell’anticamera del governo, fino a che non si fosse trovato chi li rimpiazzasse.

Ieri a mezzogiorno, le cose stavano ancora a questo punto, e si attendeva. da un momento

all’altro di veder morire nell’uovo questa costituzione che nessuno voleva covare – quando, alle della sera, si sentì tuonare il cannone dai forti e dai legni da guerra ancorati sulla rada. Salii sulla terrazza di casa e vidi i colori italiani inalberati dovunque in terra e in mare.

Era un bellissimo momento. Napoli finalmente diventava una città italiana.

Scesi in istrada e incontrai il re, molto pallido dalla bile. Era poco o nulla acclamato dalla folla, ma solamente salutato più dell’ordinario, e accolto senza mal volere.

Nelle vie più popolate, v’era un po’ di commozione. I tre colori facevano un gran chiasso. La gioia non scoppiava, ma circolava franca e sicura.

Nello stesso tempo intesi che il ministero si ora formato: l’interno e la polizia, erano stati accettati

da Federico del Re, controllore generale della tesoreria reale.

Il primo atto di questo ministro, è stato di mettere Napoli in istato d'assedio, ed ecco perchè: malgrado i colpi di fucile dei birri, tirati in aria, ma non troppo in alto, perchè le palle avevano perforato le insegne delle botteghe incontro, i baracchisti s'erano stimati come vincitori, avevano fatto amicizia con la truppa, malmenata la polizia, malmenati degli ispettori, e arrestati alcuni feroci (nome popolare dei birri) consegnati in mani dei soldati. Sicchè stamane i trionfatori non conoscevano più ostacoli.

Hanno assalito i commissariati dei 12 quartieri della città e ne hanno gettato dalla finestra i mobili e tutte le carte, e bruciata ogni cosa pubblicamente in mezzo alle strade.

Questi auto-da-fe inebbriavano la folla che gridava clamorosamente «Viva Garibaldi!»

Ho inteso queste grida passando tra la folla, e ho visto anche bande di plebei trascinare dei birri sulle piazze emettendo delle grida che avevano qualche cosa di terribile.

Un furore di vendetta spingeva gli uomini sì lungamente contenuti, a rappresaglie, che sarebbero potuto divenire spaventevoli.

Ho visto uno di essi passar una corda al collo d'un birro, e lo avrebbe strangolato senza l'intervento dei soldati.

Un generale scese in piazza per pacificare questi forsennati con buone parole.

Fu circondato da una folla di persone che tutti volevano abbracciarlo. — Siamo tutti fratelli.

— Diamoci del tu! — gridavano i lazzaroni.

Il generale fu obbligato di stringersene parecchi al seno, dopo di che se ne andò a provarne un altro.

Ecco quello che ho veduto.

Altri mi parlano di gruppi di persone che gridavano viva Garibaldi sotto i palazzi delle persone sospette d'oscurantismo, e anche intorno al conte d'Aquila mentre passava in carrozza. Vecchi rancori si sfogano, mi si dice, a colpi di bastone sulle spalle degli spioni conosciuti e riconosciuti; mi si parla pure di giustizie personali e anche di pugnalate, che avrebbero feriti parecchi agenti di Ajossa. Mi hanno raccontato di minacce violenti contro Campagna e Manetta, caporioni del sanfedismo, i faziosi volevano bruciar le loro case e pigliarli vivi.

Riporto queste voci per essere completo; ma da parte mia non ho visto che quello che ho detto.

I baracchisti non hanno fatto che bruciare molta carta ed erano presi da una profonda gioia: hanno consumato più registri e manoscritti, che non ve ne sono nella biblioteca imperiale.

Mettendo da parte questo incendio di cartaccie, niente hanno distrutto e particolarmente niente saccheggiato.

Avevano assalito un albergo appartenente ad un ispettore di polizia, e uno o due di essi cominciarono a smobiliarlo; ma furono fermati dai loro compagni, che rimisero tutto al loro posto, e non si portarono via neppure una spilla, dicendo che non facevano a Santa fede.

Fra i tratti popolari di stamane ve n’è uno che merita di essere citato.

Un lazzarone aveva preso un paglericcio da un commissariato e lo andava a gettare nel fuoco col resto: passa una femmina, che gli dice: in luogo di bruciarlo, dallo a me, che ne ho bisogno.

Il lazzarone si lasciò intenerire; ma nel darlo, ecco uno dei suoi camerati: no, bisogna gettare nel fuoco tutto ciò che è stato sporcato dalla polizia.

Prende infatti il paglericcio e lo getta; e siccome la povera donna si lamentava: — tieni, – gridò, dandole due piastre – vattene a comprare un altro.

Questi stessi uomini hanno portato religiosamente nelle chiese tutti i crocifissi presi nei Commissariati, i fucili de birri nei corpi di guardia, e hanno dovunque rispettati i ritratti del re.

Intanto queste scene violente potevano diventare pericolose e il comitato segreto, governo oc-

culto del paese, aveva sparso a profusione questo ordine:

«Napolitani,

«L’attitudine che avete tenuta questi giorni vi ha mostrati degni di essere liberi.

«In nome del paese il comitato vi ringrazia; ma badate che non serve l’essere saggi senza persistere nella saggezza. Evitate sempre ogni collisione, che i cattivi potrebbero provocare. Si rispetti e si ami l’armata, questa armata composta di fratelli, che l’illustre Garibaldi stesso ha nominati valorosi.»

Come vedete, il popolo ha seguito a metà il programma, ed ecco perchè l’era costituzionale comincia dallo stato d’assedio, primo atto del nuovo ministero sventurato.

Intanto bisogna dirlo, la proclamazione delle misure militari si è fatta senza violenze, e con buone parole.

Il nuovo prefetto di polizia, Liborio Romano, liberale della vigilia, e spesso perseguitato, ha cominciato col calmare, e rassicurare gli spiriti, esortando ognuno alla fiducia e alla pazienza.

Dichiarando lo stato d'assedio, il ministro dell'interno ha detto che bisognava farlo per facilitare il primo lavoro della Costituzione fino alla formazione d'una guardia cittadina, per comporre la quale il Sindaco, e gli eletti attendevano le liste in ogni quartiere.

Le leggi marziali sono abbastanza dolci; i gruppi di dieci persone possono essere dispersi dalla forza dopo due intimazioni; e sono proibiti per le strade, grossi bastoni, armi e grida sediziose: ecco tutto.

Queste misure hanno piuttosto rassicurata, che spaventata la città: quasi tutti i magazzini sono chiusi; ma si è passeggiato senza paura il dopo pranzo innanzi i battaglioni di Cacciatori (benchè in piede di guerra), seduti sui loro zaini attorno la piazza; tra le pattuglie a piedi, e a cavallo, che percorrevano pacificamente la città, innanzi i cannoni puntati sulla piazza del Largo Castello.

Stasera, nel momento che scrivo, la strada Toledo è piena di gente, e il più gran pericolo da temere, l'irruzione dei sanfedisti, è prevenuta dalla attitudine dei soldati.

Intanto stamattina abbiamo avuto un malinteso; prima del proclama dello stato d'assedio, i calabresi, antichi compagni di Agesilao Milano, liberati dall'amnistia, uscivano di prigione e scendevano tranquillamente in città, miti, felici, quando un drappello di fanteria di marina ha loro chiuso il

passo, intimandogli disperdersi: ignorando il decreto dello stato d’assedio hanno esitato.

Allora furono tirati dei colpi, e caricati alla baionetta: uno di essi chiamato Musciaro è gravemente ferito.

Trista uscita di carcere, dopo cinque anni di catene! Per essi, e per tutti, la festa è mancata: doveva essere un giorno di gala, salutato il mattino, al mezzodì, e alle sette da salve di artiglieria e stasera, dalla illuminazione dei teatri, e della città.

Le salve hanno tuonato; ma l’illuminazione è restata in progetto, e i lampioni tricolori, disposti in ghirlande, e festoni al largo del Castello, non sono stati accesi al Municipio. Visto lo stato d’assedio, i teatri sono chiusi fino a nuov’ordine, e scarsi lumi luccicano di tratto in tratto sopra alcuni balconi.

È mezza notte, e la città è tranquilla.

CAPITOLO XVI.

Milazzo.

Medici aveva intanto continuata la sua marcia. Giunto a Termini mosse verso Barcellona coll'intenzione di impadronirsi d'una posizione così importante alla quale il nemico tendeva. Le truppe borboniche o, per essere più esatti, la loro avanguardia non appena giunta a Milazzo si arrestò impedita dal Medici di andare avanti.

Del resto Medici potè anche ordinare un giorno o due di riposo allo sue truppe. Questa sosta gli serviva altresì per non precipitare le mosse, anzi per studiarle.

Studiate bene le accidentalità del terreno, Medici pensò di approfittare d'un piccolo torrentello

quasi sempre asciutto detto il Meri e d'un altro canale non molto discosto.

Ordinò pertanto che fosse barricata la strada presso Coriolo, piccolo paese al di là del Meri. Comandò anche che due pezzi d'artiglieria presi a Barcellona difendessero la posizione e dispose per l'ordinamento da dare alle suo truppe. Medici sapeva di quanto il nemico lo superasse in numero, volle pertanto mantenersi sulle difese.

Le truppe borboniche invece bramavano ripigliare l'offensiva e ciò pareva che fosse in seguito non già di chiari ordini venuti dal governo di Napoli, ma piuttosto per desiderio – sebbene non manifestato espressamente – del re Francesco II.

Perduta Palermo e la rivoluzione avanzandosi a gran passi, Francesco II emanò una Costituzione. Poca o nessuna fede si riponeva in questa. Cominciò, del resto consigliato dai suoi ministri,

ad aprire trattative colla Corte del Re di Piemonte.

La base su cui doveva svolgersi era l'abbandono del regno di Sicilia da parte di Francesco II, la promessa che Garibaldi non avrebbe invaso il regno napoletano, e l'alleanza col Piemonte.

In tutti però la buona fede era un pio desiderio: si giuocava ad ingannarsi reciprocamente. E mentre Francesco II faceva moine al popolo gli aizzava contro la guardia del corpo, mentre emanava la Costituzione pregava l'Austria e la Chiesa di dargli pronto aiuto.

E infine mentre apriva le trattative col piccolo Piemonte in base alla cessione di Sicilia istigava segretamente i suoi generali a riprendergli l'Isola. A tale Scopo somministrava danaro, armi e armati.

V’era fra i suoi un ufficiale molto vantatore di sè, ma del resto assai attivo ed energico. Era il colonnello Del Bosco. Aveva combattuto a Salemi, al Parco, a Corleone e desiderava tornarsi a misurare con Garibaldi e sconfiggerlo.

Il Re si rivolse appunto a lui e Del Bosco promise non solo che il Medici non sarebbe andato più in là di Milazzo, ma che avrebbe ripresa Palermo.

Era una delle sue solite millanterie. Intanto si mise all’opera per aderire al desiderio espressogli da Francesco II.

Sbarcò a Messina e con circa quattromila uomini formò una colonna di soldati coi quali mosse verso Milazzo.

All’alba del 17, dopo avere ordinato che un battaglione restasse a difendere le posizioni di Gesso, giunse a Archi non molto lontano dal luogo ove erano accampate le truppe garibaldine.

Medici che era stato informato dell'approssimarsi del nemico, mandò a esplorare e a verificare una compagnia di garibaldini.

Questa si incontrò nell'avanguardia delle milizie borboniche e venne alle mani.

Non durò molto lo scontro: però malgrado il soverchiante numero del nemico fu tale il valore dei garibaldini che l'avanguardia regia non potè ottenere alcun vantaggio.

E difatti si ritirarono tutte due le parti avverse senza che l'una o l'altra avesse riportato il sopravvento.

Del Bosco allora pare decidesse di sorprendere il nemico assaltandolo il giorno stesso.

Deviò un poco dalla via presa e ordinò l'assalto. Questo venne eseguito con valore contemporaneamente in diverse posizioni e al centro e al fianco delle truppe garibaldine. Non un vantaggio

fu possibile ottenere. Nessuno dei posti garibaldini fu smosso. La barricata sulla strada di Coriolo fu fatta segno d'un furioso attacco per parte delle truppe borboniche, ma una carica, alla baionetta ricacciò gli assalitori. Dovettero ritirarsi in gran fretta e rischiarono di riemetterci anche un pezzo d'artiglieria.

Del Bosco si era servito solo di parte delle sue milizie e diveniva evidente il pericolo dei garibaldini il giorno in cui si fosse servito di tutte.

Medici telegrafò il fatto colla valorosa resistenza, ma non tacque i pericoli che si presentavano.

Garibaldi volle partire egli medesimo pel campo.

Mille e cinquecento uomini sotto gli ordini di Cosenz erano giunti a Palermo e marciavano verso Messina. Facevano parte della terza spedizione del Cosenz e avevano ricevuta una buona

istruzione. Del resto, un altro battaglione comandato dall'inglese Dunn composto di quattrocento uomini era apparecchiato a qualunque evenienza. Per fortuna la mattina del 18 giunse a Palermo un terzo battaglione comandato da Clemente Corte. Era quello stesso che i regi avevano preso in mare e condotto a Gaeta e ora lasciato libero dalla prigionia tutta altro che piacevole.

Per ultimo un legno nemico sotto il comando di Anguissola il 12 luglio si offriva in aiuto a Garibaldi. La corvetta regia si chiamava Veloce.

Era per così dire il principio d'una flotta garibaldina e circa 2000 soldati.

Lasciò Sirtori il generale prodittatore durante la sua assenza in Palermo, ordinò a Cosenz di far procedere velocemente la sua marcia, imbarcati sul Veloce, nomata Tukery, il prode valoroso Maziaro morto a Palermo, i soldati di Clemente Cor-

te e del Dunn salpò la mattina del 18 luglio per Patti.

Colà monta insieme al Cosenz verso Meri e vi giunse la sera stessa.

Fu accolto con grande entusiasmo dai militi del Medici desiderosi di dar prove di valore sotto gli occhi di Garibaldi.

Garibaldi esplorò i luoghi e decise di dare l'attacco l'indomani mattina.

Milazzo è oggi una città di circa diecimila abitanti, circondata da vecchie mura, fabbricata a pendìo e che ha un castello assai vasto alla cima. La posizione del terreno era assai sfavorevole a Garibaldi, ma questi non esitò a ordinare l'attacco.

Del Bosco, secondo ogni probabilità avrebbe tentato di sfondare l'ala destra dei garibaldini e impedire la linea di ritirata.

Garibaldi invece di evitare tutto questo pensa anzi di invogliare il nemico a farlo e dà gli ordini in proposito.

Comanda a uno dei suoi ufficiali di portarsi contro la sinistra del nemico e assalirlo appena questo fosse in vista. Ordina al Medici e al Cosenz di avanzare in detta direzione contro la città, a Fabrizi di occupare coi suoi siciliani la via di Spadafora affine di impedire una sortita del presidio di Messina. Dispose finalmente per formare la riserva cogli altri battaglioni.

All'alba ogni comandante era pronto per eseguire gli ordini del generale Garibaldi.

Al mattino il combattimento era più vivo su tutta la linea. Del Bosco aveva una forte riserva delle sue forze sulla sinistra. Contro il colonnello Malenchini che aveva per primo aperto il fuoco presso San Papino, Del Bosco oppose tale e così ac-

canita resistenza da costringerlo a ripiegare. Durò fatica a riordinare le sue milizie e malgrado il suo valore dovette rimanere sulla strada di Meri.

Il nemico era quindi rimasto il padrone del terreno. Il battaglione Dunn arrivò in sostegno del Malenchini.

Garibaldi per riparare al rovescio e per arrestare la foga del nemico si pone egli stesso alla testa dei suoi Carabinieri Genovesi, assalta con impeto il fianco del nemico. Intanto il soccorso delle truppe del Dunn è reso inutile da uno squadrone di cavalli che le mette in rotta. Le truppe garibaldine si sbandano fra i canneti e i circostanti posti. Ma Garibaldi giungeva a tempo e ingiungeva agli Usseri colti fra due fuochi di arrendersi. Non avendo voluto gli Usseri vittoriosi dalla carica arrendersi, nacque una tremenda lotta corpo a corpo dei garibaldini coi loro avversari.

Missori, Statella, e alcune squadriglie di Carabinieri attorniavano Garibaldi che era a piedi circondato da siepi e fichi d'India. Quando sopraggiunse di carriera la cavalleria nemica gli amici che erano vicini a Garibaldi, tentarono di coprirlo, ma il comandante regio galoppò su di lui. Con un fendente terribile e dato con arte tentò di spaccarlo in due se Garibaldi freddamente e con maestria singolare non avesse difeso sè stesso.

Poco dopo Garibaldi fendeva lui in due la testa del capitano borbonico. La sua scorta intanto con eguale valore si difendeva; a colpi dì rivoltella il Missori abbatteva due o tre nemici e così lo Statella.

I carabinieri presero parte alle zuffe e degli Usseri assai pochi se ne salvarono.

Frattanto Medici e Cosenz guadagnavano terreno pur contando fra i morti parecchi valorosi. E

sebbene Garibaldi fosse riuscito ad arrestare la foga dei borbonici, questi erano padroni ancora di parecchie posizioni. Garibaldi ignorava il loro numero. Intanto però il Tukery arrivava nelle acque di Milazzo.

Ordinò al Cosenz di attendere alla difesa di quell'ala e salì al Tukery: di là potè finalmente dominare il piano di battaglia. Allora prontamente scese, fece avvicinare il Tukery e attese che una colonna nemica uscisse da Milazzo ad assaltare la sinistra delle sue truppe per fulminarla di fianco.

La colonna regia dovette rientrare tutta disordinata e precipitosamente in Milazzo.

I Garibaldini si incoraggiarono per quei fausti eventi: le truppe si riordinano fiduciose e attendono nuovi assalti. Garibaldi ordinò alla scorta del bastimento di scendere a terra e la mandò a

scaramucciare dalla parte settentrionale del forte. Dati finalmente i comandi generali impegna il fuoco che è vivo, continuato e accanito d'ambedue le parti. Il Corte, Statella, Martini, Cosenz, e altri sono feriti, ma il nemico è in rotta e i garibaldini entrano vittoriosi in Milazzo.

La vittoria però non è completa: la posizione della città è tate che lo stesso dominio di Milazzo può riuscire fatale ai vincitori.

Alcune compagnie nemiche valorosamente dalle caserme avevano ripreso il fuoco e sembrava inevitabile una nuova lotta se il Del Bosco non avesse già rinunziato alla speranza di vincere. Le compagnie delle caserme cessano da un fuoco inutile. I garibaldini però sono ancora molestati dai cannoni del Castello. Con rapide mosse si sottraggono ai tiri dei medesimi e danno l'assalto al forte.

Lo circondano da ogni parte e dopo un combattimento non lungo piantano i loro soldati ai piedi delle mura.

I nostri contarono settecento fra morti e feriti sopra quattromila uomini.

La battaglia era stata sanguinosissima.

I borbonici vollero tener celate le loro perdite che furono certo minori, il che vuol dire che avrebbero potuto ancora combattere mentre preferirono di lasciare in mano ai nostri le posizioni che per loro era impossibile ritenere.

Il giorno seguente fu per entrambi i combattenti giorno di riposo dedicato anche al novero delle forze avversarie.

Il 22 poi si videro nelle acque di Milazzo due legni mercantili francesi abbastanza grossi e un avviso di guerra. Erano stati presi a nolo dal gover-

no napoletano a fine di trasportare in continente le truppe borboniche.

Venuti però a cognizione della sanguinosa lotta di Milazzo, della sconfitta del comandante regio Del Bosco e del suo blocco nel forte tre di quelle navi partirono.

Una restò per aprire trattative di resa con Garibaldi.

Garibaldi voleva la resa a discrezione assicurando che altrimenti avrebbe fatto saltare Del Bosco e le sue truppe dal forte.

Il Del Bosco da sua parte chiedeva di uscirne coll'onore delle armi e assicurava a sua volta di preferire una morte onorata.

Il giorno 23 un fatto più grave succedeva.

Quattro fregate di Napoli facevano ingresso nel porto di Milazzo ponendosi di fronte alla città.

Poteva darsi che venissero per dare un nuovo e più terribile assalto.

Garibaldi stesso pensò a questo e per conseguenza a difendersi.

Ma anche questi quattro legni venivano per trasportare in continente le truppe di Del Bosco. A trattare le condizioni della resa era venuto su uno di essi appositamente il colonnello Anzani.

Questo fatto mise d'accordo i contendenti.

E infatti il Del Bosco doveva cessare da ogni resistenza una volta che tale consegna gli era imposta dal suo stesso governo, e Garibaldi doveva godere di liberarsi da ogni impiccio in modo così onorevole per lui.

Una convenzione veniva pertanto stipulata fra Garibaldi e Anzani il 23 luglio 1860. Per essa la milizia borbonica abbandonava il forte e ne usciva cogli onori militari e il Castello veniva conse-

gnato a Garibaldi con quanto vi si trovava. Cannoni e attrezzi di battaglia, tutto che si trovava nel forte veniva in possesso di Garibaldi e perfino il cavallo del colonnello Del Bosco.

A questo proposito si narra che al Del Bosco fosse scappato detto che egli avrebbe montato il cavallo del generale Medici certo come era di vincerlo.

Successe invece il contrario. Medici vincitore montò sul cavallo del colonnello Del Bosco.

Se prima Francesco II, pur fingendo di trattare l'abbandono totale della Sicilia in mano di Garibaldi aveva segretamente istigato Del Bosco a riprenderla, ora vi rinunciava definitivamente.

E alle quattro navi che avevano avuto l'ordine di pattuire la resa delle truppe borboniche tenne ben presto dietro un ordine simile pel governatore di Messina.

Era questi il generale Clary che sottoscriveva infatti una convenzione.

Le truppe borboniche si riservavano la cittadella di Messina e cedevano la città. Si obbligavano di non recare molestia a Garibaldi fino a che questi non molestasse i militi borbonici chiusi nella cittadella.

Garibaldi pensava ora con grande insistenza al modo di passare lo stretto di Messina. A stornarlo da tale disegno nulla fu valevole. Suggestioni politiche e pericoli cui si andava incontro non poterono alcun che sul di lui fermo proposito.

E intanto ecco la lettera che gli scriveva Re Vittorio Emanuele:

«Generale,

«Voi sapete che io non ho approvato la vostra spedizione alla quale sono rimasto assolutamen-

te estraneo. Ma oggi la posizione difficile nella quale versa l'Italia mi pone nel dovere di mettermi in diretta comunicazione con voi.

Nel caso che il Re di Napoli concedesse l'evacuazione completa della Sicilia delle sue truppe, se desistesse volontariamente da ogni influenza e si impegnasse personalmente a non esercitare pressione di sorta sui siciliani, di modo che essi abbiano tutta la libertà di scegliersi quel governo che a loro meglio piacesse, in questo caso io credo che per noi tornerebbe più ragionevole di rinunziare ad ogni ulteriore impresa contro il regno di Napoli.

«Se voi siete di altra opinione io mi riserbo espressamente ogni libertà d'azione e mi astengo di farvi qualunque osservazione relativamente ai vostri piani.

«VITTORIO EMANUELE».

Questa lettera invece che far scemare la volontà di Garibaldi non fece che afforzarla maggiormente.

E infatti la lettera di Vittorio Emanuele parlava di condizioni a cui la battaglia di Milazzo aveva posto termine.

Milazzo era preso, Messina caduta e Garibaldi padrone dell'isola. Non era più possibile a Francesco II di tenere la Sicilia ed egli aveva ordinato ai suoi di sgombrarla.

Oramai dunque la lettera di Re Vittorio Emanuele poneva condizioni che in tutto o in parte erano state eseguite.

La lettera portava, la data di quasi un mese prima degli ultimi fausti avvenimenti.

Garibaldi pertanto per nulla smosso dal suo pensiero insistente di passare lo stretto rispose colla seguente lettera:

«Sire,

«La Maestà Vostra sa di quante affetto e reverenza io sia penetrato per la sua persona e quanto brami d'obbedirla. Però Vostra Maestà deve poi comprendere in quale imbarazzo mi porrebbe oggi un'attitudine passiva in faccia alla popolazione del Continente napoletano, che io sono obbligato di frenare da tanto tempo ed a cui ho promesso il mio immediato appoggio.

«L'Italia mi chiederebbe conto della mia passività e ne deriverebbe immenso danno. – Al termine della mia missione io deporrò ai piedi di Vostra Maestà l'autorità che le circostanze mi hanno conferita e sarò ben fortunato d'obbedire per il resto della mia vita.

«GIUSEPPE GARIBALDI.»

Questa lettera non faceva che aderire ai desideri del Re Vittorio Emanuele e a quelli del conte di Cavour. Infatti il conte di Cavour udita la vittoria di Garibaldi a Milazzo in data del 25 luglio così scriveva a Persano:

Dopo sì splendida vittoria io non vedo come si potrebbe impedire di passare sul Continente. Sarebbe stato meglio che i Napoletani compissero o almeno iniziassero l'opera rigeneratrice, ma poichè non vogliono o non possono muoversi si lasci fare a Giuseppe Garibaldi.

L'impresa non può rimanere a metà.

La bandiera nazionale inalberata in Sicilia deve risalire il Regno ed estendersi lungo le coste dell'Adriatico finchè ricopra la regina del mare.

Sopra un punto solo il conte di Cavour era stato fermo: era quello della pronta annessione, ma

su questo Garibaldi era del pari incrollabile e per buone ragioni.

Il conte di Cavour capiva che ogni tentativo diretto in proposito sarebbe riuscito inutile. Pensava perciò ai mezzi indiretti per riuscire nel medesimo intento.

Garibaldi frattanto aveva nominato il consiglio a che nominasse un prodittatore per provvedere durante lo sue assenze e per il regolare andamento dell'amministrazione pubblica.

Avrebbe Garibaldi desiderato che tale uomo fosse Cattaneo o Giorgio Pallavicino, ma finalmente si decise per Agostino Depretis che gli veniva consigliato anche dall'ammiraglio Persano.

Infatti verso il 15 luglio Agostino Depretis partì per la Sicilia affine di assumere le funzioni di prodittatore.

Il conte di Cavour trovava inaspettatamente in lui un alleato, e infatti Depretis desiderava l'annessione pronta sebbene non precipitata.

Depretis però tenne celato il suo pensiero a Garibaldi e non dimostrò che gran voglia di porsi subito al lavoro.

Introdusse subito lo Statuto e gli ordinamenti liberali del piccolo Piemonte e assiduo al suo compito non tardò ad acquistarsi intera la fiducia di Garibaldi.

Doveva perderla dopo non molto tempo.

Garibaldi sopratutto pensava al passaggio dello stretto, impresa assai ardita e piena di gravi difficoltà.

Garibaldi non se le dissimulava punto, ma ambiva di superarle e sperava di riuscirvi.

Lo vedremo all'opera.

E a Napoli in questi giorni, sempre leggendo Monnier:

Napoli, 14 luglio.

Ho notizie gravissime a dirvi. Il *Veloce* fregata reale comprata nel 1848 dagli inglesi per il governo provvisorio di Sicilia, si è data a Garibaldi: ora si nasconde tra le isole di Lipari, donde esce per catturare i bastimenti napoletani di passaggio di cui già due, come si assicura, sono stati presi.

Il generale Clary comandante di Messina ha chiesto telegraficamente tutta la flotta per riprendere la fregata ribelle, e i vapori catturati.

Questa flotta doveva partire ieri sera; ma sembra che i capitani abbiano rifiutato al re di comandare la spedizione, ed il piccolo numero di quelli che hanno accettato, trovando tumulti a bordo dei legni, hanno dovuto rinunziare all’impresa. Ecco

quel che si dice dovunque; intanto la notizia è difficile a controllare, ed impossibile a garantire.

Si continua a destituire gli antichi commissari di polizia: ma qui la giustizia popolare supera le misure del governo.

L'altro dì l'ispettore Cimmino è stato assassinato da un uomo nella strada, uscito fresco dalle carceri, è una vendetta particolare. Ieri sera una folla di gente del popolo ha trascinato alla piazza un altro ispettore, chiamato Gioberti.

L'agitazione non è calmata ancora, i ritratti di Garibaldi, e una gran quantità dei piccoli giornali si vendono per le strade.

Quei che sanno leggere fanno gruppi, e danno lettura ad alta voce.

Ho visto una giovinetta di sei anni compitare un giornale, e circondata da un attruppamento di lazzaroni; nelle classi basse si comincia a com-

prendere che voglia dire annessione, e Vittorio Emanuele diviene popolare come Garibaldi. L'Italia dunque è giunta fin qua, malgrado il bastevole numero dei moderati, che accetterebbero tutto, e all'uopo la reazione, perchè hanno paura delle palle.

Ecco l'ultima pubblicazione del Comitato segreto napoletano:

Parlata del generale Garibaldi ai militari napoletani:

Fra gli artifizii inveterati del dispotismo vi si è sempre trovata l'ipocrisia, la menzogna e la calunnia. I nemici d'Italia che vorrebbero vederci coi piedi e le mani legati dai gesuiti, e dagli austriaci che cercano a scatenare contro il popolo i soldati figli di quello stesso popolo, questi uomini esecrabili spandono nell'armata lettere apocrife, attribuite ad ufficiali napoletani, che sono passati nel-

le gloriose file dell'illustre Garibaldi; lettere foggiate nello scopo di provare che quelli avrebbero trovato in Sicilia l'onta e il disprezzo, invece dell'onore e delle simpatie.

Per confondere i calunniatori, basterà citare il seguente proclama dell'Eroe Italiano.

Signori,

Dobbiamo creare un'armata di duecentomila uomini.

Apprezzo e stimo molto i volontari; nondimeno amo meglio nominare colonnello un capitano leale che conosca bene il suo mestiere, che un avvocato. Amo meglio far capitano un sergente, che un medico.

Se siete realisti, lo sono io ugualmente. Ma re per re, preferisco Vittorio Emanuele, che un giorno ci condurrà tutti contro gli austriaci, a France-

sco Borbone, che mette Italiani contro Italiani. Signori, la scelta è a voi. Noi vinceremo senza voi, ma sarei fiero di vincere con voi.

GIUSEPPE GARIBALDI.

17 luglio.

Ecco in due parole la storia di domenica.

Una cospirazione reazionaria era stata organizzata e il fatto è provato: si citano i nomi, che non ripeto, non avendo ancora prove.

Si sa solamente che i soldati di certi corpi avevano ricevuto del denaro per attaccare la popolazione, provocare la resistenza, e ristabilire il potere assoluto.

L'impulso veniva evidentemente da Gaeta, ove la feccia della camarilla ha stabilito il suo quartier generale.

Questo colpo di stato doveva essere su parecchi punti del regno; non è stato che a Santa Maria, a Capua, a Caserta, e altri punti circonvicini, infine a Napoli.

Qui i granatieri della Guardia si sono sollevati domenica, loro giorno di sortita: senza fucile ma con le sciabole che hanno sguainate, prima a Porta Capuana, poi per la Marina, per la strada Toledo, un poco per ogni parte.

Assalivano chi passava, le carrozze, con le sciabole in alto, forzando tutti quelli che incontravano a gridare: Viva il Re!

Hanno così attaccato il console d'Inghilterra, il ministro di Prussia, l'ammiraglio *Le Barbier de Tinan,* tutti quei che l'azzardo ha posti sulla loro strada.

Altrove ferivano ciecamente senza intimazione, uccidendo a occhi chiusi; invadevano i caffè e i rari magazzini aperti, e rompevano i vetri.

Taluni per isfuggire l'impeto, gridavano d'essere francesi, e sono stati battuti con doppia rabbia.

I soldati erano ubriachi, furiosi, ignobili, e niente saprebbe uguagliare la ferocia di questi miserabili, se non la loro viltà.

Non aggiungo dettagli: per credervi, bisogna aver visto tutto, fortunatamente la popolazione non ha resistito, e presa all'insaputa ha lasciato fare.

Non vi è stata nè guerra civile, nè incendio, nè saccheggio, e lo scopo è mancato.

Dopo un quarto d'ora, i ministri, i generali, gli uni con buone parole, gli altri con minacce, taluni anche con colpi di sciabola hanno respinto i gra-

natieri nelle loro caserme: ieri la città è stata molto inquieta; oggi tutto è finito.

Invece d'una reazione, essi hanno indebolita l'autorità reale; non dico che il re sia stato d'accordo coi suoi granatieri: lo nego anzi, e dico solo che i suoi antichi amici, credendo di servirlo col consigliare violenze, l'hanno crudelmente tradito.

Invece di rendergli il suo antico potere, l'hanno forzato a dichiarare solennemente con due proclami pubblicati ieri sera, uno all'armata e l'altro al popolo, ch'ei voleva mantenere la costituzione.

Un ordine del giorno del nuovo ministro della guerra ai soldati, è scritto nello stesso senso. E comanda la disciplina,e l'obbedienza al nuovo ordine di cose.

E non è tutto; il re ha dovuto rendersi in persona a Pizzofalcone, quartiere dei suoi granatieri, e

nelle altre caserme, ove vivamente ha parlato ai colpevoli, e loro ha fatto giurare la costituzione.

Una commissione di scrutinio è chiamata a ricercare i fautori del movimento, che saranno castigati coi rigori delle leggi militari.

Si sollecita, la formazione della Guardia Nazionale, le cui armi e munizioni vi sono già; si mandano ai comuni le liste degli elettori.

Infine è un passo avanti, e un bel punto per Vittorio Emanuele; qualch'altro simile fatto di sciabolate come queste, e l'Italia è fatta.

Queste scene però costano del sangue. Tra morti e feriti si contano una sessantina di vittime. I granatieri sono soldati così brutali che non si può loro resistere.

I proclami del re non sono capi d'opera, e Francesco dice d'essere molto giovine ancora, ma

che imparerà a governare col Parlamento e con la stampa.

Il Ministero è riformato, ma non completato – Spinelli, Manna e De Martino restano.

Liborio Romano diventa ministro dell'Interno, il general Pianelli, ministro di guerra, ma si dice che abbia già data la sua dimissione.

Gli altri ministeri sono vuoti, e si dice per Vacca e Ferrigno, che sabato avrebbero accettato la loro nomina, la rifiutino domenica.

Il re non vuole sciogliere il corpo de' granatieri della guardia e gli costerà caro.

Ieri lunedì son giunti un gran numero d'emigrati: Mezzacapo, San Donato, Spaventa, Leopardi, Ricciardi, Del Re, Del Falco Giuseppe, Vacca, Quercia, ed una cinquantina d'altri; figuratevi le ovazioni.

Il governo cerca spandere la voce che i disordini siano stati provocati dal popolo, e così ha scritto alla diplomazia.

Ma fortunatamente la diplomazia sa la mossa, ed il complotto essere stati nell'armata, ed eccone la prova: è scoppiata ad un tempo in tutti i quartieri della città, o su parecchi punti dei contorni.

Si dice ancora che i napoletani mostrano poca inclinazione a scriversi per la guardia nazionale, ed è pur falso.

Sono gli eletti che si oppongono all'iscrizione per la strana ragione che i comandanti nominati l'altro dì dal re, non hanno ancora accettato lo insigne onore. Il comando in capo accordato al principe d'Ischitella non è stato bene accolto dovunque.

La sera del 17 luglio.

Non la finirei più se volessi raccontarvi tutti gli eccessi ai quali si diedero i soldati.

Vi sia sufficiente sapere che un estero recentemente arrivato a Napoli, e che non s'era in nessun modo mischiato negli affari del paese, ha ricevuto da questi forsennati diciotto colpi di sciabola.

Per pacificarli, ha gridato d'essere francese, e non ha fatto che raddoppiare il loro furore: si vuol cominciar dalla Francia, come causa istigatrice.

Un testimone della visita del re ai suoi soldati mi dice aver sentito con le proprie orecchie energici lamenti fatti dai cacciatori della guardia contro i granatieri, soli autori dei torbidi della notte.

Diceva un cacciatore al re: questo corpo ci ha disonorato; li ha da sciogliere V. M. Il re ha promesso di farlo, ma non so se ardisca.

Dubito ancor più, perchè il conte Trapani (Francesco Paolo) nel consiglio dei ministri ha fortemente insistito, perchè non si puniscano i colpevoli, e tale parzialità nel principe che comanda alla guardia dà molto a pensare.

In simil caso l'impunità sarebbe un atto di adesione, e quasi una provocazione alla recidiva: il conte d'Aquila non ha temuto dirlo al fratello, ed ha ben fatto.

Parecchi ufficiali della marina non hanno accettato la formola del giuramento, volendo giurare fedeltà al re, ma a condizione di mai pigliare le armi contro il paese.

L'attitudine della Marina è ammirevole.

Oltre il maggior Nunziante, che in nulla somiglia al generale parecchi ufficiali si sono distinti nell'affare di domenica.

Un capitano napoletano Hueber, del 13. battaglione de' cacciatori (che non è più svizzero) ha comandato alla sua compagnia di marciare contro gli sciabolatori.

Il che visto, un caporale ha detto alla sentinella di guardia innanzi al piccolo teatro di S. Carlino, di ben pigliare la mira ai capitano, ed ucciderlo.

Il soldato ha preparato il fucile: ma non ha osato tirare capendo che quella palla avrebbe messo in fuoco la città.

Avvertito del pericolo da un attore di San Carlino il capitano ha fatto dai suoi cacciatori arrestare il soldato, ed il caporale, che passeranno consiglio di guerra.

L'esitazione del soldato, il coraggio del comico, la fermezza dell'ufficiale hanno risparmiato alla città fiumi di sangue, figuratevi che massacro!

Tutto ciò prova la necessità della guardia nazionale, il cui ornamento viene aggiornato sempre, ed il giornale ufficiale annunzia ch'è per essere organizzata e che già si son fornite le armi e le munizioni.

Mi assicurano d'altronde che sarà raddoppiata, ed ogni quartiere fornirà mille uomini, e ne è tempo.

Quest'arma civile è più che mai indispensabile, non solo per difendere il popolo ma per contenerlo.

In questi giorni i lazzaroni hanno fatto la polizia con uno zelo irregolare, arrestando carcerieri, antichi birri, o ispettori di polizia, e cominciando col bastonarli, poi loro passando una fune al collo, e li trascinavano alla Piazza, dove li consegnavano alle autorità militari, dicendo, noi li abbiamo un poco suonati, fate il resto.

E ciò è stato sempre sotto i miei occhi, e fatto con una vivacità che riprovo: aggiungo però a discarico dei lazzaroni che arrestavano non solo i birri, ma anche i ladri, senza distogliere una spilla.

Gli emigrati che ritornano sono stupefatti del progresso del popolo in probità, ed intelligenza per dodici anni.

18 luglio.

Ieri dopo pranzo, il generale Ischitella comandante in capo della guardia nazionale, ha ordinato si riunisse la sera stessa e cominciasse il suo servizio.

Nella giornata, come vi ho detto, gli eletti avevano rifiutati quelli che venivano ad arruolarsi nell'armata civile, allegando i capi de' battaglioni nominati dal re non aver accettato la lor nomina

ma l’obbiezione ha dovuto cadere innanzi l’ordine formale d’Ischitella, ch’è un gran personaggio.

Una sessantina di fucili buonissimi; ma assai sporchi, erano già stati depositati in una municipalità per il servizio della guardia nazionale; ed in cinque quartieri una quarantina di napoletani si son presentati la sera, ed hanno immediatamente formate le pattuglie.

Sono stati accolti dalla città con gridi di gioia, le finestre si aprivano e s’illuminavano sul lor passaggio; tutti i balconi si coprivano di gente e di lumi accesi.

Le guardie nazionali erano alla borghese, e portavano coccarde tricolori, gli applausi, e gli evviva le hanno salutate dai balconi, e seguitate nelle strade dalle 10 a mezzanotte.

Dopo la costituzione è la prima dimostrazione veramente popolare universale; si gridava dovun-

que viva la guardia nazionale! qua e là: Viva Garibaldi, viva Vittorio Emanuele; ma in nessuna parte viva il re.

Ieri sera, per la stessa occasione, il popolo ha continuato l'opera sua ostinata.

Malgrado i consigli, gli avvertimenti, le minacce, i colpi di sciabola, gli operai e i lazzaroni staranno quieti quando l'ultimo uomo dell'antica polizia sarà scomparso.

Si va in caccia dei poliziotti, come si farebbe delle bestie feroci, spiando le intere giornate con una pazienza e un accanimento singolare: li conoscono tutti, e se bisogna li cercano per otto giorni vegliando tutta la notte alle porte sospette, e quando li hanno trovati, li abbandonano ai soldati, dopo averli un po' picchiati.

La guardia reale non è stata sciolta: ma allontanata da Napoli, partendo questa notte senza tamburi, senza trombette, e non si sa per dove.

Stamattina il giornale ufficiale ci porta un ordine del giorno del principe Luigi Borbone conte di Aquila dato da S. A. Reale, assumendo il comando generale della marina, e un rapporto dello stesso principe al ministro sul giuramento dato alla costituzione dai marinai: due documenti pieni di parole liberalissime e italiane.

Segue un rapporto sull'affare del *Veloce* secondo la relazione officiale, questo vapore di stazione a Messina, dopo avere il 4 luglio scortato a Milazzo il *Brasile,* che portava colà rinforzi fece rotta per Palermo, dicendo che vi andava con bandiera parlamentare.

Giunto il cinque a Palermo, gettò l'ancora alla rada, ed una scialuppa genovese venuta in cerca

del capitano lo recò a bordo del vascello ammiraglio genovese.

Al ritorno del capitano, il *Veloce* andò ad ancorarsi nel porto, ove gran folla salì a bordo, la bandiera fu cambiata, venuto Garibaldi in persona, arringò l'equipaggio, ed i soldati riuniti alla poppa loro offrendo la scelta tra Francesco Secondo, e lui; 138 persone oltre i macchinisti domandaron ritornare a Napoli, fra i quali 101 sotto ufficiali, e soldati del corpo de' reali cannonieri, e di marinai, col secondo luogotenente dello stesso corpo; 24 del reggimento reale marina, il cappellano, il chirurgo, il 1. macchinista inglese co' suoi subordinati, tre piloti, i cinque maestri del bordo, il sotto chirurgo.

Solo 41 restarono con Garibaldi: tre caporali, e 18 marinari; un sergente, due caporali, ed 8 soldati del reggimento real marina, il comandante,

l’ufficiale di dettaglio, tre alfieri di vascello, un ufficiale dei reggimento real marina, un pilota, il nostromo, ed il contestabile – *che vollero così coprirsi di obbrobrio.*

Gli undici, il *Veloce* prese il largo per catturare l’*Elettrico,* che doveva venire da Taranto; ma prese invece due vapori mercantili noleggiati per servizio del re, il *Duca di Calabria,* e l’*Elba*, su i quali, due ufficiali subalterni, tre capitani, e un aiutante di passaggio furono presi e condotti a Palermo, ove rifiutarono di servir Garibaldi, che li rimandò tutti a Napoli, su di un piccolo vapore fittato per essi.

Son giunti qui il 15 e come ricompensa hanno ottenuto un grado di avanzamento, un mese di soldo, la medaglia al merito, e gli ufficiali la croce di Francesco I.

Il giornale aggiunse esservi un grido in tutta la marina, un grido di orrore, e di duolo contro quest'infame tradimento.

Il comitato segreto ha risposto da stamattina col seguente cartello:

Notizie interne.

Palermo, 10 luglio.

«Stamattina alle 9 gettava l'ancora nella nostra rada l'ex vapore napoletano il *Veloce,* quello stesso che apparteneva nel 1849 al governo di Sicilia, sotto il nome d'*Indipendenza,* sequestrato a Marsiglia in aprile 1849, per le istanze del governo di Napoli.

Il vapore è sotto il comando di Anguissola.

Questo legno ieri si trovava a Messina quando quattro uffiziali, fra cui il comandante, che avevano concepito da qualche tempo il nobilissimo ed

ardito disegno di spogliarsi della livrea borbonica; ma che non avevano potuto, per circostanze gravissime, eseguire il progetto, e lo comunicarono all'equipaggio che l'accolse ad unanimità: verso sera il bastimento si diresse sopra Palermo.

Avvertito dell'arrivo, e del fatto il generale Dittatore si rese sul *Francklin* ove già si trovava il comandante Anguissola.

Questi si presentò al Dittatore che lo chiuse fra le sue braccia, facendo lo stesso accoglimento agli ufficiali del *Veloce* che gli furono presentati.

Poi il Dittatore accompagnato dal comandante, e dagli ufficiali suddetti si rese sul *Veloce,* ove fu salutato dalle acclamazioni dell'equipaggio de' bastimenti vicini; e ricevuto con gli onori dovuti all'altezza del suo grado.

In una breve allocuzione, il Dittatore si espresse in questi sensi:

Segue il discorso che per brevità non riporto: sono felicitazioni al nome d'Italia.

Eccone però la conclusione:

Ora voi siete della nostra famiglia: in nome della patria vi esprimo i sentimenti della più viva gratitudine: son pronto a fare individualmente per ognuno di voi e per le vostre famiglie tutto, di che potrete aver bisogno, se qualcuno di voi vuol partire, il che non credo, ne avrà i mezzi; se vuole restare, ognuno di voi sarà tenuto come il degno figlio della patria.

Questo discorso fu coperto di applausi i più entusiasti. Oggi gli ufficiali del Veloce sono invitati alla tavola del Dittatore.

Come vedete, le due versioni non concordano: ognuno scelga la sua.

Ho una buona notizia a darvi: il ritorno di nuovi emigrati, o esiliati; il marchese Bella, il principe

Lequila, il cavaliere Belleli, tornati ieri con numerosi compagni di sventura.

Fra i più noti citerò Giuseppe De Simone, da poco esiliato, da dodici anni il capo più influente, e più attivo dell'opposizione a Napoli.

Citiamo ancora il colonnello Carrano, uomo di penna e di spada: Mariano D'Ayala, uno de' più bei caratteri del nostro tempo, ed il generale Ulloa, l'eroico difensor di Venezia.

Termino con un monitorio del cardinale arcivescovo ove invita i fedeli a montare al Carmelo, e raccomanda di dire alla Vergine certe parole di Sant'Anselmo.

Viene poi alle allusioni contro i nemici della Santa Sede, ed infine alle libertà concesse da Francesco II.

Poi vengono le considerazioni sulla vera libertà, la libertà Cattolica e Romana, e dei consigli per non lasciarla degenerare in licenza.

La conclusione del cardinale è conforme al suo esordio: vuole che si salga al Carmelo.

CAPITOLO XVII.

Passaggio dello stretto.

Ormai tutti convenivano di passare lo stretto e sollevando le popolazioni calabresi rovesciare del tutto il governo esecrato del Borbone.

L’esercito napoletano, malgrado le defezioni e le perdite sofferte poteva ancora contare su un centinaio di migliaia d’uomini in prima linea.

Garibaldi invece coi Mille, le tre spedizioni successive di Medici, Cosenz, Sacchi, la brigata Türr di guarnigione a Catania, e quella di Bixio distac-

cata a Taormina non arrivava a mettere insieme diecimila combattenti.

La flotta napoletana si manteneva sempre composta di dieci fregate, cinque corvette, due vascelli, quattro fregate a vela, e un gran numero di avvisi e trasporti.

E Garibaldi non possedeva, che quattro o cinque vapori armati come s'era potuto, e incapaci non che ad assalire, ma neppure tentarlo, un avversario così potente.

Lo stretto era benissimo guardato dai regi. Una potentissima linea di forti proteggeva tutta la costa tra Bagnara e Reggio.

Il *Fieramosca* e la *Fulminante,* due fregate di prim'ordine, appoggiate da molti altri legni minori perlustravano in tutti i sensi il canale.

E non bastasse, nella costa sicula un forte nucleo di napoletani era sempre in possesso della cittadella di Messina.

Garibaldi, fidando sempre nel suo genio, e con l'audacia che distingue gli uomini superiori, valutando non pertanto tutte le difficoltà che avrebbe dovuto vincere, si decise di portarsi immediatamente a punta di Faro.

Ormai il governo della Sicilia malgrado alcune difficoltà insorte dalla parte di Cavour era stato affidato al deputato Depretis, rivestendolo dell'altissima dignità di prodittatore.

Garibaldi era finalmente libero dalle gravi e per lui uggiose cure del governo, e poteva ridar pascolo alla sua indole e al suo genio di guerriero e di patriotta.

Quella specie d'istmo che costituisce la estrema punta settentrionale dello stretto e che si

chiama Punta, Capo o Torre di Faro era il lungo più opportuna per una impresa come quella audacissima.

La sua postura fra l'alto mare e la parte più angusta dello stretto, mentre poteva servire come un agguato, si prestava anche come a una sfida, a una provocazione, perchè oltre permettere un improvvisa traversata del canale facilitava il modo di prendere il largo e tentare uno sbarco in un punto qualunque del continente.

Garibaldi trasferisce pertanto il suo quartier generale a Punta di Faro. Vi ci riunisce due brigate, quella di Medici e l'altra di Cosenz.

Ordina che Sacchi con la sua brigata, si tenga in pronto per raggiungerlo, più fa costruire delle batterie ordinando a Orsini di armarle delle grosse artiglierie conquistate a Milazzo e a Messina, e a Castiglia affida l'incarico di requisire un centi-

naio di barche peschereccie per comporne una flottiglia di sbarco.

Uno sbarco in massa lungo stretto era umanamente impossibile, quindi Garibaldi pensò di adottare i piccoli colpi di mano facendo effettuare degli sbarchi di poca gente qua e là per la costa tanto per mettere un piede a terra e preparare al momento opportuno un movimento decisivo.

La sera dell'8 agosto il generale chiama a sè il calabrese Musolino e gli commette di porsi alla testa d'una piccola colonna di volontari, scelti fra i più arditi, e sorprendere il forte del Cavallo, per poi sommuovere l'estrema Calabria.

Seguivano Musolino in questa ardita spedizione gli ufficiali Missori, Alberto Mario (l'illustre pubblicista che onorano tutti gli uomini intelligenti d'Italia) e Vincenzo Cattabeni.

La sera dell’11 Garibaldi commetteva pure a Salvatore Castiglia di prendere con sè quattrocento uomini e sbarcare presso Alta Fiumara, per raggiungere i primi sbarcati e con questi impadronirsi d’un buon posto del littorale calabro.

Questi tentativi non ebbero quell’esito che se ne aspettava.

«Musolino al primo colpo di cannone del forte» scrive Guerzoni «veduta impossibile la sorpresa, non tentava nemmeno l’assalto e si rifugiava nei forestali d’Aspromonte; le barche del Castiglia, fulminate dai fuochi incrociati delle fregate e delle batterie di terra, erano costrette a virar di bordo e a ricorrere più che frettolose sotto la tutela del Faro.»

In ogni modo quanto alla utilità di questi tentativi per quanto non riusciti, lo stesso Guerzoni dice «...stancheggiano con allarmi e marcie continue il

nemico; ne dividevano le forze e ne confondevano le idee, e sopra ogni cosa lo confermavano e quasi indurivano nell'errore che unico disegno degli invasori fosse la traversata diretta del canale: errore che Garibaldi aveva veduto nascere con gioia, che egli stesso s'era studiato di nutrire e di crescere, e che gli aprirà fra breve le porte del Regno.

Infatti l'eroe dei due mondi assicuratosi bene che i borbonici non tenevano di mira che il Faro, come l'unico punta minaccioso, lasciato il comando del piccolo esercito a Sirtori con istruzioni di continuare sempre con quel sistema di tattica egli, s'allontanò dal campo senza dire a nessuno per dove era diretto.

Questo avveniva la notte del 12 agosto.

Prima di dire dove si era recato il nostro eroe sarà bene che vi narri con Guerzoni alcuni fatti

che precedettero di molto a questa notte misteriosa.

In sullo scorcio di giugno Agostino Bertani spronato dal Mazzini, ma assenziente Garibaldi, aveva posto mano all'ordinamento d'una spedizione destinata ad invadere gli Stati Pontifici, e se la fortuna secondava spingersi anche nel Regno.

Il corpo (novemila uomini al più), commesso al comando superiore di Luigi Pinciani, uomo più politico che guerriero, era diviso pomposamente in sei brigate: una delle quali agli ordini di Giovanni Nicotera, veniva ordinandosi a Castelpucci poco lunge da Firenze e doveva da quel lato penetrare nell'Umbria fino a Perugia: un'altra si raccoglieva nelle Romagne ed aveva per obbiettivo le Marche; mentre le altre quattro erano già radunate tra Genova e Spezia col disegno di sbarcare

sulla costa pontificia in vicinanza di Monalto e là per Viterbo rannodarsi alle altre colonne.

Che una siffatta impresa non potesse essere tollerata dal governo di Vittorio Emanuele, s'intende da sè. Ogni istituzione vive della logica sua.

La monarchia non poteva abbandonare il Papato alle mani della rivoluzione senza esporsi o ad esautorare sè stessa, se la rivoluzione trionfava, e a rovinare l'Italia, se la rivoluzione soccombeva.

Oltre di che era causare il pericolo sommo che la rivoluzione trascorrendo, com'è natura sua, andasse a dar di cozzo contro Roma, scatenando dalle violate mura la collera della Francia e i fulmini dell'intera cattolicità.

Importava dunque che una siffatta spedizione fosse comunque impedita, e il Gabinetto di Torino deliberò che lo fosse ad ogni costo.

Diverso può, secondo la diversa mente degli esecutori, essere il metodo d'esecuzione. Mentre il barone Ricasoli, sempre governatore di Toscana, ubbidendo alla sua rigida, ma schietta natura, scioglieva senz'altro la brigata di Castelpucci sostenendo per alcune ore lo stesso Nicotera, il Farini deliberava appigliarsi piuttosto al sistema dei temporeggiamenti e degli artificii, e recatosi a Genova si studiò persuadere il Bertani stesso a rinunciare all'ideata impresa.

In sulle prime il delegato di Garibaldi resistette: ma il ministro di re Vittorio avendo alla fine smascherato il suo fermo proposito d'impedire la divisata spedizione anche con la forza, le due parti vennero pel minor male ad un compromesso,

mercè del quale tutte le truppe predisposte s'imbarcherebbero in più riprese per la baia di Terranova nell'isola di Sardegna, e di là non appena raunate continuerebbero per la Sicilia, onde mettersi quivi agli ordini di Garibaldi.

Fino a qual punto però un siffatto componimento fosse sincero sarebbe prudente non scandagliare.

Certo, nessuno dei Contraenti svelò chiaramente il suo pensiero: vecchi cospiratori entrambi, entrambi convinti di giovare alla patria, facevano probabilmente a chi meglio gabbava l'altro.

Il Farini intanto che concedeva la radunata in Sardegna, spiccava bastimenti da guerra perchè obbligavano i volontari, man mano che arrivavano al convegno, a continuare per la Sicilia; il Bertani, mentre s'era impegnato a proseguire per Palermo, faceva intendere ai comandanti la mèta

vera della spedizione esser sempre le coste romane, verso le quali appena radunato il naviglio dovevano esser drizzate le prue.

Ciò stabilito pertanto, ciascuno a seconda del suo disegno si mise in moto. Al fine del luglio la sciolta brigata di Castelpucci, passata al comando di Gaetano Sacchi, sbarcava tranquillamente a Palermo, e passava tosto ad ingrossare le schiere del Faro: poco dopo Agostino Bertani arrivava a Messina ad annunziare al Dittatore l'avvenuto compromesso; ai 13 di agosto il Farini pubblica un bando inutilmente provocatore, in cui sconfessate tutte le passate spedizioni, vietava le presenti e le future, e proclamava l'Italia dover essere degl'Italiani, non delle sette; una cannoniera della marina sarda, la *Gulnara,* navigava per Terranova onde aspettarvi al varco i volontari e forzarli a proseguire per Palermo; le due briga-

te infine nominate dai loro comandanti Oberhardt e Tharrena, grosse non più che di duemila uomini ciascuna, imbarcati sui due piroscafi, il *Franklin* e il *Torino,* approdarono nel pomeriggio del 13 agosto nel Golfo degli Aranci, dove però trovata la *Gulnara* e da essa ricevuta l'intimazione di continuare la rotta, volenti o non volenti, mormoranti o rassegnati, ubbidirono.

Ed ecco la ragione della, scomparsa di Garibaldi dal Faro.

Toccata con mano, dopo quindici giorni di vani esperimenti, la difficoltà del passaggio dello stretto, misurata l'esiguità delle proprie forze, e persuaso che in essa stava il maggiore ostacolo all'impresa: udito dal Bertani che in Sardegna stava aspettando una bella e agguerrita legione di ottomila armati, co' quali poteva d'un colpo solo raddoppiare il suo esercito; convinto anche più

che la spedizione romana, utile a un tempo, era divenuta intempestiva e che a Roma si poteva marciare più spediti e sicuramente per la via di Napoli, deliberava, quasi all'improvviso, di correre egli stesso nel Golfo degli Aranci a prendere quel prezioso carico, portandolo seco in Sicilia.

Di tutte le azioni di Garibaldi, questa fu quella che i repubblicani gli perdonano meno; ma pochi converranno nella loro sentenza.

Certamente egli, non che approvata aveva consigliata e affrettata la spedizione negli Stati Pontifici; talchè fa meraviglia che nel suo libro dei *Mille,* dopo d'averla dichiarata *inutile,* anzi *nociva,* la rinfacci poi con amare parole a coloro che pur la ordinarono e apparecchiarono col suo esplicito consenso, stimolati e spinti fino all'ultimo istante da lettere e telegrammi suoi, che lo scrittore dei *Mille,* più abile di memoria del loro capitano può

aver dimenticato, ma che la storia non può cancellare.

Ma ciò detto il torto di Garibaldi si ferma qui. Generalissimo di tutte le forze popolari in Italia, Dittatore di uno stato, garante in quell'ora delle sorti della patria che a lui principalmente si affidava, egli non solo aveva il diritto di muovere le sue insegne e mutare i suoi disegni a seconda delle opportunità e giusta il criterio, ch'egli via via se ne formava, ma n'aveva il preciso dovere.

Pessimo fra i capitani, è colui che ad una male intesa fedeltà, a formule preconcette e convenzioni partigiane sacrifica la vittoria, prima e suprema sua norma.

I mazziniani che consideravano di quella spedizione più l'aspetto politico che militare, potevano credere sufficiente trionfo della parte loro, anche

la sola iniziativa; ma di questo Garibaldi, uomo di guerra non poteva appagarsi.

Più che alla gloria di un partito egli guardava alla grandezza d'Italia, e in ciò stava la sua eccellenza.

Che fossero primi a entrare nelle Marche e nell'Umbria le camicie rosse o i cappotti bigi: che di far l'Italia, egli dovesse divider l'onore con Vittorio Emanuele nulla gli caleva, se non è che anche più giusto il dire che egli caleva questo solo di veder tutti gl'Italiani uniti e concordi affinchè la grand'opera si compiesse più presto.

Oltre di ciò era naturale che giunto vittorioso al Faro, e in procinto di tentare un altro passo decisivo, egli riputasse assai più saggio afforzarsi nel suo campo per fornire prestamente la ben cominciata impresa, anzichè sperdere le sue forze in un'avventura nuova, lontana e piena tutt'ora

d’alea e di difficoltà. Osteggiata dal governo nazionale, temuta da buona parte degli Italiani, e conducente ad una meta, se pur vi conduceva, alla quale per una via più lunga, ma più certa, poteva e voleva arrivare quando che sia egli stesso.

E a Napoli le cose andavano come si comprende di male in peggio pei Borboni.

Infatti Monnier scrive:

24 luglio.

La situazione è più complicata che mai: ognuno segue la sua via e vi è lotta dovunque – in alto tra la camarilla e il ministero, il re in mezzo; in basso l’armata e il popolo, attraverso i quali, la stampa, la nuova polizia, la guardia nazionale, seguono il lor cammino a parte.

Tutte le autorità sono in disaccordo, e vi è anche un conflitto di influenze contrarie, che sconcertano l’opinione: la diplomazia, Cavour, re Vit-

torio, hanno l’aria di non intendersi ed agiscono separatamente.

E tra tutto questo non vi ha che un uomo logico, immutabile, inflessibile, che cammina dritto avanti: sconfinando le potenze, le leggi stabilite, anche l’opinione, ed è Garibaldi che piglierà Napoli.

Pel momento il ministero è vittorioso sulla camarilla: la decima.

Ecco anche nuovi membri influenti di questo consiglio privato, che sono allontanati da Napoli, o lo si assicura almeno: il general Nunziante, il maggior Severino, i generali del Re, Latour, Sangro e Ferrara, il principe di Scatella, il duca d’Ascoli.

E ugualmente il popolo trionfa dell’armata: s’era detto che per l’altro giorno v’era una ripetizione delle scene di domenica l’altra; ma i laz-

zaroni hanno sì fiera figura, e preparato tal mucchi di pietre nei loro improvvisati arsenali, che le autorità militari, temendo che i soldati fossero battuti li hanno consegnati in quartiere.

Intanto ai contorni di Napoli hanno commesse violenze che per essere isolate non sono meno da deplorarsi: sfoderano le sciabole, gridano sempre: Viva il re!

E il re non punisce questi atti di brutalità, che meriterebbero già estremi rigori, se si giudicassero solo come tratti d'indisciplina: i granatieri della guardia sono stati mandati a Portici: ecco tutto.

Mi si dice che siano colà pagati e nutriti meglio di prima: non vorrei crederlo, ma lo sento da coloro stessi, che se ne vantano e da uffiziali d'altri corpi che se ne lagnano energicamente.

Il non abbattere la reazione perchè diffida del popolo, il popolo diffida del re, perchè il re non abbatte la reazione.

Vi è un circolo vizioso, da cui non possiamo uscire: in corte credesi uscirne, carezzando gli uni e gli altri.

Con una mano si dà del danaro a' granatieri, che assestano de' bei colpi di sciabola; con l'altra si danno duemila ducati (in seguito a una rappresentazione drammatica in lor benefizio) agli emigrati, che corrono rischio di ricevere uno di questi giorni le solite sciabolate.

Queste mezze soddisfazioni non piacciono a nessuno.

Il re non può guadagnare la fiducia bruciando tutti i legni; ma anche bruciando i suoi vascelli, non è sicuro di guadagnar la fiducia. Interrogate tutta Napoli, anche i capi di divisione de' ministeri

– legati dal giuramento alla dinastia – e vi diranno che non ne possono più.

In faccia ad una simile opposizione, che fare? Allentare tutto? Ma l'è un abdicare.

Questa è la situazione; e credo vederla bene.

Intanto il re ha un partito di taluni uomini fedeli, ogni giorno più rari, che lo seguono, desiderando che si camminasse; questi pretendono che gli affari non vanno male, che le trattative a Torino vadano avanti, che una lettera autografa di Vittorio Emanuele a Garibaldi è partita per Palermo, che la camarilla disarmata abbandona totalmente il re, che il general Nunziante gli rimette le sue decorazioni, che la fiducia rimane... Non chieggo altro; ma niente di questo osservo innanzi a me.

Non veggo che una defezione universale nelle amministrazioni, che si voltano al sole che nasce; presso gli uffiziali che danno la loro dimissione;

presso i timorosi, che attendono l'annessione per aver la pace; presso i lazzaroni che acclamano il lor Galubbarde; presso i giornalisti, che lo portano alle nuvole, ed anche presso gli interessati, che non vogliono più re, e chieggono piazze ai ministri.

Questa fiera predata, da cui si era astenuto i primi giorni, diventa sì scandalosa che ha provocato una circolare ministeriale, richiamando i napoletani all'ordine, e lor consigliando un poco di discrezione e di dignità.

25 luglio.

Ricevo una lettera di Alessandro Dumas sul combattimento di Milazzo: è drammatica, come un capitolo di romanzo, ma testimoni del combattimento la dicono esatta, come una pagina di storia.

È datata da Milazzo sabato la sera del 21 luglio, scritta con estro poetico, ed indirizzata a Carini, colonnello siciliano, lungamente emigrato a Parigi, recentemente ferito a Palermo. Ecco questa lettera pubblicata dovunque in italiano; ma ne ho il testo in francese:

Mio caro Carini,

Gran combattimento; grande vittoria; 7000 napoletani sono fuggiti innanzi a 2500 italiani.

Ho pensato che questa buona notizia sarebbe un balsamo per la vostra ferita, e vi scrivo sotto il cannone del castello, che fa fuoco (molto balordamente, rendiamogli questa giustizia) sulla *Città di Edimburgo,* e sulla vostra umilissima serva, l'*Emma*.

Mentre Bosco brucia la sua polvere. Noi abbiamo il tempo di discorrere. Discorriamo.

Io era a Catania, quando intesi vagamente, che una colonna napolitana era partita da Messina, e andava a scontrarsi con Medici, e spedii tosto un messo al console francese di Messina, il quale mi rispose che la nuova era vera.

Noi abbiamo levato l'àncora al tempo stesso, sperando arrivare a Milazzo per vedere il combattimento.

Il posdomani in effetti al punto in cui entravamo al Golfo orientale, il combattimento era cominciato.

Ecco ciò che avveniva: voi potete credere all'esattezza dei fatti, poichè questi si compivano sotto i miei occhi.

Il generale Garibaldi partito il 18 da Palermo, era arrivato il 19 al campo di Medici, e già da due giorni erano succeduti dei combattimenti parziali.

Appena arrivato egli aveva passato in rassegna le truppe di Medici, che lo accolsero con entusiasmo.

L'indomani all'alba, tutte le truppe erano in moto per assalire i napoletani, usciti dal forte e dalla città di Milazzo che occupano.

Malenchini comandava l'estrema sinistra; i generali Medici e Cosenz il centro; la dritta composta solamente di alcune compagnie, non aveva per iscopo, che coprire il centro e la sinistra da una sorpresa.

Il generale Garibaldi si collocò al centro, cioè a dire nel sito ov'ei giudicava che l'azione sarebbe più viva.

Il fuoco cominciò alla sinistra a mezza strada fra Meri e Milazzo.

S'incontrarono gli avamposti napoletani, nascosti tra i canneti.

Dopo un quarto d’ora di moschetteria sulla sinistra, il centro, alla sua volta, si è trovato in faccia della linea napolitana, e l’ha attaccata e sloggiata dalle prime posizioni.

La dritta, nel frattempo scacciava i napoletani dalle case che occupavano.

Ma le difficoltà del terreno, impedivano ai rinforzi di arrivare. Bosco spinse una massa di 6000 uomini contro i cinque o seicento assalitori, che l’avevano costretto a indietreggiare a lor volta.

Il generale spedì tosto a pigliar dei rinforzi. Arrivati che furono, si attaccò di nuovo il nemico, nascosto tra i canneti e riparato dietro i fichi d’India. Ciò era grande svantaggio per gli Italiani che non potevano caricare alla baionetta.

Medici, marciando alla testa de’ suoi uomini, aveva avuto il cavallo ucciso sotto di sè. Cosenz aveva ricevuto una palla morta nel collo ed era

caduto a terra; si credeva ferito mortalmente, allorchè si rialzò gridando: *Viva l'Italia.* La sua ferita era fortunatamente leggiera.

Il generale Garibaldi si pose allora alla testa de' carabinieri Genovesi con alcune guide e Missori. La sua intenzione era di affrontare i napoletani ed attaccarli di fianco, togliendo così la ritirata ad una parte di essi.

Ma s'imbattè in una batteria di cannoni, che fece ostacolo a siffatta manovra.

Missori ed il capitano Statella si spinsero allora con una cinquantina d'uomini: il generale Garibaldi era alla testa e dirigeva la carica: a venti passi il cannone fece fuoco a mitraglia.

L'effetto fu terribile: cinque o sei uomini rimasero solamente in piedi*;* il generale Garibaldi ebbe la suola della scarpa di lui e la staffa portata via da una scheggia di palla di cannone; il cavallo fe-

rito divenne indomabile e fu costretto ad abbandonarlo lasciando il suo revolver.

Il maggiore Breda e il suo trombetta furon colpiti ai fianchi. Missori cadeva sul suo cavallo ferito a morte da una scheggia.

Statella restava in piedi fra una scarica di mitraglia, tutti gli altri morti o feriti.

A parte di questi particolari, da tutti si combatteva e si combatteva valorosamente.

Il generale vedendo allora l'impossibilità di prendere il cannone che aveva fatto tutto questo danno di fronte, comanda al colonnello Danon di scegliere qualche compagnia e di slanciarsi con essa attraverso i canneti, raccomandando a Missori e Statella, appena sormontati i canneti di saltare ai di sopra del muro, che doveva trovarsi dinanzi, e poscia di slanciarsi sul pezzo di cannone che doveva essere a non poca distanza.

Il movimento fu eseguito da due ufficiali e da una cinquantina d'uomini, che li seguivano con molta compattezza e molto slancio, ma allorchè arrivaron sulla strada, la prima persona che trovarono era il generale Garibaldi a piedi e colla sciabola in pugno.

In questo momento il cannone fa fuoco, uccide alcuni uomini, gli altri si slanciano sul pezzo, se ne impadroniscono, e lo portano via dal lato degli italiani.

Allora la fanteria napoletana s'apre e dà il passaggio ad una carica di cavalleria, che si avventa per riprendere il pezzo.

Gli uomini del colonnello Danon, poco abituati al fuoco, si dividon nei due lati della strada in luogo di sostenere la carica alla baionetta, ma a sinistra sono trattenuti da fichi d'India, a dritta da un muro.

La cavalleria passa come un turbine: da' due lati allora i siciliani fanno fuoco. La esitanza di un momento è svanita.

Fucilate a destra e a manca, l'uffiziale napoletano si arresta e vuol tornare indietro, ma ecco in mezzo alla via serrargli il passaggio il generale Garibaldi, Missori, Statella e cinque o sei uomini.

Il generale salta alla briglia del cavallo dell'uffiziale gridando: — Arrendetevi — L'uffiziale, per tutta risposta, gli tira un fendente: il generale Garibaldi lo para, e di un colpo di rovescio gli spacca la gota.

L'ufficiale vacilla e viene giù; tre o quattro sciabole sono alzate sul generale, che ferisce uno degli assalitori d'un colpo di punta. Missori ne uccide altri due e il cavallo di un terzo con tre colpi di revolver. Statella mena le mani dalla sua parte e ne cade un altro. Un soldato smonta di sella,

salta alta gola di Missori, che a bruciapelo gli fracassa la testa con un quarto colpo di revolver.

Durante questa lotta di giganti il generale Garibaldi ha rannodato gli uomini sgominati.

Egli carica con loro e mentre riesce di sgominare e di far prigionieri i cinquanta cavalieri dal primo all'ultimo, incalza alla fine colle baionette, secondato dal resto del neutro i napoletani, i Bavaresi e gli Svizzeri.

I napoletani fuggono, i Bavaresi e gli Svizzeri tengono fermo un momento, ma fuggono essi pure.

La giornata è decisa, la vittoria non è ancora ma la sarà dell'eroe dell'Italia.

Tutta l'armata napoletana si pone in rotta verso Milazzo, ed è inseguita fino alle prime abitazioni; là i cannoni del forte si uniscono al combattimento.

Voi conoscete la situazione di Milazzo costruita a cavaliere su di una penisola; il combattimento che aveva cominciato nel golfo orientale, si era a poco a poco ridotto nel golfo occidentale; ivi era la fregata il *Tuckery,* già nominata *Veloce.*

Il generale Garibaldi rammentasi che egli ha cominciato dall'essere marino: si slancia sul ponte del *Tuckery,* sale sulle antenne e di là domina il combattimento.

Una truppa di cavalleria e di fanteria napoletana usciva dal forte per portare soccorso ai regi; Garibaldi fa dirigete un pezzo di sessanta contro di essi, e a un quarto di tiro scaglia loro la mitraglia.

I napoletani non attendono un secondo colpo e fuggono.

Allora si anima una lotta tra il forte e la fregata. Allorquando Garibaldi vede di essere riuscito ad

attirare verso di lui il fuoco della fortezza, slanciasi in una scialuppa insieme, ad una ventina di uomini, approda, e ritorna fra le fucilate in Milazzo.

Il fuoco di fucileria durò anche un'altr'ora, dopo di che i napoletani respinti di casa in casa entrarono nei Castello.

Io era rimasto spettatore del combattimento sul bordo del naviglio, impaziente di abbracciare il vincitore.

Sopraggiunta la notte, mi feci sbarcare, e mentre si sentivano ancora gli ultimi colpi di fucile entrammo in Milazzo.

È impossibile di concepire l'idea del disordine e del terrore che regnavano nella città, che dicesi poco patriottica.

I feriti e i morti erano sparsi per le strade. La casa del console francese ingombra di morenti; il generale Cosenz era fra gli altri feriti.

Niuno sapeva dirmi dov’erano Medici e Garibaldi. In mezzo a un gruppo d’ufficiali riconobbi il maggior Cenni, il quale s’offerse di condurmi dal generale.

Allora seguendo per la marina, trovammo il generale nel portico d’una chiesa, circondato dal suo stato maggiore.

Era steso nel vestibolo, col capo appoggiato sulla sella, spossato di fatica; dormiva.

Presso di lui stava la sua cena, un pezzo di pane e una brocca d’acqua.

Mio caro Carini, io mi portavo a 2500 anni fa e mi trovavo al cospetto di Cincinnato.

Dio vel conservi, miei cari siciliani, poichè se avverso fato ve ne privasse, il mondo intiero non potrebbe darvene un altro simile a lui.

Ho ancora ben *altre* cose a dirvi, ve le dirò a voce.

Il generale ha schiusi gli occhi, mi ha riconosciuto e mi guarda.

A dimani.Vostro di cuore *Alessandro Dumas.*

Ho ricevuto poi dal generale Bonaventura Del Bosco, che era colonnello a Milazzo, un rapporto molto dettagliato, ma tutto militare sulle operazioni di questo combattimento già celebre.

Il rapporto non contraddice quello di Alessandro Dumas sui fatti; ma il disaccordo è completo sulle cifre.

Del Bosco dichiara aver avuto con lui due battaglioni e mezzo di Cacciatori, di cui 1600 uomini solamente hanno preso parte alla lotta.

Pretende avere avuto un solo obice perduto; e io mi limito a citare la fine di questo documento, che ho avuto da lui stesso:

Il combattimento durò otto ore e mezzo, senza farci mai lasciare le nostre posizioni, e ciò malgrado i nostri più grandi sforzi, e le nuove mosse nemiche che si succedevano per rompere il nostro centro, e impedire di riunirci e ripiegare sopra Milazzo base delle nostre operazioni.

Quel che si fosse nondimeno il valore dei nostri Cacciatori, il loro combattimento contro masse continuamente rimpiazzate a nuovi intervalli e la mancanza di truppe a sostituire del nostro lato a quelle già stanche, decisero il colonnello Del Bosco a cedere il terreno palmo a palmo e prendere in Milazzo le posizioni già stabilite.

Intanto la fregata il *Veloce,* che per tutto il dì si era mantenuta in alto al fianco sinistro del nemico, appena ebbe osservato la nostra ritirata, che si avanzò verso il piano di San Sapino, e tirando a mitraglia, forzò il colonnello di rientrare nel for-

te, donde il colonnello Pironti che lo comandava fece tirare diverse palle da 24 contro il vapore per facilitare la marcia regolare delle truppe.

Il nemico esitava sempre a entrare in paese, *completamente abbandonato dagli abitanti,* e così ci lasciò tempo da trasportare coi nostri deboli mezzi i nostri 87 feriti, senza contare quelli dei nemici, affettuosamente da noi raccolti. In seguito alla imprevidenza del maggiore Maringh, restarono prigionieri tre dottori dell'ambulanza, non avvertiti a tempo.

Le nostre perdite furono di 2 ufficiali morti e 8 feriti, oltre 38 soldati morti e 83 feriti. Il numero dei soldati non ritrovati somma a 61 solamente, fra i quali contiamo i morti e i feriti lasciati sul campo di battaglia.

Al dire dei prigionieri e dei loro ufficiali disertori che si avvicinarono al forte nel momento della

tregua il nemico ha avuto 1100 uomini fuori combattimento,e fra i morti un gran numero di ufficiali.

Il fatto è stato confermato dal console piemontese all'intendente di Messina, donde partirono forze, carrozze e dottori dei contorni.

Infine Garibaldi stesso ha detto a Salvy, comandante del Protis, che aveva perduto più di 800 uomini, e che non ne comandava più di 8000; mentre che tutti, compresivi i prigioni, s'accordano a dichiarare che fummo attaccati da circa 12000.

Un fatto incomprensibile è la timida entrata del nemico nel paese. Tirarono senza necessità con le loro carabine dall'alto dei promontori che circondavano il forte e non avrebbero cessato di tirare senza il nostro silenzio tranquillo.

Il cavaliere Salvy, comandante il Protis, andò a visitare il colonnello Del Bosco il mattino del 23

nel forte, e dopo varie parole, prese a dirgli in nome di Garibaldi che gli si offriva di ritornare a lui tutta la truppa. Lo s'informava nello stesso tempo che se opponeva a una simile proposizione, il colonnello Bosco sarebbe saltato con tutta la guarnigione del forte nelle quarantotto ore.

Senza esitare, Del Bosco rispose che preferiva saltare solo, sedendo sul punto della mina, piuttosto che accettare condizioni disonorevoli e che lascierebbe giudicare alla storia chi era il più prode e più generoso se il vincitore o il vinto, il quale si trovava nel forte respinto da forze quintuple.

La capitolazione fu fatta il domani 24 dal colonnello Ansani dello stato maggiore, mandato da Napoli con tale effetto con 4 fregate, per negoziare l'uscita della guarnigione: sicchè il colonnello Del Bosco dovè sottomettersi suo malgrado a ciò che s'era stabilito per ordine superiore. E

Garibaldi, abbenchè avesse stipulato l'uscita della guarnigione con gli onori della guerra, vilmente domandò e ottenne per condizione espressa che gli lasciassero i due cavalli di esclusiva proprietà del colonnello Del Bosco.

Simili procedimenti mostrano la gravità del pericolo, in cui, un pugno di bravi napoletani avrebbero posto Garibaldi e i suoi: fino alle undici ant. il vantaggio della giornata era del piccolo numero d'uomini risoluti che difendevano Milazzo.

Questi dettagli sono sottoposti a S. E. il ministro della guerra dal comandante di brigata Del Bosco, passando sotto silenzio tutti gli atti di bravura e di generosità che saranno consegnati più tardi in lista, di quell che si sono distinti.

Firmato:

Il Colonnello Comandante Del Bosco

2 agosto 1860

La bravura e la lealtà militare del generale Del Bosco essendo fuori questione, m'è permesso di posargli una semplice quistione in riguardo alle cifre che ci dà.

Come avviene che una vittoria riportata su d'un piccolo numero di soldati, e che è costata sì cara ai patriotti (1100 uomini sopra 12 mila combattenti contro 1000) abbia portato senza un colpo la presa di Messina, e abbandonata l'isola intera al Dittatore?

30 luglio.

L'opposizione si decide ad agire costituzionalmente: organizza una resistenza legale, stabilisce comunicazioni e provoca ravvicinamenti tra la guardia nazionale e la truppa. — Si serve anche della stampa per chiedere garanzie al governo. Si è osservato nell'*Iride* di sabato un articolo

categorico di Ricciardi, domandando al ministero in cambio della fiducia che reclama, i seguenti sei punti: il rinvio dei mercenari, lo scioglimento della guardia reale, il disarmo delle guardie urbane, la riforma radicate, per via d'elezione, del personale dei municipî, la destituzione di tutti gli strumenti dell'oppressione passata, e la consegna del forte Sant'Elmo alla guardia nazionale.

Un secondo articolo, pubblicato ieri, e firmato con lo stesso nome, domanda l'organizzazione immediata in legione sacra di tutti i soldati, sottufficiali e ufficiali che si sono battuti nel 1848 e 49 in Lombardia e a Venezia.

Intanto Garibaldi cammina in Sicilia; è entrato in Messina e ha firmato col generale Clary un armistizio illimitato.

L'intera isola sarà evacuata, meno la cittadella di Messina, che non potrà bombardare la città, nè

essere attaccata, se l’armistizio non è denunziato.

I legni garibaldini possono circolare liberamente nel Faro, ove 200 barche circa son già pronte a imbarcare truppe.

Infine la bandiera siciliana è riconosciuta dal generale Clary.

Quanto a uno sbarco in Calabria, credo che potete considerarlo ormai come un fatto compiuto.

Ho letto tre linee autografe indirizzate da Garibaldi al comitato di Napoli, raccomandandogli di tenersi pronto, perchè prossima l’ora.

D’altra parte, e da buona fonte so che il Dittatore proseguirà l’opera, dovesse anche battersi contro un’ armata di Cavour.

Non so se sia di lui la parola, ma colui da cui l’ho intesa, era presente al combattimento di Milazzo, e vive nell’intimità del Dittatore.

31 luglio.

L’urna delle liste elettorali è rimessa al 10 agosto per la strana ragione che fin’ora nessun elettore liberale non s’era andato a iscrivere.

Gli dicevano: — a che pro? la costituzione non è che un ripiego; alla prossima reazione, le liste degli elettori saranno le liste dei sospetti.

Gli altri dicevano: — a che pro? prima che il Parlamento sia eletto, Garibaldi è a Napoli. Non ci iscriveremo allora solamente, per votare l’annessione, sulle liste distese per suffragio universale.

Questi due motivi di astenersi vi dipingono lo stato degli spiriti nel regno.

I soldati son sempre per la reazione e l’avete visto il 15 luglio, che era un 15 maggio abortito. – Sicchè gli uomini dell’opposizione si sono consul-

tati per agire sulle truppe, aiutate ne' loro sforzi dagli uomini del ministero e da ufficiali superiori, che lavorano nello stesso senso per prevenire sanguinose collisioni e consolidare le istituzioni costituzionali. E qui non posso tacere un'osservazione.

Il fatal regno di Ferdinando ha posto il suo successore in una disperata posizione, forzandolo a seguire una politica di resistenza; sicchè gli odii accumulati dal padre si sono esasperati contro il figlio.

Questi odii sono divenuti implacabili, il nuovo re non poteva dunque sostenersi che con l'oppressione.

Le concessioni accordate troppo tardi e forzate dalle vittorie di Garibaldi, gli hanno reso un cattivissimo servizio.

Non un grido di — Viva il Re! — ha salutato la bandiera italiana nè le rese libertà. Vi sono state delle dimostrazioni per Bremer ministro di Francia; ve n'è stata per la guardia nazionale: ve n'è stata per Garibaldi; ma non una sola per Francesco II, ne dicano i dispacci.

Non si è gridato viva il re, che il 15 luglio, sciabolando la popolazione.

E non sono arbitrarie allegazioni nell'interesse di un qualunque partito; ma posso dichiarare sul mio onore, che sono fatti certi, confermati dovunque.

Laonde quelli che travagliano per la costituzione travagliano per l'annessione. La diplomazia, il ministero, gli zii del re, gli ufficiali superiori, la più onesta gente del paese sollecitano la fine della dinastia.

Quelli che distolgono i soldati dalle violenze e dal saccheggio che prevengono l'effusione del sangue a loro insaputa sono annessionisti. Se siamo sicuri abbastanza dell'armata da non temere un 15 maggio, noi avremo qui Vittorio Emanuele.

Ebbene, questo movimento comincia. Domenica ultima, delle guardie nazionali hanno fatto amicizia con sergenti della guardia reale: sono usciti sotto il braccio per le strade, colmandosi scambievolmente di cortesie, e fermandosi ne' caffè per estrinsecare meglio le loro effusioni.

Al posto del Mercatello, dove erano riuniti furono salutati dagli applausi d'una folla immensa e tutti i salutati che passavano erano pregati dagli uomini e sopratutto dalle donne di entrare al posto ove loro si offrivano rinfreschi: così si sono consumati più di 500 gelati.

Altrove le guardie nazionali e guardie reali hanno occupato tutte le carrozzelle con complimenti e cerimonie, ognuno volendo all'altro lasciare il posto della dritta e salir dopo.

La folla batteva le mani, e non gridava viva il re; ma viva la truppa.

Se questo sistema continua, con la regina madre a Gaeta, Nunziante dimissionario o destituito, Murena partito, scrivendo al re modestamente: Sire, voi vi spogliate di tutto, voi esiliate perfino l'intelligenza – Francesco II, non avrà per lui che lui solo, e l'annessione potrà farsi senza tirare un colpo.

Mezzogiorno.

In questo momento sono a bordo del Pausilippe delle messaggerie imperiali, giunte stamane da Messina, per ripartire stasera alla volta di Marsiglia.

Ho di faccia a me Alessandro Dumas, che si ferma un giorno nella nostra rada, e reduce da Sicilia va in Francia per comprare armi, e portarle a Garibaldi.

Scrivo sotto la sua dettatura, offrendomi gentilmente una quantità di notizie.

Il disinteresse del Dittatore è incredibile; si è serbati dieci franchi al giorno per la sua lista civile. L'altro giorno per un caso si bruciò un po' i calzoni e non avendo come cambiarsi, si è trovato imbarazzatissimo per uno o due giorni.

Ha detto a Dumas: se fossi ricco, farei come voi, mi comprerei una goletta.

E dire che poco prima aveva firmato un buono di 500.000 franchi!

Dinanzi al faro di Messina, ieri vi erano 168 battelli da sbarco, riuniti sopra una sola linea da Garibaldi, pronti ad essere lanciati sul mare, e

potendo contenere ognuno 25 uomini senza contare i rematori; 4 pezzi di cannone erano sulla riva, sia per essere trasportati in Calabria, sia per formare una batteria sulla Punta del Faro.

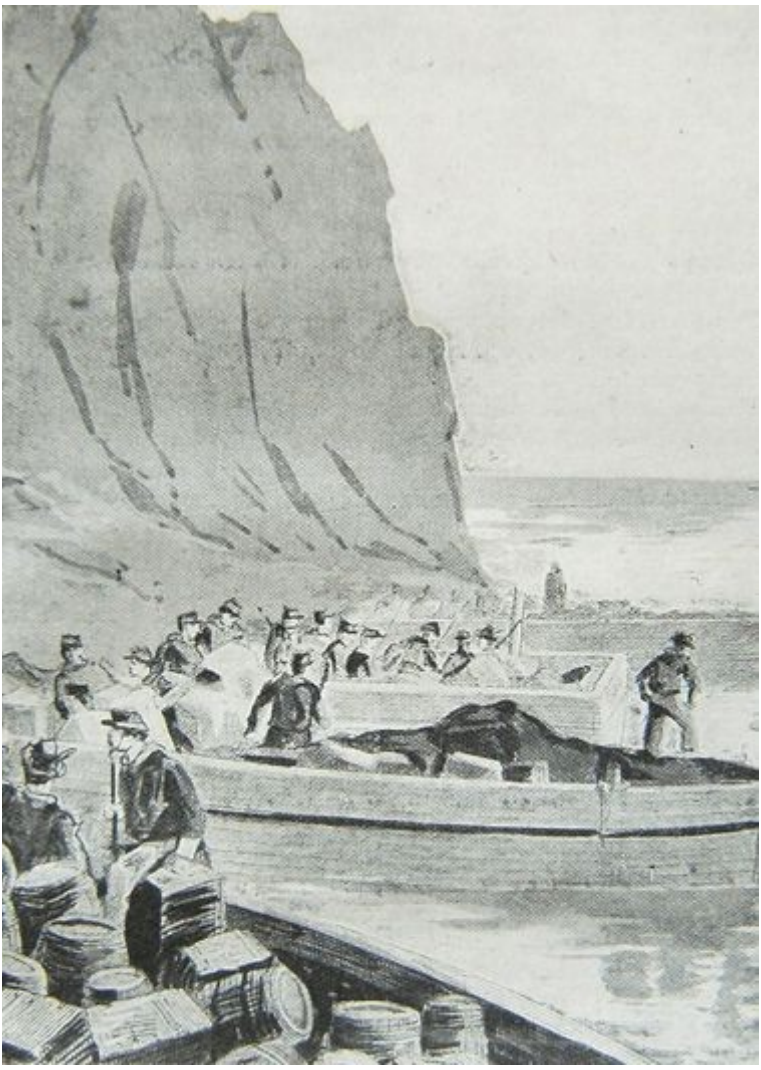
Non so chi offrisse a Garibaldi due pezzi di cannoni rigati acquistati nel Belgio, ed ei li rifiutò dicendo che il cannone era un'arma inutile, dietro l'invenzione della baionetta; nel secolo passato il maresciallo di Sassonia diceva lo stesso.

Uscendo da Messina il colonnello Bosco s'era vantato di rientrarvi sul cavallo che i messinesi avevano mandato al generale Medici: Garibaldi volle punire questa millanteria; e nelle clausole della capitolazione fece stipulare che tutti gli ufficiali regi uscirebbero da Milazzo coi loro cavalli, solo Bosco dovrebbe uscire a piedi.

E Medici fece la sua entrata a Messina, appunto sul cavallo di Bosco.

Uno degli articoli della capitolazione porta che le armi sarebbero divise a metà; pigliando possesso Garibaldi del forte, riconobbe essere stati i 12 cannoni, che gli sarebbero spettati, inchiodati. Furioso della mancata fede, saltò in una barca, e solo salì sulla fregata reale; si fece restituire i 12 cannoni che i napoletani avevano già imbarcati per portarseli via.

Alessandro Dumas, è stato dichiarato cittadino di parecchie città della Sicilia, fra le altre di Girgenti, e va a fondare un giornale a Palermo col titolo *d'Indipendente.*



Vi erano 168 battelli da sbarco riuniti sopra una sola linea.

Ecco a tal uopo una sentenza di Garibaldi scritta in francese: tengo nelle mie mani l’autografo:

«Milazzo, 21 luglio 1820.

«Il giornale che il mio amico Dumas, vuole istituire a Palermo, avrà il bel titolo: l'*Indipendente,* e tanto più meriterà questo titolo, e batterà me pel primo, caso mai mi allontanassi dai miei doveri di figlio del popolo, e di soldato umanitario.

«G. GARIBALDI».

1 agosto.

Il ministero ha commesso un errore, che l'ha rovinato nell'opinione pubblica. Sapete a qual punto la regina vedova è compromessa a Napoli; perocchè a torto o a ragione, passa per l'anima della reazione; continua a Gaeta l'esilio del fu re, circondata da uomini dell'ultimo regno.

A questa vecchia regina si attribuiscono cospirazioni contro il figliastro Filippo II, mene austriache e l'attentato del 15 luglio. Ebbene malgrado

questi sospetti, forse ingiusti, ma accreditatissimi, il ministro ha deciso che si festeggerebbe il suo primo onomastico; era quasi una sfida alla coscienza pubblica.

La regina ieri entrava nel suo quarantacinquesimo anno, e i forti e i vascelli, anche quelli stranieri hanno scambiato delle animatissime salve.

Intanto si è osservato il mattino che il vascello inglese non era pavesato.

La sera illuminazioni ufficiali; ma la popolazione sì è data parola di far atto di opposizione.

Il duca Caianello che comandava in secondo la guardia nazionale sotto il principe Ischitella, ha voluto fare illuminare i posti.

Queste eccitazioni han mancato di suscitare serii torbidi, poichè invece di obbedire si sono mandati emissari fino ai quartieri più remoti per impedire che un solo balcone venisse illuminato.

La sera la città era molto agitata, essendovi minacciosi attruppamenti; il terrazzo del convento di Santa Maria la Nova si è per poco illuminato, essendo fatto spegnere immediatamente.

Tre soli teatri dovevano aprirsi la sera con aumento di lumi e altro; ma per minaccie partite dalla opposizione, certi dicono per una circolare poco rassicurante del ministro dell'interno, le tre sale di spettacoli sono state chiuse con un affisso che dice:

«per indisposizione del...»

I comici s'erano dati la parola d'ordine d'essere malati.

A questo modo Napoli ha festeggiato l'anniversario di Maria Teresa.

Non una finestra rischiarata, non un teatro aperto.

4 agosto.

Sempre la stessa situazione. La reazione da un lato, la rivoluzione dall'altro. Il re in mezzo impotente e abbandonato, il ministro laboriosamente inoperoso, la popolazione inquieta, ma poco si muove; qualche centinaio d'uomini politici che organizzano una resistenza e una opposizione formidabile; la diplomazia, che abdica innanzi i fatti che l'affrontano e Garibaldi che prosegue l'opera sua a dispetto di tutti.

Ogni giorno la reazione si fa più debole, e i suoi uomini influenti se ne vanno a uno a uno; l'altro giorno era Nunziante, che partiva per la Francia; si dice che oggi Murena e Governa sono definitivamente espulsi.

Intanto vi sono molti uomini ancora pel re assoluto, attendono, per mostrarsi, il primo rovescio d'Italia; ce ne sono molti che si nascondono e riti-

rano le unghie; e tra i rivoluzionari ve n'ha taluni, il cui liberalismo è il più turbolento.

Certi corpi armata, i granatieri della guardia, una parte della fanteria di marina, e sopratutto i mercenari stranieri fanno rabbia a vederli.

Questi ultimi sono a Nocera, a un'ora da Napoli, dove spaventano tutta la popolazione, non conoscendo più alcuna disciplina.

Una deputazione deve presentarsi oggi al ministero per farli licenziare in massa: e ce ne ha intanto sei mila nel regno e tutti i giorni ne arrivano degli altri.

Quanto alla rivoluzione è ovunque: nei tre comitati elettorali che preparano le liste dei deputati unitari: nell'esercito, ove si lavora molto nel senso italiano; nelle amministrazioni, dove anche i più antichi impiegati s'agitano contro la dinastia; nella stampa (anche in quella ministeriale) che dà

a Garibaldi il titolo di salvatore e redentore; nel popolo che non vuole più saperne del sovrano, e compra i ritratti di Vittorio Emanuele; e anche presso i borghesi più timorati che veggono un sol mezzo per uscire dal provvisorio, l'annessione.

Con simili disposizioni fa meraviglia come la rivoluzione non sia già scoppiata; ma posso assicurarvi che non si farà senza Garibaldi.

Tra questi due elementi, il ministero è ogni giorno più debole snervandosi in misure insufficienti, in nomine, e destituzioni tardive, che non assicurano nessuno, e non cambiano niente, in circolari e decreti che non sono altro che belle parole.

Si decidono ad amputarsi un dito quando la cancrena è al piede, e si taglieranno il piede quando quella è arrivata al cuore: invece di energiche risoluzioni, fanno dei progetti timidi e maliziosi, invece di servire il governo rendendogli la

popolare fiducia, lo disarmano in dettaglio e servono così la rivoluzione.

E tristamente assistiamo alla dissoluzione di una monarchia che ebbe grandi e bei giorni, e che avrebbe potuto cadere in una maniera degna; è uno spettacolo scoraggiante, che fa vergogna e pietà.

Una circolare per rendere più sane le prigioni e abolire le bastonate, una circolare per aumentare lo stato discusso dei lavori pubblici, e dare lavoro agli operai, una lettera del conte di Trani, colla quale, questo principe compromesso, fa delle lodi alla guardia nazionale; ecco tutto il bagaglio ufficiale di questi ultimi giorni.

Garibaldi intanto occupa forti ed erige batterie a Messina attendendo armi per passare lo stretto. Le Calabrie lo aspettano a braccia aperte.

Gli ufficiali dell’esercito cadono tutti uno dopo l’altro nel turbine della rivoluzione e la stessa reazione, un colpo di stato come quello del 15 maggio, completerebbe l’anarchia senza salvare il trono.

Si attende Manna della Greca, che malgrado l’umiltà delle loro proposizioni, nulla hanno ottenuto dal Piemonte, nè dalla Francia, nè dall’Inghilterra.

E le potenze altra volta coalizzate contro le idee liberali, i sovrani attaccati personalmente in ogni punto, ove un’autorità legittima è scossa, guardano con indifferenza, forse con gioia questo regno di 10 milioni di anime conquistato da un capo di volontari.

Tutto ciò è ufficiale, quantunque ancora inedito.

Se ne dicono delle altre alla Borsa, che sono salti troppo precoci: Garibaldi avrebbe già sbarcato 7000 uomini e chi dice anche 10000.

Io non ci credo per nulla; ma in tutti i modi la crisi è per cominciare.

Per concludere: volete formarvi un criterio, abbastanza curioso se vogliamo, della pubblica opinione?

Questi giorni ho visto un litografo *omnicolore* che incide e spaccia ritratti per tutti i partiti. Mi ha detto queste precise parole:

— Dopo la Costituzione ho venduto 6000 Garibaldi, 4000 Vittorio Emanuele, 200 Francesco II e 50 Maria Sofia.

Ecco l'opinione pubblica, di questa gran regione d'Italia.

Il fatto non è discutibile. Garibaldi e Vittorio Emanuele sono nel cuore di tutti!

CAPITOLO XVIII.

Il Governo Sardo e il suo ammiraglio.

L’ammiraglio Persano partito da Milazzo il giorno 26 luglio, lasciando a guardia di quel luogo il Vittorio Emanuele e il Carlo Alberto, ritorna a Palermo e si legge nel suo diario:

Subito informo S. E. il ministro della marina del mio ritorno.

Gli scrivo come il Dittatore intenda passare il Faro e continuare nella missione che si era imposta, ragguagliandolo del modo con cui intende farlo, cioè col mezzo di semplici barche.

Intanto s’impadronirà di Messina e di ogni altro sito fortificato della Sicilia: il che non dovrebbe tornargli, se è vero quanto il capo delle forze navali borboniche in Milazzo, brigadiere Salanzar,

mi ha lasciato intendere; cioè che erano venuti ordini da Napoli di abbandonare quell'isola.

Finisco col significargli che in conformità del contenuto della sua lettera del 12 corrente, aveva accordato le dimissioni agli ufficiali di vascello cavaliere Lovera di Maria, Napoleone Canavaro e cavaliere Giuseppe Denti, affinchè prendessero servizio nella marina siciliana e al commissario Egidio Dafieno che doveva coprire la carica di primo ufficiale del ministero della marina.

È arrivato il conte Giulio Litta, ufficiale d'ordinanza del Re, latore d'una lettera di S. M al generale Garibaldi e di una autografa di S. E. il Conte di Cavour a me in data del 20 corrente; che trascrivo qui intiera, per l'importanza del contenuto e perchè dimostra che non era infondato il discorso del comandante della quadra napolitana a Milazzo sulla cessione della Sicilia.

Ecco pertanto la lettera del conte:

Signor Ammiraglio,

Questa lettera le sarà consegnata dal conte Giulio Litta che recasi in Sicilia apportatore d'una lettera del Re al generale Garibaldi.

S. M. ha creduto dover aderire alle istanze che da ogni parte gli vennero fatte, invitando il generale Garibaldi a non passare il continente: a patto però che l'isola intiera venga sgombrata dai regi, e rimanga inteso o sottointeso, che i popoli voteranno l'annessione quando verrà accettata dal Re.

Io ritengo che la sorte della dinastia borbonica è dalla provvidenza segnata, sia che Garibaldi annuisca al datogli consiglio, sia che ricusi seguirlo. La invito quindi a non cercare d'influire sulle sue determinazioni.

È importante che i R. legni si tengano lontani dai luoghi dove si combatte. Più la crisi si avvicina, maggiore è la necessità di circospezione.

La ringrazio della sua relazione sulle condizioni della Sicilia.

Fece e farà ottimamente conservando col Dittatore ottime relazioni. La consiglio però, a non confidare senza riserva di lui. Ricordi che esso ha vissuto più anni in America, e più ancora nella solitudine. Ha quindi contratto abitudini di eccessivo riserbo e generale diffidenza.

È sincero nel suo affetto pel Re, ma lo ama a modo suo.

Vuole unificare l'Italia, e ciò sta bene; ma temo che intenda adoperare mezzi assai pericolosi. Comunque, per poco che esso sia ragionevole, bisogna che il Governo del Re cammini con lui.

Io farò di tutto onde ciò avvenga. Non esiterei un istante a ritirarmi per facilitare lo stabilimento d'una perfetta armonia tra Garibaldi e il ministero: sempre che esso non voglia far pazzie.

Spero che Depretis ristabilirà l'ordine e la regolarità nell'amministrazione. Se non si lascerà soverchiare dal partito estremo farà bene giacchè dell'ingegno ne ha assai.

Sono stato dispiacente che siansi rifiutati i viveri mandati da Genova senza compiere alle formalità prescritte dai regolamenti.

Ciò dà luogo a richiami fondati e produrrà un danno alle finanze; il che è un male sempre, ma specialmente nelle contingenze presenti, in cui abbiamo da preservare tutti i mezzi per conservarli alla difesa del paese.

Le rinnovo l'attestato della mia sincera stima.

C. CAVOUR.

27. – Arriva il Vittorio Emanuele da Milazzo, il quale mi rapporta che le forze garibaldine procedono liberamente alla volta di Messina.

Rispondo alla lettera del conte di Cavour del 23 corrente, accertandolo che mi atterrò scrupolosamente a quanto mi scrive, e per debito, e per convincimento, e per illimitata devozione.

Gli riferisco che Depretis ha saputo acquistarsi la stima e il rispetto di questa città; che si dimostra eccellente organizzatore: che presto promulgherà molte delle nostre leggi e ne vorrà l'osservanza: che ha ingegno molto; che è indefesso al lavoro, e sinceramente devoto al Re: che quindi argomento bene dalla sua amministrazione, e che a giudizio mio, egli è per l'appunto l'uomo che ci voleva per uscire da questo caos.

Sulla disapprovazione del ministro pel rifiuto dei viveri, mi permetterò rispettosamente osser-

vargli che non si era al punto derogato dai vigenti regolamenti; mentre erano stati respinti, perchè cattivi, dalla commissione proposta al loro ricevimento come da essi regolamenti è rescritto; e che il rifiuto fu soltanto di piccola parte di quelli, non già di tutti.

Dopo ciò mi affretto di aggiungere che, quantunque fosse dovere di un capo mostrare sollecitamente a pro dei suoi dipendenti, nella via del giusto, come nel caso presente, pure amaramente mi rincresceva d'avergli cagionato delle seccature in momenti di tanta importanza per lui; ma che alcune volte non se ne può proprio fare a meno; e cotesto appunto avviene quando trattasi di provvedere al benessere di gente affidata al nostro comando, essendo ciò un lieve compenso alla severità che la disciplina sempre c'impone per ogni loro benchè piccola mancanza.

28. – Arriva il Carlo Alberto, raggiungendomi, giusta gli ordini che gli avevo lasciati.

Il postale d’oggi mi reca una lettera del conte di Cavour, in data del 25 corrente, che tosto invio al generale Garibaldi perchè ne prenda contezza, persuaso che gli farò sommo piacere, e gli proverà meglio d’ogni altro argomento. gli alti sentimenti italiani del conte.

La riproduco per intero: è documento preziosissimo:

Pregiatissimo Signor Ammiraglio

Ho ricevuto le sue del 23 e 24 andante.

Son lieto della vittoria di Milazzo che onora le armi italiane, e deve contribuire a persuadere l’Europa che gli Italiani ormai sono decisi a sacrificare la vita per riconquistare patria e libertà.

Io la prego di porgere al generale Garibaldi le mie sincere congratulazioni.

Dopo sì splendida vittoria io non vedo come gli si potrebbe impedire di passare sul continente. Sarebbe stato meglio che i napoletani compissero o almeno iniziassero l'opera rigeneratrice; ma poichè non vogliono, o non possono muoversi, si lasci fare a Garibaldi. L'impresa non può rimanere a metà. La bandiera nazionale inalberata in Sicilia deve risalire il regno ed estendersi lungo le coste dell'Adriatico finchè ricopra la regina del mare.

Si prepari dunque a piantarla con le proprie mani, caro Ammiraglio, sui bastioni di Malamocco e sulle torri di S. Marco!...

Faccia pure i miei complimenti a Medici e a Malenchini che si sono portati egregiamente.

Mandi a Genova quelli, fra gli ufficiali di marina napoletani, che hanno dato le loro dimissioni regolarmente.

Non potrò forse dar loro subito un impiego, ma li assicurerò sulle loro sorti.

Le manderò ufficiali, se ne trovo. Bisogna con poco far molto.

Non dubito della sua prudenza; me ne diede luminose prove. Veda di tenersi in distanza dai siti dove si combatte.

Raccomandi agli ufficiali siciliani di rispettare le navi francesi noleggiate ai napoletani, altrimenti ne nascerebbero inconvenienti gravissimi.

Le mando l'Authion. Se ne avessi altri, li porrei pure a sua disposizione.

Le rinnovo gli atti della mia sincera stima.

C. CAVOUR.

30. – Visto il prodittatore, che mi dimostra il bisogno di avere gente fidata nella polizia: vedo che ha ragione.

Entriamo poi in istretto discorso sulle cose nostre; e mi convinco della sua incontrastabile operosità, e del buon avviamento che ha dato alle faccende amministrative e politiche di questo paese.

31. – Nello scrivere che faccio oggi a S. E. il conte di Cavour gli osservo come converrebbe tenere gli occhi aperti sulle spedizioni degli individui che da noi si fanno per qui, e veder modo di ritenere molta gentaglia, che muove per queste contrade con nessun altro scopo, che quello di pescare nel torbido, come chi sia; che molti Mazziniani vi corrono, e approfittano di ogni eventualità per alzar la testa; da ciò la necessità assoluta, di mandare a Depretis un nerbo di nostri

reali carabinieri, sui quali possa confidare, senza eccezione; che ogni ulteriore ritardo che si metta a soddisfarlo in tale domanda può tornare gravemente nocivo; e senz'altro, l'indugio accresce la probabilità di richiederne un numero assai maggiore.

Gli domando pure se debbo trovarmi al Faro all'epoca che il generale Garibaldi lo passerà per portarsi sul continente; mentre, attenendomi alle sue ultime istruzioni, non mi sarei mosso di qui senza un suo ordine espresso.

A questo riguardo mi credo in dovere di esternargli il mio sentimento; di non lasciare appiglio al partito repubblicano di gridare, che tutto è fatto da loro, e nulla da noi.

La moltitudine, che non sa quanto si lavori e il cuore che ci mettiamo, perchè non si fa aperta-

mente, starà agli asserti dei Mazziniani, e ciò tornerà a danno d'Italia.

Il nostro trovarci là non dovrebbe compromettervi, qualora ce ne rimanessimo semplici spettatori; e basterebbe a impedire ai legni napoletani di agire: i quali, anche facendolo, nol farebbero che *pro forma*, preparati a togliersi dall'azione al primo inciampo: questo almeno è l'accordo fatto con alcuni dei comandanti.

Ove poi, per ragioni di politica esterna, si pensasse di non farvi intervenire l'intiera divisione, ma soltanto uno o due legni della stessa, io vi manderei il Vittorio Emanuele che col Governolo, il quale già vi si trova, farebbe buona presenza.

L'informo che, aderendo alla richiesta fattami dal prodittatore, invio il Carlo Alberto nelle acque di Milazzo per proteggere il Tuckery che di colà è sulle mosse di partenza per questo porto.

Le istruzioni sono al solito. Stretta neutralità apparente; protezione di fatto occorrendo: e in questo caso, prestata in modo che resti sempre al Governo del re qualche appiglio per uscire di impaccio. Difficile bisogna questa, lo conosco: e per quanto procuri di prevedere le eventualità possibili, pure rimane ognora la tema di non avere saputo provvedere a ogni emergenza: se non che il cavaliere Mantica, che è al comando della Carlo Alberto, è tale ufficiale da saper mandare a effetto il grave incarico e, delicatissimo, con piena soddisfazione dei suoi superiori.

E qui non so astenermi dal mettere sott'occhio a S. E. il ministro della marina l'alta importanza d'un comandante di nave da guerra, sovente sconosciuto agli estranei delle cose nostre.

Gli compiego alcune idee del barone Natoli sulla situazione presente di questo paese, le quali,

per sincerità e per l’animo italiano onde sono scritte, non potranno a meno di riuscirgli accette.

Il Carlo Alberto parte alla destinazione.

Agosto 1860

1. – Il marchese Villamarina, nostro ministro a Napoli, mi scrive la lettera che segue; ha la data di ieri:

Ammiraglio carissimo,

Il conte di Cavour, con suo telegramma del 30 mi dà il piacevole incarico di comunicarle l’ordine qui appresso, concepito nei precisi termini seguenti:

Envoyez au comte Persano dépêche suivante: rendez-vous de suite avec la Maria Adelaide à Naples où vous receverez instructions. Laissez un bâtiment à Palerme, un à Messine, et ramenez Authion avec vous.

C. CAVOUR.

Dunque a ben rivederla presto, mi voglia bene.

Tutto suo

DI VILLAMARINA.

Sta bene. Dispongo quindi in conformità del medesimo e mi preparo a lasciare, queste acque per Napoli.

Ne do avviso al prodittatore con lettera riservata. Arrivano il Tuckery e l'Aberdeen scortati dal Carlo Alberto.

2. – Col postale d'oggi ricevo la seguente lettera, autografa di S. E. il conte di Cavour; è in data del 31 luglio u. s.

Signor Ammiraglio,

Il marchese di Villamarina le avrà trasmesso il telegramma che le ordinava di recarsi a Napoli colla Maria Adelaide.

Scopo apparente di questa missione si è di tenersi a disposizione della principessa di Siracusa, sorella del principe di Carignano, cugina del Re.

Scopo reale di cooperare alla riuscita d'un piano che deve far trionfare in Napoli il principio nazionale senza l'intervento mazziniano.

Principali attori in esso debbono essere il ministro dell'interno signor Liborio Romano, e il generale Nunziante.

Ella sarà posta in relazione con questi due personaggi dal signor barone Nisco, che giungerà a Napoli sul Tanaro, e le consegnerà una lettera da parte mia.

Vedrà d'agire con la massima circospezione, cercando tuttavia d'ispirare in essi fiducia ed ardire; sul ministro perchè vecchio liberale, unitario,

provato e onesto; sul Nunziante perchè ci ha dato tanto in mano da farlo… se occorre.

Il Tanaro, che la raggiungerà a Napoli con dei viveri, avrà a bordo dei fucili che ella terrà a disposizione del ministro.

Sbarcati i fucili penso che sarà facile concentrare il moto progettato. Ad esso dovranno possibilmente partecipare i legni da guerra napoletani che sono in porto.

Ella potrà ottenerlo.

Se il moto riesce il re scappa, prenda pure l'immediato comando di tutta la squadra, dichiarando che lo fa per impedire che si sciolga e accadano disordini.

Chiamerà a sè il Tuckery, sotto un pretesto specioso. D'altronde a Napoli vi è il telegrafo e potrò trasmetterle giorno per giorno, le opportune istruzioni.

Giunto a Napoli sarà presentato dal marchese Villamarina al principe di Siracusa. E, stante lo scopo della sua missione, potrà avere frequenti relazioni con esso lui.

Mostrandosi egli favorevole alla causa nazionale, ella vedrà di spingerlo ad agire, senza però metterlo a giorno del piano da concertarsi con Liborio e Nunziante.

Si presenterà pure al principe d'Aquila, e non gli nasconderà essere colà mandato a richiesta di suo fratello.

Gli altri bastimenti della squadra rimarranno in Sicilia, pronti però a raggiungerli al primo cenno.

Perciò terrà con sè l'Authion, che non spedirà a Genova nè altrove senza ordine mio.

Siamo alla fine del dramma È il momento critico. Ella può molto, onde l'esito corrisponda alle speranze nostre e ai veri interessi d'Italia.

Incontanente gli rispondo che era un osso duro quello che mi dava a rosicare: ma che avrei fatto del mio meglio per riuscire nell'intento, nulla stando mi più a cuore quanto il corrispondere degnamente alla fiducia che mi dimostrava.

Stesse conseguentemente sicuro dell'attiva opera mia nel difficile mandato, e del cuore che ci avrei messo.

Lo stesso postale che m'ha recata la lettera del conte di Cavour, che ho testè riferita, me ne portò una di Massimo d'Azeglio da Genova, con la data del 31 luglio u. s. che qui sotto trascrivo pei sentimenti di giustizia che la informano, per certo non nuovi in quell'uomo superiore.

Caro Persano.

Son qui in congedo, e parto per Firenze. Affare di pochi giorni.

Ti ringrazio della tua, e ho scritto ti mandino la Lombardia. Certo è curioso col disordine delle truppe di Garibaldi si possa far tanto.

Quindi maggior merito nel condottiero.

Se è vero ciò che si legge nei giornali, gli abitanti di Milazzo avrebbero presa parte molto viva nella difesa, e una trentina ne sarebbero stati fucilati dopo la resa.

Come sai, io non fo il sentimentale fuori tempo, ma sempre cerco la giustizia; e in questo caso trovo che si sarebbe andati un po' alla spagnola.

In guerra d'indipendenza chi aiutasse così lo straniero ci sarebbe da vedere e discutere: ma qui è guerra per forma politica e fra Italiani! E se cominciamo a far fucilare chi desiderasse una

forma politica che non piace a noi, si può arrivare presto alla ghigliottina del 93.

Quest'incidente, ove s'avverasse, mi piacerebbe poco; e piacerebbe meno all'Europa che dubiterebbe molto dell'ardore delle popolazioni per ottenere libertà se per accenderlo bisognasse fucilare gli opponenti.

Ringrazio te e i tuoi ufficiali del bene che mi volete; salutali; e se vedi Daita, mio vecchio amico, ex-ministro, salutamelo; te lo do per un uomo raro.

Addio e seguita a farti onore.

M. D'AZEGLIO.

Ogni cosa essendo in pronto per muovere alla volta della mia destinazione, prendo congedo dal prodittatore e gli dico che sarebbero rimasti tuttavia di stazione a Palermo il Vittorio Emanuele coll'Ichnusa, sott'ordine, con istruzioni di aderire

alle sue richieste nel bene della causa italiana, conforme alla politica del governo del Re.

Restituitomi a bordo, spedisco l'Authion a Messina latore di una mia lettera al generale Garibaldi, intesa a informarlo che, giusta ordini ricevuti, sarei quanto prima partito con la Maria Adelaide per Napoli; ma che avrei lasciato a Palermo il Vittorio Emanuele coll'Ichnusa, e mandato il Carlo Alberto a Messina, senza richiamare il Governolo, con ingiunzione, sì agli uni come agli altri, di coadiuvarlo, occorrendo, nelle sue operazioni di guerra, evitando sempre di compromettersi intempestivamente, mentre un passo falso potrebbe involgerci in una guerra coll'Austria, per niente desiderabile nei momenti presenti, come ben capiva.

Rimessa la lettera al generale dittatore, lasciai ordine all'Authion che, compiuto che avesse le

parti sue sul comandante del Governolo, suo superiore, dovesse tosto raggiungermi a Napoli.

Spicciatomi da questa faccenda, chiamo a bordo il comandante del Vittorio Emanuele a fine di comunicargli la mia partenza e rimettergli le mie istruzioni pel suo rimanere in queste acque coll'Ichnusa; a norma delle quali ei deve coadiuvare alla causa nazionale italiana non trascurando però di mantenere l'aspetto di neutralità finora conservata; stare in ottimi termini col prodittatore: aderire alle richieste che da lui potrebbero venirgli fatte: porgermi regolari e precise notizie sull'andamento politico di questo paese, e sulle cose riguardanti il R. servizio, con facoltà di riferire direttamente a S. E. il Ministro della Marina, quando casi impreveduti richiedessero, a suo giudizio, che ne fosse immediatamente informato, servendosi a tal uopo dell'Ichnusa senza che

rimanesse con ciò dispensato dal renderne me pure consapevole quanto prima potesse.

Consimili istruzioni do al Carlo Alberto che spedisco a stanziare a Messina, lasciandovi tuttavia il Governolo, a cui ingiungo di mettersi sotto i suoi ordini.

Soltanto gli è prescritto di tenersi lontano dai luoghi ove si combatte, siccome cosa necessaria a salvare le apparenze al cospetto d'Europa: mentre d'altra parte, si aveva ragione di credere che le resistenze che il generale Garibaldi avrebbe potuto incontrare per la via di mare, sarebbero state più di forma, che nel vero intento di opporsi al proseguimento della sua nazionale impresa.

Avendo provveduto in tal guisa ai casi possibili, muovo alla mia destinazione, soddisfatto di vedere in Sicilia assicurata la causa della unità nazionale, e dovendomi altamente lodare dell'efficace

cooperazione che in ogni modo mi ebbi per parte di questa degnissima popolazione, italiana a tutta piova, e di spiriti, dicasi pure magnanimi.

3. – Entro nel golfo di Napoli, e getto l'àncora a toccare gli scogli del Castel dell'Uovo; più vicino non sarebbe stato possibile.

Trovansi ancorati in questa rada alcuni legni di guerra inglesi, francesi e, austriaci; una fregata spagnuola, una brasiliana, e una corvetta americana: evvi anche il nostro Monzambano.

I legni esteri salutano la mia bandiera di comando.

– Si risponde. – Fra loro incontro un'antica e cara mia conoscenza, l'ammiraglio Mundy, talmente accostato a terra col suo Annibale, che appena appena ebbi spazio per ormeggiarvi la Maria Adelaide, e sarei per dire che egli stesso non se lo credeva.

Mi reco tosto a fargli visita; e provo vera soddisfazione nello stringere la mano a quel degnissimo uomo, tutta lealtà e franchezza.

Quindi non ritardo a condurmi a conferire col nostro Ministro, che mi riceve colla massima festa e confidenza.

Ritornato a bordo vi trovo la lettera seguente autografa di S. A. R. il principe Eugenio di Savoia Carignano, in data primo corrente, che mi rende orgoglioso per tanta sua degnazione a mio riguardo.

Eccola:

Caro Persano.

Mi rallegro con Lei e Le faccio i miei complimenti pel modo distinto con cui Ella disimpegna l'importante e difficilissima missione che le è affi-

data; e in pari tempo la ringrazio di avermi tenuto al corrente degli avvenimenti politici in Sicilia.

Io spero che tutto andrà bene anche a Napoli.

Ho scritto al conte di Siracusa che ponesse piena fiducia in lei, come in un intimo amico.

Certo barone Nisco si presenterà a Lei con un mio biglietto di introduzione.

Glielo raccomando. Occorrendo, lo protegga e gli dia rifugio a bordo delle regie navi.

Io conservo piena speranza che tutto terminerà col trionfo della causa dell'unità e dell'indipendenza italiana, ma per questo ci vuole attività prudenza e gran segretezza. Lo saluto di cuore.

EUGENIO DI SAVOIA.

Rada di Napoli 4 agosto. – Il nostro ministro presso questa corte marchese di Villamarina, è

testè venuto a bordo della Maria Adelaide, e vi fu ricevuto cogli onori dovuti alla sua carica.

S’intrattenne delle cose politiche della giornata, e potrei argomentare che aveva molta influenza sul partito unitario italiano. – Mi presenterà oggi stesso a S. A. R. il conte di Siracusa zio del Re e cognato di S. A. R. il principe Eugenio Savoia di Carignano.

Pensa non sia il caso di visitare il conte d’Aquila fratello del conte di Siracusa e capo della regia marina; e

Il marchese di Villamarina, andato a bordo, s’intrattenne delle cose politiche della giornata.

io, convinto come sono che per servire bene il paese occorre trasandare ogni stupido puntiglio di situazione, non mi faccio a contrariarlo, sebbene, secondo le istruzioni avute dal conte di Cavour avessi dovuto fare tal visita: anzi gli dico che sta in lui di guidarmi in quella parte che mi tocca, e che io mi recherò a debito di seguire i suoi suggerimenti.

Al suo sbarcare viene salutato con 15 tiri, a norma dei nostri regolamenti. – Scendo a terra, e mi trovò al convegno datomi dal marchese Villamarina, che cortesemente mi aspettava nella sua carrozza.

Mi conduce dal conte di Siracusa e a lui mi presenta.

S. A. R. mi riceve con aperta deferenza.

Mi metto a sua disposizione, giusta le mie istruzioni.

L'amorevolezza che mi dimostra mi commuove. Ei parla con ossequio di S. M. il re Vittorio Emanuele, pel quale manifesta affetto e devozione, e si dichiara ammiratore della politica del conte di Cavour, siccome di quella che deve salvarci dalla anarchia e dall'intervento e condurci alla unificazione d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, solo dei principi italiani che si sia mantenuto nazionale e che abbia conservato ai suoi popoli le libere istituzioni, largite dall'augusto suo genitore.

Soggiungeva dolergli del Re suo nipote, ed amaramente: — Ma! – esclamò – è sua colpa!

Rimango attonito! Ci si trattiene per più d'un'ora. Al suo congedarsi gli rinnovo la mia sottomissione ai suoi ordini, secondo il mandato

avuto dal Re mio signore per mezzo del conte di Cavour, primo ministro.

Il marchese di Villamarina vuol condurmi sino alla barca, e mi dà segni di piena confidenza.

Vestitomi poi alla borghese scendo a terra per vedere le cose da me e farmi qualche criterio dello spirito che domina il paese. Trovo la città come se fosse in istato d'assedio: cannoni puntati nella direzione delle vie principali; soldati per ogni dove; la gente cupa e sopra pensiero.

Rientro a bordo dopo la mezzanotte. Mi annunciano arrivato il R. piroscafo la Dora. Il suo comandante, marchese del Carretto, venuto a costituirsi, non avendomi trovato, se n'era andato.

Mando per lui. Viene e mi reca le sue istruzioni che vogliono essere riferite.

Eccole:

Dal ministero degli esteri,

Torino, 30 luglio 1860.

Le casse d’armi imbarcate sul piroscafo dalla S. V. comandato, non devono essere sbarcate a Livorno, ma sì bene a Napoli.

La S. V. imbarcato che avrà la persona che si presenterà con un mio biglietto, o con uno di Sua A. R. il principe di Carignano, salperà e prenderà la direzione di Napoli.

Ivi giunto si recherà senza ritardo dal marchese di Villamarina, R. ministro presso quella corte, e gli darà comunicazione delle presenti istruzioni, rimanendo a di lui disposizione.

Ella terrà l’equipaggio consegnato a bordo; nè permetterà comunicazioni di sorta colla terra, a meno che non riceva ordini in contrario.

Se il contrammiraglio conte di Persano si trovasse a Napoli, ella si recherà subito al di lui bordo, e ponendosi sotto i di lui ordini gli comunicherà le presenti istruzioni.

La S. V. è fatta responsabile presso il Governo del Re della propalazione che per parte del suo equipaggio, potesse essere fatta in Napoli delle armi che vennero imbarcate sopra il legno da lei comandato.

Ella dovrà quindi dare tutte le occorrenti disposizioni e prendere gli opportuni provvedimenti acciò nè appositamente, nè inconsideratamente venga ciò a conoscersi

C. CAVOUR.

Il Marchese del Carretto mi significa di aver lasciato sbarcare il signor Nisco, che era la persona accennata nelle istruzioni sottomessemi, pri-

ma che la Dora fosse stata messa in libertà pratica, e che non lo era ancora, perchè l'arrivo era seguito in ora in cui l'ufficio di sanità era già chiuso.

Questa sconsideratezza può metterci in gravi imbarazzi nel bel principio dell'impresa. Ne lo rimprovero; e gli ordino gli arresti al suo bordo, assai più per avere in mano con che poter rispondere alle rimostranze ufficiali che per avventura potessero venirmi fatte per tale infrazione alle leggi sanitarie, che non per castigarlo della mancanza, grave sì, ma commessa con pensiero di far bene, a norma delle sue istruzioni che gli ingiungevano di non porre ritardo nell'eseguimento del loro contenuto.

Ora l'unico rimedio ai fatto è di tacerne assolutamente; non parlare degli arresti e non fiatare

dell’avvenuto con anima viva. Questo dirò al comandante della Dora nel licenziarlo.

5. – Spedisco un ufficiale di vascello a ricevere gli ordini dal conte di Siracusa.

Al suo ritorno mi notifica che S. A. R. verrà a bordo verso le 11 e tre quarti.

Spedisco la prima lancia agli ordini della prefata A. S. comandata da un ufficiale di vascello.

S A. R. viene a bordo poco dopo il mezzodì. È ricevuto con gli onori reali.

Desidera esaminare per minuto la nave posta in istato di combattimento e mi chiede di veder manovrare la marinaresca nei differenti esercizi di bordo. – Si eseguiscono. L’equipaggio si distingue per precisione e capacità.

S. A. R. si compiace manifestare la sua piena soddisfazione.

Si ferma a bordo per più d'un'ora. Al lasciare la nave viene salutata con gli onori che le spettano.

Nella sua visita spiegò sensi italiani, e lo fece senza riserbo dichiarandosi al cospetto di chi lo circondava e sulla tolda; suddito di Vittorio Emanuele, qual re chiamato a unificare l'Italia a portarla al grado di nazione.

All'ufficiale, che ebbe l'onore di comandare la lancia messa a sua disposizione, fece dono di un bel lavoro in bronzo.

Do corso alle visite d'uso fra i legni di guerra di differente nazione.

Trovo il vice ammiraglio francese, Barbie de Tinan, freddo e sostenuto. Lo pago di eguale moneta, così ci atteniamo ambidue ai soli doveri di stretta civiltà.

Terminate le visite mi porto a terra. Mi abbocco col Nisco. Mi rimette una lettera autografa del conte di Cavour, che gli serve di introduzione.

Il conte mi dice di concertarmi con essolui per lo sbarco delle armi, mentre gode della sua fiducia.

Il signor Nisco mi reca pure una lettera di S. E. il barone Ricasoli, piena di sensi patriottici, sì famigliari ad un uomo di cuore così sinceramente italiano. – Si va insieme dal nostro ministro. Egli lo riceve alquanto sostenuto, di che mi dispiace.

Le suscettibilità di grado dovrebbero ognora postergarsi al bene del paese: ma purtroppo, non è sempre così.

Lo sbarco del Nisco essendo passato affatto inosservato, faccio libero il del Carretto dagli arresti, ingiungendogli di non far parola con chicchessia dell’accaduto, e di conservare il più scru-

poloso segreto su tutto che riguarda la sua missione; del che non ovvia temere, essendo il del Carretto ufficiale circospetto.

6. – Il signor Nisco mi ha presentato al ministro Liborio Romano. – Entrati in discorso sul moto unitario italiano, che si vuoi promuovere, il ministro si tenne sulle generali, e fece bene.

Questa sua riservatezza, in sulle prime, mi fa argomentar bene di lui, assai più che se si fosse aperto meco, senza ritegno. – Espresse il desiderio dell'arrivo del generale Nunziante. Gli dissi che si aspettava senz'altro.

Ci separammo senza aver presi concerti. – È posizione delicatissima la sua! E comprendendolo io pienamente, non feci insistenze.

Non mancherà l'occasione di parlar chiaro. Capii benissimo che abboccandomi la prima volta con lui, dovevo saper rispettare il suo riserbo.

Dal Nisco apprendo come il generale Nunziante, duca di Mignano, si fosse di suo proprio moto dimesso dal R. servizio sin dal luglio di quest'anno con lettera nobilissima, fatta di pubblica ragione, ed avesse rassegnato perfino i diplomi delle decorazioni avute:

Mi dice che il generale trovavasi in viaggio nella Svizzera; di dove il conte di Cavour lo aveva chiamato, per suo suggerimento, nel l'idea che egli, molto potendo sui cacciatori, corpo distinto, da lui formato e a lui devotissimo, lo avrebbe indotto a pronunciarsi in favore dell'unità italiana: tale essere lo scopo della sua missione.

La lettera di S E il conte di Cavour, in data del 31 luglio 1860 riferita nella prima parte di questo diario, dà poi a divedere come fossero già corse importanti intelligenze fra il generale ed il ministro. Scrivo a S. E. il Presidente del Consiglio tut-

to che si è fatto sin qui, ed entro nei più minuti particolari; che all'uomo di Stato sovente torna utile ciò che in generale ed a prima giunta può sembrare frivolo.

Lo informo che le armi portate dalla *Dora* saranno sbarcate, parte in vicinanza di Napoli (a Mondragone), e parte alla spiaggia di Sorrento o a quella di Salerno, per esser trasferite in Calabria, troppi essendo gli esploratori per poterle mettere a terra qui senza correr grave rischio di una sorpresa: così essersi convenuto col marchese di Villamarina e col Nisco.

Gli soggiungo che converrebbe che le susseguenti spedizioni di armi venissero fatte come di casse d'attrezzi di dotazione per la Divisione navale, lasciando ignorare perfino ai comandanti delle navi il vero loro contenuto. – Termino col dargli la buona notizia che possiamo ormai far

conto sulla maggior parte dell'ufficialità della R. marina napoletana.

7. – Ricevo invito per domani a pranzo da S. A. R. il conte di Siracusa, ostensibile al mio comandante di bandiera, al capo dello stato maggiore della Divisione e ad alcuni degli ufficiali del mio bordo, che più avevano avvicinata la prefata A. R.

Il marchese di Villamarina è venuto a bordo: sarà egli pure a pranzo domani dal conte di Siracusa.

Si va d'accordo sul bisogno di procedere cauti, pel momento nel promuovere una sollevazione generale che obblighi il re a fuggire; e ciò a fine averla davvero e di effetto sicuro, senza spargimento di sangue. Da lui so che il ministero di Francesco II si compone come segue:

Presidente del Consiglio, Antonio Spinelli dei principi di Scalea – Membri Segretari di Stati: Esteri, commendatore Giacomo de Martino. – Interno, Liborio Romano. – Grazia e giustizia... – Finanze, Giovanni Manna. – Lavori pubblici, principe di Tonella. – Guerra, generale Pianelli. – Marina, contrammiraglio Francesco Garofolo.

8. – Il pranzo di S. A. R. il conte di Siracusa fu splendido veramente, e tutto in nostro onore. S. A. R. la contessa di Siracusa, sorella del principe Eugenio di Savoia Carignano vi prese parte, sebbene conduca vita ritiratissima. Non v'è deferenza che LL. AA. non siensi degnate prodigarci. – In quest'occasione conobbi l'egregio Fiorelli, dottissimo archeologo, cotanto benemerito degli scavi di Pompei, segretario intimo del conte di Siracusa.

9. – È venuto a vedermi certo signor Devincenzi, latore della lettera che segue di S. E. il conte di Cavour, autografata:

Torino, 3 agosto 1860.

Ammiraglio,

Questo foglio le sarà consegnato dal signor Devincenzi, che a mia richiesta se ne torna a Napoli. Uomo di provati principii e al fatto di tutto. Potrà valersene senza riserva.

Essendo amico di J Russell e di lord Palmerston, avrà mezzo d’influire sul ministro Elliot e sull’ammiraglio comandante la squadra inglese.

Prudenza ed audacia, ammiraglio: siamo alla crisi! Faccia quanto può per far scoppiare il moto in Napoli prima dell’arrivo del generale Garibaldi,

non solamente per spianargli la via, ma anche per salvarci dalla diplomazia.

Ove poi giungesse prima, prenda senza esitazione il comando di tutte le forze navali tanto del continente quanto della Sicilia, andando d'accordo col generale: ma anche senza il suo consenso, se ciò necessario.

Suo aff.mo *C. Cavour.*

P. S. – Gli rinnovo l'invito di tenere la squadra riunita, in modo di poterla avere in Napoli in breve.

Rimaniamo intesi col Devincenzi d'incontrarci nel dopo pranzo dal ministro marchese di *Villamarina.*

Sono esatto al convegno. – il *Devincenzi* è al ministro molto più accetto del *Nisco.*

Dopo alcuni parlari si viene nella risoluzione di scrivere senz'altro al conte di *Cavour* che ci fornisca denaro e truppe; e il *Devincenzi,* glielo scrive dalla camera del ministro.

Rientro a bordo e mando un telegramma in cifre a S. E. il Presidente del Consiglio per informarlo della lettera del *Devincenzi,* e dirgli che le truppe fossero, di preferenza bersaglieri ed artiglieri; che io le avrei ripartite fra i vari legni della Divisione; e che avrei parlato, vagamente, del loro arrivo agli ammiragli francese ed inglese, come d'una necessità per compiere l'armamento sul piede di guerra delle navi poste sotto il mio comando.

Ritorno a terra volendo accertarmi intorno ai sentimenti di patriottismo così largamente spiegati dal conte di Siracusa, sentimenti di cui sono ancora più stupito che ammirato; e vengo infor-

mato dal *Fiorelli* come quel principe avesse consigliato il re suo nipote, con lettera circostanziata, in data dei primi di aprile di portarsi francamente nella via liberale precorrendo al desiderio dei suoi popoli e questo non soltanto pel bene pubblico, che doveva stargli a cuore, ma ancora pel suo utile, e per quello dell'augusta sua Casa.

Le proposte del principe anzichè essere accolte, erano state bruscamente respinte onde egli, al punto che le cose erano ridotte non vedeva scampo per l'Italia, che nel darsi in braccio senza ambagi a *Vittorio Emanuele*, il quale francamente ed arditamente procedeva a unificarla, giusta il voto dei suo popoli ormai inconcusso.

Questa essere la ragione vera di quei suoi sensi; dappoichè la sua indole aperta ed aliena da ogni infingimento non gli permetteva di ciò ascondere, come forse sarebbe stato conveniente. –

Un tal discorso mi accresce la stima, già ben grande, che ho del principe e del Fiorelli; e con questo me ne apro.

Il nostro ministro mi scrive per chiedermi di dar rifugio su di una nave della Divisione al comandante Vitagliano della R. marina napoletana, dimissionario, minacciato di arresto. – Rispondo che lo riceverei al mio bordo stesso. – Mi vien quindi presentato del nostro console, signor Fasciotti che già conosco, e che si adopera per promuovere il moto nazionale a cui si mira. – Do stanza al Vitagliano sulla *Maria Adelaide.*

Rivedo il Nisco e il Devincenzi: Domani mi presenteranno ai Comitato detto dell'*ordine*, che si compone del marchese d'Affitto, presidente, e dei signori Gennaro Belleli, Giuseppe Pisanelli, Giuseppe Devincenzi, Pier Silvestro Leopardi, Camil-

lo Caracciolo marchese di Bella e Silvio Spaventa, membri; e di Eugenio Cosmè, segretario.

Havvi anche un comitato che s'intitola d'*azione*. È principalmente diretto dai signori Filippo Agresti, Giuseppe Ricciardi, Giuseppe Ribertini, Albini e Giuseppe Lazzaro.

Scopo del Comitato dell'*ordine* è di unificare l'Italia, promuovendo una rivoluzione misurata in guisa da fornire i minori pretesti possibili ad interventi ostili.

– Il Comitato d'*azione* vuole, invece andare avanti senza badare a riserve o a riguardi. Non occorre dire che la politica del conte di Cavour è la professata del Comitato dell'*ordine,* e quella che io devo promuovere con forza e risoluzione.

Ma la lettera di lui, del 3 corrente, venutami per mezzo del Devincenzi, chiaramente manifesta com'egli non intenda rifuggire neppure da quella

del Comitato *d'azione*, per quanto sia arrischiata, ove gli venga meno l'altra; fermo di non indietreggiare nella impresa di formare l'Italia una e indipendente. A questo pensiero confermerò le mie azioni, giusta gli avvenimenti.

10. – Parte la *Dora*: deve sbarcare mille fucili, dei tremila che ha a suo bordo, al Mondragone (luogo di poco al nord dalle foci di Volturno), ove troverà l'incaricato di riceverli.

Informo il suo comandante dei segnali e delle parole di riconoscimento convenuti.

Gli altri duemila gli è prescritto a certo Francesco Stocco, troverà in punto stabilito della spiaggia, e riconoscerà i dati di cui lo faccio consapevole. – Un capitano mercantile napoletano, di nome Domenico Antonio Ventura della *Dora* per servire da pilota e indicare il punto d'approdo.

Tutto questo venne combinato in accordo col Nino il quale trovò e presentommi il capitano Ventura per tale bisogno, – il comandante della *Dora* ha ordine, in iscritto, di usare la maggiore circospezione in tutto e per tutto.

S. A. R. il conte di Siracusa viene a bordo della *Maria Adelaide* strettamente in privato.

S'intrattiene con me nel modo più famigliare.

Quando parte non vuole essere salutato giusta il suo grado. Poco dopo che il conte di Siracusa aveva lasciata la *Maria Adelaide* mi annunciano il nostro ministro marchese di Villamarina.

Si fanno i soliti parlari sulle cose politiche del momento, e ci mettiamo in accordo perfetto.

Si dimostra molto soddisfatto del Devincenzi.

Nella sera ricevo una lettera del prodittatore Depretis.

Mi scrive che, avendo i napoletani accresciuto la guarnigione della cittadella di Messina, egli ed il Piola credono necessaria la mia presenza in quelle acque e che quindi si permette farmi premurosa istanza perchè colà mi conduca.

Mi dice poi che lo Statuto fu pubblicato, che i magistrati hanno prestato giuramento e che tutto andò bene a Palermo: e che pure v'è sempre qualcuno che fa il malcontento e che perciò ha bisogno di avere un poco di forza pubblica a sua disposizione, e mi sollecita perchè ne scriva a S. E. il conte di Cavour. Comprendo benissimo questo bisogno di forza pubblica; ma occorre considerare quanto sia affare delicato l'inviarla in numero competente avanti il plebiscito: e se il conte si astiene dal mandarla avrà per fermo le sue giuste ragioni.

Gliene scriverò pertanto alla prossima occasione.

Sul proposito di condurmi al Faro gli rispondo: che i doveri impostimi dal Conte di Cavour in Napoli non mi permettono d'allontanarmi per modo alcuno; ma che mandavo ordine al conte Albini di recarsi col *Vittorio Emanuele,* con ingiunzioni che, assumendo il comando delle nostre forze navali in quelle acque, imprendesse a proteggere il generale Garibaldi nel suo passaggio nel continente; pur conservando sempre per quanto fosse possibile col suo mandato, le apparenze della neutralità.

11. – Sono dal Devincenzi presentato al Comitato dell'*ordine* che era radunato in un appartamento del palazzo Colabritto al Largo della Pace.

Mi ricevono con la più squisita cordialità e mi dichiarano di essere pronti ad ogni impresa col

conseguimento dell'unificazione ed indipendenza d'Italia, protestando che non si lasceranno soverchiare dalla rivoluzione mazziniana, la quale manderebbe a monte la grande impresa sì bene avviata, dappoichè somministrerebbe buon pretesto d'intervenire alle potenze nemiche del nostro incremento: pretesto che esse adocchiano con ansietà febbrile per valersene appena appena n'abbiano il destro. – Gli avventati non vogliono persuadersi di questo. Non valgono ragionamenti, citazioni istoriche, la mal riuscita finale delle loro imprese istesse.

Nulla serve, nulla basta a convincerli.

Il successo di Sicilia li accieca.

Dicono che se le potenze ostili non osarono impedirli di andare innanzi colà, non c'è ragione perchè osino di opporsi qui al proseguimento del loro intento di liberare l'Italia e dal Papa e

dall’Austriaco; che se ciò vuoi dire muovere senza più guerra alla Francia ed all’Austria, non se ne sgomentano; che esse forse non se ne daranno per intese; ma che se si facessero a contrastare l’impresa troverebbero pane pei loro denti, e n’andrebbero interamente disfatte.

Così la vengono ragionando, ed è vano sperare che mutino pensiero o linguaggio.

Io ammiro l’animo di cotesti arrischiati, che so essere intrepidi a tutte le prove; ma altamente condanno la loro politica avventata che sempre li trasse a rovina, e mise, ciò che più monta, a gravi cimenti la salvezza della patria.

Havvi perciò una ragione più forte che mai di destreggiare affinchè la nave, pur senza rinunciare alla cooperazione di siffatta marinaresca inconsiderata, arrivi salva in porto.

Quest'è la politica abbracciata, e fin qui seguita con tanta felicità dal Conte di Cavour; il quale, occorrendo. passerebbe anche ai partiti estremi, ma adopera intanto quando ha di forza d'intelletto e d'animo ad allontanare il caso; convinto com'è, che per la via da lui presa, si giungerà sicuramente a conseguire l'indipendenza nazionale, mentre l'altra corre rischio di perdere la gran partita d'un colpo.

12. – Il marchese di Villamarina è venuto a bordo della *Maria Adelaide per* significarmi che S. E. il Presidente del consiglio, conte di Cavour, gli aveva data incombenza di dirmi che dessi ordine dei legni da me dipendenti di tenersi lontani dai luoghi ove combatte il generale.

Questa ingiunzione mi pone sovra pensiero, perchè verrà presa in mala parte; dappoichè o non si comprenderanno o si sconosceranno le ra-

gioni, che pur vi saranno, e potenti, che vi hanno dato luogo.

Ubbidisco però, com'è mio debito, riservandomi a fare le mie osservazioni, per quel poco che valgono, al Presidente del Consiglio, e cercando di rendere il relativo ordine mio meno assoluto colla forma delle istruzioni che lo ingiungono: così esse furono stese dal mio capo di stato maggiore, cavaliere Clavenna, ufficiale intelligente e di buon criterio, sopra il comune, e spedite al conte Albini.

Ritorna la *Dora* dalla sua missione. Ha sbarcato felicemente le armi per la Calabria.

Quelle a Mondragone furono catturate, ma fortunatamente senza che rimanessimo compromessi. Avrei però desiderato maggior precauzione e più avvedutezza il che dico al comandante di quel legno.

Ricevo lettera autografa di S. E. il conte di Cavour in risposta alla mia, colla quale gli dicevo che era un osso duro quello che mi dava da rosicchiare a Napoli. Eccola per intero:

Torino, 9 agosto 1860.

Signor Ammiraglio,

Appunto perchè Napoli è un osso duro, sta a lei che ha buoni denti a masticarlo.

Saprà tuttavia tener conto delle immense difficoltà ch'ella deve superare; e se non riesce, dirò che il riuscire era impossibile.

Il problema che dobbiamo scegliere è questo: aiutare la rivoluzione, ma far sì che al cospetto d'Europa appaia come atto spontaneo.

Ciò accadendo, la Francia e l'Inghilterra sono con noi. Altrimenti non so cosa faranno.

Nunziante è a Berna; l'ho invitato col telegrafo a recarsi a Torino.

Armerò la *Costituzione* con dei bersaglieri.

Mi mandi il *Tanaro, che* all'uopo potrà sbarcare due battaglioni.

Non le scriverò per non confonderla.

Faccia pel meglio sulle basi che le ho tracciate.

Suo aff.º *C. Cavour.*

P. S. (Non autografato).

Ho dovuto pregarla per mezzo del marchese di Villamarina, di dar ordine ai legni della squadra di tenersi lontani dalle ostilità che possono accadere durante lo sbarco del generale Garibaldi sul continente.

La bandiera del general Garibaldi essendo la nostra, non potevo contestare che la presenza di legni della R. squadra avrebbe dato luogo a gravissimi inconvenienti. Mi si assicura d'altronde

che il generale non troverà alcun grave ostacolo durante lo sbarco, stante il contegno della marina napoletana.

Mando al *Vittorio Emanuele* le nuove istruzioni per la condotta politica da tenersi dalle R. navi nel Faro.

Chiamo a me il *Governolo,* che surrogo col *Monzambano.*

Telegrafo a S. E. il Presidente del Consiglio, che si vorrebbe da alcuni del partito unitario arrestare il re.

Mi permetto osservargli che io terrei ciò un passo falso.

S. E. subito risponde:

Si lasci libero il Re – Arrivato che sia Nunziante, mi mandi un telegramma che mi faccia spiccare la parte che si è assunta.

La *Costituzione* e il *Tanaro,* che trasportano bersaglieri e artiglieri, giungeranno di notte.

Riparta queste forze sui Regi legni che hanno stanza in coteste acque.

Il ministro della Marina

C. Cavour.

13. – Mi arriva lettera del prodittatore Depretis che sta bene sia conservata. È la seguente:

15 agosto 1860.

Pregiatissimo Ammiraglio,

Uso con vero piacere della facoltà accordatami di scriverle come si usa fra amici.

Qui nulla di nuovo che meriti essere notato. La città è abbastanza tranquilla: gli uomini e le vie di parte pare vogliano far tregua innanzi le mie determinazioni di camminare direttamente alla meta senza trascurare, ma senza dare troppa impor-

tanza a questi episodii dell'amor proprio offeso di qualche individuo.

Sono però senza forza. I carabinieri e gli aiuti che ho chiesti al governo non sono giunti. Il solo pericolo per me consiste nel ritardo che il governo frappone a esaudire le mie domande. Scriva adunque anche lei, o faccia scrivere dall'egregio Villamarina una parola a Torino di sollecitazione che appoggi vivamente le mie istanze.

Piola è pronto per fare il colpo. Lunedì alle 11 di sera, sarà a Castellammare per agire. Veda di assicurare l'operazione con la sua presenza.

(Ma non riflette come io debba andar guardingo per non compromettermi intempestivamente, e che nulla darebbe maggiormente nell'occhio quanto il mio muovermi di qui per trovarmi a Castellammare nella sera stessa in cui succederebbe l'attacco di sorpresa?)

Si è discusso se non sarebbe meglio tentare un colpo di mano a Napoli stesso. Le difficoltà sono maggiori. Quindi a Castellammare. Se ella però credesse diversamente, se credesse cioè che agire a Napoli sia meglio, bisognerebbe procurare di avvisare Piola in qualche modo.

Se non è sicuro che Piola abbia ricevuto avviso in contrario ritenga che lunedì sera alle 11 esso farà il colpo a Castellammare.

Mi conservi la sua benevolenza e mi creda

Suo devotissimo

Depretis.

Scendo senza più a terra, parlo col Vacca, comandante del Vascello il *Monarca,* quel desso che deve sorprendersi dal Piola a Castellammare.

Egli mi dice che il vascello non è più ormeggiato lungo la banchina, sì bene perpendicolarmente alla stessa colla prora infuori: che non vi sono legni pronti per inseguire il Piola, nè a Castellammare nè a Napoli, e che non andrà a bordo in quella notte: ma che vi sarebbe andato per agevolare il fatto, ov'io l'avessi creduto.

Mi è impossibile di rispondere affermativamente. – Mi taccio.

Subito m'affretto con lettera riservata, d'informare il Piola dei particolari che possono tornargli utili nella sua impresa: e rimetto il foglio al comandante dell'*Ichnusa,* cavaliere di Saint-Bon, ingiungendogli di muovere oggi stesso, partendo verso le ore 6 pomeridiane, e di volgere a Palermo all'intento d'incontrare il *Tuckery che* doveva essere di colà partito alla volta di Napoli, per approdarvi in questa notte intorno il le 12. – Gli rac-

comando di usare ogni diligenza perchè l'incontro non manchi, essendo della più alta importanza che Piola riceva il plico di cui lo faceva latore.

Arriva il *Governolo.* Gli mando a dire di ancorare avanti la spiaggia di Chiaia, e di porsi a disposizione di S. A. R. il conte di Siracusa.

Informo di tutto S. E. il conte di Cavour con lettera circostanziata.

Alcuni colpi di cannone, che verso mezzanotte si sentono nella direzione di Castellammare, mi annunciano l'assalto del Piola. Faccio voti per la sua riuscita. Provo un'ansietà terribile; non per timore che possa essere attaccato e inseguito, sapendo io che non vi sono navi da guerra pronte a ciò, ma per l'apprensione di qualche avaria che gl'impedisca di lasciare il golfo con la preda ed anche senza prima che faccia giorno.

Non mi corico punto, e mi tengo preparato a prendere quella risoluzione che potrà essermi dettata dagli eventi.

14. – Il Piola non è riuscito nel suo intento, ma ha potuto andar via franco. Mi sento levato di dosso un grave peso. Faccio lo gnorri con tutti e di tutto, mentre procuro informazioni dei particolari del fatto. Ecco quello che mi vien detto. Il *Tuckery* essendosi presentato in piena notte nelle acque d'ancoramento coi fanali spenti, cagionò sorpresa; la quale si mutò in sospetto, al suo avvicinarsi al vascello più del convenevole.

A bordo di questo eravi il suo comandante in secondo, barone Guglielmo Acton; il quale avvisato, fu in un attimo sulla tolda, chiamò a difesa, la diresse con sangue freddo ed abilità, e rimase sempre al suo posto a capo dei suoi, sebbene ferito. A lui è dovuta la salvezza del vascello.

Il Piola però, benchè andata gli sia fallita l'impresa, merita lode, dappoichè spiegò pur sempre molto ardire nell'arrischiarsi a quel tentativo; massime che tutto dà a supporre che non si fosse riparata l'avaria toccata al Tuckery a Milazzo, cioè lo sfondamento d'un cilindro della macchina; di guisa che egli si sarebbe messo al temerario cimento colla nave mossa da un solo cilindro.

Dimostrò poi perizia del mestiere, perchè seppe liberarsi dagli inciampi, non indifferenti mai tra due navi in ostile abbordo, e salvarsi di mezzo ad essi, fatto certo che il colpo era mancato.

I borbonici concertarono un colpo di stato col conte d'Aquila alla testa. Ma la trama venne scoperta e sventata. Il ministero ottenne oggi dal re l'esilio del principe. Quest'allontanamento dovrebbe giovarci d'assai, purchè si badi a trarne

partito. Farò di tutto perchè non si trasandi l'occasione. Ma è necessario l'arrivo del generale Nunziante, anche perchè desiderato da Liborio Romano, che mi dice non poter muovere passo senza di lui.

Ricevo dal conte di Cavour il seguente telegramma in cifre:

Navi con volontari, dopo formale promessa di portarsi in Sicilia stanziano da due giorni nel sargitare degli aranci della Sardegna.

Pensiamo intendano sbarcare negli stati pontifici; il che rovinerebbe ogni cosa.

Mandi senz'altro il *Monzambano* in quelle acque, dove si troverà il *Tripoli,* e dia ordini positivi d'impedire lo sbarco in quelle terre, a qualunque costo. *Nunziante* partirà questa sera.

Se ne valga e metta fuoco ove abbisogna. Consulti *Villamarina:* ma nei casi dubbi segua le sue pregiate ispirazioni. *C. Cavour.*

Arriva l'*Authion* comandato dal conte *Faa di Bruno,* ufficiale zelantissimo.

Egli m'informa che 3000 volontari, provenienti dal golfo degli Aranci, hanno posto piede in Sicilia. Sospendo quindi la partenza del *Monzambano* ordinatami con telegramma testè riferito, e lo telegrafo a S. E. il Presidente del Consiglio, ragguagliandolo di tutto che è avvenuto in questi ultimi momenti, pregandolo in pari tempo a dirmi se ho fatto bene o male a non mandar più un nostro legno ad incontrare il *Tripoli.*

Ho informazioni da terra che la città è stata posta in istato d'assedio.

A me sembra che lo fosse già.

Comunque sia, la promulgazione ufficiale che ne viene fatta non renderà tal provvedimento più efficace; perocchè il Governo, dopo i casi della Sicilia, dopo le molte diserzioni d'uomini cospicui, dei quali altri lo abbandonarono per mancanza di fede nel Re, altri per nobile voglia di promuovere l'unità nazionale, ha perduto ogni forza ed ogni prestigio d'autorità; e, quel che è peggio, n'è consapevole esso stesso.

Quindi non c'è da temere nulla dal canto nostro; anzi da questa condizione di cose potremo, se ne sapremo usare, essere avvantaggiati di molto.

In questi sensi rispondo.

15. – Tutte le navi da guerra ancorate in queste acque s'imbandieranno a festa, e fanno il saluto reale in onore dell'onomastico di Napoleone III.

Il ministro della marina risponde al mio telegramma d'ieri, così:

Approvo – *Nunziante* parte questa sera da Genova. – Faccio conto su di lui, e, ancor più su lei. *C. Cavour*.

Mi si mette proprio fra l'uscio e il muro.

Se bastasse la buona volontà e la devozione alla causa nazionale e a lui che la promuove con tanto animo e senno, saremmo in sicuro; che la una buona volontà e la mia devozione non potrebbero essere maggiori di quei che sono e che dentro di me le sento.

Ma ho gran bisogno d'essere secondato, ed ho gran timore che alle parole, per quanto le creda sincere, non sieno per corrispondere i fatti, viste le gravi difficoltà da superarsi, e la disunione di principii che regna fra l'uno e l'altro comitato. Vedremo che avverrà all'arrivo di *Nunziante.*

Accompagno il nostro ministro, marchese di Villamarina, nella visita che fa all'ammiraglio inglese Mundy.– Ci riceve con apparente riguardo e cortesia squisita. Gli onori sono, ben inteso, pel ministro; non presentandomi io che per fargli seguito.

Nel mio discorso coll'ammiraglio dico: come avessi avuto sentore che l'ammiraglio francese intendesse porre a terra i suoi distaccamenti di sbarco, a protezione dei sudditi connazionali; e, continuando il discorso, accenno quasi sbadatamente ad alcune mene murattiane, che andavan prendendo piede in Napoli, promosse dalla Francia; poi subito, senza attendere risposta nè osservazione passo a parlar d'altro, come se non volessi insistere su tal particolare. Lasciando il nostro ministro la nave su cui s'era recato a far

visita, è salutato con 15 tiri; saluto tosto restituito dalla *Maria Adelaide*.

Viene al mio bordo il generale Ribotti, mandato da Cavour a Napoli per dar moto al pronunciamento nazionale italiano.

È uomo veramente d'azione, pronto a tutto: che non sa vedere difficoltà: un vulcano.

Simpatizziamo a meraviglia, e ci separiamo con promessa reciproca di rivederci sovente.

Si saluta con 13 tiri.

A notte inoltrata arriva la *Costituzione* comandata dal cavaliere Wright. Nel costituirsi, mi presenta le sue istruzioni, così essendogli ordinato dalle stesse.

Trasporta un mezzo battaglione di bersaglieri nel più stretto incognito.

M’annunzia l’arrivo del *Tanaro* che ha istruzioni uguali alle sue, con a bordo il rimanente del battaglione bersaglieri.

Ordino al mio capo di stato maggiore che disponga perchè gli uni e gli altri abbiano stanza sui R. legni della divisione qui stanziata, e facciano parte degli equipaggi.

Il comandante della *Costituzione,* poscia mi dice che ha al suo bordo il generale Nunziante che chiede di vedermi. Vado senza altro da lui. Mi si presenta colla lettera autografa che segue, di S. E. il conte di Cavour, e senza data:

Signor Ammiraglio,

La presente le sarà consegnata dal generale Nunziante.

Lo faccia scendere a terra quando e dove desidera, ed agisca secondo le istruzioni che le mando col telegrafo.

C. Cavour.

16. – Incontro qui un’antica mia conoscenza, il duca di San Donato, liberale arrischiato, ma devoto anzitutto all’idea nazionale e alieno da utopie.

Primo scopo per lui è l’unità d’Italia, e vedendo come nello stato presente politico d’Europa, non si possa altrimenti conseguirla se non con Vittorio Emanuele a Re, questo va altamente proclamando senza misteri o reticenze.

Ricevo la visita del generale Mezzacapo, pure in Napoli per invito del conte di Cavour, e all’oggetto per cui venne il generale Ribotti.

Quando sbarca è salutato giusta il suo grado.

È giunto il Tanaro, il suo comandante cavaliere Enrico de Viry, viene a costituirsi e mi presenta le sue istruzioni in tutto eguali a quelle della *Costituzione,* uguale essendo il suo mandato.

17. – Scendo a terra, parlo col nostro console Masciotti, si visitano vari appartamenti da affitto ne fissiamo uno in una estremità della città, l'altro all'estremità opposta, e li appigioniamo sotto il nome di due de' miei ufficiali.

Rientro a bordo, mando al generale Nunziante l'indirizzo degli appartamenti appigionati.

Mi recano il telegramma seguente del conte di Cavour: Veda far scrivere dal conte di Siracusa una lettera al re suo nipote nel senso che quella che mi scrive Nisco. Sarebbe utile.

C. Cavour.

Gli replico all'istante che mi sarei messo all'opera, e che sperava di ottenere quant'egli desiderava, per la molta benevolenza di cui il principe mi onora.

Con quest'occasione, lo faccio consapevole dell'arrivo del generale Nunziante, e gli dico come egli intendesse far dai suoi aderenti radunare nel campo di Marte, quanti più battaglioni di cacciatori si sarebbe potuto: e là presentarsi a loro, che lo amavano, onde promuovere, arringandoli, il loro pronunciamento per un' unificazione d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

S'imbarca sulla *Maria Adelaide,* la parte che le spetta dei bersaglieri testè arrivati.

In conformità dei miei ordini essi vengono divisi nelle quattro divisioni in cui, a norma dei nostri regolamenti, si ripartiscono gli equipaggi delle R.

navi per l’adempimento dei differenti uffici e servizi di bordo, dovendo tale soldatesca considerarsi qual forza comandata per completare l’armamento da guerra delle navi della Divisione che era sul piede di pace, e nel momento nol può più essere.

La *Costituzione* e il *Tanaro,* hanno recato delle casse contenenti armi e munizioni da mettersi a disposizione del signor Nisco, una di rivoltelle è mandata da S. E. il barone Ricasoli.

Vennero imbarcate su quei legni quali effetti di dotazione per la Divisione e parte di esse furono come tali ritirate dalla *Maria Adelaide.*

Col Nisco siamo rimasti intesi che le avrei fatte deporre in barconi per essere trasportate a terra, e depositate in un magazzino appositamente affittato ad oggetto di togliere il loro ingombro dal bordo, e che egli avrebbe mandato a prenderle.

Queste minute faccende sono dirette dal mio capo di stato maggiore con molta intelligenza, dacchè bisogna procedere in guisa da non destare sospetto in nessuno; impresa difficile ma che viene da lui eseguita a dovere.

Devono sbarcare al posto doganale della Villa di Napoli da una squadra di guardie di polizia, da certo Vincenzo Bruno.

Ci serve anche molto in questa bisogna il prete Pasquale Ciampi, abate di Monfusco nella provincia di Avellino, fattomi conoscere dal Nisco, e col quale m'abbocco sovente.

Egli risponde con un vecchio colonnello che ha nome Deconciliis, compromesso nel 20, e ora alla testa del movimento unitario in quella provincia.

Il prete Pasquale Ciampi si condusse con accortezza meravigliosa.

Mi porto a terra, e traggo a visitare il ministro Liborio Romano in casa sua.

Egli giustamente mi fa osservare come ci debba andar guardingo per non venir preso in sospetto, e mi dimostra che molte cose che avrebbe potuto intraprendere se fosse state privato, non poteva ne doveva farle essendo ministro; intorno a che gli do pienamente ragione.

Mi promette però avvisarmi sempre in tempo, ove occorra, affinchè il generale Nunziante, abbia campo di rifugiarsi sulle nostre R. navi, quando mai ci dovesse farlo cercare dalla polizia. Per ultimo conveniamo che ci saremo veduti il meno possibile per non dar nell'occhio, e che quand'egli avesse avuto alcun che da farmi dire, si sarebbe servito del Nisco.

Rientrato a bordo sul tardi, sono informato di un avvenimento dispiacevole: ed è, che uno dei

sotto uffiziali dei bersaglieri, mandato a terra perchè pratico della città, mentre se ne stava tranquillamente appoggiato al parapetto di un ponte, che traversa l'alto di una strada, venne aggredito a tergo da alcuni granatieri della guardia, e leggermente ferito: fatto che avrebbe potuto diventare assai più serio, se la popolazione non avesse preso parte nella difesa del bersagliere, e protettagli la ritirata sino alla barca che lo condusse alla sua nave. – All'istante ne faccio lagnanza d'ufficio al nostro signor ministro, mandandogli la lettera per mezzo di una guardia marina, e nello tesso tempo ne informo per telegrafo il conte di Cavour, osservando che il male non viene tutto per nuocere, dappoichè quest'accidente, sebbene per sè stesso rincrescevole, ci faceva però più accetti alla popolazione, e soggiungendo che alla gente, che d'indi in poi sarebbe scesa a terra in

permesso, sarebbero state imposte istruzioni tali da rendere meno probabili simili disgustosi avvenimenti.

18. – Ricorrendo oggi il giorno onomastico dell'imperatore di Austria, s'imbandierano a festa e fanno il saluto reale tutti i legni da guerra qui ancorati, noi compresi, ben inteso.

Si ha notizia che Potenza è insorta senza aspettare l'aiuto dei garibaldini; che la città si era resa padrona del moto insurrezionale, ed aveva costituito un Governo provvisorio, il quale aveva decretato, senza più, che ogni atto ufficiale, civile e militare avesse l'intestazione – Vittorio Emanuele Re d'Italia, e Giuseppe Garibaldi Dittatore delle Due Sicilie.

Telegrafo questo avvenimento a S. E. il ministro della marina. Vedo i signori Visconti-Venosta

e Finzi, venuti qui per soffiar nel fuoco; eminenti patrioti tutti e due, e di seria e valida operosità.

Sono lieto veramente d'aver fatto la loro conoscenza.

Il generale Nunziante mi scrive chiedendomi che faccia pregare il nostro ministro, marchese di Villamarina, di condursi da lui nella giornata, in quell'ora che meglio gli sarebbe convenuto, continuando egli sul momento a tenere stanza sulla *Costituzione.*

Mi aggiunge che brama pure di conferire col generale Mezzacapo, in ora diversa da quella che avrebbe scelta il marchese di Villamarina.

Si fa in ultimo a chiedermi in che momento potrò riceverlo sulla *Maria Adelaide. –.*Vado senz'altro da lui. – Si combina il suo sbarco nel modo che crediamo più conveniente a non destar sospetti. Lasciatolo, mi porto dal marchese di Vil-

lamarina, e quindi dal generale Mezzacapo, e si rimane intesi dell'ora in cui l'uno e l'altro si condurranno sulla *Costituzione.* – Taccio queste cose io stesso, per essere più sicuro del segreto. – Significo al generale Nunziante che il Villamarina ed il Mezzacapo saranno da lui in ore differenti, e gliele indico.

Non ritardo altrimenti a presentarmi a S. A. R. il conte di Siracusa, per parlargli della lettera che dovrebbe scrivere al re suo nipote.

Acconsente subito, e mi permette perfino di dirgli in che senso potrebbe farsi.

Mi è poi affettuosamente cortese, e si compiace d'intrattenersi con me nel modo il più intimo, come se si studiasse d'innalzarmi sino a lui.

Mi fa dono d'una bellissima statuetta in bronzo, rappresentante Saffo nel momento che si getta in

mare, col piedistallo a bassorilievi, lavoro da lui scolpito.

Dice che verrà a bordo a trovarmi, e che vuole lo abbia quale amico. Sarò sempre devoto servo di S. A. R., rispondo, e soggiungo che contasse pur sulla mia vita, sola cosa che potessi offrirgli in contraccambio delle benevolenza che si degnava largheggiarmi.

Mi stringe la mano cordialmente, e mi permette di congedarmi.

Vo subito dal Fiorelli, per tenergli parola della lettera che il conte di Siracusa avrebbe scritta.

Passo quindi all'ufficio telegrafico, e telegrafo a S. E. il presidente del Consiglio: «Commissione fatta. Avrà corso.»

Rientro a bordo. Era arrivata *l'Ichnusa.* Il suo comandante mi significa che non gli venne fatto d'incontrare il *Tuckery* la sera del 13; che s'imbat-

tè con quel legno, quando già era in via di ritorno a Palermo, e che allora soltanto aveva rimessa al Piola la lettera che doveva consegnargli prima.

Mi dice poi come gli avesse somministrati medicinali e carne fresca, e il momentaneo aiuto del suo chirurgo, avendo il *Tuckery* avuti vari feriti nell'assalto del vascello.

Il nostro ministro, con suo foglio in data d'oggi, mi accusa ricevuta della lettera con cui l'informava dell'aggressione perpetrata contro un sott'ufficiale dei bersaglieri per parte di alcuni soldati napoletani della guardia: e mi notifica che in proposito un'energica protesta era stata inoltrata con domanda di pronto riscontro.

S. E. il conte di Cavour mi avvisa di avere ordinato che fosse messa a mia disposizione una non lieve somma di denaro, perchè me ne servis-

si a promuovere il pronunciamento che doveva far partire il Re.

Subito gli scrivo scongiurandolo di liberarmi di siffatta responsabilità e di affidarla ad altri; che io ben era pronto a ogni sacrifizio per la causa d'Italia, e per lui che con tanto senno la guidava a buon porto; ma che *assolutamente* non poteva addossarmi il grave ufficio di spendere un denaro, del quale non avrei potuto ritirare le ricevute a mio scarico.

CAPITOLO XIX.

A Caprera e poi a Reggio.

Partito il 12 a notte, da Punta di Ferro, il gran generale riuscì quasi per miracolo a eludere la sorveglianza delle navi borboniche che facevano la crociera.

Il 14 a mattino dando fondo sul Golfo degli Aranci gli viene riferito che le due brigate comandate una da Eberhardt e l'altra da Tharrena sono in marcia per Palermo mentre trova che ve ne sono arrivate già altre due, quella di Gandini e quella di Poppi, con lo stesso Pianciani e tutto il suo stato maggiore.

Quella gioventù a veder Garibaldi, si sente entusiasmata; vorrebbe combattere subito per mostrargli il suo ardore.

Il generale dopo averla arringata, assumendone il supremo comando e dopo una piccola gita alla sua diletta Caprera, ordina che tutta la squadriglia muova per Cagliari e quindi per Palermo dove egli stesso approdò il 17 agosto.

La brigata Eberhardt era già stata avviata sul *Torino a* raggiungere Bixio a Taormina e Garibaldi

stesso s’imbarca anche lui sul *Franklin* portando con sè il battaglione di Chiassi.

Fatto il giro dell’isola, la mattina del 19 giunge a Taormina. A Bixio, che da molti giorni aspirava a quel comando, il generale ordina che imbarchi tutta la gente fino allora potuta raccogliere, circa quattromila uomini, su due vapori giunti testè da Palermo.

— Ma – gli si dice da qualcuno – generale, questi due vapori pel momento non possono navigare; hanno bisogno di alcune riparazioni.

— E le faremo subito – rispose Garibaldi, mettendosi egli per primo all’opera, adoperando l’ascia e lo scalpello come un altro carpentiere qualunque.

Le riparazioni sono eseguite con una sollecitudine indicibile. Gli operai coll’esempio del grande

uomo che lavorava indefessamente, hanno fatti miracoli.

Appena approntati i due vapori vi si imbarcano come si può quei quattromila volontari, che sono obbligati a starsene pigiati come le acciughe.

Quelle due navi però, malgrado le falle tappate e le chiavarde piantate qua e là son sempre piene di magagne e fanno ancora acqua da tutte le parti.

Nonostante Garibaldi vi s'imbarca e la notte del 19 salpa per Taormina.

Si viaggia tutta la notte a fanali spenti, e per conseguenza non avvertiti. All'alba del 20 il gran partigiano dà fondo presso Melito, nell'estrema spiaggia calabrese, fra Capo dell'Armi e Capo Spartivento.

Il *Torino* arena. Garibaldi ha tentato di scagliarlo facendolo rimorchiare dal *Franklin* ma infrut-

tuosamente. Gli duole di lasciarlo predare dai napoletani e si decideva d'andare egli stesso al Faro per procurarsi qualche soccorso. Percorso appena qualche nodo, vede piombare addosso due navi della crociera napoletana, l'*Aquila,* e il *Fulminante.*

Come resistere a due potenti navi benissimo armate con quei sfasciumi di piroscafi di cui uno non naviga più?

Il generale dovè retrocedere imbarcando al suo bordo, sul *Franklin,* tutta la gente che stava sul *Torino,* che lasciò in abbandono, e potè salvarsi appoggiando sulla costa calabrese.

Il *Torino,* abbandonato alla sua triste sorte, dopo essere stato furiosamente bombardato dai due legni napoletani, e quindi saccheggiato e incendiato, colò a fondo.

I volontari scesero subito a terra. Bixio s'impadronì immediatamente del telegrafo. Missori, che aveva surrogato Musolino nel comando della colonna di Aspromonte, richiamato dalle cannonate delle navi borboniche e da un ordine espresso del generale Garibaldi, valicando di montagna in montagna s'andava accostando a Melito.

La strada litorale da quel punto fino a Reggio era sgombra di nemici, dunque Garibaldi decise che nella stessa notte si fosse assalito Reggio.

Questa città è abbastanza bene difesa. Dalla parte del mare munita di una fortezza, e da quella di terra di un castello.

Duemila borbonici comandati dal vecchio generale Gallotti erano in quei momenti i suoi difensori; gli abitanti di Reggio temendo le stragi di un combattimento lungo le vie della città avevano chiesto al generale borbonico di risparmiare loro

quel male ed egli aveva condisceso a quelle preghiere chiudendo parte della sua truppa dentro il castello e andandosi ad appostare con gli altri lungo un torrente in quel momento asciutto, che passa al sud della città.

La posizione scelta dal generale Gallotti, del resto uomo che si è visto molto accessibile ai sentimenti di pietà pei cittadini inermi, non era gran cosa forte. Infatti Garibaldi ordinò alla brigata Eberhardt d'attaccare dal lato sinistro, e a Bixio da quello destro.

I borbonici prima di sospettarlo, si può dire, si videro girati i loro avamposti da Bixio che assalendoli impetuosamente li obbligò a ritirarsi frettolosamente dentro la città.

Gli assaliti però riavutisi dal primo sgomento, incominciarono a opporre un'accanita resistenza, e chi sa quanto sarebbe durata se Chiarsi alla te-

sta di due compagnie della brigata Sacchi non fosse piombato sul fianco dei borbonici costringendoli a ritirarsi in disordine dentro al Castello.

Garibaldi doveva a qualunque costo impadronirsi di Reggio prima che le colonne di Briganti e del Mendelez, accampate fra S. Giovanni e Piale potessero giungere in aiuto della guarnigione.

Missori fulminando dalle alture soprastanti al Castello, fece sì che negli assediati prevalesse l'idea d'esser circuiti e di non potersi più a lungo difendere, tanto che dopo mezzogiorno si decisero ad alzare bandiera bianca.

Garibaldi, come sempre, trattò la resa coi termini i più cavallereschi. Lasciò libero alle truppe borboniche di tornare alle loro case, o dove meglio loro piacesse: agli ufficiali lasciò l'onore di cingere le spade, e di asportare i propri bagagli.

Soltanto volle impossessarsi come trofeo di guerra, di cinquantotto pezzi d'artiglieria di diverso calibro, di cinquanta fucili, e di tutte le munizioni e le buffetterie che si trovavano immagazzinate nei locali del Castello.

Questo gran successo di Reggio doveva essere accompagnato da una vittoria anche più importante per le armi della libertà.

La notte del 21 al 22 Cosenz imbarcato sulla piccola flottiglia del Faro, con una porzione della sua divisione (carabinieri genovesi e Legion straniera) guadagnava le coste di Calabria a poca distanza da Scilla.

Sbarcando in quel punto si trovava precisamente alle spalle della brigata borbonica comandata da Briganti attendata nei pressi di S. Giovanni.

Garibaldi che già era in marcia per assalire di fronte questa brigata nemica, all'annunzio che Cosenz la minacciava al tergo, avanzò più che mai impetuosamente. I napoletani si vedono d'un tratto circuiti e si sentono intimare la resa.

Briganti vorrebbe forse resistere per l'onore della bandiera, ma i suoi soldati si rifiutano, mezzi si ammutinano, non vogliono più combattere.

Egli cede, e novemila uomini forniti di artiglierie, benissimo armati e protetti da posizioni considerevolissime, gettano le armi dinanzi a seimila volontari, malissimo equipaggiati e peggio armati.

È scritto così nelle grandi pagine del destino. La bandiera che non ricorda un fatto glorioso, che non fa presentire nessun giorno felice, non ha più attrattive pei suoi seguaci, non incoraggia più a combattere o morire per essa.

Questi soldati vinti, prima di provarsi, si dispersero lungo tutte le contrade del regno.

Per giustificare la loro sconfitta, denigrarono i loro capi chiamandoli traditori rinnegati.

Non sapendo di che vivere rubano, aggrediscono i casali, i poveri viandanti.

A Melito incontratisi alcuni di loro nel generale Briganti, lo coprono d'ingiurie, lo chiamano traditore, e vilmente feroci ne fanno strage trucidandolo barbaramente.

Questi fatti esecrandi sono i prodromi malaugurati di quel brigantaggio che dovrà spargere il lutto ed il terrore per tanti anni in quelle amene regioni.

Garibaldi padrone delle due opposte rive del Faro, raccolti insieme sotto i suoi ordini venticinquemila volontari, ormai non aveva che a marciare su Napoli il più sollecitamente possibile

e in modo di profittare dello sgomento morale dell'esercito borbonico, ormai si può dire in completo sfacelo.

A Potenza il 17 agosto, il popolo si ribellava al governo dispotico cacciando i gendarmi, che se vollero salva la vita ebbero di caro e grazie a fuggirsene precipitosamente.

La Basilicata dunque e tutte le Calabrie udita la resa di Reggio insorgevano alle solite grida di: Viva Garibaldi, viva Vittorio Emanuele, viva l'Italia!

I cittadini di Cosenza obbligavano il generale napoletano Caldarelli di ritirarsi con la sua brigata verso Salerno, facendogli giurare sul suo onore di non combattere mai contro Garibaldi e i suoi.

La guarnigione di Foggia, in grazia dei sentimenti italiani dei suoi ufficiali, innalzò il vessillo italiano ribellandosi all'antico padrone e unendosi al popolo per festeggiare la libertà.

A Bari ebbe a verificarsi altrettanto.

Il generale Flors comandante in capo l'esercito delle Puglie scoraggiato dalle continue defezioni e vedendosi nella impossibilità di mantenersi più al suo posto decideva di radunare quei pochi rimasti fedeli al re Francesco, e rifugiarsi nel Principato.

Anche il generale Viale che coi suoi dodicimila uomini avrebbe dovuto restare a guardia della Termopili di Monteleone. temendo di restare vittima d'una sedizione come il suo povero collega Briganti, si abbandonava al più vergognoso degli espedienti, quello cioè d'una fuga precipitatissima prima di veder la faccia d'uno solo dei nemici.

La chiave, si può dire principale della Calabria rimaneva così in balia di chi fosse voluto impadronirsene.

Il generale Ghio successo nel comando delle truppe in ritirata a Viale, non si sa bene se impossibilitato a proseguire la marcia, o se spinto veramente da un sentimento d'onore, giunto che fu a Soveria Manelli, tra Tiriolo e Cosenza si accampò con l'intenzione di trincerarsi con fortificazioni passeggiere, e attendendo di misurarsi col nemico.

Quest'eroica o involontaria deliberazione del generale borbonico però non doveva riuscirgli troppo avventurosa.

Infatti, prima del suo arrivo a Soveria tutte le alture che la circondano erano già state occupate dalle bande calabresi comandate da Stocco, per conseguenza il generale Ghio si trovava d'essere girato da tutte le parti prima ancora d'avere esplose una sola cartuccia.

E come se non bastasse questo, Garibaldi, assalendo di fronte lo metteva nella condizione la più disperata.

Guerzoni narra di questa fazione:

Egli (Garibaldi) che faceva quella guerra correndo le poste, precedendo di sette giorni la sua stessa avanguardia, esploratore degli esploratori, era giunto in faccia a Ghio quasi solo: ma non per questo pensò d'indugiarsi.

Ordinato a tutte le truppe che lo seguivano di convergere tutte a marcia forzata per Tiriolo, appena ha sottomano l'avanguardia della divisione del Cosenz, forte non più di millecinquecento uomini, la spinge, ancora trafelata, sulla strada di Soveria Menelli, fa calare dalle alture la banda Stocco e intima al generale Ghio la resa.

Questi tenta guadagnar tempo e negoziare: ma gli fu accordato un'ora soltanto, e dopo un'ora so-

la altri dodicimila uomini andavano sperperati e disciolti in varie direzioni come quelli del Briganti, lasciando in mano del fortunato dittatore tutte le Calabrie.

E quello che era accaduto da San Giovanni a Cosenza, ripetevasi dovunque. Non era una rivoluzione (aggiunge l'autore citato) era una grande diserzione.

Il trono borbonico non cadeva tanto per l'assalto dei suoi nemici, quanto per l'abbandono e l'infedeltà dei suoi difensori.

I soldati disertavano i generali capitolavano: i cortigiani si nascondevano, i funzionari fuggivano, i napoletani non scacciavano il proprio re, gli voltavano le spalle.

Il giovane e inetto Francesco II non sapeva ormai più da che parte rifarsi.

Le potenze, spettatrici indifferenti della sua rovina, lo avevano abbandonato.

L'Inghilterra gli era manifestamente ostile: l'Austria, la Prussia e la Russia lo consolavano al più di belle parole: il Papa lo confortava di benedizioni e di auguri: il Piemonte lo stritolava senza minacciarlo.

Questo monarca destinato a cedere il trono per il bene d'Italia, nella stessa sua famiglia non trovava conforti. Lo stesso suo zio il conte di Siracusa lo consigliava ad abdicare.

Liborio Romano, il suo primo ministro, lo invitava ad abbandonare lo Stato affidandone il governo ad una reggenza.

Brenier, ministro francese, e il generale Pianell erano gli unici a consigliargli un atto un poco eroico. Gli dicevano di porsi alla testa del suo eserci-

to e di combattere fino a vincere o morire almeno onoratamente.

Ma il suo animo soverchiamente mite e imbelle non si prestava a risoluzioni così magnanime. Francesco II nato in mezza a una Corte ignorante e guasta era cresciuto in mezzo all'ascetismo il più volgare e in mezzo ai pregiudizi più grotteschi.

In quella mente istupidita e in quel cuore atrofito da una educazione gretta, fratesca, non erano possibili comunque degli slanci. In lui era tutto fracido, corpo ed anima. Confuso, impaurito ora chiedeva alle potenze la neutralizzazione di Napoli e del territorio nella speranza se non altro di arrestare nella sua marcia trionfale il terribile partigiano;ora scriveva segretamente allo stesso Garibaldi, offrendosi di fornirgli 50000 uomini e tutta la flotta onde poter muovere guerra

all’Austria e vincerla, a condizione però, di lasciargli almeno quel resto di regno non ancora invaso.

Ai rifiuti delle potenze e di Garibaldi, si alleava coi reazionari. Complottava con la regina vedova e coi vecchi amici di suo padre. Accettava i consigli feroci di sua moglie Sofia, una fanciulla crudele quanto bella e...vezzosa, del generale Cutrofiano Ischitella e altri cattivi arnesi, già consiglieri spietati di crudeltà e barbarie, del suo esecrato predecessore.

In certi momenti, quel re travicello, esultava all’idea d’un colpo di stato, d’una strage dei suoi sudditi ribelli, e in altri si genufletteva dinanzi alla immagine d’una Madonna o d’un santo, implorando perdono dei suoi peccati e salute pel suo regno.

E in mezzo a questi strazii del fanciullo monarca, Garibaldi la gran figura di rigeneratore e liberatore dei popoli, come la giustizia divina e con la stessa inesorabilità del tempo avanzava ogni giorno di più.

Fra Salerno ed Avellino erano raccolti cinquantamila uomini circa dell'esercito borbonico; parte stranieri mercenari, e parte indigeni obbligati dalla legge a servire la bandiera che forse detestavano.

Gli stranieri spavaldi e arroganti minacciavano la morte al filibustiere (Garibaldi) e ai suoi iniqui seguaci.

Il generale considerando il numero abbastanza enorme di queste forze nemiche, e non volendo avventurarsi a una sconfitta che sarebbe stata la prima, lungo tutta quella marcia trionfale, pensò bene di prendere alcune misure di precauzione

avanti di slanciarsi nella lotta, relativamente al numero impari.

Si affrettò quindi innanzi tutto di concentrare le sue truppe a Eboli, per disporle a una battaglia decisiva.

Ma il Dittatore dovette presto accorgersi che quel nemico il quale a ragione aveva per un momento creduto terribile non lo era per nulla.

L'esercito di Salerno subiva lo stesso scoraggiamento, diciamolo pure, la stessa paura, di tutti gli altri fin qui dispersi e fugati.

Corsa appena la notizia (scrive Guerzoni) che la rivoluzione s'era propagata ad Avellino e nel Principato Ulteriore, saputo che Caldarelli, che aveva capitolato a Cosenz, era passato con Garibaldi e marciava con lui, contro gli antichi camerata, anche le truppe di quel campo cominciarono a dare quei medesimi segni di indisciplina e di

ammutinamento, che già avevano, sciolte le file di Briganti e del Ghio, e a levare ogni speranza ai comandanti di tentare, con qualche probabilità di buon successo, la prova estrema a cui si erano impegnati.

CAPITOLO XX.

Re Francesco a Gaeta e Garibaldi a Napoli.

La sera del 5 settembre il re Francesco II radunò a consiglio tutti i suoi ministri.

La defezione di tanti ufficiali superiori, tra cui, ultimo, il generale Caldarelli, e lo scoramento delle truppe, imponevano di prendere una deliberazione decisiva.

Alla domanda del Re — Cosa dunque mi consigliate di fare?

– Fu risposto concordemente da tutti i presenti:

— V. M. si convinca che ormai una resistenza è impossibile. Non resta altro che la M. V. e la reale famiglia si ritirino a Gaeta. Le truppe potranno ripiegarsi dietro il Volturno. Alla guardia nazionale si lascerà la cura di tutelare l'ordine di questa capitale.

Francesco II accettò il consiglio, e la sera del 6 settembre mentre le truppe eseguivano il movimento concertato, egli salutati, non senza commozione, i suoi più bene affetti, con la regina e i principi del sangue s'imbarcò a bordo del *Colon*, una nave della flotta spagnuola, scortata da un'altra nave della stessa bandiera.

La sua flotta ricevuto l'ordine di seguirlo, aveva rifiutato.

Napoli dunque compiva la sua rivoluzione con mezzi incruenti, tal quale avevano fatto un anno prima Firenze, Modena e Parma.

Il *Colon* era si può dire ancora in vista di Napoli che i già ministri del re profugo invitavano formalmente Garibaldi a prendere possesso della capitale dell'antico regno.

A quest'atto, non molto regolare, di cedere cioè uno stato a cui il legittimo sovrano non aveva in alcun modo rinunciato, non vollero partecipare i ministri Spinelli, Manna e Demartino.

Il solo Liborio Romano si mostrò nella circostanza l'uomo superiore agli scrupoli.

Quando gli venne richiesto che formulasse un indirizzo da presentarsi al Dittatore egli cavando un foglio di tasca rispose subito:

— Eccolo bello e pronto.

Garibaldi ricevette la consolante notizia della fuga del Re, giunto appena in Eboli, e senza perder tempo seguitò la sua marcia per Salerno.

A Salerno ricevette una deputazione dei ministri che lo invitava ad affrettare il suo ingresso s Napoli, e il generale rispose:

— Che vengano a dirmi questo il sindaco e il comandante della guardia nazionale e volerò a Napoli, ma senza di questo invito dei veri e legittimi rappresentanti di quella patriottica cittadinanza, io non potrei farlo.

Intanto il generale raccomandava a quei signori che fosse mantenuto l'ordine e la calma, e che fossero ad ogni costo impedite le vendette e le stragi.

Liborio Romano punto da questo rifiuto che poteva significare anche rimprovero alla fede mancata al suo re, insistette presso il generale perchè in vista appunto di tranquillare con la sua presenza quelle masse, che altrimenti senza dubbio si sarebbero potute abbandonare ad atti

violenti, e lo persuase a porre da un canto qualunque esitazione e con la ferrovia di Vietri recarsi al più presto in Napoli.

Garibaldi acconsente e a mezzogiorno preciso giunge alla stazione di Napoli, dove è festeggiato in modo da non ridirsi da tutti i patriotti.

Al tocco in compagnia di Cosenz, di Bertani e di Nullo fa il suo ingresso solenne nella splendida città.

La sua carrozza passa sotto il tiro dei cannoni che i borbonici tengono tuttora puntati contro il popolo.

Sebbene di quando in quando si vedano attraversare le vie da grossi drappelli di regi, il generale prosegue avanti protetto dall'amore del popolo che lo circonda entusiasmato.

Dopo un lungo tragitto, che è tutto un trionfo, Garibaldi va a prendere alloggio nella *Foresteria*

(un palazzo di proprietà dello Stato) prendendone formale possesso.

Guerzoni parlando di questo ingresso del vincitore di tante battaglie si esprime così:

«Modo di conquista unica nella storia: prodigio quasi divino di un'idea.»

Posto, si può dire, appena il piede nella *Foresteria,* il generale decretava:

«Napoli, 7 settembre 1860.

«Il dittatore decreta:

«Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle due Sicilie, arsenali e materiali di marina sono aggregati alla squadra del Re Vittorio Emanuele, comandata dall'ammiraglio Persano.

«*firmato:* G. Garibaldi.

Questo bastava per dileguare tutti i sospetti sulla fede del generale.

Egli domandò un’intera flotta al monarca liberale, mostrava di volerlo fare anche padrone di tutti i paesi da lui conquistati abbiamo visto con quale valore.

Cavour e Persano che avevano congetturato sulla cessione di questa flotta, e che avevano avuto anche il grave torto di dubitare di Garibaldi ormai potevano essere tranquilli.

Ecco l’addio che Francesco II mandava ai suoi popoli prima di lasciare Napoli.

Proclama del Re

Fra i doveri prescritti ai re, quelli dei giorni di sventura sono i più grandi e solenni: e io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debo-

lezza, con animo sereno e fiducioso, quale si addice al discendente di tanti monarchi.

A tale scopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo del mio regno, da cui mi allontano con dolore di non aver potuto sacrificare la mia vita per la sua felicità e la sua gloria.

Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei stati, nonostante che io fossi in pace con tutte le potenze europee.

I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principi nazionali, non valsero ad allontanarla, che anzi la necessità di difendere l'integrità dello stato trascinò seco avvenimenti che ho sempre deplorati. Ond'io protesto solennemente contro tale invasione e ne faccio appello alla giustizia di tutte le nazioni incivilite.

Il corpo diplomatico residente presso la mia persona seppe fin d'allora di quali sentimenti era

compreso l’animo mio verso questa illustre metropoli del regno: salvare dalla rovina e dalla guerra i suoi abitanti e le loro proprietà, gli edifizi, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni di arte e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza, e che, appartenendo alle generazioni future, è superiore alle passioni di un tempo.

Questa parola è giunta l’ora di proferirla. La guerra si avvicina alle mura della città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte della mia armata, trasportandomi là dove la difesa dei miei diritti mi chiama.

L’altra parte di questa nobile armata resta per contribuire alla incolumità della capitale, che, come un palladio sacro raccomando al ministero, al sindaco, e al comandante della guardia nazionale.

La prova che chiedo all’onore e al civismo di essi, è di risparmiare a questa patria carissima gli orrori dei disordini interni e i disastri della guerra vicina. Al qual’uopo concedo loro tutte le necessarie e più estese facoltà di reggimento.

Discendente d’una dinastia che per 126 anni regnò in queste contrade continentali, i miei affetti sono qui.

Io sono napoletano; nè potrei senza grave rammarico dirigere parola di addio ai miei amatissimi sudditi.

Qualunque sarà il mio destino, prospero o avverso, serberò per essi forti e amorevoli rimembranze.

Raccomando loro la concordia, la pace, i doveri cittadini, e uno smodato zelo per la mia sorte non diventi face di turbolenza.

Quando alla giustizia di Dio piacerà restituirmi al trono dei miei maggiori, quello che imploro è di rivedere i miei popoli concordi e felici.

Napoli, 5 settembre 1860.

FRANCESCO II.

Il conte di Cavour invia all'ammiraglio Persano il seguente telegramma:

Sia pronto a partire il dì 10 p. v. ma aspetti per muovere che gliene mandi l'ordine formale.

La Costituzione e il San Michele partiranno domani per costà. La Dora si recherà a Messina ad aspettarla con le artiglierie che mi ha chieste. Può condurre con sè i bersaglieri.

E l'ammiraglio rispondeva:

Sarò pronto pel giorno che V. E. mi segna ed aspetterò gli ordini per partire.

Grazie pei bersaglieri.

Pei fondi di bordo, salvo ordini contrari di V. E. mi varrò del credito che mi ha aperto sulla casa De-Gas, adempiendo alle formalità regolamentari per l’incasso di danaro ad uso di bordo.

CAPITOLO XXI.

Non plus ultra!

Il conte di Cavour temendo i passi giganteschi della rivoluzione, aveva pronunciato questa gran frase:

La Monarchia non poteva permettere che Garibaldi le dasse tutto; doveva anch’essa conquistarsi qualche cosa da sè.

Il fatto della cessione della flotta napoletana le aveva dovuto provare che il grande partigiano le era fedele, e che non aveva mai pensato di tradirlo; ma ciò non era sufficiente a tranquillarlo:

l’Italia non doveva essere riunita tutta da Garibaldi. E infatti il gran statista organizza come può un moto rivoluzionario nelle Marche e nell’Umbria.

Il pontefice che è sopraffatto dalle idee bellicose del suo ministro delle Armi, monsignor De Merode il quale ha messo insieme un esercito raccogliticcio di belgi, francesi, austriaci, irlandesi, olandesi e perfino canadesi, sotto il supremo comando dell’eroe di Costantina il generale Lamoricière, si dice pronto alla pugna contro i nemici della chiesa, e scaraventa questa orda fanatica contro di loro.

Il conte di Cavour in parecchie delle sue note diplomatiche aveva parlato di voti emessi dalle popolazioni dell’Umbria e delle Marche, per essere annesse alla gran patria italiana, ma ciò che giustificava la sua invasione nei dominii pontifici, era precisamente l’avere il papa organizzato un

esercito di gregarii, col quale si minacciava la sicurezza e l'integrità degli stati di S. M. Vittorio Emanuele II.

Siccome fin qui s'è sempre tenuto conto oltre che dei fatti che riguardavano specialmente il nostro eroe anche degli avvenimenti che interessavano la storia del nostro paese, lo che se non erro ha procurato il successo che s'ebbe questa povera pubblicazione, così il lettore mi permetterà di ricorrere ancora per poco a quelle note sia del Monnier che dell'ammiraglio Sardo, il quale in quel momento come ognuno sa, non era quello che è adesso... ma il Nelson della giovane Italia.

Garibaldi decise di non trattenersi per molto tempo a Napoli volendo continuare a combattere ove fossero, stranieri o no, nemici d'Italia, sciolse il governo provvisorio, costituendo così il nuovo ministero.

Liborio Romano, ministro dell’interno.

Generale Enrico Cosenz, incaricato del dipartimento della guerra.

Carlo De Cesare, direttore delle finanze.

Avv. Giuseppe Pisanelli, incaricato del dipartimento della giustizia.

Michele Giacchi, direttore dell’interno.

Tenente Colonnello Guglielmo Sanget, direttore del dipartimento della guerra agli ordini del generale Cosenz.

Al suon della marcia reale e salutata da 21 colpi di cannone, il naviglio napoletano inalbera la bandiera italiana.

L’ammiraglio Persano riconoscendo, che la tattica navale e il libro dei segnali della marina napolitana, corrispondevano all’oggetto cui sono intesi, meglio che gli altri usati dalla sua divisione ordinò che fossero mantenuti non solo ma egli

stesso li adottò insieme al frasario marinaresco del vocabolario di marina del Parilli.

Il forte di Sant'Elmo inalberava anche esso il vessillo sabaudo.

Il suo comandante v'aveva lasciato entrare liberamente un tale Calicchio, caldo patriotta, il quale a capo d'una banda di popolani gliene ha fatta imperiosa richiesta.

È guardato dalla guardia nazionale.

Alle 10 antimeridiane, del giorno nove settembre gli ufficiali della marina napoletana che ha aderito al nuovo governo, si recano a bordo della Maria Adelaide dove prestano giuramento di fedeltà al re e alle leggi dello stato.

Il vascello il Monarca e le fregate la Borbona e la Farnese della flotta napoletana, consentendo Garibaldi, prendono i nomi di Re Galantuomo, Garibaldi e Italia.

Il dittatore nomina capitano di vascello Serugli direttore del dipartimento della marina, e il generale Türr comandante militare della città di Napoli.

La città il giorno otto è in gran festa. Tutto è moto, tutto è fratellanza, tutto è patriottismo.

Indicibile l'entusiasmo dei napoletani pel generale Garibaldi, per l'unità italiana, e in mezzo a questo straordinario tramestio non un disordine, non una parola riprovevole.

È un fatto questo tanto imponente, che sto per dire tocchi quasi il sublime.

Tutte le vie sono addobbate di arazzi e di bandiere italiane con lo scudo di Savoia.

Percorrono la città sontuosi carri pieni di gente, simboli allusivi alla circostanza.

Da per tutto fiori, canti, evviva.

Alla sera gran luminaria e allegria strepitosa. Tutto a un tratto circolò la solita voce — il Dittatore ha bisogno di riposare: – e a questa parola tutto quel frastuono cessa come d'incanto. A quel rumore strepitato subentra subito il più grande silenzio.

Il popolo ispirato da sentimenti sublimi come quello del risorgimento della sua patria è capace di qualunque delicato riguardo.

Il vescovo di Ariano ha spinto i suoi diocesani a commettere qualche atto di reazione, si sente quindi il bisogno di avere alla mano quante più truppe garibaldine sia possibile.

Cinque vapori vengono inviati a Salerno per imbarcarle e condurle a Napoli.

Nella capitale prosegue la stessa allegria e lo stesso entusiasmo.

Alla sera, del nove settembre, nuova luminaria, gran movimento, frenetici evviva al Dittatore, chiasso infinito.

A mezzanotte, al solito, tutto si calma; il Dittatore ha bisogno di riposarsi di tante fatiche.

Garibaldi scrive il 10, al marchese di Villamarina ministro di Sardegna a Napoli.

«In conseguenza del nuovo andamento delle cose italiane io avrei bisogno del battaglione bersaglieri che si trova a bordo della squadra di S. M. – Voglia, il signor Ministro, mettendosi d'accordo coll'ammiraglio Persano, disporre lo sbarco di quel battaglione, e porlo agli ordini miei. – Avrei pure bisogno di alcuni artiglieri, se volesse avere la bontà di metterli pure a mia disposizione.

Nel dopo pranzo i bersaglieri e gli artiglieri sbarcano nella darsena, stabilendosi a guardia e

a difesa di quello stabilimento militare marittimo e del porto di guerra.

Il giorno 11 entrano nel porto militare i vapori mandati alla rada di Paola (Calabria Citeriore) per imbarcarvi truppe garibaldine sotto la scorta del Governolo.

Sono tanto carichi da non poterci più stare un uomo solo.

Si dice a questo proposito che il colonnello Bixio conosciuto il bisogno di far giungere a Napoli il maggior numero possibile di soldati, li mandasse a bordo a stormi: e che su d'uno dei vapori, la soldatesca che già vi aveva preso posto, tenendosi in numero di molto superiore alla capacità del legno, si facesse clamorosamente a dichiarare che più non voleva ammetterne, e che all'ordine imperioso di Bixio di riceverne ancora degli altri, essa s'ammutinasse, al punto di alzare

grida di morte contro di lui. Al quale atto, dato egli di piglio ai remi d'un piccolo battello vogasse verso quel bastimento, vi salisse, e strappato il fucile di mano a un soldato che con quell'arma lo aveva preso di mira, lo atterrasse con un colpo di calcio. E fatta entrare quindi altra ed altra truppa, con quel legno prendesse la via di Napoli, ove giungeva senza che più nessuno avesse osato non che minacciato, ma, per modo di dire, neanche fiatato.

Questo atto era perfettamente in accordo col carattere subitaneo di Bixio, col suo coraggio, e col suo disprezzo per la vita, massime allorchè si fosse trattato pel bene del suo paese.

Appena arrivati i garibaldini, le truppe borboniche abbandonano tutti i forti, e giusta un accordo preso, prendono senz'altro la via di Capua.

Traversando le vie della città, alcuni di loro disertano.

La popolazione, sia detto a suo onore, non si abbassa a molestare quelle truppe, sebbene si sappia che vadano a ingrossare l'esercito nemico.

Gli affari in Sicilia non progrediscono troppo bene.

Il prodittatore Depretis scrive a Persano:

«Signor Ammiraglio,

Ebbi grandissimo piacere della notizia che vi fu affidato il comando delle squadre di Napoli e di Sicilia: sono però addolorato dell'abbandono in cui sono lasciato a Palermo, dove l'agitazione continua e le forze mancano.

Io debbo quindi pregarvi d'inviare a Palermo alcuni legni da guerra.

L’autorità in voi riunita del governo di S. M. e del generale Dittatore, gioverà immensamente a conservare la quiete e a impedire qualche grave danno.

Io mi limito a questo. So il vostro amore alla causa, e la vostra amicizia a me: confido che quanto potrete fare lo farete senza dubbio nessuno.»

L’ammiraglio però non è suo malgrado più in condizione di secondare le richieste del prodittatore poichè alla sera dell’undici sferra dal porto di Napoli dirigendosi verso Ancona.

Circa questa partenza ecco quanto scrive l’ammiraglio:

«Dato ordine a tutto che m’incombeva e presi i congedi d’obbligo e di amicizia, ritorno a bordo, e alle 9 pomeridiane la divisione si mette in moto

pel suo destino avendo con sè l'avviso Sirena, comandante barone De-Cesa, solo legno del già naviglio napoletano che abbia potuto trovarsi pronto per seguirmi; ne io potei ottenere di più per quanto mi ci adoperassi. E non è da meravigliarne, poichè ne ebbi il comando il dì 8, e oggi 11 mi è toccato partire.

Verranno poi altri legni se la buona volontà non manca, come spero. – Mezz'ora dopo la *Maria Adelaide* arresta la macchina tanto che basti per mandare il plico postale al vapore che faccio partire per Genova, incaricato d'una mia lettera a S. E. il Presidente del Consiglio conte di Cavour, con la quale lo informo che il totale delle somme ritirate sul credito che mi aveva aperto sulla casa De Gas ammontava a lire italiane duecentosessantatremila, esatte tutte con le debite ricevute del Comitato, ed essendomi io mai sempre te-

nuto estraneo alla loro effettiva distribuzione. – Gli significo in ultimo che a notte avevo lasciato l'ancoramento di Napoli, giusta le sue istruzioni col vivo desiderio di adempierle a dovere in tutto e per tutto.

CAPITOLO XXII.

***Il governo dittatoriale**.*

Intanto che la divisione navale prosegue la sua rotta per l'Adriatico dove dovrà operare di conserva col corpo d'esercito comandato dal generale Fanti, diamo una corsa alle note di Marco Monnier nelle quali si compendiano con grandissima chiarezza tutti gli avvenimenti che si seguirono uno all'altro con una rapidità febbrile nella capitale dell'ex-regno borbonico.

12 Settembre.

L’atto più strano, più incredibile, più spaventevole di questa rivoluzione è stato consumato senza difficoltà, senza opposizione dal primo giorno.

Garibaldi ha dato all’Ammiraglio Persano la flotta del re di Napoli, e l’Ammiraglio Persano l’ha accettata. Bentosto truppe piemontesi da sbarco sono scese nella città, e la Costituzione ci porta da Genova bersaglieri, la signora Luisa Colet e Scialoia.

Questi uno dei primi economisti del nostro tempo, ritornando a Napoli dopo dieci anni di esilio, occupa il ministero delle finanze.

I bersaglieri sono alla Gran Guardia e all’Arsenale: la signora Colet all’Hotel de Rome.

Ecco dunque il Piemonte impegnato. Mi assicurano che l’Austria manda ad Ancona passeggeri isolati, che dopo si formano a battaglioni. Lo stra-

tagemma non inganna alcuno: ma essa così interviene: che ne diranno la Francia e l'Inghilterra?

L'Italia del Mezzodì assisterà allo scioglimento della gran guerra, che agitò l'ultim'anno l'Italia del Nord?

Aspettando, Garibaldi lavora: lascia giungere battaglioni. Ho visto passare or ora una brigata di calabresi: molti giovanetti, ma ancor più uomini abbronzati, quasi mori.

Ecco i decreti che sono usciti ieri sera; scelgo i più importanti:

Abolizione dell'ordine dei gesuiti, annullamento di tutti i contratti d'ipoteche e di trasmissione intervenuti fra di essi dallo sbarco del Dittatore in Sicilia; tutti i loro beni mobili o immobili, sono dichiarati beni nazionali. Proibizione di esportare i grani dalla città di Ancona, ma permesso d'importarvene.

Liberazione di tutti i detenuti politici.

Restituzione di tutti i pegni depositati nel Monte di Pietà e succursali, e il cui valore non ecceda quello di tre ducati; lo Stato rimborserà le somme prestate. (Questo favore non fa piacere a tutti, essendovi molti, che si pentono di nulla aver messo in pegno quest'ultimi giorni).

Soppressione d'ogni specie di dazii doganali tra Napoli e Sicilia.

Istituzione di asili infantili nei dodici quartieri.

Abolizione de' fondi segreti, a qualunque titolo, e a qualunque uso siano riportati in tutti i ministeri.

Proibizione di atterrare i nobili nelle chiese (?) e chicchessia nell'interno della città.

La *Nuova Italia,* mi dà tristi dettagli sulla reazione ad Ariano.

La popolazione, eccitata dai preti e sostenuta dalla Guardia nazionale, s'è sollevata contro i garibaldini, ch'erano giunti, e li obbligarono a lasciare la città.

Alcuni contadini, nascosti nelle siepi, uccidevano i fuggitivi al loro passaggio, e li derubavano di tutto.

Partiti i garibaldini la città è stata saccheggiata.

Simili scene si sono ripetute in parecchi punti circonvicini. La brigata del generale Türr vi rimetterà l'ordine.

Sento che Capua è rigorosamente fortificata: le porte sono chiuse, i fossati ripieni d'acqua, e la strada ferrata è tagliata fino a Caserta.

La cavalleria di Sessa non ha potuto disertare.

Il re ha nominato un ministero a Gaeta composto di generali e presieduto, dicesi, dal consigliere Ulloa (ei non è quello che difese Venezia).

Gli ufficiali della Partenope, unica fregata reale che resta a Gaeta, si sono presentati al re per domandargli le loro dimissioni ed egli ha loro risposto: «ve ne potrete pentire; pensateci ancora ventiquattro ore.

Vi hanno pensato, e sono tornati a dare le dimissioni.

La posta di Roma non è giunta questi ultimi giorni. Le adesioni al nuovo governo arrivano da ogni parte, anche da Benevento, distretto pontificio come saprete: dagli Abruzzi, l'intendente di Teramo, signor De Virgili, si è nominato prodittatore e ha proclamato Vittorio Emanuele.

Per finire il racconto esatto della resa di S. Elmo eccovi altre notizie:

La guarnigione era composta del sesto di linea e d'una compagnia d'artiglieri: sabato ammutinata per la notizia che la volevano mandare a Ca-

pua. Un colonnello d'artiglieria, essendosi presentato al forte per domandarne l'evacuazione, in nome del ministro della guerra, trovò i ponti alzati, i cannonieri sui loro pezzi, e fu ricevuto a colpi di fucile.

Il Dittatore, informato del fatto, mandò a dire per telegrafo agli uomini della guarnigione, che erano liberi di andarsene alle loro case se volessero.

Grande festa a tale notizia, salti di gioia, *chepì* in aria, evviva Garibaldi, diserzione immediata.

Subito la fortezza di S. Elmo fu ingombrata da popolani comprando a vile prezzo il bagaglio dei soldati, ma nessuno ne veniva a prendere possesso, e alla fine verso le sei, una pattuglia nazionale di 8 uomini e un caporale avvertita da uno che passava, salì da Antignano a S. Elmo.

Cammin facendo si prese il primo ufficiale che capitò, e fu un alfiere; si riunirono tre o quattro camicie rosse (garibaldini), certi contadini armati di fucile, due borghesi; più lungi si trovò il colonnello di artiglieria, che s'era presentato il giorno avanti, e si entrò nella cittadella.

Tutto si passò nel miglior ordine: alla vista della Croce di Savoia, la guarnigione gridò: Viva Garibaldi! Restavano 600 soldati, che uscirono fieramente con armi e bagagli: i lazzaroni camminavano avanti con la bandiera italiana, e tutti acclamati con entusiasmo. Scaricavano cammin facendo i fucili, gettando così al vento le munizioni; parecchi uscivano dalle fila per domandare una coccarda. Erano diventati italiani per non essere più soldati.

Si sono trovati nel forte 63 pezzi d'artiglieria: 5 obici, un mortaio a bomba, e un'enorme provvigione di viveri e munizioni.

Ecco come si è resa a una quindicina di brave persone la formidabile cittadella, che doveva bruciare Napoli.

15 Settembre.

Garibaldi abita sempre il palazzo d'Aneri, a capo della strada Toledo. È d'una attività infaticabile: Bertani e Liborio Romano sono i suoi consiglieri onnipotenti.

Moltiplica i decreti con una potenza dittatoria e un buon senso inauditi. I realisti stessi ne restano stupefatti, e sono scoraggiati.

Così da mercoledì, per suo ordine, il ministero di polizia è stato separato da quello dell'interno, e affidato a Raffaele Conforti, uno dei più veementi

avvocati di Napoli: ministro nel 1848, emigrato a Torino, ov'era salito ai primi posti, e fino al Parlamento; infine richiamato nel suo paese dopo dieci anni d'esilio!

Agli intendenti delle provincie, che saranno chiamati ad altre funzioni, sono stati sostituiti dei governatori, prime autorità civili e amministrative.

A datare dal 12 settembre tutti i beni di casa reale, tutti quelli riservati alla disposizione sovrana, e costituiti ivi maggioraschi regii, o appartenenti all'ordine Costantiniano, o amministrati dal ministero della Presidenza, o illegalmente dati ai servitori della monarchia, sono stati dichiarati beni nazionali.

La lotteria sarà soppressa gradualmente e abolita totalmente il primo gennaio: non so se questa istituzione, che rovina il popolo (costava al mio portiere un centinaio di lire al mese!) non sarà

rimpianta. Perpetuava, rinnovando di settimana in settimana, presso la povera gente, illusioni sempre scadute, ma che l'abbagliavano per otto giorni, mostrando all'immaginazione una ricchezza possibile, acquistata senza lavoro e ottenuta per miracolo; ma rimpianta o no, questa imposta immorale doveva essere soppressa.

Qui risplende il buon senso del Dittatore; nello stesso decreto sostituisce alla lotteria, che abolisce, casse di risparmio, e gli impiegati dell'amministrazione abolita passeranno nella nuova, come in un'altra lotteria, dove sempre si guadagna.

I castelli di Napoli saranno confidati a perpetuità alla Guardia nazionale, affinchè quei baluardi del dispotismo diventino i baluardi della libertà: ecco un'abile frase.

L'opposizione avanzata, che già esiste sostenuta dal popolo che a tal'uopo ha fatto anche una

dimostrazione, reclamava la distruzione dei forti, che pertanto sono necessarii alla protezione della città.

Le ruine di Castellammare a Palermo impedivano ai lazzaroni di dormire, e lo stesso volevano vedere sulla piazza di S. Elmo. Con una frase liberale il dittatore ha tosto calmato i demolitori. Non è tutto! oltre a questi decreti rigorosi, che sono dovuti uscire dopo lunghe deliberazioni, oltre le ordinanze di polizia contro le società segrete, le riunioni armate, i disordine della strada, gl'insulti ai gendarmi, ecc., ecc., oltre agli ordini per i licenziamenti, reclutamenti, arruolamenti volontari, l'organizzazione della Guardia nazionale; – misure tutte che non sono state prese senza il consenso del Dittatore, oltre la restituzione del dazio ai Comuni, giustizia tardiva, che ripara una della più inqualificabili confische dell'antico pote-

re, Garibaldi reprime le reazioni e prepara la guerra.

Il generale Türr è ritornato da Avellino e da Ariano, ove ha fatto arrestare alcune centinaia di mascalzoni e scellerati, eccitati da un vescovo in fuga, e li ha abbandonati a un giurì nominato sopra luogo, che ne ha fatto già fucilare parecchi.

Più con la sua presenza, il generale Türr ha forzato la brigata Buonanni a depositare le armi: gli ufficiali potranno andare dove vorranno con armi e bagagli; i soldati saranno licenziati, a meno che vogliano arruolarsi nella Guardia nazionale.

Il 13º reggimento di linea è sciolto, il battaglione di carabinieri a cavallo andrà a posare le armi a Nola con quattro pezzi di artiglieria.

Il generale Türr è rientrato in trionfo a Napoli dopo una campagna di tre a quattro giorni.

E non è tutto ancora; nella notte del 12 al 13 e nel villaggio di Sant'Antonio nelle vicinanze di Napoli era stata preparata una dimostrazione realista. Mi assicurano essersi eretto un altare, ove i ritratti del re e della regina erano sospesi sotto un crocefisso: non credo che i reazionari avessero commesso niente di più grave.

Checchè ne sia, un pugno di camicie rosse e guardie nazionali sono bastate per reprimere l'insurrezione, hanno recato una cinquantina di prigionieri, tra cui molte donne. Il popolo di Napoli avrebbe voluto maltrattare un po' questi rinnegati, ma le guardie nazionali che si conducono di bene in meglio, hanno contenuta la folla.

E reprimendo così le sedizioni, Garibaldi non toglie gli occhi da Capua e Gaeta, essendosi reso personalmente parecchie volte verso il Volturno, o almeno verso quella direzione; vi ha già

mandato delle truppe in questi ultimi giorni, e stanotte ancora tutta la divisione Türr ha ricevuto l'ordine di marciare.

Per oggi si aspettava un serio combattimento contro i Bavaresi, ma un contrordine dato stamattina ha ancora aggiornata la vittoria.

Non contento di queste occupazioni, il Dittatore ogni giorno riceve dalle 11 alle 12 e sente tutti.

Finora ha riunito mano mano le petizioni che gli erano presentate, e si dava la pena di leggere e postillare; ne arrivano biblioteche.

Conosco un cuoco che egli solo ha domandato quattro posti per quattro suoi figli, quattro posti nell'amministrazione, s'intende bene; quelli per l'armata sono meno richiesti.

Da stamane soltanto, le petizioni devono essere presentate al ministero dell'interno.

E intanto Ricciardi osserva che il Dittatore non va sollecito. In nome del popolo chiede l'abolizione immediata di tutte le dogane, anche tra Napoli e Roma, anche tra Napoli e Venezia chiese l'abolizione del concordato con Roma e la confisca di tutti i beni di mano morta; l'abolizione delle contribuzioni, indirette; una rete di strade ferrate abbracciante tutto il regno, l'estinzione della mendicità, la riforma radicale dell'istituzione di beneficenza, delle poste, delle monete, delle prigioni, dei municipi, la demolizione di tutti i forti e prima di tutto un cambiamento completo nell'amministrazione.

Dopo aver letto questa graziosa lista di reclami, il Dittatore ha dato al conte Ricciardi il governo della provincia di Foggia, a 40 leghe da Napoli.

Fra le innumerevoli visite, che Garibaldi riceve tutte le mattine, noto una deputazione di nobili

calabresi, più o meno perseguitati, che gli hanno diretta la parola in versi:

Salve o Cristo dei popoli!...

E vi dico solo il principio. Una cosa curiosissima è l'attitudine del Clero; incontrate nella strada nugoli di preti con la coccarda di Savoia sul petto; e l'altro giorno sulla piazza di San Francesco di Paola dall'alto di un palco sorto all'aria aperta, il padre Alessandro Gavazzi, vestito d'una camicia rossa ha vivamente arringato il popolo.

Ha parlato contro il potere temporale del papa con voce e gesti veementi; non era molto edificante, ma affatto pittoresco.

La predica era interrotta da applausi, e sopratutto i preti numerosi battevano le mani, ed emettevano dei sonori *bravo;* i borghesi seguivano la

corrente e il popolo, che non capiva nulla, acclamava con confidenza.

Già la mattina dello stesso giorno, padre Giovanni Pantaleo, francescano della Gancia, e cappellano del Dittatore, aveva predicato con pieno successo nella chiesa dello Spirito Santo; nel suo discorso v'era unzione e calore, e ha guadagnato molte anime; annunziando la prossima formazione di battaglioni sacri, in cui si arruolerebbero preti e frati.

Lo ripeto, è un fatto singolare il movimento del clero nel regno: in un convento siciliano è cominciata l'insurrezione, e mi assicurano esservi 2000 preti armati in Basilicata.

Ritorniamo al tempo di Gioberti, ma sta volta per abbattere l'idea Giobertiana: il movimento religioso si volta contro il potere temporale.

In mezzo a tutte queste preoccupazioni Garibaldi trova il tempo di pensare ai suoi compagni d'armi.

Ecco l'ordine del giorno, che ha letto il 24 agosto all'armata, in francese:

Abbiamo perduto *de Flotte!* Gli epiteti di bravo, d'onesto, di vero democratico, sono impotenti a rendere tutto l'eroismo di quell'anima incomparabile!

De Flotte, il nobile figlio della Francia, è uno di quegli esseri privilegiati, che un sol paese non ha il diritto di appropriarsi, no. – De Flotte appartiene all'umanità intiera: poichè per lui la patria era colà, dove il popolo sofferente si levava per la libertà.

De Flotte, morto per l'Italia, ha combattuto per essa, come avrebbe fatto per la Francia.

Quest’uomo illustre è un ben prezioso legame per la fratellanza dei popoli, che l’avvenire dell’umanità si propone.

Morto nelle fila dei Cacciatori delle Alpi, era, col numero dei suoi bravi concittadini, il rappresentante della generosa nazione, che si può arrestare un momento, ma che è destinata dalla provvidenza a marciare all’avanguardia dell’emancipazione de’ popoli, e della civilizzazione del mondo.

GIUSEPPE GARIBALDI

Stamane s’è formata una compagnia, che si chiama *la compagnia de Flotte*: sarà comandata da un capitano francese, e in secondo da un ungherese.

Abbiamo già una compagnia francese a Napoli; è di 72 uomini, scelti fra i migliori, con quello

amor proprio particolare, che noi portiamo dovunque, e che mettiamo in tutte le cose.

Quei volontari hanno una cranionomia che li fa riconoscere, prima che abbiano parlato.

Il nostro Dittatore ha già la sua diplomazia; quella degli altri paesi ha seguito il re a Gaeta, eccetto la legazione d'Inghilterra e di Francia che *telegraficamente è richiamato a Parigi.*

Il distributore del *Giornale Ufficiale,* mi richiede l'ultimo numero di questo foglio, e me ne reca un altro in sua vece.

Chieggo sul motivo di questa sostituzione, e mi risponde che si è rifatto tutto il numero a causa d'una frase obliata. Cerco questa frase, che è in testa al giornale, ed eccola:

Napoli 14 settembre

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

Decreta:

Il generale Sirtori è nominato prodittatore del continente napoletano.

Il Dittatore: G. GARIBALDI.

Ho copiato testualmente per mostrarvi la formula: in effetto è un decreto importante: Garibaldi non nomina un prodittatore che alla vigilia d'una spedizione. Dunque si va a marciare sopra Capua, ove già tiene 16000 uomini.

Mi resta parlarvi di Francesco II, che è sempre a Gaeta infelicissimo; incontrandosi per le strade negletto, abbandonato, errante come un'anima in pena.

Le defezioni continuano; l'altro ieri 150 cavalieri di Capua si son dati a Garibaldi, e Gaeta è una città morta.

Ivi gl’impiegati *Costituzionali,* sono stati destituiti, la guardia nazionale sciolta; quei che la componevano sono venuti a Napoli per isfuggire alle brutalità della popolazione.

Ancora un po’ di tempo, e quella povera città sarà affamata. Mentre che il pane a Napoli ribassa cinque soldi, o il sale a sei il chilogramma, a Gaeta i viveri incariscono a prezzi favolosi.

Una strana *iettatura* perseguita fino all’ultimo momento, fino all’ultimo asilo, questa caduta dinastia.

E aspettando, Francesco II governa: ha il suo Ministero, a Gaeta, presieduto dal consigliere Ulloa, fratello del generale; ha il suo giornale officiale, lancia decreti, scioglie la guardia nazionale, destituisce tutti gl’impiegati del regno. Sembra voler resistere ad oltranza; ha fortificato Capua,

le cui mura potrebbero resistere molto tempo, se però dentro di essa ci fossero soldati.

Mi assicurano esservi Bavaresi risoluti; ma essi di cui tant'alto si parla, non devono essere troppo formidabili. Si aggiunge che vi sia anche una legione straniera venuta dall'Austria, o da Roma; ma non me ne fido, di questa voce.

Si affermava molto che l'altro giorno le truppe pontificie avevano passata la frontiera, e occupato Pontecorvo; poi si è smentita questa voce; ma si afferma ancora che Lamoricière abbia fatto un viaggio a Gaeta.

Fra le innumerevoli defezioni, io debbo segnare quella del generale Bosco.

Il difensore di Milazzo è malato, e non ha seguito il re a Gaeta, restato qui in casa di suo cognato Gaetano Zirr.

Mariano d'Ayala gli ha fatto offrire di servire il Dittatore; Bosco ha chiesto due mesi a pensare, e di riposarsi intanto, il qual termine andrà a passarlo a Marsiglia; e si è impegnato a non prendere le armi per quel tempo contro gl'Italiani di Garibaldi.

Vorrei terminando, trovare un po' di stile alla punta della mia penna mal tagliata, per rendervi l'impressione di Napoli in questo momento, con queste migliaia di camicie rosse, strette alla cintola o cadendo in *blouse,* e in tunica; quelle calzature di fantasia, che sembrano improntate a tutti i vestiari dei teatri d'opera, quei cappelli puntuti, appena posati sulle teste calabresi; quegli eroi in cenci, giunti, sprovvisti da tutti gli angoli del mondo, soffrendo il caldo, la fame, i giorni senza riposo, la notte senza sonno, gli uni per una nobile causa, gli altri solamente per vivere,

taluni per morire; francesi che si battono per la gloria, o per battersi; ungheresi sognanti, dopo salvata Venezia, il loro paese libero; inglesi in cerca di emozioni, svizzeri per loro *guadagno pane;* italiani per l'Italia; e attorno a questi amatori, i curiosi, gli artisti chieggono a tutta questa luce un riflesso, per essi.

Alessandro Dumas istallato con la sua corte al palazzo reale del Chiatamone, che offre alla salvata Napoli un banchetto di cinquanta coperti; madama Luisa Colet, Kergomard, venti altri che potrei nominare cercano una linea, o una rima in mezzo a queste gioie risplendenti.

Poi il popolo, questo popolo strano, spettatore inebbriato della sua rivoluzione, questo popolo che si libera, e che applaudisce, questo principale attore assistendo a tutto quello che gli accade, e ammirando il suo trionfo con una gioia da ra-

gazzo; bandiere dovunque, illuminazioni, coccarde, croci di Savoia, ritratti di Garibaldi su tutti i petti, sciarpe tricolori, o cravatte, a bandoliera, in cintura, poste con nodi esorbitanti; statue colossali rappresentanti la *Libertà,* l'*Italia,* improvvisate sulle pubbliche piazze, illuminazioni rinnovate in ogni occasione sui balconi in festa, e i canti a coro che attraversano le strade, e l'ebbrezza popolare scoppiante in grida di gioia, e la confusione delle lingue: una torre di Babele… ecco gli elementi del quadro; che un altro vi metta il colore, e la vita.

Napoli in questo momento non vive che di politica.

Ho per vicino un bambino di 4 anni che ieri diceva a una bambina di 3 anni appena: – vogliamo scherzare? Io grido *viva Garibaldi!* Tu risponderai *viva il Re!* Io poi ti ucciderò.

18 settembre.

Garibaldi ha proclamato lo statuto piemontese in questi termini.

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

Considerando che questa parte meridionale d'Italia ha sempre anch'essa ardentemente anelato coll'indipendenza, colla libertà, alla unità d'Italia, secondochè ne fan fede gli esili e le prigionie, le incessanti persecuzioni, l'aperta insurrezione, che scoppiava in tutte le provincie proclamando quei principii, il plauso unanime e fervoroso con cui fu accolto, la tranquillità pubblica ristabilita al mio nome;

Considerando che a sanzionare i pubblici voti, e a legittimare le nuove condizioni dello Stato, credo indispensabile promulgare la legge fonda-

mentale della Monarchia Italiana in queste continentali regioni, siccome fu fatta nell'isola;

IL DITTATORE GIUSEPPE GARIBALDI

Decreta:

Art. 1. Lo statuto costituzionale del 4 marzo, vigente nel regno d'Italia, è la legge fondamentale di questa Italia meridionale.

Art. 2. Un apposito decreto Dittatoriale determinerà l'epoca, in cui lo statuto medesimo sarà attuato.

Art. 3. Di unito al presente decreto, l'enunziato statuto sarà pubblicato in ogni comune e nel *Giornale Officiale* di Napoli.

Art. 4. Tutti i segretari di Stato sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Napoli, 14 settembre 1860.

Il Dittatore G. GARIBALDI.

Bandiere ovunque, illuminazione, coccarde, croci di Savoia, ritratti di Garibaldi su tutti i petti.

Il pane non è caro, e il prezzo del sale è abbassato a sei soldi il chilogramma. Nelle sole regioni

amministrative si sente il disordine e sì forte che l'altro ieri i ministri volevano in massa dare le loro dimissioni.

Sopratutto nelle provincie il disordine è terribile: dovunque si sono nominati governatori con poteri illimitati, altrove dei prodittatori si sono eletti da loro stessi.

Questi funzionari, teste riscaldate, rovesciano tutto a modo loro le leggi amministrative, nominano consigli provinciali, cambiano i diritti, abolisconо le imposte, senza inquietarsi del potere superiore, nè del ministero responsabile, che regna a Napoli.

L'uno osserva lo statuto piemontese; l'altro osserva il Napoletano; un terzo non è molto lontano dal proclamare la repubblica.

Il ministero nomina un funzionario in una data provincia, il governo lo fa mettere in prigione; aggiungi che Mazzini è arrivato a Napoli.

Garibaldi sente tutte le lagnanze, tutti i lamenti, con una calma olimpica; quei disordini non lo turbano, abituato alle tempeste; dà ragione a tutti, firma i decreti che vuole e va per la sua strada.

L'altro giorno ha nominato Alessandro Dumas direttore del museo e degli scavi: questi l'ha accettato a condizione di non prestare giuramento a Vittorio Emanuele re d'Italia, per la ragione che non ha mai prestato giuramento a nessun re.

La questione seriamente dibattuta tra Liborio Romano e il Dittatore, è stata risoluta in favore del poeta; Dumas non ha prestato giuramento e ha fatto aprire ieri mattina il museo segreto.

Dopo aver nominato Dumas, il dittatore ha lasciato Napoli accomodarsi da sè come potrà, ed è partito per Palermo.

La sua grande preoccupazione, in questo momento, non è l'anarchia del paese, neppure gli ultimi colpi, forse seri, da portare al re di Napoli.

Lascia il generale Türr con 15000 uomini innanzi a Capua, donde, la guarnigione reale molto diminuita (il re fa ritirare le sue forze verso la frontiera romana) manda ogni mattina una dozzina di palle inoffensive agli avamposti garibaldini.

Alcune centinaia di giovani risoluti si sono gettati nelle montagne per girare Capua, e prenderla da dietro: per ridere, tutta la strategia di quella guerra, è di evitare con colpi di mano combattimenti regolari.

Si prenderà dunque Capua, come si potrà. Garibaldi non se ne inquieta. E tanto meno del

broglio diplomatico tra il Piemonte e la Francia; dei rinforzi mandati a Roma al generale Goyon, nè di quelle serie minaccie cadute come bombe su noi da Roma e da Torino.

L'unica sua inquietudine è Cavour, il suo più gran terrore è che lo si creda riconciliato con questo ministro; sicchè ha creduto necessario, sabato, pubblicare la lettera seguente nel suo giornale officiale:

Esercito meridionale:

Napoli. 15 settembre 1860.

Caro Avvocato Brusco – Genova.

«Voi mi assicurate che Cavour dia ad intendere di essere d'accordo con me e amico mio.

«Io posso assicurarvi che, disposto come sono stato sempre a sacrificare sull'altare della patria qualunque risentimento personale, non potrò ri-

conciliarmi mai con uomini, che hanno umiliato la dignità nazionale, e venduta una provincia italiana.

G. GARIBALDI.»

Questa dichiarazione non vi faccia caso: noi usciamo dalle abitudini totalmente ufficiali e diplomatiche: abbiamo un padrone che ha il cuore in mano, non vuole in alcun modo essere influenzato da Cavour.

Se la Sicilia cerca naturalmente d'uscire dallo stato precario e irregolare, in cui la sua rivoluzione l'ha gettata, e se chiede l'annessione immediata al Piemonte, per rientrare sotto un governo normale, Garibaldi non vede in questo desiderio naturalissimo che intrighi piemontesi.

Non ammette che ora si pensi ad altro che all'Italia; a congregarsi per lei e a farsi uccidere.

Ha ragione dal punto di vista eroico; ma sventuratamente il mondo non si compone di soli eroi.

Sento da qui i siciliani, perchè sento già i borghesi di Napoli: dicono: – ora che ci siamo liberati, disordini abbastanza; cacciate il re da Capua e da Gaeta, e non ne parliamo più.

Roma, essendo difesa dai francesi, e Venezia dagli austriaci non hanno le stesse ragioni e diritti nostri, d'essere liberate. Non v'è legittimo che quello che è facile: e il diritto cessa ove comincia il pericolo.

Noi domandiamo il commercio, le arti, le industrie, l'agricoltura e la tranquillità pubblica senza che, l'Austria e la Francia potranno batterci e rimetterci nelle mani di Francesco II.

Tal'è il ragionamento dei borghesi, e leggo nei giornali e nelle riviste di Parigi serî articoli, in cui si portano gli stessi argomenti in altri termini.

Decisamente, il nostro secolo appartiene a *Sancho Panza.*

Ecco perchè la Sicilia innanzi tutto chieda di annettersi immantinente e per tal ragione il Dittatore è partito per Palermo.

Perciò l'aspetto di Napoli è sempre allegro, poco turbandosi, il popolo soddisfatto, degli imbarazzi del Ministero.

Abbiamo avuto tre notti d'illuminazioni a proposito d'una statua dell'*Italia* o della *Libertà,* che teneva il ritratto del Dittatore improvvisata sulla piazza del Mercatello.

Abbiamo prediche all'aria aperta, in cui preti vestiti di nero ma armati e coperti da un chepì, o vestiti di camicia rossa perorano contro i Borboni e contro il papato temporale.

Uno di essi, il padre *Gavazzi* ebbe l'altro giorno, una strana idea: predicando sulla piazza di

San Francesco di Paola, innanzi le statue equestri di Carlo terzo e di Ferdinando primo parlò presso a poco così: – noi non siamo vandali e non vogliamo abbattere queste statue, rispettiamo l'opera di Canova. Solo sentite cosa facevano i Romani. Quando risparmiavano qualche capo lavoro rappresentante Nerone, Caligola o Eliogabalo ecco come facevano: tagliavano la testa alle statue, loro sostituendone un'altra. Fate altrettanto o cittadini, e l'opera di Canova *resterà per intero.*

Sul corpo di Carlo III mettete la testa di Garibaldi! Sul tronco di Ferdinando il capo di Vittorio Emanuele.

Si è molto applaudito, ma, grazia a Dio non si sono decapitati i mostri.

Sommando tutto, non v'è apparente disordine a Napoli.

Un assassinio or qua, ora là (l’altro ieri ancora quello del caporale dei bersaglieri); ma queste cose succedevano spesso, anche in tempo di pace sotto gli ultimi regni.

L’altro giorno vi fu una rissa tra siciliani e gente del popolo: un zuavo (ve ne ha molti fra i volontari, e si distinguono dal loro pizzo) prese le parti dei siciliani e fece miracoli.

Abbiamo prediche all’aria aperta in cui i preti sono vestiti di nero, ma armati e coperti da un chepì.

Conducendo i suoi prigionieri all'avanguardia fece il suo rapporto così:

«Dite al generale che il zuavo con un bastone ha ucciso un assassino e ne ha disarmati quattro: che mi faccia fucilare domani con una medaglia sul petto.

19 Settembre.»

Non vi debbo più parlare di Francesco II, re che mai è stato re, che probabilmente non comincerà ad esserlo.

Non bisogna attribuirgli nè i suoi falli, nè le sue sventure, che (non cesserò mai di dirlo, essendo la moralità della catastrofe) sono castighi provvidenziali inflitti ai delitti di Ferdinando. I suoi falli devono ricadere sui suoi consiglieri e i suoi ministri.

Questo giovane autocrata ha obbedito in tutta la sua vita, prima a suo padre e alla sua matri-

gna, che l'hanno educato in ritiro impenetrabile, caserma a un tempo e convento. Poi dal suo avvenimento, alla camarilla, che lo teneva nell'immobilità dell'ultimo regno. Più tardi al macchiavellismo a doppio viso del generale *Filangeri,* l'uomo che più ha tolto di considerazione, e risospinta questa monarchia già vacillante. E poi per soprassello, a quella camarilla che ha posto in sua mano la polizia, posto al potere *Aiossa*, *Maniscalco*, i due uomini fatali che hanno portato, l'uno a Napoli, e l'altro a Palermo, gli ultimi colpi di scure al trono abbandonato dai Borboni. Quando Garibaldi è venuto, la demolizione era già fatta.

Dopo la presa di Palermo, il giovane principe, smarrito, si gettò nelle braccia della diplomazia, e governò meno d'assai sotto i suoi ministri costituzionali, non ho bisogno ricordare il resto, essen-

do una storia sinistra, che può riassumersi in due parole:

Rimettere in vigore la costituzione, era evocare il fantasma terribile del 1848 e il 1848 si alzò contro il giovane sovrano: quell'anno di rivoluzione ricomparve di botto co' suoi rivoltanti ricordi: la carta giurata, poi violata, le prigioni aperte, poi violentemente richiuse, il parlamento convocato due volte poi messo alle galere; il 15 maggio sopratutto, giorno di sacco e d'incendio, questa grand'opera di sangue.

L'anno fatale ricomparve co' suoi uomini i più intelligenti del regno e i migliori, forzati o proscritti, ritornando dall'esilio o dal bagno dopo 12 anni di rancori accumulati, e con idee italiane, culto del re galantuomo e del vincitore di Palestro.

E tosto quegli odii, quelle ire, quelle sofferenze, quelle oppressioni quelle torture, tutte quelle me-

morie implacabili, tutto il regno di Ferdinando, in una parola, si rizzò con tutta la sua altezza, e ricadde con tutto il suo peso sul trono schiacciato di Francesco II.

E tutto quello che al fu re penosamente e caramente aveva accumulato per sua difesa, la sua magnifica armata, la splendida marina, le cittadelle, i forti, le sue munizioni e il denaro, il popolaccio e la sua nobiltà, tutto è sfuggito, venduto, disperso al primo soffio: Garibaldi è entrato a Napoli, come in casa sua, *solo.*

E a proposito del partito borbonico a Napoli Marc Monnier racconta:

Non v'è specie di piccole inettezze, che non siano ancora ammesse. A Molo di Gaeta, che è sempre in potere dei regi, hanno fatto un movimento, subito represso dalla guardia nazionale, che è stata sciolta. A Sorrento o nei contorni le

genti del re, travestite da gendarmi, hanno provocato disordini, e sono state qui condotte, mani e piedi legati.

L'antica polizia ritorna dall'estero, corre a Gaeta intorno al re, poi s'insinua a Napoli fra preti e il popolo; e tutti i giorni si arrestano alcuni di questi disgraziati, che non possono più far altro, se non che insanguinare senza nessun profitto pel re, il quale, penso, non salveranno mai coi piccoli colpi di coltello.

Quando non riescono con la forza, inventano notizie: – *Domani parte la legazione di Francia con l'Algesiras*, e spandono la voce che il barone Brenier è chiamato a Gaeta

Le truppe regie escono da Capua e si ritirano verso la frontiera, dichiarando che vanno ad operare una congiunzione con una armata di cinquantamila austriaci.

O dicono che le reazioni di *Viva il re* sono state provocate da Garibaldi per iscoprire e massacrare i *fedeli.*

Fanno anche di peggio: è un vero carnevale.

Si coprono di tutte le maschere possibili, ora da marinai inglesi, e protetti dalla loro uniforme, strappano dalle botteguccе e dalle baracche le bandiere tricolori. Si assicura che l'altro giorno, vestiti da guardie nazionali, salirono al forte San Elmo, dove si dissero mandati per rinforzare la guarnigione; un generale napoletano era d'accordo con loro, ed è sottoposto ad un consiglio di guerra.

Infine tralasciando questi fatti, la loro più viva speranza era di sollevare Napoli oggi stesso, a proposito del miracolo di S. Gennaro. Il Dittatore aveva ordinato che si rispettasse questa superstizione nazionale, e saprete che quando il miracolo

si fa tardi o non si fa, sono cattivi indizi pel popolo napoletano; e si conclude dicendo che il Santo fa mala cera alla sua buona città, non essendo contento di quel che ha fatto.

Stamattina dunque si trattava di consultare San Gennaro sopra Garibaldi, il nuovo patrono di Napoli; e mi assicurano che il cardinale arcivescovo aveva fatto violenti sforzi per impedire il miracolo; e so positivamente che il basso clero sanfedista si provava a smuovere il popolaccio per suscitare dei movimenti disperati.

Il miracolo s'è fatto in tre minuti; vi lascio pensare all'entusiasmo: tosto la cattedrale ha risuonato di acclamazioni, di grida, di allegrezza, di devote convulsioni.

Le femmine si stracciavano le vesti con furiose scontorsioni; noi viviamo in un paese dove la gioia fa paura.

I cannoni dei forti hanno tuonato; le campane hanno ballato nei loro campanili; il bombardamento, e il *toesin,* non avrebbero fatto tanto rumore.

Garibaldi, riconosciuto da S. Gennaro, ha ora per lui tutto il popolo.

Credete i mestatori, scoraggiati? niente affatto. Ne sono passati or ora due sotto le mie finestre, che dicevano ai lazzaroni sconfitti: – *il miracolo è fatto, ed è segno che il re ritorna a Napoli.*

Intanto Garibaldi, giunto ieri da Palermo, è partito stamattina per Caserta: lo vedremo innanzi a Capua, ove ripiglierà il suo mestiere di soldato.

Lascia a Napoli, Sirtori come prodittatore, e Liborio Romano come il primo nelle file dei ministri.

Liborio Romano ha prestato questo giuramento:

«Io Liborio Romano, ministro dell’interno, giuro fedeltà ed obbedienza a Vittorio Emanuele, re d’Italia, e a’ suoi successori. Giuro di osservare e fare osservare lo statuto, ogni altra legge dello Stato per il bene inseparabile del re e della patria italiana.»

È il secondo giuramento di Romano: Talleyrand era andato mi dicono fino al tredicesimo.

CAPITOLO XXIII.

Garibaldi a Capua.

Innanzi tutto occorre premettere il seguente rapporto del generale Türr.

Ordine del giorno:

17 settembre 1860.

Io devo una parola di encomio ai nostri avamposti di S. Maria e di S. Leucio per la regolarità del servizio da loro prestato, e specialmente pel valoroso contegno tenuto nei due scontri che ebbero a sostenere in questi due giorni.

La mattina del 15 corrente una frazione della sezione ungherese che fa parte della brigata Eber, agli avamposti di S. Maria fu attaccata dal nemico; essa mantenendosi freddamente al posto, respinse vivamente un primo e secondo assalto di cavalleria, costringendola in iscompiglio a ritirarsi.

Quei bravi soldati mostrarono così nuovamente quanto deboli siano le forze di cavalleria, se i soldati che devono sostenerne l'urto, non si lasciano intimorire dallo strepito e dalle apparenze.

Respinta la cavalleria, il nemico avanzò un grosso corpo di fanteria. I bersaglieri della brigata

Eber e i cacciatori del battaglione Carrano si fecero tosto a incontrarlo. Scambiate le prime fucilate, i nostri bersaglieri si spinsero arditi coi compagni all'assalto e incalzarono il nemico fino sotto le mura di Capua, entro le quali si riparò in fretta e in furia, protetto dal fuoco dei cannoni dei forti di quella città.

La mattina del 16 anche gli avamposti di San Leucio, della brigata Puppi, ebbero uno scontro di ricognizione, a cui presero parte il terzo battaglione, maggiore Ferracini, e la seconda compagnia del genio, capitano Tessera, sotto gli ordini del colonnello Winckler.

Il nemico che in grosso numero occupava la riva destra dei Volturno si ritirò, cedendo all'impeto con cui i nostri si slanciarono sulla riva sinistra, quantunque non avessero ponti, nè altro mezzo possibile per guadare.

Da questi fatti mi è dato con vera compiacenza di desumere quale conto io possa fare di voi in operazioni di maggiore importanza.

Speriamo che l'accecamento dei presenti nostri nemici non sia tale da costringerci ancora a versare il sangue dei fratelli, ma che tutte contro lo straniero si devano ormai concentrare le forze del vostro valore e delle vostre virtù.

Il generale comandante gli avamposti

S. TÜRR.

Passiamo ora agli scontri più importanti del 19, un bel giorno in cui il cannone di Capua faceva un rumore d'inferno, mentre che San Gennaro riusciva sì presto e sì bene nel suo miracolo di Napoli. Conoscete la posizione di Capua: piazza situata sulla riva sinistra del Volturno che la cinge a metà.

Vi si entra dal lato di Napoli per un ponte levatoio, piantato su di un fosso: se ne esce dal lato di Gaeta per un altro ponte gettato sul fiume.

Garibaldi voleva separare Capua da Gaeta, ed era quindi obbligato di passare il Volturno per occupare le alture che dominano la riva destra del fiume; e le grandi vie di Terra di Lavoro.

Ma il Volturno era difeso, e sorvegliato da forze considerevoli, e bisognava dunque distrarre, e stornare l'attenzione del nemico.

Il generale Türr ricorse allora alla vecchia astuzia; che è sempre riuscita contro gli strategici di questo beato regno: mandando una forte colonna contro Capua, come per dare l'assalto alla città. Tosto i bavaresi, i napoletani, i cavalieri, gli artiglieri, 10000 regi si gettarono contro questa colonna e la schiacciarono sotto un diluvio di proiettili. In questo frattempo altri corpi andarono a sta-

bilirsi sulle alture di Caiazzo, dopo avere tranquillamente guadato il Volturno.

Ecco la storia in due parole: ecco poi i dettagli. Un prussiano, il colonnello Rustow, eccellente militare, fu incaricato del falso attacco, o come si dice della ricognizione, e forse diretta sopra Capua.

Partì il mattino del 19, un' ora prima dell'alba con 2000 uomini e due pezzi di cannone, e giunti sulla spianata, che è in faccia alla città, Rustow restò al centro con La Masa alla riserva, il colonnello De Giorgi a destra e Puppi a sinistra.

Nella notte il colonnello Spangaro s'era incamminato per Tammaro, e casa Reale, verso la foresta, che doveva occupare per raggiungere la colonna di Rustow.

Subito i regi ammassano i loro battaglioni, e i loro squadroni nel campo trincerato che avevano

costrutto avanti la città, avendo l'artiglieria del campo, quella dei forti, e 10000 uomini contro 2000 volontari di Rustow.

E quasi quelle forze non fossero bastate, richiamarono i battaglioni, che guardavano il passaggio dell'alto Volturno; servendo dunque mirabilmente il piano dei generale Türr.

Intanto gli uomini di Rustow ebbero a soffrire un fuoco terribile.

I cannoni puntati troppo in alto facevano poco male, le granate lanciate troppo lontane scoppiavano in aria, i cavalieri napoletani non azzardando di uscire dal campo (mentre altri dieci che fecero una carica, ove furono massacrati) non si coprirono affatto di gloria ma i bavaresi dalle mura della città, e dal campo trincerato, tirando sui battaglioni scoperti, tiravano con sangue freddo,

e andavano a colpire bene: fecero il loro dovere da carabinieri agguerriti.

Ora sapete che i garibaldini sono cattivi tiratori; per essi il fucile essendo il manico della baionetta: ne caddero dunque un centinaio tra feriti e morti, e tra gli altri il colonnello Puppi, e un maggiore.

Rustow ebbe sotto un cavallo ucciso, e corse per sei ore tra le file sotto la mitraglia.

I patriotti hanno fatto miracoli, e de' Lombardi sopratutto i cacciatori di Milano si batterono come zuavi; ma tosto un panico l'invase, alla voce che la cavalleria napoletana avrebbe dato una carica.

Tutti i veicoli mandati da Santa Maria per condurre i feriti, fuggirono in disordine e in tumulto, ma questo fu l'affare d'un momento; e i 2000 italiani sostennero il fuoco per sei ore.

Mi narrano che gli Svizzeri della brigata Eber si spinsero fin sotto le mura della città gridando, – branco di canaglia, arrendetevi, siamo Svizzeri! – furono ricevuti da una grandine di palle, e mitraglie; ma un solo tra essi fu leggermente ferito.

Una trentina di uomini risoluti penetrarono fino nella città, ove certi novellisti pretendono che venissero presi e bruciati vivi; racconto da balia.

Ecco una storia vera: vi ho già detto che i patriotti avevano due cannoni, i loro cavalli erano stati uccisi, gli artiglieri feriti, un popolano chiamato Luppo fece da solo il servizio dei due pezzi, e quando fu ordinata la ritirata, aiutato da dieci zappatori genovesi per non abbandonare uno dei cannoni, se lo caricò sulle spalle, e scrive un testimonio del fatto: quest'uomo fu l'eroe della giornata.

Ve l’ho già detto, in questo tempo la brigata Sacchi marciava a dritta sulla zattera di formicola, e quella di Caiazzo, e ricacciava i regi dall’altro lato del fiume, dopo quattro ore di fuoco.

Il capitano Cattabene guadava il Volturno, e s’impadroniva delle alture di Caiazzo, d’onde respingeva due battaglioni svizzeri, ed un reggimento napoletano, perseguitati alla baionetta fino al ponte del Volturno, 1500 regi tentarono di riprendere Caiazzo, ma furono respinti; e già da due giorni il maggior Schudaffy s’era gittato nelle montagne con 300 bravi, ed aveva occupato Piedimonte, Capua doveva essere in quel momento cinta da tutti i lati.

In tutta questa giornata vi furono bei tratti di bravura.

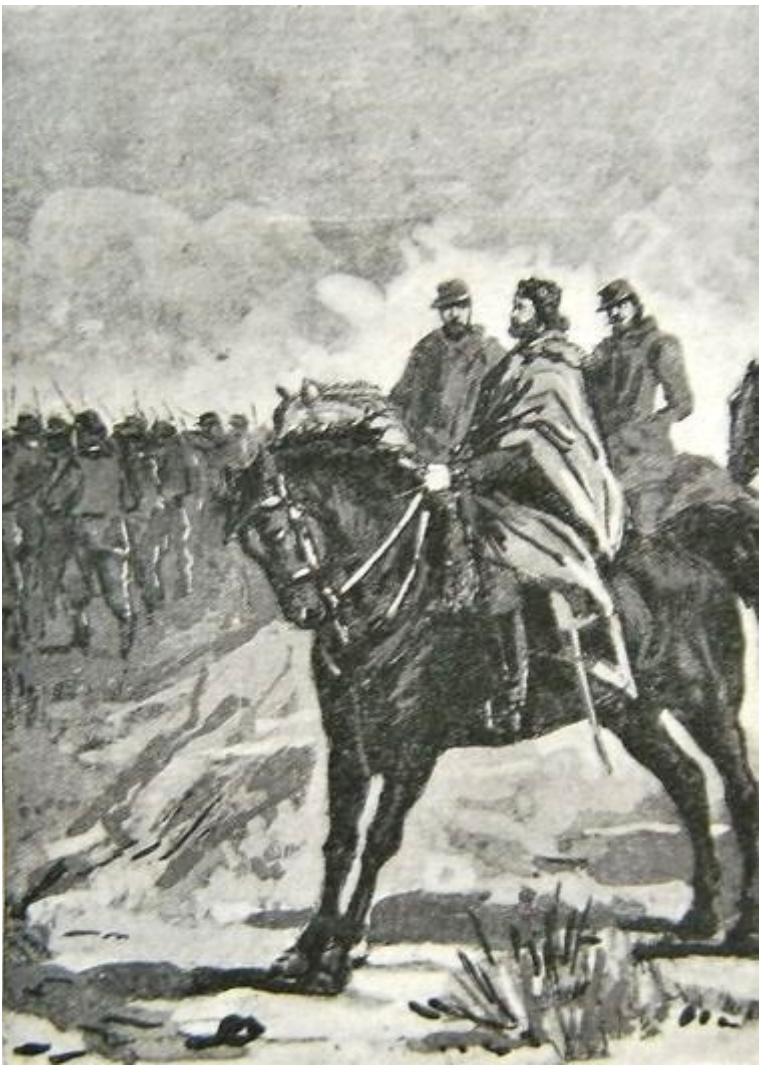
Il colonnello Spangaro, che intanto non potè operare il congiungimento con Rustow, ebbe due volte sotto ferito il cavallo.

Il maggior Montose si avanzò con 220 uomini fino al fossato di Capua, ove restò parecchie ore sotto il fuoco dei bastioni, provocando il nemico ad uscire per entrare dietro lui nella fortezza; i regi prudentemente restarono in Capua, ed uscirono quando il maggiore si ritirò; si assicura che allora bruciarono cinque feriti in un'ambulanza abbandonata.

Il generale Türr dirigeva le operazioni, e stette tutta la giornata al fuoco con un coraggio e un sangue freddo ammirevoli: quando la sera rientrò nel campo fu acclamato dall'intera armata.

Ora è a Napoli spossato dalla malattia, che non lo lascia mai, eccetto il giorno della pugna; cessa di soffrire sul campo di battaglia.

Garibaldi comandava in persona, e si portava su tutti i punti con una indifferenza usuale: i regi gli mandavano le granate ed egli sorridendo le seguiva con l’occhio.



Garibaldi comandava in persona.

Ecco i dettagli confermati di questa brillante giornata. Il passaggio del Volturno, e la presa di Caiazzo hanno costato ai patriotti 154 uomini di

cui 17 morti, totale delle cifre mandate al generale Türr.

Non vi fidate dunque di quelle arbitrarie attinte ad altre fonti: un cocchiere che assisteva al cannoneggiamento, ma molto da lontano, l'altro giorno riferiva che il numero dei morti fosse di 10000.

I regi possono aver perduto tutt'al più un 300 uomini.

Dal 19 non v'è stato più combattimento a Capua; i Patriotti si fortificavano nelle loro posizioni, gettavano un ponte sul fiume, e piazzavano una batteria sul monte Sant'Angelo.

I regi non osavano uscire dalla città, e due principi mi assicurano che i fratelli del re sono a Capua, e che promettono alle loro genti il sacco di Napoli.

Non garantisco questa voce, ma so che si è fatto credere agli ultimi soldati di Francesco II che

l’Austria si è impadronita di Torino e di Vittorio Emanuele, e che Lamoricière con una armata spagnuola è entrato in Gaeta.

I capuani che la sera rincasano tardi vengono fucilati.

Ora lasciamo le delizie di Capua e ritorniamo a Napoli dove innanzi tutto troviamo da leggere alcuni documenti ufficiali.

Il Dittatore dell’Italia Meridionae ai Volontari

Proclama:

Quando l’idea della patria era in Italia la dote di pochi, si cospirava e si moriva. Ora si combatte e si vince. I patriotti sono abbastanza numerosi da formare gli eserciti, e dare ai nemici battaglia.

Ma la vittoria nostra non fu intera. L'Italia non è ancora libera tutta, e noi siamo ben lungi dalle Alpi, meta nostra gloriosa.

Il più prezioso frutto di questi primi successi è di poter armarci e procedere. Io vi trovai pronti a seguirmi e ora vi chiamo a me tutti; affrettatevi alla generale rassegna di quell'esercito, che esser deve nazione armata, per far libera e una l'Italia; piaccia o no ai prepotenti della terra.

Raccoglietevi nelle piazze delle vostre città ordinandovi con quel popolare istinto di guerra, che basta a farvi assalire uniti il nemico.

I capi dei corpi, così formati, avvertiranno anticipatamente del loro arrivo in Napoli il direttore del Ministero della guerra, perchè appronti l'occorrente.

Per quei corpi, che più convenientemente potrebbero venir qui per via di mare, saranno date le opportune disposizioni.

Italiani, il momento è supremo. Già i fratelli nostri combattono lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo a incontrarli in Roma per marciare di là assieme sulle venete terre.

Tutto ciò che è dover nostro e dritto, potremo fare, se forti. Armi dunque e armati: Generoso cuore, ferro e libertà.

Napoli, 19 settembre 1860.

Il Dittatore

GIUSEPPE GARIBALDI.

In quei giorni venivano pubblicati moltissimi altri decreti dittatoriali nei quali:

Si riserva al Dittatore la suprema direzione degli affari amministrativi, politici, la sanzione degli

atti legislativi e la nomina di tutti gli alti funzionari e ufficiali superiori.

Limitate le attribuzioni de' governatori provinciali, e benchè loro vengano lasciati dei grandi diritti, come quello di proclamare lo stato d'assedio, di mobilizzare la guardia nazionale, di chiamare cittadini sotto le armi, ecc., ecc.

Agli stessi governatori è tolta la facoltà di nominare o destituire senza l'approvazione del ministero, impiegati politici o amministrativi.

Mercè queste disposizioni le crisi ministeriali degli ultimi giorni si sono calmate e il gabinetto un poco più potente, non è più ciecamente commesso al bel piacere degli altri poteri.

Altri decreti restringono le attribuzioni della Corte de' conti, istituiscono il sistema metrico e decimale, raddoppiano il numero dei battaglioni della guardia nazionale, consacrano un'annua somma

di 5 mila scudi agli scavi di Pompei, nominano una commissione per studiare i luoghi di detenzione, nominano e destituiscono un certo numero d'impiegati, e ritirano infine al comune e agli abitanti del Pizzo i loro famosi privilegi.

Sapete che Murat nel 1815, dopo la restaurazione dei Borboni, partito da Corsica alla testa di un certo numero di partigiani, separato da essi da una tempesta, e gittato quasi solo sulla costa di Calabria, aveva ricevuto al Pizzo, ove credeva sollevare una sommossa, un'accoglienza dapprima fredda, poi crudelmente ostile. Aggredito, maltrattato dal popolaccio, poi venne fucilato dai soldati.

In ricompensa di ciò il primo Ferdinando aveva accordato agli abitanti di Pizzo certe immunità, di cui godevano fino all'altro giorno 19 settembre 1860.

Garibaldi ha abolito questi privilegi, e ha abbattuto i monumenti commemorativi dell'esecuzione, scrivendo: «Considerando che i popoli non si educano alla libertà con memorie che perpetuano in mezzo ad essi le cattive azioni dei tiranni.»

Come di Ulloa, si va dicendo di Garibaldi che è diventato Murattista.

La reazione è agli estremi, non sapendo più che inventare per disonorare la causa, provandosi l'altro giorno a una dimostrazione di contadini, in tutto il piano di Nocera.

I poveri diavoli si sono riuniti, su varii punti a centinaia con bandiera bianca, gridando viva il re! senza un colpo le guardie nazionali hanno ridotto questi gridatori che sarebbero potuti venire alle brutte, se li avessero lasciati fare.

Nel solo villaggio di Scafati se ne sono messi in prigione 75. Questo non è niente; il male è stato più forte ad Augusta in Sicilia.

Certi soldati della cittadella scendevano nella città gridando viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele.

La popolazione li ricevette a braccia aperte, come si ricevono peccatori convertiti. Ma tutto a un tratto questa soldatesca svergognata, cambiò di tuono e si mise a uccidere e a rubare al grido di viva Francesco II!

Mi han detto il fatto per certo, e lo trovo anche registrato nel *Nazionale.*

Si è dovuto arrestare il vescovo di Sorrento, che nella sua diocesi aveva ordinato ritirarsi tutti gli oggetti sacri delle chiese per far vergogna al Dittatore: ma questa è un'astuzia pretesca e devo svelarvi una manovra più perfida ancora.

L’altro giorno un uomo in camicia rossa entrò in una piccola chiesa di Porto, vociferando alcune parole, poi ascese il pulpito o di là predicava che era un dovere di malmenare i preti.

Grande scandalo in tutti i divoti, e naturalmente vive mormorazioni contro l’empietà dei garibaldini.

Fortunatamente questo individuo venne arrestato subito, e riconosciuto per un ex birro dell’antica polizia mascherato da patriota, al quale era stata data una somma per commettere quel sacrilegio, allo scopo, s’intende di denigrare la fama dell’eroe del giorno.

Per figurarsi la moralità di questa canaglia di emissario borbonico, basti di dir, che tratto in arresto e perquisito gli fu rinvenuto in tasca un pisside d’argento, che l’aveva rubato proprio davvero.

25 settembre.

Trascinato come tutti gli altri dall'effetto dello spettacolo, non insisto sulle imprudenze commesse dal condottiere, che s'è lanciato solo, marciando sempre avanti fino a Napoli; mentre che la retroguardia dell'armata era ancora in Reggio.

D'allora i patriotti sono giunti ad uno ad uno viaggiando come potevano, mangiando qualche volta, dormendo al bel sereno, e ricorrendo a sotterfugi di zingaro per trovare qualche moneta nelle case dei Sindaci.

Si è andato a Capua come s'era venuti a Napoli, e a Caserta e Santa Maria si son trovati i viveri, ma non munizioni.

Si è preso Caiazzo con mio stratagemma che è sempre riuscito, e si sono lasciati 800 uomini col colonnello Cattabene che aveva preso la posizio-

ne, e non si sono neppure incaricati di lasciare loro le cartucce; sicchè attaccati venerdì da 5000 napoletani, e separati dal resto dell'armata dal fiume non hanno potuto servirsi delle loro baionette e la metà di essi son caduti.

Vedendoli vinti, i contadini del paese piombarono sopra loro a colpi di accetta, di randelli: vi sono stati 40 uomini fuori di combattimento, fra feriti e morti.

I regi hanno incendiato Caiazzo; e stimo dichiararlo le loro violenze si sono limitate a questo.

Il colonnello Cattabene, ferito, è caduto nelle loro mani, e ha scritto a Garibaldi che lo trattavano a meraviglia.

Chirurgi del campo italiano hanno chiesto di entrare in Capua per visitare i loro feriti, le porte

delle piazze si sono aperte, e hanno constatato che i patriotti erano ben curati come i napoletani.

Vedete bene che avevo ragione l'altro giorno di non credere a una voce sparsa sulle atrocità realiste, accusandosi i soldati di Francesco II di bruciare i feriti.

Anzi tutto queste calunnie fanno il più gran tono alla causa italiana, che non ha bisogno di giustificarsi con menzogne, e poi è consolante di vedere la civilizzazione e l'umanità imporsi, anche in tempo di guerra con la influenza dell'esempio e con la forza delle cose, a quegli stessi che lo accadono per avere conosciuto questi principi sovrani.

La disfatta in fondo non è gravissima, e ha molto meno colpito la popolazione di quello che si sarebbe creduto sulle prime.

Caiazzo non era punto importante se non perchè dominava al di là del Volturno.

26 settembre.

Attendendo, le operazioni di assedio si proseguono attivamente. Già si sono piazzate delle batterie sul monte S Angelo; si combinano dei movimenti sui quali si mantiene il più grande segreto.

Garibaldi si reca ogni mattina innanzi Capua e ora è a Maddaloni.

Abbiate questi dettagli per esatti: niente altro è avvenuto in questi giorni attorno alla città assediata, se non ricognizioni napoletane vivamente respinte dagli italiani.

Mezzodì.

Mi recano delle voci che corrono: Cialdini avrebbe scritto dalle frontiere al Dittatore per do-

mandargli: che bisogna fare? Garibaldi avrebbe risposto: venite subito.

Ecco un incidente di ieri, raccontatomi da un testimonio: un Ussero ungherese dello squadrone Fiquelmasy, era partito da Santa Maria per S. Angelo con un dispaccio.

Al ritorno con la risposta, fu assalito da sei soldati napoletani che probabilmente l'aspettavano al varco; ricevette quattro ferite alla testa e il suo cavallo ne ricevette otto; ma uccise di sua mano quattro napoletani, fugò i due altri, e riportò il suo dispaccio a S. Maria.

CAPITOLO XXIV.

La presa di Ancona.

Per brevità dirò solo che l’esercito di Lamoriciè-re venendo da Foligno per ricongiungersi ai di-fensori di Ancona è sorpreso e battuto dal corpo di Cialdini sotto Castelfidardo.

Di questo famoso e rumoroso esercito della Santa Sede non ne resta più nulla. Il suo non me-no famoso capo, intendo dire, il generale Lamori-cière, senza voler dividere la sorte del suo dipen-dente, il generale Pimodan, il quale ebbe almeno il coraggio di farsi ammazzare facendo il suo do-vere, fa fare ventre a terra al suo impagabile ca-vallo di battaglia e miracolosamente con pochi del suo seguito riesce d’imboccare le porte di An-cona, già bloccata dalla flotta sarda.

Or per sapere di preciso come andarono le cose di Ancona ricorreremo al solito diario dell'ammiraglio Persano, tornando indietro di qualche giorno dalla data alla quale eravamo arrivati, e trascrivendo per prima cosa un suo rapporto diretto al conte di Cavour.

Rada di Ancona, 25 settembre 1860.

(ore 4 pom.)

Eccellenza,

Le sottopongo i ragguagli particolareggiati degli attacchi del Governolo, Carlo Alberto e Vittorio Emanuele.

Lamentiamo la morte d'un marinaio del Vittorio Emanuele. I feriti sono 5 in tutto; nessuno gravemente.

Le avarie negli scafi e nelle alberature sono riparabili coi mezzi di bordo – dobbiamo quindi

chiamarci, sin qui, fortunati, e spero continueremo sotto la stessa buona stella.

In questo momento, Eccellenza, si tenta dal capitano di corvetta Cerruti, colle barche della divisione, armate in guerra di sforzare, per sorpresa, l'entrata del porto d'Ancona: – Se ci riesce, come nutro speranza, me lo deve indicare con segnali convenuti, e allora manovrerò colla Divisione per sostenerlo a dar la mano alle truppe del generale Cialdini, onde entrino in città.

Se verrà scoperta, e vada perciò fallita la prova, lo segnerò a V. E. con un poscritto.

Intanto mi do l'onore di compiegarle le istruzioni che ho date a Cerruti per la impresa: e vi unisco il piano della rada di Ancona, in cui sono segnati i punti di abbozzamento dei legni della Divisione, per quando sia venuta la necessità di attaccare la piazza da mare in modo assoluto nel

qual caso sarà mio impegno di non esporre al fuoco le navi ad elica, che son quelle di maggiore importanza in guerra marinaresca, se non costretto dagli eventi d'attacco senza remissione; ove però si riesca nella impresa in corso, non avremo a porci in siffatto cimento. – Vedremo. – Intanto nessun legno del già naviglio napoletano ci ha raggiunti. Io l'attribuisco unicamente all'aver resi liberi gli equipaggi delle loro ferme; atto generoso, ma impolitico… ci ha mancato! Non me lo sarei mai creduto! V. E. aveva ragione.

Il generale Cialdini avanza rapidamente. Sarà il primo a entrare in città. Desta nobile invidia. Devo abboccarmi con lui oggi a mezzodì, giusta invito di S. E. il generale in capo, che si troverà pure all'appuntamento. È per combinarci sulle forze terrestri che avremo a imbarcare per gli attacchi del mare al Lazzaretto e al molo.

Il parco d’assedio è stato sbarcato. Hanno lavorato bene il Del Carretto e il Viry, questo sott’ordine: mi permetto raccomandarli a V. E. Ma raccomando tutti perchè tutti fanno bene.

Con profondo rispetto ecc.

Alle tre si sente il fuoco delle nostre barche contro il porto.

Salgo sulla tolda in un attimo, e vi sto in attenzione con la mente e col cuore; ma, nessun segnale che mi indichi la riuscita dell’impresa!

La mia impazienza è al colmo!

Argomento che le barche siano state scorte prima che giungessero al punto di poter avanzare a forza di voga, che vuol dire a pochi tratti di remo.

Sarà quel che sarà.

Ora mi sto in ansietà di qualche imprudenza; se non che mi acqueta la certezza che ho del posato giudizio del comandante la spedizione.

Alle 5 e mezzo il Monzambano è di ritorno alla divisione con tutte le barche al rimorchio.

Il comandante Cerruti mi riferisce: che essendo stato scoperto a buona distanza dal porto, gli si era reso impossibile di forzarne l'entrata con frutto e che quindi aveva rinunciato a intraprenderla a ogni rischio; che però aveva ragione di credere d'aver cagionato molto danno alle file dei soldati accorsi sul molo per contrastare il passo, dacchè le aveva mitragliate a tiro corto con gli obici che formano l'armamento delle barche. Approvo il suo contegno, e rimando ognuno alla nave cui appartiene.

Invio senz'altro il Monzambano, già in moto, a prendere posizione sotto Monte Cornero.

Mando il Vittorio Emanuele a bersagliare il Pelago, il Pulito e il Gardetto.

Giunge il Tanaro, gli segnalo di dare il rimorchio al San Michele, e questo, di unirsi al Vittorio Emanuele nel battere le tre alture accennate.

Il generale Cialdini è instancabile contro la cittadella.

Con questi vivi attacchi da ogni parte, la piazza dovrebbe trovarsi a mal partito. Mi pare quindi che sia venuto il momento di agire con la divisione a oltranza.

Voglio pero provare ancora una sorpresa di notte con le barche, che guiderò in persona. Se andrà fallita, com'è probabile, essendo la piazza più che mai in sull'avviso, pel tentativo di ieri notte, verrò senz'altro al partito estremo di attaccare di giorno con la divisione; che oramai non c'è più da ritardare, se si vuole che la regia marina acquisti onore.

Il Vittorio Emanuele e il San Michele non danno tregua ai loro tiri. Bravi!

Aggiungo il poscritto seguente alla mia lettera a S. E. il Ministro della Marina e lo invio al suo destino.

P. S. Il Cerruti non è potuto riuscire, perchè scoperto quando era lontano dal porto. Mi punge la voglia di provarmici io. Probabilmente farò un buco nell'acqua: ma val la pena di tentare; che, se per avventura ci riesco, si vince la partita d'un tratto; e mancando, non si pone in condizioni meno propizie.

Mi ci proverò dunque quanto prima, e le riferirò tosto il risultato con la massima schiettezza.

La Maria Adelaide, non avendo cannoni sulla tolda e non potendosi dare grande elevazione a quelli della batteria, perchè tutti da 80, ordino al comandante della nave, cavaliere Riccardi di far-

ne alzare uno di questi, e di adattarvelo per modo che possa ricevere tutta l'elevazione possibile con la costruzione dell'affusto, affine di arrivare a battere il Monte Pelago, più alto del Gardetto, volendo domani procurare pure alla Maria Adelaide l'onore di far conoscere la maestria de' suoi cannonieri.

Si eseguisce.

A mezzodì mi trovo a Sinigallia all'appuntamento datomi da S.E. il comandante in capo (conforme l'invito che me ne ha fatto nella sua lettera del 23 corrente): ma colà ricevo avviso che egli non ci viene, e che mi accordi col generale Cialdini, il quale mi fa dire che manderà per me domani alla Torretta.

Sta bene.

Ritorno alla Maria Adelaide.

Il Vittorio Emanuele e il San Michele continuano senza tregua il loro fuoco contro le posizioni del Gardetto e vicinanze: il generale in capo dev'esserne contento.

26. – Alle 10 antimeridiane il Carlo Alberto dà lo scambio al Vittorio Emanuele, il quale raggiunge la Divisione, e torna a gettare l'ancora.

Richiamo il San Michele, che riprende il suo posto d'ancoramento.

Lascio ordine al mio comandante di bandiera di portarsi con la Maria Adelaide a sostenere il Carlo Alberto, che ha cominciato a bersagliere con la sua consueta veemenza, il Gardetto, il Pulito e il Pelago.

Inalbero la mia bandiera di comando sul Monzambano e mi reco a Torretta, secondo il convegno di ieri; là eravi già il marchese Mosti che mi aspettava con un veicolo mandatomi dal genera-

le Cialdini per condurmi al suo quartier generale. Do una stretta di mano al Mosti, salgo nel veicolo e via di galoppo.

Il Cialdini mi accoglie festevolmente ed è contento di vedermi.

Rimaniamo intesi che mi darà i bersaglieri subito che sarà deciso l'attacco del molo e del lazzaretto per la via di mare; poi si fa a dirmi, anzi a dimostrarmi ad evidenza, che la resa di Ancona verrà accelerata di molto dall'entrare lui colle sue forze in città per porta Pia, ma che per questo gli abbisognano due cannoni di grosso calibro per sfondare l'entrata e mi domanda, se io non potrei darglieli. Rispondo di si, e che si sarebbero superate le difficoltà che potevano incontrarsi, per non esserci banchine in quella spiaggia.

Ciò udito, chiama incontanente un ufficiale d'artiglieria di cui si fida e, senza più, gli ingiunge

di disporre perchè i cannoni accennati siano posti a terra e trascinati al campo colla massima prestezza.

Questo conchiuso, ch'era il punto principale, mi fo a dirgli: che al modo istesso che gli artiglieri non lasciano ad altri il maneggio dei loro cannoni, cosi era dei marinai a riguardo dei loro.

– Certo che sì – subito si replica – e mi sarà caro averli fra i miei soldati.

Ne lo ringrazio; e più non si pensa che a far presto in quest'affare, che gli sta molto a cuore.

Peccato in vero che il tentativo di ieri notte sia andato fallito, che la resa di Ancona sarebbe stata anticipata di non pochi giorni! Questa riflessione m'invoglia maggiormente di provarmici, lo che ne val proprio la pena.

È venuta in questo momento la notizia recata al generale Cialdini, che la brigata Bologna, diretta

dal generale Savoiroux, è guidata dal brigadiere Ferdinando Pinelli, s'era valorosamente impadronita delle posizioni del monte Pelago e del Pulito.

— Bravi! – esclama Cialdini – ora sta a noi. Mandami presto i cannoni.

— È affar fatto — gli rispondo io contaci sopra.

Concordato tutto quanto riguarda lo sbarco dei cannoni, mi accomiato da Cialdini, e parto per ritornarmene al mio bordo.

Alle 9 pomeridiane sono di ritorno alla Maria Adelaide. Il suo comandante mi riferisce che era stato assai soddisfatto di tutti i suoi nell'attacco che aveva eseguito quella giornata eseguito senza interruzione contro il Gardetto e adiacenze.

Non ne dubitavo punto.

Gli porgo il debito encomio, e faccio altrettanto verso l'equipaggio che raduno su la tolda espressamente.

Do gli ordini perchè, senza dilazione, vengano posti a terra, alla Torretta, due cannoni da 40 del San Michele, dove si sarebbe trovato un ufficiale d'artiglieria mandato dal generale Cialdini, per cooperare al loro sbarco; e in pari tempo si disponga che un distaccamento di marinai della Maria Adelaide, comandati dal sottotenente di vascello Bertone di Sambuy, scenda a terra per farne il servizio di guerra, giusta gli ordini che avrebbe ricevuti dall'autorità sotto cui sarebbe stato posto da quel generale comandante.

Sono tornati il Governolo e la Costituzione.

Al Governolo non si volle accordare che la quantità di carbone che si presumeva avesse potuto consumare nella sua andata, e quanto poteva necessitare pel suo ritorno, non un bricciolo di più.

Era stato inoltre ricevuto con aperta freddezza, e senza l'accortezza e il fare franco e prudente a un tempo del suo comandante, marchese D'Aste, forse veniva rimandato.

Tale condotta, per parte di una autorità che è in diritta comunicazione telegrafica con Vienna, mi persuade sempre più che l'Austria sta a occhi aperti per profittare di ogni evento che possa darle vantaggio in guerra contro noi, per romperla senza più; quindi si accresce in me il dovere di non avventurare la Divisione navale che comando se non negli estremi, e soltanto quando ogni altra via per anticipare la resa della piazza sia andata a vuoto dacchè è il solo naviglio sul quale si possa, nel nostro caso presente, fare conto.

In questo convincimento do bando a ogni titubanza, e ordino senza altro al mio capo di stato maggiore di disporre di tutto perchè, in questa

notte medesima, si abbia ad intraprendere un nuovo tentativo contro il porto di Ancona, sempre nell'intento di sforzarne l'entrata; soggiungendogli che avrei guidato io stesso la spedizione, e che egli sarebbe venuto con me.

Esso si dà tosto a disporre ogni cosa conformemente alle intenzioni manifestategli.

La Costituzione aveva potuto caricare 200 tonnellate di carbone, che è ben poco pei bisogni della Divisione.

Non c'è più un momento da perdere. Se riusciremo questa notte, bene; altrimenti attaccheremo con le navi, avvenga che può!

Il rimanere con le macchine inabilitate ad agire non è una bagatella; e con tale prospettiva in vista, non possiamo, anzi non dobbiamo ritardare più oltre.

27. – Il mio capo di stato maggiore avendomi riferito che era disposto per la spedizione che gli avevo ordinato, ci raduniamo a bordo del Monzambano perchè ci rimorchi in vicinanza del porto; e alla mezza antimeridiana si muove a quella volta.

Nel frattempo del tragitto riunisco i comandanti dalle barche destinate all'impresa, e loro spiego l'importanza, il bisogno di quella seconda prova, e assegno a ciascuno l'ufficio cui doveva più particolarmente attendere, conchiudendo: che mi tenevo sicuro che ognuno di loro avrebbe adempiuto al proprio mandato con zelo e cuore; e ben potevo tanto ripromettermi da ufficiali quali l'Albini, il Conti, l'Orango, il Lovera e via via.

All'una antimeridiana avevamo afferrata la scogliera che forma il molo a ponente dell'entrata del porto.

Io vi salii sopra col mio capo di stato maggiore e alcuni marinai della mia passera (palischermo d'uso esclusivo del capitano d'una nave) sulla quale eravamo imbarcati assieme col mio aiutante di bandiera; ma tosto fummo scoperti dalle scolte nemiche e ricevuti da scariche a mitraglia delle artiglierie, e da fuoco di moschetteria della guardia del molo. Però non ne toccammo danno, sia per l'oscurità fitta che regnava e che loro impediva di prenderci di mira, sia per trovarsi le nostre barche al disotto di più piedi della banchina del molo, che di tanto si eleva dal livello delle acque. Alcuni dei nostri stando a cavalcioni della catena che sbarra l'entrata studiarono il modo di tagliarne i galleggianti, affine di permetterci, affondandola, di passarvi sopra con le barche. Ma tutto fu invano perchè non si potè liberarla dalle lunghe travi alle quali era assicurata con solide

cerchiature; e del pari non ci fu fattibile di distaccarla dallo scoglio cui era fermata, sebbene dall'Orango riuscisse di togliere qualcuna delle chiavette che ivi la costringevano.

Intanto l'alba si avvicinava, e abbisognò a malincuore chiamare a raccolta e ritornarsene a mani vuote.

Come ne fossi dolorato, ognuno lo pensi.

Alle sei di quei mattino eravamo restituiti ai bordi rispettivi.

Alle tre anti meridiane il Governolo e la Costituzione, giusta ordini lasciati, aveva aperto il fuoco contro il Gardetto in via di diversione:

Alle sette antimeridiane riàncorano.

Verso le 11 di questa mattina ricevo il seguente avviso del comitato centrale d'Ancona.

Peccato che non mi sia venuto ieri, che ne avrei profittato per prevenire quei signori di quan-

to intendevamo tentare nella notte contro il porto, acciocchè ci dessero quel miglior aiuto che per loro si potesse.

Ecco l’avviso:

Eccellenza ci si parla con asseveranza, d’un progetto di fuga del Lamoricière.

Sino da ieri una lancia grande della sanità ebbe l’ordine di tenersi a disposizione con dodici remiganti.

Abbiamo dato ordine in città pel possibile arresto, ove ciò realmente accadesse.

Ne teniamo informata V. E. per le disposizioni opportune. Non siamo per altro in grado di poterla assicurare che ciò realmente sussista. Il confidente è parente d’uno dei marinai che hanno ordine di tenersi pronti.

Le perdite dei nemici sono gravi. Molto sgomento è nella truppa, quantunque l'artiglieria, in specie, stia al posto.

Alla Lanterna hanno tolto vari pezzi della batteria coperta, per guarnirne i forti.

Ci protestiamo con ossequi.

P. R. A.

:X:

Rispondo tosto ringraziando.

Dell'evasione del Lamoricière non mi do pensiero. Anzichè evadere, farebbe ogni possibile per entrare nella piazza, se ne fosse fuori. Probabilmente l'avviso fu scritto da chi è ignaro delle leggi di guerra, sacre ad ogni militare d'onore; massime quando si è soldati dello stampo del generale francese; ma l'informazione serve a far raddoppiare la vigilanza delle ronde, da che il preparativo della lancia potrebbe benissimo es-

sere allo scopo di qualche impresa d'incendio contro la Divisione; quindi l'informazione riesce gradita moltissimo.

L'essersi tolti i cannoni dalla batteria coperta del molo è tanto di guadagnato pel nostro attacco dal mare che ormai non si può più differire.

È però sempre una gran responsabilità che mi assumo; ma è un partito che vuol esser preso, e non vale ragione contraria. Nulladimeno, per non averne tutto il peso, chiamerò a consiglio i vari comandanti della divisione, dacchè ho fermo che l'approveranno alla unanimità.

Ordino quindi al mio capo di stato maggiore di spiccare gli avvisi perchè si trovino, a tal uopo radunati sulla Maria Adelaide domattina per tempo.

28. – Il S. Michele conforme all'ordine avuto, sbarca, alla Torretta due dei suoi cannoni da 40.

Il sottotenente di vascello, cavaliere Federico di Sambuy, e il distaccamento marinari destinati a manovrarli, scendono a terra per mettersi sotto gli ordini di quell'autorità che verrà loro indicata dal generale Cialdini.

Non dubito punto che essi non sieno per segnalarsi nel disimpegno dei loro doveri.

Ho in questo momento licenziato il consiglio di guerra, che ho testè radunato con intento di procurarmi l'appoggio del suo voto favorevole all'impresa di assalire la piazza a tutta oltranza, dato il caso che ci toccasse la peggio; e mi sta bene la negativa che ne ebbi dappoichè non era generoso il principio che me ne aveva suggerito la chiamata.

Assuntami la responsabilità dell'attacco dettatomi da matura riflessione, non penso che a condurlo a dovere; quando a sollevarmi alquanto dal

grave peso, mi giunge dal comando in capo l'invito di mandare una tregua a contrabbattere i fortilizii che dominano il porto i quali con vivo fuoco molestavano l'ardito avanzarsi del generale Cialdini, che già aveva posto piede nel borgo Pio e nel Lazzaretto.

È il mezzodì; il vento che soffiava da scirocco, già freschetto si fa più forte.

Non è più il caso di mandare il San Michele, che arriverebbe troppo tardi al suo posto.

Comando quindi che venga surrogato dal Vittorio Emanuele.

All'una pomeridiana spicco il segnale al Vittorio Emanuele, comandato dal conte Battista Albini, al Governolo, comandato dal Marchese d'Aste, e alla Costituzione, comandata dal cavaliere Wright, di portarsi in azione giusta le loro istruzioni.

Alle 2 pomeridiane il Vittorio Emanuele e il Governolo assumono il loro posto d'abbozzamento senza punto darsi pensiero del nemico che, subito dopo che si trovano sotto tiro, prende a fulminarli a tutto passo colla batteria a fior d'acqua e con quelle che stanno a cavaliere del porto – La Costituzione si pone alquanto più in fuori del punto assegnatole.

Il primo ad aprire il fuoco è il Governolo, dopo il Vittorio Emanuele, indi la Costituzione, e tutti e tre lo fanno col solito valore e maestria; se non che il vento, che già soffia forte da scirocco, si fa più gagliardo, e sforza il Vittorio Emanuele ad arare, e lo spinge fuori portata.

Segnalo tosto al Carlo Alberto di surrogarlo, e ordino al mio capitano di bandiera di porre la Maria Adelaide in assetto di combattimento e di tenersi

pronto a filar per occhio al primo comando, per muovere immediatamente alla volta di Ancona.

Alle ore 3 il Carlo Alberto s'abbozza di 200 metri circa dall'estremità del molo, e, sparato il colpo di prova per accertarsi della distanza, si dà a rispondere al nemico che vivamente lo infestava co' suoi tiri; il che eseguisce con quella calma e valentia che gli sono proprie: è ammirabile! Gli segnalo la mia piena soddisfazione.

Lo stesso segnale faccio al Governolo, che lo merita.

Intanto il Vittorio Emanuele, ricuperati gli ormeggi, e mosso da nobile emulazione, si porta avanti e attacca la batteria a casamatta del molo, quasi a tiro di pistola.

Da questo momento mi fo sicura la resa della piazza, e ne esulto pel bene della nostra causa nazionale, e per l'onore che ne verrà alla marina:

ed ecco che, a farmene più certo ancora, uno scoppio tremendo, causato dall'esplosione della polveriera della Lanterna, manda sossopra le batterie che la circondavano, seppellendo sotto tanta rovina i bravi artiglieri che con ammirabile intrepidezza ne avevano sostenuta la difesa.

A questa terribile catastrofe la piazza cessa da ogni atto ostile, inalbera bandiera bianca, e si vede una lancia
uscire dal porto e dirigersi al Carlo Alberto con bandiera parlamentare spiegata. – Segnalo tosto di sospendere ogni offesa in aspettativa del mandato del parlamentario per le ulteriori mie deliberazioni. – Alle 6 3/4 per risparmiare tempo, mi conduco sul Carlo Alberto e mi abbocco coll'inviato della piazza.

Egli è il maggiore d'artiglieria Mauri che il generale Lamoricière manda a me per chiedere un ar-

mistizio, la breccia essendo stata aperta dai legni sotto i miei ordini. – Anzi tutto manifesto al signor maggiore i miei sensi d'ammirazione per la valida difesa sostenuta dalla piazza; sensi che lo prego di voler pure manifestare al valoroso generale comandante in capo.

Indi gli faccio conoscere che, per essersi aperta la breccia dalla marina, coll'aver sfondata l'entrata del porto, io non era mica divenuto indipendente dall'autorità del comandante supremo. S. E. il generale Fanti, che quindi era a lui ch'egli doveva rivolgersi per le proposizioni di cui era latore; e che, piacendogli, l'avrei fatto condurre agli avamposti delle nostre truppe, per essere avviato al quartiere generale del comando superiore; che in quanto a me, tutto ciò che poteva fare, era di accertarlo, come l'accettavo, di non far mosse ostili durante quella notte; ma che pur volevo av-

vertirlo che all’alba vegnente mi sarei attraversato coll’intiera divisione avanti il porto per ispingere l’offensiva a tutto oltranza, senza desistere, nella parte che mi riguardava, fuorchè per la reddizione totale ed immediata della piazza.

Dopo tale mia manifestazione, avendomi l’inviato espresso il desiderio di presentarsi al comandante in capo, lo faccio scortare ai posti avanzati del IV corpo d’armata perchè possa condurvisi.

Alle 7 e mezzo di questa sera ricevo da S. E. il generale Fanti e dal generale Cialdini i complimenti che qui pubblico ad onore della marina.

Al contrammiraglio Persano.

Torretta.

Vengo dal Montagnuolo, ed ho ammirato l'arditezza della marina contro le batterie del molo, non che il felice risultato ottenuto.

Gliene porgo le mie più calde felicitazioni che prego di esternare alla marina sotto i suoi ordini.

M. FANTI.

28 settembre 1860, 6 ore e 46 pomeridiane.

All'ammiraglio Persano.

Bravo, ammiraglio. Viva la flotta!

CIALDINI.

28 settembre 1860, ore 5 e 34 pomeridiane.

Per ogni evento mando il Governolo a guardia del porto d'Ancona.

Telegrafo a S. E. il ministro della Marina.

La marina ha fatto il suo dovere.

Il Vittorio Emanuele, il Carlo Alberto, il Governolo e la Costituzione hanno sforzato l'entrata del

porto, smantellando tutto quanto vi stava a guardia e a difesa.

Cagionarono l'esplosione della polveriera che mise tutto in rovina. Siamo assolutamente padroni della situazione.

Vado a rafforzarla attraversandomi all'imboccatura del porto colla divisione. – Il generale Lamoricière mandò a me proposta d'armistizio, che volsi, com'era mio dovere, al generale comandante in capo. Abbiamo a lamentare un sol morto e pochi feriti. – Le avarie sono molte, ma riparabili coi mezzi di bordo.

– Oso domandarle, eccellenza, il grado di contrammiraglio pei comandanti conte Albini, e cav. Mantica, colla medaglia d'oro al valor militare. – La medaglia d'oro pel marchese d'Aste.

La medaglia d'argento pel cavaliere Wright.

Ne sono meritevoli – Le altre domande le inoltrerò, giusta le proposizioni dei rispettivi comandanti.

29. – Non essendomi venuti contr'ordini dal comando in capo prima che si faccia giorno mi trovo attraversato all'imboccatura del porto colla divisione in linea di battaglia dominandolo pienamente: e subito do gli ordini opportuni perchè si proceda allo sbarco dei distaccamenti di bordo, assieme alla compagnia dei bersaglieri che è sui regi legni della Divisione.

Ne affido il comando al capitano di corvetta Camillo Lampo, secondo della Maria Adelaide con allato il maggiore Carrosio, del reggimento Real Navi distinto ufficiale, che si trova imbarcato sul San Michele, avendo ottenuto dal Ministro della Marina di venire alla Divisione per prendere parte alla guerra; mentre io mi tengo pronto a sostener-

li con tutta la potenza delle artiglierie della Divisione.

Appena spunta l'alba si vede sventolare in ogni posizione fortificata la bandiera bianca, ed una lancia del porto con bandiera parlamentare volgere alla mia nave; mi astengo quindi da ogni ostilità.

La lancia conduce a me i commissari, il maggiore d'artiglieria Mauri, lo stesso che mi portò le prime proposte, ed il capitano Lepri, muniti delle debite credenziali per trattare definitivamente la resa della piazza.

Subito manifesto loro il mio vivo rincrescimento pel ritardo che incontrano coll'essersi diretti a me; dappoichè non avevo diritto alcuno di entrare in siffatte stipulazioni, essendo di competenza assoluta del comandante supremo, da cui io era dipendente.

Aggiungo che tanto mi duole di tale contrattempo in quanto che il fuoco contro la cittadella e porta Pia s'era fatto più veemente che mai.

Ciò stando, li invitava a volgersi senza più a S. E. il generale Fanti, comandante in capo; che, a minor perdita di tempo, li avrei fatti trasportare da una mia lancia ai nostri avamposti più vicini: mentre dal canto mio, ne fossero certi, non un colpo sarebbe partito dalla Divisione se non provocato dal fuoco della piazza; nel qual caso non avrei avuti riguardi di sorta; e avrei risposto nel modo che avevo provato saper fare; bensì li facevo avvisati che accingendomi a sbarcare i distaccamenti di bordo, perchè s'impossessassero delle alture della città, come era mio debito di guerra. – Prometto loro anche d'interporre i miei buoni uffici presso il comandante delle forze attaccanti porta Pia, perchè momentaneamente ne desista.

Dopo questo do loro un mio ufficiale, il tenente di vascello Edoardo Giribaldi, addetto allo stato maggiore della divisione, perchè li accompagni e serva loro di salvacondotto, e perchè preghi da parte mia chi comandava le forze attaccanti porta Pia di sospendere il fuoco dappoichè i commissari mandati dalla piazza mi avevano comunicate le loro credenziali per stipularne la resa; e quindi si trovano in diritto di aspettarsi la cessazione del nostro fuoco, dal momento che avevano presentate quelle e maggiormente, che le offese non erano state ripigliate dal presidio.

Scelsi di preferenza il Giribaldi per tale incombenza perchè conoscendolo di nobile e generoso sentire, avrebbe convenientemente esposte queste ragioni, tenendo io, per cosi dire, il mio onore compromesso, ove non venissero accettate.

Intanto i distaccamenti da sbarco della Divisione e la già detta compagnia bersaglieri pongono piede a terra al molo. – Appena sbarcati salgono di corsa a prendere possesso della spianata del Duomo, punto culminante della città, e vi si stabiliscono giusta le regole di guerra, mentre i legni della Divisione si tengono parati a sostenerli colla potenza delle loro artiglierie, pronte a vomitare un diluvio di fuoco contro chi attentasse di volerli sloggiare.

Mando un drappello di marinai al molo, diretti dal bravo primo tenente della Maria Adelaide, signor Andrea Del Santo, perchè attenda al pietoso ufficio di disotterrare i rimasti sotto le macerie delle rovine causate dalla esplosione della polveriera.

Sin ora non vedo che cessi il fuoco dei nostri contro la cittadella e porta Pia, che anzi si è fatto

più vivo ancora. Nè so darmi ragione di tale operato, e ne sto in pena.

È ritornato il mio ufficiale Giribaldi: lui riferisce che il maggiore generale Cadorna, comandante quella Divisione avanzata, si era recisamente rifiutato di accedere alla mia richiesta.

Ne provo dolore profondo, dacchè tengo compromesso il mio onore nella continuazione del fuoco per parte nostra; quindi, senza più, scrivo al prelodato generale il biglietto, che qui produco, e mando l'ordine *formale* al mio ufficiale cavaliere di Sambuy, di restituirsi co' suoi marinari a bordo, lasciando i cannoni in consegna all'autorità cui si trovava.

Dalla Maria Adelaide 29 settembre 1860 (mattina).

Illustre signor Generale.

Lo ho dato l’esempio dell’obbedienza col pormi sotto gli ordini di S. E. il generale Fanti, Ministro della Guerra; eppure le mie istruzioni, se avessi voluto andar pel sottile, dicono di concentrarmi col generale in capo delle forze terrestri, e non di ricevere ordini.

Ella invece crede di non dover accedere alla preghiera che le inoltrava per mezzo di un mio ufficiale, di voler desistere dalle offese contro la piazza, da che più non tirava e aveva dispiegata bandiera bianca per ogni dove, ed i commissari che avevo mandati ai suoi avamposti, vi si erano recati con pieni poteri di stipulare la reddizione.

Così sia. Ma comandando io a chi appartiene alla divisione navale, mi faccio a prevenirla che spedisco l’ordine formale al sottotenente di vascello di Sambuy di restituirsi a bordo co’ suoi marinai consegnando i cannoni all’autorità sotto

cui l’avevo posto mentre io non uso tirare contro chi non si difende e invia commissari, con autorità assoluta di stipulare la resa.

Il comandante la divisione navale nell’Adriatico.

C. DI PERSANO.

Ricevo il seguente telegramma, di S. E. il conte di Cavour.

All’ammiraglio Persano,

Ancona.

Complimento la marina. – Son contento che essa sia stata segnalata. – Stipulata la resa, si rechi tosto a Torino, avendo bisogno di conferire con lei. – Lasci il comando ad Albini, con ordine di andare ad attenderla a Baia nel golfo di Napoli. – Passando da Bologna si presenti al Re.

Lo aspetto.

C. CAVOUR.

Rispondo.

Ricevuto telegramma di V. E. – I di lei ordini saranno eseguiti – faccio partire per costà il mio aiutante di bandiera, latore di mia lettera a V. E. coi succinti ragguagli della presa di Ancona; intanto che le preparo la relazione ufficiale.

Il contrammiraglio.

C. DI PERSANO.

Il generale Cadorna risponde, nel biglietto che segue, al mio di poco fa!

Borgo Pio, sotto Ancona.

addì 20 settembre 1860, ore 1/2 ant.

Illustrissimo signor Ammiraglio,

I marinai vennero destinati sotto i miei ordini dal generale Cialdini che mi ingiunge di continuare il fuoco coi pezzi da 40 della regia marina sino ad ulteriore suo ordine.

Sono qui dolente di non poter deferire ai di lei desideri, sinchè un ordine espresso non mi provenga dal detto generale al quale potrà rivolgersi.

Il comandante la III divisione

B. CADORNA.

P. S. – Non ho alcuna difficoltà di rilasciare i marinai, delegando al servizio dei pezzi gli artiglieri di terra.

A mezz'ora pomeridiana viene dal comandante in capo notificata, per telegrammi, la reddizione della piazza.

Le forze di terra e di mare la salutano con replicati evviva al Re ed all'Italia, che gli abitanti ripetono di dentro le mura con eguale esultanza.

L'esultanza è viva negli uni e negli altri.

Faccio partire senz'altro il mio aiutante di bandiera per Torino coll'annunzio a S E. il Ministro

della Marina della resa di Ancona, riferendogli la parte che vi ha presa la marina militare.

Intanto, per via di lettera, informo S. E. il generale Fanti, che sono stato chiamato a Torino da S. E. il ministro della marina, e che sarei partito a quella volta nella giornata di domani. – Gli dico che giusta gli ordini ricevuti, lascerò il comando al conte Albini, con ingiunzione di recarsi ad aspettarmi a Baia nel golfo di Napoli, però previa sua autorizzazione.

Gli do avviso che il San Michele, colle cannoniere che erano in cammino per Ancona, dovevano rimanere nell'Adriatico, e che i trasporti restavano a sua disposizione assoluta per uso di trasferimento di truppe e di materiali di guerra, conforme agli ordini che vorrebbe dare al comandante la stazione. Gli espongo pure quanto è passato fra il generale Cadorna e me, riguardo alla

cessazione delle offese contro la piazza. – Termino facendolo avvisato che prima di partire alla volta di Torino, avrei adempiuto al dovere di condurmi a ricevere i suoi ordini.

S. E. il generale della Rocca, degno comandante del V corpo di armata, si compiace di recarsi a bordo della Maria Adelaide onorando la regia marina delle sue sincere congratulazioni.

Emano l'ordine del giorno che segue alla divisione:

Ufficiali, Marinari e Soldati,

Ogni volta che avete sparato il cannone contro il nemico, vi siete distinti.

L'armata di terra vi guardava, volevate emularla.

Ho l'onore di dirvi che avete pienamente ottenuto il vostro intento.

In meno di tre ore con due fregate, e due corvette, avete annientate tutte le forze che difendono Ancona dal lato del mare.

Il generale Lamoricière mandò alla marina proposte di capitolazione.

Il vostro ardire, la vostra perizia hanno sorpreso tutti.

Il Ministro della guerra comandante in capo, si degnava esternarmi la sua soddisfazione.

Il generale Cialdini alle cui mosse strategiche si deve il termine della guerra in sì breve tempo, mi mandava congratulazioni.

Il generale Della Rocca, che prese i monti Pelago e Pulito si complimentava.

Evviva dunque a voi.

Io vi ringrazio, e di che cuore! Voi mi conoscete, ben lo sapete.

Iddio vi benedica; e benedica il vostro Re, primo affetto di ogni cuore italiano.

Evviva a Vittorio Emanuele! Evviva all'Italia!

Il Comandante la Divisione

C. DI PERSANO.

Dato a bordo della Maria Adelaide, oggi 29 settembre 1860.

S. E. il comandante supremo mi scrive la seguente lettera di ufficio.

Al signor contrammiraglio,

Comandante la R Squadra davanti Ancona.

Dal quartier generale di Villa Favorita.

Addì 29 settembre 1860.

L'ordine di riprendere il fuoco, ad onta della bandiera bianca inalberata dal nemico, fu dato da me, non da nessun altro, dacchè non si presentò

immediatamente agli avamposti un parlamentario come d’uso.

Che il nemico non avesse intenzione di arrendersi lo prova il primo suo parlamentario, che giunse da me alla mezzanotte, ossia sette ore dopo l’innalzamento della bandiera, e che pretendeva, come V. S. sa, una tregua di sei giorni.

In momenti come i presenti, è lecito dubitare delle intenzioni del nemico, ed è a questo riguardo che io non volli sospendere le offese; come ho fatto allorchè egli ha mandato messi con credenziali per venire a trattative di capitolazione.

Sono quindi spiacente che ella abbia creduto dipendesse dal comando del IV corpo il proseguimento del fuoco.

Mi fo sollecito di farle conoscere che fra gli articoli della capitolazione che si sta trattando, gli ufficiali dovranno essere trasportati per mare a Ge-

nova senza che io possa ora indicargliene il numero.

Appena segnalata la capitolazione glie ne manderò copia; e vedrà come sia necessario che V. S. si compiaccia nominare un ufficiale di marina perchè in unione del tenente colonnello Revel, d'artiglieria e del maggiore del genio, signor Garneri, e del sotto-commissario di guerra signor Pecheux, abbiano a farsi carico di tutto il materiale del nemico, che trovasi nella piazza e nel porto d'Ancona, ciascuno per la parte dell'arma propria.

Prevengo pure V. S. per sua norma, che l'occupazione della piazza e porto si farà nel modo seguente.

La regia marina occuperà il porto, la batteria del molo e la porta del molo.

Il V corpo occuperà il Pelago, il Pulito, il monte Gardetto, i Cappuccini, la lunetta Santo Stefano, e le porte Farina e Calamo.

Il IV corpo occuperà la cittadella, il campo trincerato, la porta Pia ed il Lazzaretto.

Spero domattina di vederla in Ancona per conferire assieme.

Il generale in Capo

M. FANTI.

Ordino conformemente al mio capo di stato maggiore, perchè emani le debite istruzioni e vi dia corso.

Arriva un vapore mercantile francese. Mando a notificargli che la piana è sotto blocco, e di conformarsi quindi alle regole internazionali in tali circostanze.

Una lancia da terra mi reca la lettera seguente del generale La Moricière.

Cittadelle d’Ancone, le 29 septembre 1860.

Monsieur l’Amiral,

Je dois être conduit par mer à Gènes sur un bateau à vapeur qui sera mis à ma disposition.

Je désire quitter la cittadelle aussitòt que cela sera possible, et me rendre à bord en attendant le moment du départ.

S’il était possibie a m’y rendre ce soir à la tombée du jour, je vous serai fort reconnaissant.

Agréez, je vous prie,

Monsieur l’Amiral,

L’assurance de ma considération très distinguée

Le géneral

De La Moricière.

Non ritardo un istante a rispondergli che la prima lancia della Maria Adelaide, con un ufficiale,

si troverà sul far della sera, alla banchina del centro del porto a sua piena disposizione, per servirsene giusta il contenuto del suo foglio, e subito ordino al mio capo di stato maggiore di disporre per l'invio a terra di quello schelmo, e perchè il generale venga ricevuto con gli onori del suo grado nel por piede sulla Maria Adelaide usando ogni riguardo a lui e ai suoi, sia per la valida difesa, sia perchè vinti.

Informo immediatamente il comandante in capo della lettera del generale La Moricière, testè ricevuta, e delle disposizioni che ho date in proposito.

Telegrafo questa circostanza a S. E. il conte di Cavour.

Prima di notte le nostre truppe fanno il loro ingresso in città, e vi sono accolte coi più entusiastici evviva all'Italia e al Re Vittorio Emanuele.

In un attimo la città risplende di mille e mille lumi.

Le acclamazioni alle regie truppe di terra e di mare sono generali e frenetiche.

Il generale La Moricière mi fa dire che non può condursi alla Maria Adelaide in questa sera; ma che ci verrà domattina per tempo.

– Si dispone conformemente.

30. – Alle 7 1/2 il generale La Moricière s'imbarca sulla Maria Adelaide seguito da numeroso stato maggiore. – Lo ricevo alla scala a capo scoperto con tutti i miei ufficiali – Gli vengono resi gli onori del suo grado – S'inoltra verso di me disinvolto, e mi presenta il suo seguito, chiamando ognuno per nome – Faccio lo stesso verso di lui, riguardo agli ufficiali del mio bordo – Lo invito a scendere nel suo alloggio, se così gli piace – Accetta – Scesi che fummo in batteria gli additai

il passo al mio appartamento — Mais c’est votre chambre, amiral! — Elle est à vous géneral depuis que vous êtes a bord du Marie Adelaide, e tant que vous y resterez.

Il generale si dimostrò commosso per questo riguardo, mi prese la mano, me la strinse fortemente e pronunciò parole che l’innalzavano nel suo infortunio.

Io sentii accrescersi il mio rispetto, che del resto m’era comandato dalla sua sventura.

Mi chiede di avere un po’ di ristoro e di poter riposare.

Lo lascio libero in tutto e per tutto.

Nella città, gran festa in tutto il giorno, come era stato durante l’intiera notte precedente. – Bandiere italiane con lo stemma di Savoia a migliaia, e per ogni dove. – Alle 10 antim. Giusta la capitolazione stipulata, la guarnigione nemica

esce dalla piazza cogli onori militari; giunta alla Torretta, depone le armi e si costituisce prigioniera di guerra.

Mi trovo in quel momento a terra in uniforme affatto in privato, mentre il presidio sfilava avanti a S. E. il generale Fanti; circondato dal suo stato maggiore.

Nel passare di quello innanzi alla popolazione stipata nella gran piazza, si alzò un alto grido di disprezzo contro chi usciva vinto. – Gridai subito. — Rispetto ai vinti. – Non è che io non fossi penetrato delle condizioni della popolazione anconitana; ma sentivo che essa rendevasi più degna di stima col silenzio.

Quindi mi feci a ripetere la frase, con ferma voce ancora. — Chi e? chi è? chiedevano gridando i circostanti. Alcuni pronunciarono il mio nome ed il mio grado. Si guardarono l’un l’altro. – La voce

passò dai più vicini ai più lontani, ed il silenzio divenne generale. Io ringrazio della voce e del gesto, lieto, oltre dire, dell'effetto ottenuto; solo mi duole all'animo di non potermi far sentire da tutta quella brava gente, che dava contenendosi così, ampia prova di sano giudizio.

Valga questo fatto a conferma, che gl'Italiani, saviamente indirizzati, sono degni dell'alta nazione a cui appartengono; e che, se, traviano è colpa di chi abusa della loro natura impressionabile e vivace.

Terminato quello sfilare di truppe nemiche, ed appena il generale in capo si costituì al palazzo governativo, mi ci presento, e per atto di dovere, ed a prendere i suoi ordini. – Mi riceve dicendomi le più lusinghiere parole ad onore della marina.

Poi mi significa che vorrebbe servirsi del Conte di Cavour pel trasporto dei prigionieri.

M’incarico dei suoi complimenti a S. E. il presidente del Consiglio. Mi augura buon viaggio, e mi esprime il desiderio di rivedermi presto nelle provincie meridionali.

Lo ringrazio pei sentimenti che volle manifestare in onore della regia marina: dico che darò le disposizioni perchè il trasporto Conte di Cavour si tenga pronto ai suoi ordini; e mi congedo.

Alla mezz’ora pomeridiana son di ritorno alla mia nave.

Mi è consegnato, mandatomi dal comando supremo, il sunto della capitolazione.

Con essa si accordano gli onori delle armi al presidio nell’uscire dalla piazza, dovendosi costituire prigioniera di guerra arrivata alla Torretta.

Colla piazza cadevano in mano nostra 154 pezzi di cannone, fra cui due batterie di campagna: 180 cavalli; 100 buoi; 250 mila miriagrammi

di farina; 25 mila razioni di formaggio; e vettovaglie d'ogni specie; 2 vaporetti; 6 trabocche; magazzini di carbone; oggetti di vestiario; molte armi; 1225000 franchi; 7000 militi prigionieri; 348 ufficiali, e tre generali.

Da Sinigaglia mi fanno dire che prima delle ore 3 di quel dopo pranzo non avrei potuto partire; ma che per quell'ora non avrei a far altro che salire in legno.

Per guadagnar tempo, gettò giù alla meglio la relazione della parte che ha presa la marina militare nella reddizione d'Ancona, per poterla presentare a S. E. il ministro della marina, giunto che sarò a Torino.

Firmo l'ordine del giorno che comunica alla Divisione la mia momentanea assenza dalla stessa, nel cui intervallo il comando è lasciato al capitano di vascello conte Albini, che autorizzo ad

inalberare il gagliardetto di capodivisione. – Faccio chiamare questo comandante per via di segnale. – Venuto a bordo, gli rimetto le mie istruzioni per la divisione, sottomesse però agli ordini che potrebbero venirgli da S. E. il generale Fanti, e, a più forte ragione, a quelli che potrebbe ricevere dal ministro della marina.

Dopo questo, lo prego di voler usare ogni riguardo al generale La Moricière, che riposava nel mio appartamento, del quale lo aveva fatto assoluto padrone; e lo lasciai in piena libertà.

Prima di sbarcare dalla Maria Adelaide, scendo dal generale La Moricière per dirgli della mia partenza e riverirlo – Trovo che riposa tuttavia e non voglio disturbarlo.

Incarico però il mio capitano di bandiera, perfetto gentiluomo, di fargli conoscere come non m’era stato possibile ritardare, e alle 2 1/2 lascio

la Maria Adelaide per condurmi a Sinigaglia e partire per Bologna, assieme col marchese Coccovito ufficiale d'ordinanza del re, che venuto al campo con missione reale, ritornava a S. M., e gentilmente m'aveva offerto un posto nel suo sterzo.

Ecco la relazione a S. E. il ministro della marina dell'attacco della piazza d'Ancona per parte del regio naviglio.

Avendomi V. E. segnato nelle istruzioni, che mi dava nel dì 11 settembre 1860, che pel bene d'Italia importava che Ancona fosse sotto il governo di S. M. il re Vittorio Emanuele prima che il mese scadesse: il dì del 27, senza felice successo, di troncare la catena che stava a sbarra del porto, venne nella risoluzione d'impadronirsi senz'altro delle batterie che gli stanno a difesa dal lato del mare; dappoichè, sottomesse che

fossero, restava aperto l'adito nell'interno della piazza alle forze di S. M.

A tale intento, all'una pomeridiana di quel giorno ordinai alla pirofregata Vittorio Emanuele comandante conte Giovanni Battista Albini, di portarsi a 600 metri a maestro della batteria a casamatta che è alla testa del molo, e, abbozzatosi la fulminasse colle sue batterie; mentre il Governolo comandante marchese d'Aste, e la Costituzione, comandante cavaliere Wright, avrebbero con lui agito ormeggiati a ponente di quel forte, a 500 metri di distanza.

Erano appena le 2 pomeridiane, che già il Vittorio Emanuele ed il Governolo si trovavano al posto loro assegnato; mentre la Costituzione mettevasi alquanto più in fuori.

All'avanzare dei tre legni, i forti nemici si diedero ad attaccarli da ogni lato.

Erano più di 80 bocche da fuoco che loro lanciavano proiettili di tutte le specie.

Non si ristettero essi per ciò, che anzi le ribattevano con ammirabile maestria.

Ma il vento forte da scirocco facendo cavare gli ancorotti che tenevano il Vittorio Emanuele abbozzato, dovetti permettergli di cambiar di posto; manovra che non si poteva eseguire senza uscir fuori del tiro del nemico.

Così essendo, mi trovai costretto, per quanto mi premesse di esporre il minor numero di legni della divisione, di segnalare ai Carlo Alberto comandante cavaliere Galli di Mantica, di entrare in azione, abbozzandosi a 200 metri dal molo.

Muoveva il Carlo Alberto alle 2 e mezzo pomeridiane, ed alle 3 si trovava al luogo assegnatogli, senza aver risposto ai tanti tiri che gli scagliavano contro.

Voleva essere sicuro del suo fatto.

Alle 3 ¾, accertatosi della distanza col tiro di prova, scagliò tale fiaccata contro il forte del molo, che la batteria a barbetta, che lo armava nell'alto venne affatto smantellata, e si videro i cannonieri che la servivano ritirarsi verso l'alto della città.

Intanto il Vittorio Emanuele fattosi avanti, rientrava in azione ponendosi ancor più vicino del Carlo Alberto sorprendendo gli astanti colla velocità dei suoi tiri.

La Maria Adelaide, legno ammiraglio, si teneva in riserva coi fuochi accesi, pronta all'occorrenza.

Il San Michele sorgeva all'àncora, aspettando ordini; ed il Monzambano era in posizione convenevole per ripetere i segnali.

Il Governolo e la Costituzione continuavano a bersagliare il nemico.

Il Carlo Alberto, con ammirabile sangue freddo e giustezza di tiri, seguitava a fulminare.

Il fuoco nemico continuava.

Il Vittorio Emanuele, portato in scarroccio dal vento, non avendo gettato àncore, trovavasi nuovamente fuori tiro.

La Maria Adelaide segnalava al Carlo Alberto ed al Governolo:

«Son contento di quanto fate.»

Il Vittorio Emanuele bramoso pure di simile distinzione, avanzando a tutta forza, con splendida manovra, si poneva a tiro di pistola della batteria casamatta del molo, imponendo ai difensori di quel baluardo tale sorpresa, che per un poco si ristettero di tirargli addosso; ma, fu sosta momentanea, che subito ripresero l'offesa con maggior violenza; e così da ogni altro fortilizio.

S’intestavano i nostri a farli tacere ad ogni costo: fu un momento di ansietà generale! Allorchè si scorse uscir fumo dalle cannoniere della batteria a casamatta. Era una nostra bomba che, entrava per una di quelle aperture, aveva messo fuoco alla paglia che serviva di letto ai cannonieri che sì tenacemente sostenevano il loro posto.

Il *Vittorio Emanuele,* il *Carlo Alberto,* il *Governolo* e la *Costituzione* seguitavano ciò nonpertanto, in bella gara di giustezza di tiri.

Il *Carlo Alberto* s’è segnalato per la sua costanza nel tirare senza interruzione di sorta.

Il *Vittorio Emanuele* colla sua prossimità alle batterie nemiche.

Il *Governolo* nel voler emulare il *Carlo Alberto.*

La *Costituzione* facendo del suo meglio, vista la sua maggior distanza dal nemico.

Quando una nube di denso fumo, oscurando in un subito tutta la mole della torre della lanterna ne rendeva certi il fuoco s'era appiccato alle polveri.

A quel tremendo aspetto ognuno tacque, meno il Carlo Alberto, che, con la stessa calma primitiva continuava il trarre delle sue artiglierie, come se nulla fosse, quand'ecco che lo scoppio ritardato all'orecchio per effetto della distanza segnalò agli astanti la distruzione di quel forte.

Scomparso il fumo, esso non era più che macerie: soltanto la torre del Faro era rimasta in piedi.

Quella rovina segnò al nemico che la posizione era vinta; quindi inalberò bandiera parlamentare.

Ordinai allora la cessazione del fuoco; e una lancia da terra mi recò proposizioni di armistizio.

Risposi all’inviato: che io non avevo facoltà di trattare; doversi egli rivolgere a S. E. il generale Fanti, comandante in capo; che, per ciò che mi riguarda solo avrei acconsentita le resa totale, con gli onori di guerra, dalla guarnigione ben meritati pel distinto valore e la forte resistenza.

Dato all’inviato il *Monzambano* e un ufficiale per accompagnarlo, s’avviò al comandante supremo.

Io ordinai tosto alla divisione di stringere dappresso la piazza, facendola ancorare in linea di battaglia, a centocinquanta metri dalla imboccatura del porto, libera ormai dalle catene che la sbarrarono per l’affondamento dei galleggianti che la reggevano causato dalle nostre palle.

Ormeggiai la *Maria Adelaide* al centro della linea di battaglia. Presa questa posizione domi-

nante feci sbarcare i distaccamenti di bordo, con gli obici che ne fanno parte.

Rafforzandola con la compagnia bersaglieri rimasta sui legni della divisione avente per capitano il bravo ufficiale Cesare Rossi.

Comandava questo sbarco il capitano di corvetta Camillo Lampo, con al lato il maggiore Carrosio del reggimento reale-navi, ufficiale di merito e distinto soldato.

Messo che ebbero il piede a terra sulla calata del molo, ed appena ordinati salirono alla spianata del Duomo, punto culminante della città e vi si stabilirono.

La divisione si teneva pronta a sostenerli ove mai si tentasse di sloggiarli.

Il fuoco continuò tutta la notte da parte delle nostre truppe. All’alba si vide la bandiera bianca sventolare da ogni posizione fortificata.

Commissarii della piazza vennero alla Maria Adelaide, portatori di lettera del generale Lamoricière, con la quale era data loro facoltà di trattare la resa, salvo l'onore delle armi; specificando che, egli si dirigeva alla divisione navale siccome quella che aveva aperto l'adito alle forze a lui nemiche.

Li diressi come comandante supremo.

Fu verso la mezz'ora pomeridiana del dì 30 settembre l860 che S. E. il generale Fanti mi fece sapere che la resa era stabilita, e che la piazza d'Ancona era in potere del re Vittorio Emanuele.

A tale annuncio un esultante evviva il Re ed all'Italia mandato dagli equipaggi dell'intiera divisione, echeggiò nel porto.

Intanto mi giungeva lettera del generale Lamoricière recatami da un suo aiutante di campo,

chiedendomi di potersi costituire al mio bordo col suo stato maggiore.

Gli risposi tosto che salvo il mio dovere, egli avrebbe comandato al mio bordo; e che mettevo a sua disposizione la prima lancia comandata, per maggior distinzione, da un officiale.

Venne a bordo il mattino del dì seguente accompagnato da un numeroso stato maggiore.

Lo ricevetti alla scala con ogni distinzione.

Nell'entrare, volle dire che erano il valore e la perizia della marina, che lo avevano fatto acconsentire alla reddizione della piazza.

Rimanendo io a capo scoperto, additandogli il passo al mio appartamento, di cui lo facevo padrone, si dimostrò commosso, e proferì queste parole, degne degli alti sentimenti d'un soldato francese

Les braves sont toujours généreux.

Per dare un’idea a V. E. del vivo fuoco sparato dalla divisione, nel fatto d’armi di cui ho l’onore di presentarle la relazione le dirò che, in meno di tre ore, furono lanciati dal solo Carlo Alberto, più di 1600 proiettili.

Le perdite furono, in proporzione molto leggere; non così le avarìe che sono però riparabili con mezzi di bordo.

Mi riservo, Eccellenza, di sottometterle la nota nominativa di chi, fra il valore generale, ebbe occasione di meglio segnalarsi per quelle ricompense che S. M. non mancherà di accordare.

CAPITOLO XXV.

Combattimento di Capua e Gaeta.

Da Ancona guadagnata alla causa della libertà e strappata così valorosamente alle unghie della

teocrazia, stupida e tiranna di Roma papale torniamo alle provincie napoletane.

Capua come s'è detto è una piazza forte, che potentemente difesa guarda Napoli da cui dista appena venti miglia.

La stringe al di dietro il Volturno, che scende a sinistra verso il mare e si distende a destra verso Caiazzo per rimontare poi dopo rapidamente a tramontana.

La riva destra del Volturno, vasta pianura, praticabile alla cavalleria è in potere dei regi.

I garibaldini stanno sulla riva opposta, spiegandosi da Aversa fino a San Giovanni che domina il fiume, e anche al di là.

Il loro quartier generale è a Caserta ma il centro d'operazioni veramente potrebbe dirsi Maddaloni, punto assai strategico, incrociandovisi molte strade che conducono in diverse direzioni.

Santa Maria, è il punto più minacciato. Questa piazza si congiunge con Capua mediante due strade parallele, quella consolare, e la ferrata.

Vi furono approntate varie opere di difesa sotto la direzione dei colonnello Boldoni. un distintissimo ufficiale allievo della scuola politecnica di Parigi.

I due eserciti combattenti sono separati dal Volturno e dal fossato di Capua.

I borbonici se fossero un po' più intraprendenti e avessero meno paura delle camicie rosse, potrebbero facilissimamente, oltrepassare quel fossato e discendere a Santa Maria.

I Picciotti siciliani non hanno fatto troppo buona prova contro alcune cariche della cavalleria napoletana, la quale però ha dovuto ritirarsi all'apparire dei Cacciatori delle Alpi.

Il 30 settembre il cannoneggiamento fu abbastanza vivo tra una parte e l'altra. I regi avanzarono, conducendo seco i loro pezzi d'artiglieria lungo il fiume. Incendiarono una casa.

I Carabinieri bavaresi, spiegati in tiragliatori, sulle alture che fronteggiano S. Angelo tirano allo scoperto con una intrepidezza ammirabile, ma i loro proiettili non nuocciono perchè fanno fuoco troppo da lontano.

Quella giornata pei borbonici non dà altri risultati che questi, negativi come si vede: migliaia di palle, obici, granate e altri proiettili sciupati; 30 soldati fuori di combattimento.

La mattina del giorno seguente, il primo ottobre, però pare che le cose siano andate diversamente.

I garibaldini sono attaccati su tutta la linea, da Santa Marza di Capua fino a Maddaloni fanno

prodigi di valore, e dopo un combattimento dei più accaniti riescono a respingere gli assalitori.

Per le vie di Santa Maria di Capua viene affisso questo bollettino sottoscritto dal generale Milbitz.

Il generale Dittatore mi fa annunziare che siamo vincitori su tutta la linea.

La popolazione di S. Maria è in festa; percorre le vie gridando fuori i lumi. Le bande suonano inni patriottici che si confondono con le grida di viva Garibaldi, viva l'Italia.

La Guardia nazionale vegliava pel buon ordine, il padre Gavazzi arringa la folla dicendo:

— Il piccolo Borbone voleva essere qui il 4 ottobre, giorno della sua festa. L'aveva promesso e le sue genti si fregavano le mani. Che fece adunque stanotte? Un giro alla Garibaldi. Mandò i suoi bavaresi verso Caiazzo per attirare la nostra attenzione sul fiume: si vide il movimento, e si la-

sciarono fare. E nello stesso tempo faceva uscire tutte le sue truppe da Capua – 34000 uomini – che dalla porta napoletana sboccarono per via consolare e per quella ferrata. La cavalleria galoppava innanzi a briglia sciolta per lo spazio circa d'una mezza lega. Seguivano l'artiglieria e la fanteria di linea: con questo ordine di marcia, piombarono su Santa Maria. Trovarono 37 uomini agli avamposti; 37 contro 34000! Il combattimento fu vivo; sopraggiunsero rinforzi, poi altri, e poi altri sempre. La mischia fu terribile. Durò cinque lunghe ore. Infine la vittoria fu dei nostri che misero in fuga il nemico.

Innanzi a Capua, proseguiva Gavazzi, nel ritirarsi i borbonici, trovarono Garibaldi che li aveva lasciati inoltrare senza curarsi d'altro che di tagliar loro la ritirata.

Dai forti non si azzardarono di far fuoco temendo di mitragliare i loro.

Dietro Garibaldi si era levato il ponte e si erano chiuse le porte, quindi i regii, 24000 uomini, di un tratto si videro circondati da baionette.

Fu una vera carneficina. Il Volturno era coperto di cadaveri degli uomini che vi venivano gettati.

I bavaresi che avevano tentato una diversione su Maddaloni, furono uccisi quasi tutti, meno otto che si sono nascosti in un molino sotto i sacchi di farina.

Grande battaglia dunque gridava il frate teatino — e grande vittoria! Viva Garibaldi!

Relativamente a questo gran fatto d'armi si narra che: il generale Salzano napoletano, fu lui che combinò quell'attacco generale. Il piano era infatti abilissimo e pare impossibile come non dovesse riuscire.

Anzi tutto si trattava di rompere la linea dei garibaldini che si stendeva come s'è detto in un grandissimo fronte, da S. Maria a Sant'Angelo, e nello stesso tempo di girare Sant'Angelo e S. Maria e chiudere il nemico.

Se il piano fosse riuscito l'intero esercito di Garibaldi sarebbe stato perduto.

Ma il genio dei gran condottiero e l'eroismo dei suoi degni soldati dovevano trionfare.sliano si disperava addirittura. Il solo Garibaldi diceva con sicurezza:

— Non c'è da impensierirsi per nulla. Ho il mio colpo sicuro e decisivo.

Il dispaccio al generale Milbitz, lo scrisse sotto il fuoco terribile del nemico; e mentre i suoi soldati si credevano irreparabilmente vinti, egli diceva loro: Siamo vincitori.

Alle tre dopo mezzogiorno i regii erano in fuga con le baionette dei volontari alle reni.

A Sant'Angelo un intero battaglione borbonico cadde nelle mani delle giovani milizie italiane. Il comandante supplicò l'uffiziale garibaldino che l'aveva fatto prigioniero di non finirlo a colpi di coltello, ma bensì fucilato come si conviene a qualunque soldato di onore.

L'ufficiale. che era un fior di gentiluomo, rispose a quell'illuso:

— Lei è prigioniero di guerra, e nelle mani d'Italiani, quindi non ha nulla a temere, e per provarle a quali sentimenti noi siamo ispirati favorisca di dividere questo poco pane e questo poco vino che mi resta, e riposi se ne sente bisogno nel mio lettuccio, che per conto mio posso benissimo adattarmi in terra.

A Santa Maria, uno squadrone di cavalleria napoletana, fu letteralmente distrutto dalla mitraglia. Non ne rimase uno solo per raccontarla.

Tra i garibaldini feriti vi fu anche il generale Longo, un buon italiano che fu rinchiuso per quasi due anni nel forte di Gaeta e che amnistiato dal re e reso libero, corse a servire l'Italia.

Garibaldi in quella battaglia fu a un pelo di lasciarci la vita. Ritornava in carrozza da S. Angelo a S Maria, quando d'un tratto fu assalito dal fuoco d'una imboscata. La carrozza fu crivellata di palle molti uomini del la scorta furono uccisi.

Caduti morti i cavalli della vettura, Garibaldi senza darsi per intesa delle schioppettate, che fioccavano da tutte le parti ne discese e proseguì la sua strada a piedi.

La sua buona stella non lo abbandonò neppure in quel momento. La sera del primo ottobre veniva pubblicato questo dispaccio ufficiale:

«La divisione del generale Bixio è stata attaccata alle ore 8 antimeridiane, da settemila regii, tre battaglioni di cacciatori, uno squadrone di cavalleria, e una batteria rigata. I nostri bravi respinsero il nemico, levandogli due pezzi di cannone, e facendo molti prigionieri. Un gran numero di morti sono restati sul campo di battaglia.»

Monnier scrive:

Ho mancato dirvi che gli artiglieri, che hanno bruscamente malmenato ieri la cavalleria regia, appartengono all'armata del re di Sardegna: e dunque Vittorio Emanuele è nella lotta, malgrado i Bertaniani e malgrado Matina governatore di Salerno, che s'è avvisato fare stracciare nella sua provincia l'indirizzo dei napoletani al loro re.

I reazionari sono scoraggiati, ridotti alla loro tattica del 1848 non potendo più eccitare il popolo in favore della monarchia defunta, si sforzano di esasperarla nel senso rivoluzionario.

Addossano camicie rosse e predicano la repubblica nei caffè; un antico poliziotto, nominato Cioffi, è stato l'altro ieri arrestato, mentre perorava su tal soggetto.

Non v'ha più ribellione aperta, o almeno opposizione diretta che ne' villaggi dei contorni. Così ieri l'altro, un prete di Melito sbraitava nella chiesa contro gli italiani, dichiarandoli nemici della Madonna.

Mariano d'Ayala, prevenuto di questa predica, era con talune guardie nazionali tra la folla ad ascoltare: salì egli stesso sul pulpito, lo arrestò e lo fece condurre a Napoli.

D’Ayala ha fatto domenica un discorso alla Guardia nazionale di cui è comandante in capo, come sapete; le sue parole eloquentissime sono state molto applaudite.

Poi con un caldo soffocante s’è recato al camposanto per depositare delle corone di fiori sulle tombe delle vittime del 15 maggio.

Per terminare, ecco dei dettagli su’ combattimenti di ieri, giuntimi mentre scriveva la mia lettera.

Il colonnello Spangaro s’è molto ben battuto da mezzogiorno fino alla sera con ammirabile sangue freddo, ha comandato l’estrema destra dei patriotti, e difeso il punto più minacciato, più compromesso. Ha ripreso tutte le posizioni perdute, tolto sette cannoni, e l’ha respinto fin sotto il fuoco dei forti – per lui è una bella giornata.

Gli usseri ungheresi meritano ugualmente una gran parte di lode; si sono gettati due volte in mezzo alla mitraglia, sulla fanteria dei regi, che uccidevano come mosche, e ciò sotto gli occhi di un colonnello che mi ha raccontato il fatto.

Un altro episodio molto divulgato, ma che non posso garantire, è una carica alla baionetta comandata da Garibaldi stesso alla testa d'un battaglione, avrebbe gridato: avanti amici, la vittoria è nostra.

Ecco un un ultimo tratto molto pittoresco; il conte Teleki (dal quale lo riseppi) rientrando a Caserta dopo il combattimento, trovò la città in emozione, i Calabresi in fuga. Ei li riordina, e loro domanda cosa sia; nessuno sa dirlo. Comanda loro di seguirlo su un'altura, da cui non si vede niente da ogni parte; sicchè riassicurati mettono grida di gioia.

Nel loro entusiasmo i calabresi scaricarono i loro fucili in aria. Questo fuoco di plotone sparse un nuovo timore panico in tutta la campagna; e dovunque si videro soldati, contadini, cittadini, fuggirsene da tutte le parti, perchè i calabresi s'erano rallegrati di non aver più paura.

In sostanza i regii, come lo ripetono molti scrittori e moltissimi spettatori, ebbero il torto di cambiare tre o quattro volte le loro linee di fronte.

A Santa Maria, divisi in quattro colonne, forti di dodicimila uomini e più, andarono quattro volte alla carica e sempre respinti dalle artiglierie piemontesi che se li lasciavano avvicinare e poi li fulminavano con la mitraglia.

Interi squadroni napoletani furono così distrutti.

Si dice che i calabresi appena li vedevano indietreggiare saltavano sui loro cavalli e pugnalando il cavaliere riportavano l'animale in trionfo.

La mattina del 2 ottobre alcuni regii stavano a San Tommaso alla Sinistra di Santa Maria, al di qua del Volturno.

Il generale Türr appena lo ha saputo è corso ad assalirli, e infatti li ha sloggiati dalle loro posizioni. Nel ritirarsi a Capua, questi soldati capaci d'un eroismo, non si sa per quale malvagia brutalità, hanno incendiato e saccheggiato tutto ciò che incontravano sul loro passaggio.

Una colonna borbonica forte di ottomila uomini è restata nelle vicinanze di Caserta, tagliata fuori dalla linea di combattimento. Sirtori ha avuto speranza di farla tutta prigioniera, ma essa invece è pervenuta a occupare Caserta vecchia e perfino il palazzo reale.

Allora Garibaldi, Bixio e il brigadiere Sacchi dopo due ore combattimento e facendo veri prodigi

di valore l’hanno cacciata dalle forti posizioni occupate.

Questo successo si dovette principalmente al Dittatore e ai bersaglieri piemontesi i quali presero parte alla mischia, facendo molti prigionieri. Verso le quattro il generale Sirtori segnalò al ministro della guerra che duemila prigionieri sarebbero giunti in Napoli.

«Mandate» scriveva «per riceverli, la guardia nazionale.»

Monnier racconta:

Ho visto passare questi infelici tra una doppia ala di tuniche bleu e di camicie rosse; le guardie nazionali hanno dovuto, per proteggerli, abbassare le baionette. Certi mascalzoni volevano massacrare i bavaresi riconoscendoli dalle loro tuniche grigie; essi non sarebbero andati ad attaccarli a Capua, qualche mese prima avrebbero

baciato loro le mani: è scoraggiante! Ecco che ha fatto di questo popolo un mezzo secolo di tirannia!

I ricchi borghesi non sono da meno, l'altro ieri si fece una requisizione di carrozze per portare i feriti: si faceva a chi meglio sapesse chiudere le scuderie e le rimesse. I consoli esteri erano supplicati da tutti i loro amici di riparare dalle ingiurie dell'aria le mute dei cavalli nei cortili dei loro palazzi e sotto la loro inviolabilità.

Ieri si chiedevano letti per gli ospedali, che il re fuggendo aveva lasciati vuoti.

I napoletani nascondevano mobili, e si è dovuto ricorrere agli alberghi, che pietosamente si sono sguarniti. Anche il padre Gavazzi ha fatto ieri sera un discorso veramente eloquente per criticare questa spilorceria, ha parlato d'ogni sorta di cose, fra le altre, della quistione romana.

A parer suo, questa questione è semplicissima: Vittorio Emanuele non ha che dire al Papa: — I vostri sudditi non vi vogliono più: facciamo un cambio: datemi Roma e io vi darò il mio regno di Cipro e di Gerusalemme.

Ciò che aumentava l'effetto pittoresco del discorso era il pulpito, d'onde s'era posto: il palco del teatro S. Carlo. Ieri vi fu una rappresentazione a benefizio delle case di asili. Il padre Gavazzi ha colto il destro per rivolgersi ad un altro pubblico, che non fosse quello della strada predicando dal suo palco, nei tramezzo d'un atto ed ha fatto alzare il telone per non privare i comici del suo discorso; era molto applaudito.

Alle ultime notizie, gli avamposti degl'italiani erano sotto le mura di Capua, ed i regii demoralizzati non osavano più uscire. Il numero degli uomini messi fuori combattimento possono essere

valutati approssimativamente a 6 o 7 cento patriotti e 3 mila regii, senza contare i loro prigionieri che passano ha cifra di 3 mila.

— 16 ottobre.

Ecco la verità sul soggiorno di Mazzini a Napoli, finchè stava da parte, ed andava a visitare i tempii di Pesto e gli scavi di Pompei, si accusava di capovolgere il Paese.

Gli si avventò un partito formidabile; si rizzarono fantastici palchi per il timore ispirato dal nome di quest'antropofago.

Il timore a Napoli è il sentimento che più fa miracoli: la paura di Milano ha ucciso Ferdinando; la paura di Garibaldi ha cacciato Francesco II; la paura degli Svizzeri in altri tempi ha mantenuto i napoletani, la paura di Mazzini li ha tutti resi Emanuelisti.

Questo inesplicabile panico l'han portato a tal punto, che lo stesso prodittatore Pallavicino, uomo di buon senso e di cuore, antico prigioniero della Spielberg, antico presidente d'una società unitaria che ha molto fatto per l'Italia, fu forzato dal suo avvenimento alla prodittatura di scrivere una lettera a Mazzini per pregarlo di andarsene.

Mazzini non se ne andò, e le persecuzioni dei moderati raddoppiarono fino ad organizzare dimostrazioni contro il vecchio patriotta, fino a gridare nelle pubbliche vie: morte a Mazzini!

Queste violenze fecero rumore, e intanto il loro effetto fu buono sul Dittatore e su' demagoghi; perchè fu chiarito a comprendere il popolo chi valesse a Napoli, e quali uomini intendea sotto il nome di Mazzini.

Il partito degli imbroglioni fu ben tosto vinto e l'annessione, ritardata dalle illusioni di taluni e

l’ambizione di molti altri, fu invocata dai repubblicani stessi (Petruccelli e compagnia) come il solo mezzo di salvezza.

Sempre Monnier aggiunge:

Capite in quest’epoca di transizioni lo stato singolare di questo regno? Garibaldi si batteva a Capua a un’ora da Napoli, e in questo tempo nelle città due o tre autorità indipendenti; nelle provincie venti poteri ostili si disputavano il governo: vi era un ministero a Napoli, composto di uomini eminenti (Scialoia, Pisanelli, D’Afflitto, Ciccone, ecc.) ma questi uomini erano messi da parte, schivati, dimenticati dal consiglio privato del Dittatore, o anche dai prefetti, vicerè assoluti nelle loro provincie. Tutti questi governi, tiravano a sè il potere a brani riserbando nelle loro mani sempre un pezzettino e nello stesso tempo scoppiavano reazioni; avevamo la conquista, la rivoluzione, la

guerra civile, l’anarchia, tutti i guai politici a un tempo, e intanto dall’arrivo di Garibaldi, Napoli non è cessata un sol momento di essere la più fiera di essere libera e la più felice che fosse mai di vivere.

Insisto su questo fatto, perchè è onorevole pel paese, essendo noi restati più di due mesi a Napoli in piena rivoluzione, in piena anarchia, e non vi sono stati nè violenti torbidi, nè disordini gravi.

Lungo tempo senza polizia, e il popolo non ha rubato una spilla, nè rotto un vetro.

La guardia nazionale ha fatto il suo dovere, con uno zelo e un coraggio, che ha meravigliato tutti, e prima di tutti il Dittatore. E badate che noi ora usciamo da una serissima crisi.

La popolazione era in aperta lotta con Garibaldi volendo l’annessione immediata per uscire dal disagio transitorio in cui siamo. I Crispini al con-

trario, (così chiamati dal loro capo che è il custode del Dittatore) volevano aggiornare l'annessione per spiegare i loro vantaggi oratori.

Garibaldi parve inclinare verso quest'ultimo avviso, e ben tosto la città si sollevò per intiero; il prodittatore Pallavicino amatissimo dal paese diede la sua dimissione; il ministero fece altrettanto; la folla ronzò per le strade.

Centomila napoletani ornarono il loro cappello d'un pezzo di carta portante scritto un *si* visibilissimo, particella affermativa che reclamava Vittorio Emanuele; ma tutta questa dimostrazione è avvenuta senza disordine, e i Crispini più maltrattati hanno ricevuto soltanto dei fischi.

Garibaldi, la cui grandezza d'animo non è smentita mai quando si tratta d'un sacrifizio, ha ceduto nobilmente al popolo che domenica vote-

rà sui suoi destini, e decreterà solennemente l’annessione.

Il discorso pronunciato l’altro dì dal Dittatore dal balcone della Foresteria è pieno di nobili parole.

Ed ecco il suo decreto firmato ieri a Sant’Angelo sull’affusto di un cannone.

Per adempire a un voto indisputabilmente caro alla nazione intiera.

Decreto:

Che le due Sicilie, le quali al sangue italiano devono il loro riscatto e che mi elessero liberamente a Dittatore, fanno parte integrante dell’Italia una e indivisibile, con suo re costituzionale Vittorio Emanuele e i suoi discendenti.

Io deporrò nelle mani del re, al suo arrivo, la dittatura conferitami dalla nazione.

I prodittatori sono incaricati dell’esecuzione del presente decreto.

S. Angelo, 15 ottobre 1860.

GARIBALDI

Il 21 ottobre un plebiscito splendidissimo acclamava l’annessione sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II, re d’Italia.

Le due grandi battaglie vinte sul Volturno, mentre smentivano le asserzioni di alcuni, che Garibaldi non fosse altro che un abile partigiano inetto però al comando di numerosi eserciti, toglievano ai Borbonici qualunque probabilità di rivincita, ma non pertanto lasciava sempre loro la possibilità d’una inutile ma lunga resistenza.

Francesco II poteva tuttora disporre di quarantamila e più combattenti, e delle due formidabili piazze forti: Gaeta e Capua.

Il suo esercito era sempre padrone dell'esteso territorio fra il Volturno e il Tronto. Le popolazioni rurali specie negli Abruzzi gli sono tuttora fedeli.

A Isernia e in altri distretti i contadini si levano in armi per difenderlo.

In poche parole; Francesco II può ancora se non scongiurare la sua caduta almeno protrarla di molto facendola pagare a caro prezzo.

L'esercito garibaldino per contro incomincia ad assottigliarsi e a perdere di vigore.

È qualche tempo che rinforzi non coprono le perdite. Le spedizioni degli altri paesi d'Italia se non cessate del tutto, sono per lo meno esigue.

Nello scemarsi di numero l'esercito garibaldino peggiorava ogni giorno di più, nella disciplina tanto morale che militare.

I bei giorni di Calatafimi e di Milazzo, dice Guerzoni, erano passati. Nelle schiere comincia-

vano a serpeggiare quei primi sintomi di stanchezza, che sono quasi sempre i precursori della dissoluzione.

Una parte reggeva ancora al dovere; ma la molla dell'entusiasmo, che aveva fino allora rese dolci le privazioni e belli i pericoli era fiaccata.

La vanità dei brevetti e dei gradi, i mercenari calcoli della carriera, già subentravano, nel cuore di molti, ai puri stimoli dell'amore della patria e della gloria.

Gli ufficiali esuberavano in misura insolita anco fra gli eserciti rivoluzionari, e acceleravano essi pei primi, coll'ingombro degli inetti e lo scandalo degli oziosi, la corruzione dell'intero esercito.

Anche i migliori cominciavano a essere disamorati di una guerra che dopo l'annunciato sopraggiungere dell'esercito sardo, perdeva la sua ragione principale, e nulla altro prometteva che

una incresciosa vigilanza attorno a una uggiosa fortezza in una o più che uggiosa pianura.

Che se a tutto ciò si aggiunga l'intristire della stagione, le lunghe piovose notti del morente autunno, il difetto di riparo e di vesti, il crescere conseguente delle sofferenze e delle malattie s'intenderà di leggieri come l'esercito garibaldino potesse tenere, ancora la difensiva su la linea occupata, ma non mai pensare ad alcuna decisiva operazione offensiva, molto meno alla impresa di Roma.

E Garibaldi lo sentiva, e talvolta nei confidenti abbandoni dell'amicizia glie ne fuggiva di bocca l'amara confessione.

— Leggete questa lettera di Mazzini, – diceva ad Alberto Mario, qualche giorno dopo la vittoria del Volturno – egli mi sprona alla spedizione di Roma. Sapete se io non ci abbia da un gran pez-

zo pensato. Il primo ottobre abbiamo sconfitto il nemico, a tal punto che non sarà più in grado di affrontarci; ma non potrò mai andare a Roma lasciandomi dietro 60 mila uomini trincerati tra due fortezze; i quali intanto si ripiglierebbero Napoli.

E se quei 60 mila uomini erano un'amplificazione tutto il resto era pura verità.

Ma a distoglierlo dalla temeraria impresa più ancora della ragione militare poteva la politica.

Dopo il 2 ottobre l'esercito garibaldino bastava appena a salvare Napoli da un colpo di mano, se pure bastava.

Difatti a Castelfidardo Lamoricière, espugnata Ancona, riuscita oltre la speranza l'impresa delle Marche e dell'Umbria il conte di Cavour, deliberò di farsi perdonare l'audacia con l'audacia e di spingere l'esercito, già sulla via, all'invasione del Regno. Così un colpo solo lo strappava a Gari-

baldi e al Borbone insieme; rompeva gli ultimi indugi all'annessione, rivendicando alla spada del suo Re l'onore di compiere e assodare l'opera della rivoluzione iniziata.

Sfidata ancora la collera delle Potenze Europee di cui presentiva le strida, ma insieme presagiva l'inerzia; annunziata con brutale laconismo al ministro napoletano presso la Corte di Torino la sua risoluzione; chiesta al Parlamento, non ancora italiano, l'approvazione della sua politica e la balìa di annettere tutte le provincie italiane che liberamente dichiarassero di far parte integrante della monarchia; spinge il re stesso a mettersi a capo dell'esercito vincitore e a passare il Tronto. E Vittorio Emanuele, cui nulla era più gradito della parte di Re guerriero, e che degli ardimenti del suo ministro era piuttosto l'istigatore che il moderatore, lasciata la reggenza al Principe di Cari-

gnano raggiunge il tre ottobre l'esercito ad Ancona.

Con un manifesto annuncia a napoletani che «incitato egli sta per giungere tra loro per chiudere l'era della rivoluzione» e s'incammina verso il confine napoletano.

L'orrore della discordia fraterna induce Garibaldi a sottomettersi ai destini delle cose d'Italia, e il 4 ottobre da Caserta dirige a Vittorio Emanuele questa lettera:

«*Sire,*

«Mi congratulo colla M. V. per le brillanti vittorie riportate dal vostro bravo generale Cialdini e per le loro felici conseguenze. Una battaglia guadagnata sul Volturno e un combattimento alle due Caserte pongono i soldati di Francesco II nella impossibilità di più resisterci. Spero dunque poter

passare il Volturno domani. Non sarebbe male che la Maestà Vostra ordinasse a parte delle truppe, che si trovano vicino alla frontiera abruzzese, di passare quella frontiera e far abbassare le armi a certi gendarmi che parteggiano ancora per il Borbone.

«So che V. M. sta per mandare quattromila uomini a Napoli, e sarebbe bene. Pensi V. M. che io le sono amico di cuore e merito un poco d'esser creduto. È molto meglio accogliere tutti gli italiani onesti, a qualunque colore essi abbiano appartenuto per il passato, anzichè inasprire fazioni che potrebbero essere pericolose nell'avvenire.

«Essendo ad Ancona, dovrebbe V. M. fare una passeggiata a Napoli per terra o per mare. Se per terra, e ciò sarebbe meglio. S. M. deve marciare almeno con una divisione. Avvertito in tempo io vi congiungerei la mia destra, e mi re-

cherei in persona a presentarle i miei omaggi, e ricevere ordini per le ulteriori operazioni.

«La M. V. promulghi un decreto che riconosca i gradi dei miei ufficiali. Io mi adoprerò a eliminare coloro che debbono essere eliminati.»

Francesco II dopo le vittorie di Cialdini nelle Marche e nella Umbria si decise di abbandonare Caiazzo e la destra del Volturno, e serbando la sola Capua, di ritirarsi prima verso, poi dietro il Garigliano.

Garibaldi, passato il fiume a Formicola con circa cinquemila uomini, commesse alla divisione Medici di difendere da una eventuale sortita di Capua la sua marcia di fianco, s'incamminò per la strada di Venafro sulle tracce dei borbonici.

Da Venafro, all'incontro scendevano le avanguardie dell'esercito settentrionale, e il 26 ottobre

a Caianello, poco lungi da Teano, le due schiere s’incontrarono.

Narra Alberto Mario, testimonio del fatto:

Erano le 6 del mattino; Garibaldi e noi del suo seguito eravamo già discesi da cavallo. Garibaldi vestiva l’abito leggendario, e a cagione dell’umidità erasi coperto il ca-po e le orecchie col fazzoletto di seta annodato sotto il mento.

Di lì a poco le musiche intuonando la marcia reale, annunciarono il re, il quale arrivò sopra un cavallo arabo stornello.

Garibaldi andò incontro a lui, ed egli venne verso Garibaldi fra la strada e la stradella. Garibaldi, cavatosi il cappellino, gridò:

— Salute al Re d’Italia!

E il re rispose:

— Grazie.

Il re soggiunse:

— Come state, caro Garibaldi?

E Garibaldi fece:

— Bene, e Vostra Maestà?

E il Re:

— Benone.

Indi stettero a colloquio in presenza nostra un quarto d'ora. Dopo di che si partì per Teano. Il re a destra, a sinistra Garibaldi, e dietro il seguito dell'uno e dell'altro alla rinfusa.

Garibaldi sentendo dal re che era imminente una battaglia sui Garigliano gli chiese l'onore del primo scontro, al che il re rispose:

— Voi vi battete da lungo tempo: tocca a me adesso; le vostre truppe sono stanche, le mie fresche; ponetevi alla riserva.

Il bel sogno di Garibaldi di affratellare sullo stesso campo di battaglia le camicie rosse e i cappotti grigi era andato in fumo.

La sera tornando da Calvi, Garibaldi, disse alla signora White Mario (la moglie di Alberto):

— Ci hanno messi alla coda.

Guerzoni osserva a questo proposito di questa frase che secondo lui scolpiva una intera idea politica.

Per metterlo alla coda era stata deliberata la spedizione dello stato ecclesiastico, e per metterlo alla coda, arrischiata l'entrata nel regno; poteva forse parere crudele che, subito, al primo incontro Vittorio Emanuele glielo rammentasse; ma era logico: Garibaldi aveva vinto troppo: bisognava che la partita di quell'indiscreto donatore di regni fosse chiusa; bisognava dimostrare che si poteva vincere senza di lui, dovesse la vittoria costare a cento doppi più cara; bisognava, e qui intendiamo l'altezza del concetto, che il futuro Re d'Italia potesse presentarsi a i suoi nuovi popoli

non già nelle umili sembianze d'un sovranello protetto e patteggiato, ma di un vero Re soldato e conquistatore.

Garibaldi aveva dunque finito la sua gran parte. Giunta sul Volturno la divisione Della Rocca, e decisa di stringere Capua con un assedio regolare e di espugnarla col bombardamento, l'eroe delle cento battaglie lasciò il comando de' suoi, tuttora accampati d'intorno a Capua, a quel generale sardo e se ne parte per Napoli da dove il giorno 29 ottobre scrive una lettera affettuosissima al re

Vittorio Emanuele, quasi per accomiatarsi da lui, e nella quale dopo rimesso *in sua mano il potere sopra dieci milioni d'Italiani bisognosi d'un regime riparatore* lo assicurava che in quelle contrade avrebbe trovato un popolo civile, amico dell'ordine, quanto desideroso della libertà, pron-

to a qualunque sacrificio nell'interesse della patria.

Quanto alla Sicilia diceva in quella lettera il generale, che malgrado le difficoltà suscitatevi da gente venuta di fuori, ebbe ordini civili e politici pari a quelli dell'Italia superiore, e godeva tranquillità senza esempio.

Lo supplicava infine perchè *mettesse sotto la sua tutela tutti coloro che egli aveva avuti a collaboratori in quella grande opera di affrancamento dell'Italia meridionale, e accogliesse nel regio esercito i suoi commilitoni che ben e avevano meritato della patria.*

Il 31 ottobre consegnava solennemente alla *legione ungherese* una bandiera ricamata dalle signore napoletane.

Il 2 novembre Capua si arrendeva.

Il 4 Garibaldi distribuiva ai Mille valorosi, le medaglie d'oro decretate dal comune di Palermo.

Il 6 passava in rassegna sulla Piazza dell'Esercito il suo stracciato ma glorioso esercito dopo avere atteso invano che il Re fosse venuto a onorare d'un suo sguardo quei veri prodi che da Marsala a Sant'Angelo avevano combattuto in nome suo.

Nel giorno 7 Vittorio Emanuele al lato del nostro sommo eroe fece il suo solenne ingresso nella capitale dell'antico reame.

Nella carrozza sedevano a destra il re alla sinistra Garibaldi e dirimpetto i due prodittatori, quello di Napoli e quello di Palermo.

Malgrado una pioggia dirotta che sciupava e deturpava tutti i grandi preparativi di festa, l'entusiasmo del popolo napoletano alla vista dei due

grandi personaggi che rappresentavano fortemente la unità italiana.

Questa apparizione fu l'ultima che fece pubblicamente il Dittatore.

Con quella sua modesta semplicità che lo fece chiamare, e giustamente novello *Cincinnato* rifiutò ogni sorta di onori offertigli tra cui, il grado di Maresciallo, un compenso nazionale, e l'ordine sovrano di gran collare della santissima Annunziata.

L'8 novembre, nella gran sala del trono consegnò al re il plebiscito delle due Sicilie e dopo aver diretto l'ultimo addio guerriero ai suoi prodi fratelli d'armi, che riporto qui sotto, quasi clandestinamente, seguito da Basso, Gusmaroli, Coltelletti, Nuvolari, s'imbarcò sul piroscafo il Washington per ritornarsene alla sua Caprera, quasi per sottrarsi alla ammirazione e alla riconoscenza di tutti

gli italiani, e degli uomini liberi e di cuore di tutto il mondo.

Ecco la lettera d'addio, che malgrado la ristrettezza dello spazio sono costretto di pubblicare, non volendo privare i miei lettori d'una lettera che oltre infiammare l'animo è scuola di civiltà e insegnamento di sentimenti altissimi.

Ai miei compagni d'armi,

Penultima tappa del risorgimento nostro, noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire, e prepararci ad attuare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generosa fortunata.

Sì giovani! L'Italia deve a voi un'impresa che meritò il plauso del mondo.

Voi vinceste; e – vincerete – perchè siete ormai istrutti sulla tattica che decide delle battaglie!

Voi non siete degeneri da coloro ch'entravano nel fitto profondo delle falangi macedoniche, e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia.

A questa pagina stupenda della storia del nostro paese ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartenne agli anelli delle sue catene.

All'armi tutti! – tutti; e gli oppressori – i prepotenti sfumeranno come polvere.

Voi donne, rigettate lontano i codardi; e voi figlie della terra della bellezza, volete prode e generosa prole.

Che i paurosi dottrinari se ne vadino a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.

Questo popolo è padrone di sè. Egli vuol esser fratello degli altri popoli ma guardare i protervi con la fronte alta; non rompicarsi mendicando la sua libertà – egli non vuole essere a rimorchio d'uomini a cuore di fango. No! No! No!

La provvidenza fece dono all'Italia di Vittorio Emanuele. Ogni italiano deve rannodarsi a lui – serrarsi intorno a lui. Accanto al re galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi! Anche una volta io vi ripeto il mio grido: all'armi tutti! Tutti! Se il marzo del 61 non trova un milione d'italiani armati, povera libertà, povera vita italiana!... Oh! no: lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno. Il marzo 61, e se fa bisogno, il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, di Ancona, di Castelfidardo, di Isernia, e con ogni uomo di questa terra non codardo, non servile;

tutti tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide.

Accogliete giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie, una parola d'addio! Io ve la mando commosso, d'affetto dal profondo della mia anima.

Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverò con voi ancora – accanto ai soldati della libertà italiana.

Che ritornino alle loro case quelli soltanto costretti da doveri imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno nei loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di vent'anni.

All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere.

Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero. Noi ci ritroveremo fra poco a marciare insieme a nuovi trionfi.

G. GARIBALDI.

Le ultime parole da lui dirette ai pochi che l'avevano scortato a bordo, furono quelle del suo addio ai volontari. «A rivederci a Roma.» Quando tutto fu lesto alla partenza, sciolse egli stesso la fune del bastimento, quasi volesse simboleggiare che scioglieva così le ritorte del potere, nel quale era stato fino allora avvinto e ricuperava la sua libertà.

L'eroe però non partiva a mani vuote; Basso il segretario nascondeva nelle sue valigie alcune centinaia di lire, ed egli stesso della aveva fatto imbarcare sul Washington, spoglie della conqui-

sta, un sacco di legumi, un altro di sementa e un rotolo di merluzzo secco!

Il *Giornale Ufficiale* di Napoli ostentò per tre giorni d'ignorare la sua partenza; il Farini nell'annnunciare la sua luogotenenza ai napoletani si scordò di nominarlo; altrettale cortesia fu suggerita al Re nel suo bando ai palermitani, talchè fra il Liberatore che trionfa da Marsala al Volturno, e il Dittatore che parte povero, oscuro e insalutato a Napoli, resterà dubbio nella storia quale sia il più grande.

Queste considerazioni logiche e sopratutto indipendenti non sono mie ma del bravo Guerzoni ed ho voluto riportarle letteralmente.

CAPITOLO XXVI.

Aspromonte.

L’ardito partigiano, l’uomo superiore a tutti gli altri del suo secolo è dunque scomparso dalla scena del mondo.

Nascosto tra gli scogli della romita Caprera, quel grande, non può impedire che il suo nome sia benedetto da tutti come quello d’un salvatore.

Rimesso il piede nella sua isola Garibaldi per prima cosa, fa levare le briglie e manda sciolti pei campi i due suoi cavalli di battaglia. – Anch’essi – diceva – hanno diritto a quella libertà che io stesso ero impaziente di ottenere qui!

Compiuto quest’atto, come lo chiamava lui – di giustizia – Garibaldi tornò senz’altro al suo consueto tenore di vita, come se tutta quella splendida pompa di potere, di trionfi, di gloria, in cui ave-

va vissuto per altri sei mesi, non gli avesse lasciati nell’animo che sazietà e stanchezza.

Il suo compaesano nizzardo, l’amico Desideri un po’ con denari proprii un po’ con quelli di altri amici era riuscito a fabbricare una nuova casa pel generale, a pochi passi dall’antica e pur troppo disadatta.

Garibaldi gradì la sorpresa, ne restò commosso, ma non seppe decidersi ad abbandonare quella povera casuccia, costruita si può dire con le sue mani.

Continuò a dormire nella stessa cameretta al pian terreno, la prima a sinistra di chi entra e nella quale aveva dormito la prima notte che pote dirsi proprietario d’un immobile comunque assai modesto.

Riprese le sue abitudini: si levava all’alba, e in tutto il giorno passava il suo tempo pescando, e

cacciando, o coltivando quei pochi palmi di terra che la roccia gli concedeva, e che lui con una ingenuità che non ha esempio, si compiaceva di appellare col pomposo nome di campi e di vigne.

Ricorro per i particolari di quel soggiorno dell'eroe nella povera isola, all'amico Guerzoni, al quale già devo grandissimo obbligo per avermi fornito il mezzo di interessare il lettore con tanti episodi interessantissimi della vita di questo grande italiano.

...il luogo più favorito di quei giorni era il Fontanaccio, un quarto forse dei celebri quattro iugeri del Romano, tutto frastagliato e saccheggiato per giunta di roveti e di scogli, e da cui Garibaldi s'era fitto in mente di cavare il suo *podere modello.* Ed era laggiù che voi potevate vederlo più di sovente, ora affaccendato a sterpare, a potare, a innestare, e qui a piantare un filare di magliori di

Sicilia, là a zappare un quadrato di fave napoletane, più sotto a riparare dalle prime sferzate del grecale una battuta d'aranci novelli, più sopra a vegliare allo scavo d'un futuro pozzo artesiano, ora seduto sopra un certo gradino, naturale rialzo di terreno, col cappello sugli occhi e il sigaro spento nella mano; lo sguardo fisso sul mare, tutta la persona immobile e quasi abbandonata a guatar nel vuoto, a fantasticare, a nuotare nel pelago infinito delle sue ricordanze e dei suoi sogni, tuffandosi dentro con la voluttà del poeta:

E 'l naufragar m'è dolce in questo mare...

Non erano quelle sole le sue fatiche, un'altra men geniale gli era imposta dalla stessa celebrità cresciuta, ed era, o avrebbe dovuto essere, lo smaltimento della mole dei giornali e delle lettere, che a ogni corriere gli arrivavano.

È anche vero che, dei giornali, finiva a non leggerne che tre o quattro (preferito a quei giorni il *Movimento* di Genova) e che delle lettere lasciava quasi tutta la briga al suo segretario Basso, o al primo amico che volesse rendergli quell'ufficio, il quale poi lettagliene sommariamente il contenuto, e separate quelle condannate al cestino dalle poche ammesse all'onore d'una risposta, la scriveva ora sotto dettatura del generale stesso, ora di suo capo e poi, usanza tradizionale e non mai violata a Caprera, la spediva irremissibilmente a chiunque si fosse il destinatario «senza francobollo postale.»

E siccome le lettere, piovevano da tutte le parti anche le visite, si sarebbe potuto dire che Caprera fosse la Mecca della democrazia europea.

Non passava venerdì che il postale di Sardegna non isbarcasse alla Maddalena una brigata

più o meno numerosa di pellegrini a quella *Medina-el-Nabe* dell'eroe; e come è facile immaginare, era un brulichio di tutte le razze e di tutti i colori.

Ma ognuno intende che siffatta pace non era che apparente. Cincinnato (il soprannome divenuto poi volgarmente sazievole, gli fu imposto a quei giorni) era tornato suo malgrado all'aratro e ben diverso romano, non avrebbe accolto sospirando gli oratori del Senato che gli offrivano la Dittatura.

Le parole del suo ultimo bando dei volontari: Se il marzo del 61 non trovo un milione di Italiani armati, povera libertà, povera vita italiana!... non erano, sulle sue labbra, una figura rettorica; non è retore chi è pronto a confermare la frase col sangue; ma voto ardente e convincimento profondo dell'animo suo.

Sicuramente egli credeva che la prossima primavera del 1861 non potesse passare senza una grande conflagrazione di popolo; vedeva già l'Ungheria e i principati Danubiani insorti: non dubitava un istante che, gettata una scintilla tutta l'Europa, da Mantova a Galatz, andasse in fiamme; affermava che era un sacro dovere l'Italia farsi antesignana e aiutatrice del grande riscatto e capitanarlo.

Nè a questo pensiero frammischiavasi alcun intendimento di ribellione. Non solo Garibaldi tenevasi stretto per debito di lealtà alla bandiera di Marsala; ma credeva più che mai che in quella sola stesse la salute d'Italia. Soltanto voleva, e qui ricomincia il suo dissidio col conte di Cavour, che il governo scrollasse il giogo umiliante delle alleanze straniere, della napoleonica principalmente, raccogliesse in un fascio solo tutte le for-

ze vive combattenti d'Italia, e, senza riguardo a colore e partito, lo avventasse tutto insieme all'ultima battaglia della redenzione d'Italia.

— Che il conte di Cavour armi – diceva un giorno a Caprera a due suoi amici – e io sono politicamente con lui — e in questo concetto stette prima, stava allora, e sempre la sua politica.

Uno dei più intricati problemi legati dalla rivoluzione al governo italiano (gli spettava questo nome, dacchè il Parlamento nella persona di tutti i rappresentanti della penisola, aveva proclamato il Regno d'Italia e Vittorio Emanuele suo Re), era quello dell'esercito meridionale.

Garibaldi nell'ultima sua lettera a Re Vittorio gli aveva detto: «Io imploro dalla Maestà Vostra che accogliate nel vostro esercito i miei commilitoni che hanno bene meritato della patria e di Voi.» Ma egli ignorava probabilmente che non era in

arbitrio del Re costituzionale il cedere o resistere a siffatta preghiera.

Infatti due giorni dopo della partenza di Garibaldi usciva un Ordine del giorno del Comando supremo dell'esercito tradotto poi in decreto, in cui, proclamati i volontari benemeriti della patria, li dichiarava però corpo separato dall'esercito regolare, offriva ai gregari la scelta tra due anni di ferma o il congedo con tre mesi di soldo, ed agli ufficiali l'alternativa tra uno scrutinio de' loro titoli fatto da apposita commissione e la rinuncia della spada, mercè sei mesi di stipendio.

Questa provisione, come era da attendersi, anzichè contentare, ferì nel vivo tutta la parte garibaldina, così la frazione militare come la politica, e la fece scoppiare in altissimi lai.

A parer nostro (è parere non sentenza), si errava da entrambe le parti. Avevano torto i garibaldi-

ni di presentare il conto, e torto il governo di tirare sul prezzo: torto i primi di querelarsi d'una legge della quale, o per un verso o per l'altro, gli uni intascando il soldo e andandosene liberi, gli altri restando nelle file e aspettando a loro agio la conferma, tutti si avvantaggiavano; e torto il secondo di non avere intorno a sì importante questione una idea netta e una volontà recisa, lasciando estendere e divampare, mercè una fiacca altalena di ripulse irose e di concessioni avare, un braciere di discordie che poteva riuscire funesto; torto infine tutti quanti permettendo che un alto problema di difesa nazionale immiserisse in un meschino accordo di salari e di stipendi; talchè paresse che l'amore d'Italia fosse il pretesto, e il fine ultimo e vero, le spalline, le pensioni, la carriera di due eserciti rivali.

E lasciando in pace il povero Guerzoni, occupiamoci dei fatti meno indifferenti di questo periodo della vita del nostro Garibaldi e della patria italiana.

Il 28 aprile 1861 Garibaldi fece il suo primo ingresso alla Camera dei deputati.

Vestiva gli stessi abiti che aveva indossati da Quarto fino a quel giorno, *sombrero* spagnuolo, camicia rossa e *puncho* grigio. Nel tutto insieme, se vogliamo, un abbigliamento, che a chiunque altro non sarebbe troppo convenuto di indossare per assistere a un parlamento.

Lo accompagnavano due dei suoi amici tutt'altro che belligeri, il letterato Macchi e il prof. Zuppetta.

Quando prese posto all'ultimo settore di sinistra, da tutte le parti della Camera scoppiò un ap-

plauso frenetico. Finiti gli evviva e gli applausi cominciò la discussione.

Il primo a parlare fu il barone Ricasoli che domandò al governo di spiegarsi circa il suo ultimo decreto dell'11 aprile, col quale venivano istituire tre divisioni di volontari ponendo però in disponibilità tutti i loro ufficiali. Fanti naturalmente rispose a questa interrogazione essendo ministro della guerra, e lo fece con pochissimo garbo perchè leggendo affrettatamente un lunghissimo discorso, preparato chissà mai da quanti giorni, sciorinò una sull'altra una quantità di cifre e altri dati statistici e contabili senza interessare per nulla l'uditorio, e con la convinzione di provare che era impossibile in tempo di pace di tenere sotto le armi dei volontari, che gli ufficiali erano troppi, che le loro promozioni erano favolose, che bisognava

farne una cerna, e che finalmente aveva la coscienza di aver fatto quello che aveva fatto.

Garibaldi prese allora la parola: ringraziò Ricasoli d'aver mossa quella interrogazione, si protestò propensissimo alla concordia. Respinse da sè ogni imputazione di colpa in quei dualismo a cui aveva accennato il barone – tutte le volte che questo dualismo potrà nuocere alla gran causa del paese, come feci pel passato, io mi piegherò sempre, chiedendo soltanto ai rappresentanti della nazione se, come uomo, potrei mai stringere la mano a chi mi qualificò uno straniero in Italia.

A un certo punto del discorso entrato a parlare del suo esercito, senza alterazione, senza transizione di sorta, senza lasciar presentire ad alcuno la procella che stava, per scatenarsi, esclama che – i prodigi dell'esercito meridionale furono offuscati soltanto allorchè la fredda e nemica mano

dell’attuale ministero faceva sentire i suoi malefici effetti – e come se tutto questo non fosse bastato, senza occuparsi della agitazione sollevata da quelle prime parole in tutta la Camera, soggiunse risolutamente:

– Quando l’amore della concordia e l’orrore d’una guerra fratricida, provocata da questo stesso ministero... – fortunatamente un grido generale non permise all’oratore di compire la frase, che chi sa mai dove sarebbe andato a finire.

Il conte di Cavour livido dalla bile scatta in piedi gridando:

— Non è permesso d’insultarci a questo modo! Signor presidente faccia rispettare il governo e i rappresentanti della nazione.

Il presidente infatti ammonisce, agita il campanello, e impone di tacere a tutti.

Al *centro* e a *destra* sono furibondi, si dimenano, urlano, fanno mille proteste accentuatissime.

La *sinistra* resta come stordita di questa uscita del suo sommo duce.

Ma Garibaldi, dice lo storico tante volte citato, con quella medesima ostinazione che sul campo di battaglia e quando più imperversava la bufera nemica lo faceva invincibile, ripete ancora con voce tonante — si la guerra fratricida... — Talchè nuova e più fragorosa scroscia di proteste e di reclami; la *destra* urla: — All'ordine! — la s*inistra* ripete: — No, libertà di parola! — Il tumulto è al colmo; molti deputati abbandonano i loro stalli (così fu scritto nel resoconto parlamentare); rumori da tutte le parti.

Il presidente si copre il capo; gran numero di deputati è sceso nell'emiciclo, dove si disputa vivamente.

La seduta rimane sospesa per un quarto d’ora: cessata l’agitazione dolorosa, la seduta è ripresa alle ore 4 in profondo silenzio.

Toccava di nuovo la parola al generale Garibaldi: il presidente nell’accordargliela lo ammonisce che glie l’avrebbe tolta immediatamente quante volte avrebbe trascorso come prima.

Garibaldi senza turbarsi, e senza pronunciare una sola parola non dirò di scusa, ma di giustificazione, continuò il suo discorso così turbolentemente interrotto. Per un buon tratto pareva tutto rimesso sulla buona via. Garibaldi leggendo più che parlando, poichè era evidente che gran parte del discorso se lo teneva dinanzi bello e scritto, continua a censurare i provvedimenti di Fanti. Questi si difende, e l’altro insiste movendo nuove e più terribili accuse.

A tutta prima si sarebbe potuto credere che la calma era quasi per ristabilirsi, se alcune parole pronunciate qua e là dall'oratore non avessero fatto prevedere a tutti che stava per iscoppiare un nuovo fulmine.

Bixio, fra gli altri, presentì questo uragano e fu allora che gli uscirono dall'anima grande le più potenti e ispirate parole che siano mai siate pronunciate nel parlamento italiano.

— Io sorgo in nome della concordia e dell'Italia – egli disse. – *(Bravo, bravo!)* Quelli che mi conoscono, sanno che io appartengo sopra a ogni cosa al mio paese... *(segni di approvazione).* Io sono fra coloro che credono alla santità dei pensieri che hanno guidato il generale Garibaldi in Italia *(bravo!)* ma appartengo anche a quelli che hanno fede nel patriottismo del signor conte di Cavour (*applausi).* Domando dunque che nel nome santo

di Dio si faccia una Italia al di sopra dei partiti *(applausi vivissimi e prolungati nella Camera e dalle tribune).* Io faccio un discorso che non sarà del tutto parlamentare. – Ma quanto agli uomini come il generale Garibaldi e il conte di Cavour, debbo dire che c'è la disgrazia (e al mondo tutto non può andar bene) che si cacciano in mezzo a una infinità d'altri uomini che mettono la discordia; *(bene)* questo non posso astenermi dal dirlo *(applausi).* Ebbene io ho una famiglia e darei la mia famiglia e la mia persona il giorno che vedessi questi uomini e quelli che con il signor Rattazzi hanno diretto il movimento italiano stringersi la mano *(segni di approvazione).* Per l'amor di Dio, non pensiamo che ad una cosa. Il Paese nostro non è ancora abbastanza compatto, queste discussioni ci pregiudicano nella opinione all'estero. Il conte di Cavour è certamente un uomo ge-

neroso; la seduta d'oggi nella prima sua parte deve essere dimenticata, è una disgrazia che sia succeduta, ma vuol'essere cancellata dalla nostra mente. Ecco quello che io volevo dire *(applausi vivissimi e prolungati).*

Non poteva restare indifferente a questo nobile patriottico appello, il conte di Cavour che rimossa da sè l'accusa di essere nemico dei volontari ricordando a Garibaldi che egli per primo aveva pensato a istituirli chiamando lui, a comandarli, dichiarò, fra gli applausi dell'assemblea, che la prima parte di quella seduta egli la riteneva come non avvenuta, opponevasi solo alla proposta del generale, per alte ragioni politiche, pel timore sopratutto che gli arruolamenti da lui voluti potessero essere interpretati come provocazione di guerra; ma quanto ai volontari ripeteva le sue proteste di stima e simpatia, desiderando che quelle sue

parole «fossero accolte dall'on. Generale, e dai suoi amici politici con lo stesso sentimento di concordia e di schiettezza con le quali egli le pronunciava a nome del ministero.»

Garibaldi, dopo aver date alcune spiegazioni sui Cacciatori delle Alpi, accolse le parole del conte restituendogli tutte le cortesie, e dichiarandogli, cosa a dir il vero più che onesta «che non aveva mai dubitato del suo patriottismo» le accolse, conviene dirlo, anche meglio che con vacue parole, mutando radicalmente la sua prima proposta, tanto radicalmente che, mentre per l'innanzi sollecitava il ministero a ricostruire immediatamente l'esercito meridionale, ora lasciava al ministero di – ordinare la chiamata dei volontari quanto prima lo trovasse opportuno. – Era un gran pegno che la parte garibaldina dava alla

concordia, e non era soverchia la lusinga che il ministero l’avrebbe accettata

Ma il ministero, o perchè si reputasse vincolato alla formola concordata con Ricasoli, o perchè gli sembrasse atto di buona politica dimostrare che il governo non aveva bisogno di venire a patti col suo popolare avversario, e che sentiva in sè tanta forza da resistergli e domarlo, ricusò ogni accordo e ogni transazione.

Quindi la discussione venne ripresa e continuata non più intorno al tema discutibile della chiamata immediata o rimandata dei volontari,poichè ormai su ciò anche la proposta di Garibaldi lasciava facoltà ampia al ministero; ma solamente, sul punto se quei «quadri» che erano designati sulla carta si avessero poi a potere ritenere quali effettivi, e quelli ufficiali che il decreto dell’11 aprile aveva posti in disponibilità, dovessero essere

chiamati dopo uno scrupoloso scrutinio, in attività di servizio.

Per conseguenza dal momento che la questione era ridotta a simili termini poteva sempre appassionare i partiti e dar luogo spesso a sottili argomentazioni o a vivaci discussioni; ma non più interessare Garibaldi.

Egli non chiedeva ciò: non era per lo stipendio e l'avvenire di qualche centinaio di ufficiali che egli s'era presentato alla Camera, e tutto quanto si veniva dicendo di sofistico, di generoso, di propizio o d'avverso a quell'argomento non lo interessava più. Il conte di Cavour, nuovamente da lui interpellato gli promette di prendere in maturo esame la sua proposta circa la guardia nobile, invano gli soggiunge che alla prima seria minaccia di guerra chiamerebbe i volontari e ne darebbe a lui il comando supremo; Garibaldi ormai non vuo-

le più ascoltare che una parola sola: *armamento generale, chiamata immediata dei volontari;* e siccome Cavour quella parola non la poteva pronunciare, il dissidio, fino a quel momento sedato, o meglio dissimulato fra le scambievoli cortesie, irruppe in tutta la sua violenza.

Infatti non appena il presidente del Consiglio ebbe finito di parlare, il generale si rialza in piedi e fra lo stupore, lo sbalordimento di tutta la Camera, non eccettuati gli stessi suoi amici, dichiara che tutto quanto gli era venuto dicendo fino allora il conte di Cavour lo aveva *«pienamente insoddisfatto»* che per la sola condiscendenza ai suoi amici egli aveva acconsentito a *«modificare in senso malvagio»* (sue precise parole) il suo ordine del giorno, ma che ormai essendo ancora questo respinto dal Governo, egli pure era in diritto di tornare al suo antico programma, l'unico in

cui avesse fede; *armamento generale della nazione e guerra immediata;* conchiudendo finalmente non essere soddisfatto nè dell'ordine del giorno Ricasoli, nè del proprio, non ne avrebbe votato alcuno e si sarebbe astenuto.

E Garibaldi dal suo punto di veduta, era logico: il solo veramente logico fra tutta la sinistra, l'unico che vedesse la questione dell'armamento nazionale dalla sua vera altezza, l'unico che contrapponesse alla politica del conte di Cavour un'altra politica errata forse temeraria certo, ma lucida e grande.

Pochi minuti dopo 194 sì approvarono la proposta ministeriale 92 no la respinsero, il ministero aveva trionfato, il volgo misto dei fatui e dei piacentieri poteva menare al trionfo: ma chi avesse bene esaminati i frutti di quella vittoria, sarebbesi

prestamente accorto che erano «stecchi con tosco.»

La questione de' volontari era più indecisa che mai; poichè una mostra di quadri senza soldati e senza ufficiali non poteva essere una soluzione.

L'irritazione della sinistra garibaldina era cresciuta, perchè aveva veduto respinte tutte le sue più oneste conciliative proposte.

Sulla conciliazione di Garibaldi non potevasi più contare perchè ormai egli era nella condizione del vinto, a cui fu negato quartiere.

La concordia infine, quella concordia che era stata eretta in Parlamento come la divinità tutelare della Patria, a cui ogni oratore s'era creduto in obbligo di sciogliere un inno e di bruciare un grano d'incenso era caduto fragorosamente dal suo provvisorio piedestallo, fra i contendenti un nuovo e più profondo solco.

E purtroppo se ne videro i primi sintomi.

Il 21 aprile non dileguato ancora l'eco della recente battaglia parlamentare, il generale Cialdini, tradito conviene pensarlo, dalla più infelice ispirazione della sua vita, arrogatosi a un tratto l'ufficio di vindice e campione dell'esercito del Parlamento del re e dell'Italia, indirizzava questa lettera a Garibaldi pubblicandola contemporaneamente sui giornali.

«Voi non siete l'uomo che io credeva, nè il Garibaldi che ho amato.

«Voi osate mettervi a par del Re, parlandone con l'affettata familiarità d'un camerata, al di sopra infine di tutto il paese, che vorreste sospingere dove e come meglio v'aggrada.

«Con lo sparire dell'incanto è scomparso l'affetto che a voi mi legava. Voi operaste grandi cose,

ma il merito di aver liberato l'Italia meridionale non spetta a voi solo.

«Voi eravate sul Volturno in pessime condizioni quando noi arrivammo. Capua, Gaeta, Messina, Civitella non caddero per opera vostra e cinquantasei mila borbonici furono battuti, dispersi fatti prigionieri da noi, non da voi.

È dunque inesatto che il regno sia stato liberato dalle armi vostre. Voi ordinaste al colonnello Tripoti di ricevere i piemontesi a fucilate: voi dunque provocatore vero della guerra civile, ma io nemico d'ogni tirannia o rossa o nera, saprò combattere anche la vostra.»

È dubbio se Cialdini agisse soltanto di suo impulso o veramente per le suggestioni di consiglieri nascosti. Certo non è presumibile che un generale dell'esercito ardisse scrivere e inviare un simile cartello di sfida, se in qualche modo non

l’affidava il consenso o la tolleranza tacita del governo, o per lo meno della potestà militare a lui immediatamente superiore.

Guai pertanto se l’altro generale raccoglieva il guanto con lo stesso sentimento, con cui eragli stato gittato.

Uno scontro fra i due soldati avrebbe potuto dirsi il minor danno: il pericolo grande era che dietro i capitani si movessero i gregari, che da un duello sorgessero mille, che il mattino del nostro risorgimento fosse funestato dallo scandalo dei pronunciamenti e dal sangue della guerra civile.

Fortunatamente il più ruvido fu più il saggio, e Garibaldi, guidato soltanto dai suoi generosi istinti e dal profondo amore di patria, trovò tale una risposta che attutì tutte le vie e soffocò nel nascere la lite. Anch’io, generale fui vostro amico e ammiratore delle vostre gesta. Oggi sarò ciò che voi

volete, non volendo scendere certamente a giustificarmi di quanto voi accennate nella vostra lettera, d'indecoroso per parte mia verso il re e verso l'esercito: forte in tutto ciò, della mia coscienza di soldato e di cittadino italiano.

Circa alla foggia mia di vestire, io la porterò sinchè mi si dica che non sono più in un libero paese ove ciascuno va vestito come crede.

Le parole al colonnello Tripoti mi vengono nuove. Io non riconosco altro ordine che quello da me dato.

Di ricevere i soldati italiani dell'esercito del settentrione come fratelli; – mentre si sapeva che *questo esercito veniva per combattere la rivoluzione personificata in Garibaldi* (parole di Farini a Napoleone III).

Come deputato, io credo avere esposto alla Camera una piccolissima parte dei torti ricevuti

dall’esercito meridionale, dal ministero, e credo di averne diritto.

L’armata italiana troverà nelle sue file un soldato di più, quando si tratti di combattere i nemici d’Italia, *e ciò non vi giungerà nuovo.*

Altro che possiate aver udito di me verso l’armata sono calunnie.

Noi eravamo sul Volturno al vespro della più splendida vittoria nostra, ottenuta nell’Italia del mezzogiorno prima del vostro arrivo e tutt’altro che in pessime condizioni.

Da quanto so, l’armata ha applaudito alle libere parole e moderate d’un milite deputato, per cui l’onore italiano è stato un culto tutta la sua vita.

Se poi qualcuno si trova offeso del mio modo di procedere, io parlando in nome di me solo, e delle mie parole sono garante, aspetto tranquillo che mi si chieda soddisfazione delle stesse.

Torino, 22 Aprile 1861.

La nobile lettera apriva essa stessa la via alla conciliazione: e onesti amici da ambo le parti, Fabrizi, Pallavicino, Depretis, s'interposero per affrettarla.

Il re stesso, già fin dalle prime conturbato dal doloroso dissidio volle intervenire con l'alta sua influenza; ne solo per conciliare i due generali; ma ciò che più importava, i capi delle due parti la mente e il braccio della sua politica, Cavour e Garibaldi.

E la regia volontà fu obbedita: alle 7 pomeridiane del 23 aprile i due avversari, invitati a convegno dal Re, venivano in presenza sua a franche spiegazioni e aperta conciliazione, e poco dopo i due generali abbracciaronsi fraternamente nel palazzo Pallavicino.

Il 1. di maggio Garibaldi faceva ritorno a Caprera.

Il 6 giugno, era un giorno funesto, moriva il conte di Cavour.

L'Italia, quello che se ne voglia dire, aveva perduto il suo grand'uomo di stato, la libertà uno dei suoi più devoti amici; la dinastia di Savoia, uno dei suoi più validi sostegni; la rivoluzione uno de' suoi più abili moderatori, e (stupiscano pure – come dice Guerzoni – i superficiali, chi pensa sarà con noi) Garibaldi stesso, il migliore de' suoi interpreti e alleati.

Ecco quanto racconta sempre Guerzoni:

Si narrò che il nobile conte nell'uscire, la sera del 20 aprile, dalla Camera dei deputati, vibrante tutt'ora delle emozioni provate in quelle tre memorabili giornate, al La Farina che lo abbordava scalmanato. – Eppure – diceste – eppure se ve-

nisse il momento della guerra, prenderei sotto il mio braccio il generale Garibaldi e gli direi: – andiamo a vedere che cosa si dice dentro Verona.

Queste parole parlano meglio che un documento.

Tutto l’anno 1861 Garibaldi lo passò nel suo ritiro di Caprera.

Due sole volte i giornali ebbero a occuparsi di lui.

Una volta ai primi di luglio si vociferò che quattro individui prezzolati chi sa da quale setta, erano partiti per Caprera con la intenzione di assassinare il generale, il quale avvertito del pericolo che lo minacciava, come al solito ne aveva riso.

Si diceva pure che il governo venuto a cognizione di questo gravissimo fatto aveva sottoposto la piccola isola alla più rigorosa sorveglianza.

In mezzo a queste voci c’era dell’esagerazione, ma anche un po’ di vero, tanto che Augusto Vecchi in quei giorni ospite del generale scriveva questa lettera:

Caprera, 8 agosto 1861.

«Ieri sera vennero quei tre cavalleggeri. Avevano avuto sentore che due uomini di male affare erano sbarcati in Caprera.

«Noi la credemmo un ubbìa.

«Essi si licenziarono e noi andammo a cena. Stagnati e io passeggiammo fumando su e giù pel piazzale sino alle undici, e poi andammo a coricarci.

«Verso le tre udii i cani abbaiare e uscire a stormo dal chiuso. Poco dopo mi addormentai.

«Alle cinque ero in piedi. E vidi i gendarmi, i quali narravano l’accaduto nella notte. Quando

noi andammo a cena essi si ridussero negli scogli che prospettavano nell'alto il nostro piazzale e vi si adagiarono a distanza determinata. Alle tre udirono rumore di passi. e nelle tenebre videro due uomini passare parallelamente ai loro posti, a un tiro di pistola. Il maresciallo esclamò: *chi va la!* – fu risposto con una moschettata. Allora i tre, trassero loro addosso e distaccandosi il maresciallo replicò: — *fermi in nome del Re!* — una voce ingiuriò con una oscena parola. I gendarmi scaricarono di nuovo il moschetto e udirono uno dei ribaldi gridare — *Madonna!* — e ambedue a gambe, a precipizio. Accorsi dove erano i tristi trovarono le loro palle confitte sullo scoglio; sopra il granito, tre stampi d'una mano insanguinata; e più in giù tracce sanguigne sulla via percorsa: un fazzoletto di cotone macchiato di sangue e un fiaschetto di corno con polvere dentro.

I sardi feriti guagniscono: *Gesù Giuseppe Maria!* — dunque i gendarmi argomentano, quei non essere banditi dell'isola, ma assassini venuti di fuori.

Poichè il generale ebbe preso il suo bagno a vapore, lo avvertirono dell'accaduto. Ed egli con la solita indifferenza, disse di aver veduto dalla sua finestra, ieri, prima di passeggiare con me, due uomini ignoti passare su per gli scogli. Parlò coi gendarmi e cercò di persuaderli del malinteso, onde non allarmassero la popolazione della Maddalena. Poi andò col Carpaneti a visitare una vigneta lontana.

Ma i cavalleggeri col loro rapporto alla autorità hanno impensierito il paese. Le esagerazioni si accrescevano sulla bocca del popolo. Le donne urlavano dalla finestra che era stato ucciso il loro generale. E tutti all'accorrere sul porto e gettarsi

nelle barche. Le donne si fermarono alla Moneta. Le autorità – *meno la ecclesiastica* – i gendarmi, i bersaglieri marittimi, i doganieri, i cittadini di ogni classe – perfino i ragazzi – sbarcarono in armi a Caprera e accorsero sul piazzale. Mi parve lo spianato del palazzo di Caserta, quando noi avevamo l'onore di proteggervi l'unità della patria. Le squadre partirono per la via del monte, per la parte opposta. E tutti avevano nel cuore una sola idea – far salva la più nobile e la più necessaria esistenza all'Italia.

Due golette governative facevano intanto il giro dell'isola. Una di esse disse di aver visto una barca staccarsi a pieno vento dall'isola del Giglio colla prua volta a Capo Ferro. Si sono spediti ordini per indagare chi fossero gli individui che ne sbarcassero. Nè più. Vi ho scritto, perchè si sappia, il vero di ciò che è avvenuto.

Garibaldi, era scritto, che dovesse scampare anche dal pericolo di essere assassinato per mano e per ordine non si sa di chi, ma certo che la partenza di quella tal barca molto sospetta dall'isola del Giglio tanto vicina agli stati pontifici darebbe diritto a pensare male, molto male, di certi corvi appollaiati, che con le invereconde bocche spumanti di rabbia, da sotto le maestose vôlte del Vaticano sarebbero state capaci di questa infamia e di altre ancora.

Negli Stati Uniti d'America, in quel tempo ardeva terribile la guerra di secessione.

Lincoln il presidente, fece chiedere al generale Garibaldi, col mezzo del console federale di Bruxelles, se avrebbe accettato il comando supremo del loro esercito.

L’eroe non poteva ricevere offerta più lusinghiera, più accetta al suo cuore.

Si trattava di condurre un esercito per realizzare un voto ardente della sua giovinezza – l’emancipazione dei neri, una delle più grandi conquiste della civiltà di questo secolo.

Garibaldi fu sul punto di scrivere al presidente «Vi ringrazio d’avermi porto il mezzo di combattere per un’idea sublimamente umanitaria, e di cui mi onoro d’essere partigiano fino dai miei primi giorni di Vita, e accetto con entusiasmo...

— Ma! abbandonare l’Italia mia alla vigilia forse d’una nuova riscossa? – pensò il grande patriotta – sarebbe per lo meno una inconsideratezza!

Il governo a cui Garibaldi si rivolse per avere un consiglio, gli faceva sapere pel mezzo del suo inviato colonnello Trechi andasse pure, non aver pel momento alcun bisogno di lui.

Fu temporeggiata discussa con i suoi più bene affetti e stimati amici, questa grave risoluzione e, finalmente Garibaldi risolvette di rinunciarvi, volendo serbarsi e consacrarsi al solo bene e alla sola gloria della patria.

I patriotti di tutti i paesi d'Italia, avversi a questa partenza, con ogni sorta di manifestazioni, contribuirono forse anch'essi a dissuadere il generale dal prendere quella deliberazione.

Nei giornali americani si leggeva questa lettera:

Al Console degli Stati Uniti d'America

Caprera, 10 settembre 1861.

Caro signore,

Ho veduto il signor Stanford, e son dolente d'essere costretto a dire che non posso andare pel presente agli Stati Uniti. Non dubito del trionfo della causa dell'Unione, e che avvenga presto:

ma se la guerra dovesse per mala sorte continuare nel vostro paese, io vincerò tutti gli ostacoli che mi trattengono, e mi affretterò a venire alla difesa di quel popolo che mi è tanto caro.

G. Garibaldi.

E Guerzoni racconta.

In sullo scorcio di febbraio il senatore Giacomo Plezza, preso seco il suo schioppo e i suoi cani da caccia, s'imbarcava per Caprera. E che unico scopo della sua gita fosse una partita alle pernici e alle beccaccie, i giornali spacciarono e il pubblico credette.

Ma non appena il senatore fu nell'isola, svela a Garibaldi l'arnese da caccia non essere che una maschera; mandarlo in segreto il barone Ricasoli (primo successore del conte di Cavour) onde assicurarlo in suo nome che il governo non aveva

rallentato, nè rallenterebbe un istante dagli apparecchi dell'impresa nazionale; affrettarne anzi, ma non esserne ancora matura la opportunità; pregai quindi il generale a non voler con moti intempestivi guastare l'opera ben avviata; giunta l'ora, sarebbe fra i primi avvertito; tenersi frattanto come pegno dei buoni intendimenti del governo, l'imminente apertura dei *Tiri a segno nazionali,* e l'invito che gli faceva per mezzo suo di venire sul continente a presiederne l'inaugurazione e a diffonderne l'istituzione.

Che il Plezza abbia tradotto esattamente, oppure no, il pensiero del suo mandante; che a lui sia stato commesso soltanto di invitare il generale «a rimanersi tranquillo in aspettazione dell'opportunità»; che quell'idea di trastullare l'irrequieto capitano con quella distrazione di bersagli, sia stata suggerita prima dal Plezza e dal

Ricasoli soltanto assentita, tutto ciò poco monta; il fatto è che Garibaldi aveva il diritto di credersi invitato da un'ambasciata del Governo, e poichè quell'invito si accordava coi mille che da ogni parte i suoi amici gl'inviavano, con le più segrete speranze e le più vivaci impazienze, così l'accettò tosto, e il 2 marzo in compagnia del Plezza medesimo sbarcava improvviso, come al solito, in Genova.

Se non che tre giorni dopo il Ministero Ricasoli non era più. Meglio ancora dell'aperta ostilità degli avversarii l'aveva ucciso la tolleranza ostentata, e la mai celata freddezza de' suoi amici.

Certi suoi atteggiamenti più altezzosi che fieri verso Napoleone III ed i suoi ministri, ond'era venuto in fama di poco devoto e poco gradito all'imperiale protettore; certe sue professioni di fede liberalesca, più mistiche a ver dire che prati-

che, ma ad orecchio moderato troppo puritane; la stessa rigidezza baronale colla quale soleva trattare uomini e cose, l'avevano da lungo tempo indebolito nel favore della sua parte; ma quando gli fu chiesto, quasi per metterlo alla prova, di sciogliere i garibaldini *Comitati di provvedimento,* ed egli in nome della libertà di associazione mallevata dallo Statuto, sdegnosamente rifiutò, fu evidente, nonostante l'ombra di uno stentato voto di fiducia, che ogni consenso di idee e di affetto fra lui e la destra era rotto e che altro non gli restava che deporre il governo.

E così fece; e poichè il Rattazzi ne febbricitava di voglia da più mesi, e il Re lo prediligeva, e i centri lo invocarono e la sinistra prometteva di tollerarlo, e la destra doveva subirlo, così egli ne fu il naturale successore.

Senz’altro contrasto che de’ più arrabbiati delle varie consorterie moderate, le quali non avendo saputo fino allora nè combattere con lealtà, nè sostenere con franchezza il Ricasoli, si lagnavano ora ch’egli cadesse in un punto ed in un modo da lasciarne l’eredità al loro più abborrito avversario.

All’udire pertanto questa nuova, anche Garibaldi s’allietò. Egli non conosceva il deputato di Alessandria che di nome, e non era certo in grado di giudicare della sua politica, molto meno di distinguere quella sottile linea che appena lo discerneva da moderati; ma da ogni parte glie lo dipingevano per vecchio avversario del conte di Cavour diletto a Vittorio Emanuele, beneviso a gran parte della sinistra, democratico d’origine e di costumi; e ciò bastava perchè egli si felicitasse

del cambio e si illudesse di trovare in lui un alleato più compiacente e più maneggevole.

Nè alcuno si curò, a quel che parve, di trarlo d'illusione; che ridottosi il generale a Torino e ristrettosi a intimo colloquio, prima col Re, Rattazzi medesimo, partì da entrambi quasi entusiasta, a tutti magnificando le idee del nuovo ministro, esortando i suoi amici a sostenerlo, riprommettendosi di compiere con lui le più grandi cose. E fino a qual punto fossero arrivate da un lato le promesse o le lusinghe del Presidente del Consiglio, e dall'altro la bonomia o la credulità del generale sarà difficile il documentare; certo da quel giorno si diffuse la voce che in quei colloqui fossero stati formati importantissimi disegni; che il Ministero e Garibaldi agissero ormai d'accordo, e che l'Italia fosse alla vigilia di grandi avvenimenti.

Ma intanto che questi avvenimenti, più o meno probabili, maturavano, Garibaldi era chiamato a Genova da un'altra cura.

Le antiche discordie della parte rivoluzionaria erano rinate. Essa pure da molto tempo era partita in due fazioni, o frazioni che vogliansi dire l'una procedente, più direttamente da Mazzini che accettava condizionatamente la Monarchia, rimetteva bensì al tempo, ma non nascondeva il suo ideale repubblicano, teorizzava il diritto dell'iniziativa privata, predicava l'azione immediata e continua, poneva al Governo il dilemma: lasciarla fare e seguire o cadere; l'altra, capitanata più visibilmente da Garibaldi, che pure avendo con la prima punti di somiglianza, pure ne dissomigliava in tre essenzialissimi: era schiettamente monarchica; credeva, senza dottrineggiare della sua legittimità, alla utilità dell'iniziativa rivoluzio-

naria e alla potenza della guerra popolare; serbavasi ferma tuttavia a non staccarsi dal Governo pronto anche, se egli procedeva, a marciare dietro di lui infaticabile solo a sospingerlo se indugiava, ma fino al giorno in cui discorriamo, aliena pur sempre dal disconoscerlo ed esautorarlo.

Ora com'è ben naturale, ciascuna di queste due frazioni aveva la sua speciale organizzazione, e come la garibaldina era disciplinata, e quasi militarmente istrutta nei «Comitati Provvedimento» così la mazziniana per opera principalissima dell'infaticabile *Bertani* (che nel Bellazzi, già suo creato ed ora segretario dei Comitati, trovava un fornite di più alle sue antipatie) era venuta prendendo nome e persona in tante *Associazioni unitarie* che a primo aspetto si sarebbero dette un plagio e un pleonasmo dei «Comitati» che in realtà ne differivano per quei punti che abbiamo po-

sto in rilievo, e coi quali combatteva da parecchi mesi una sorda guerra fraterna, immagine riprodotta per mille membra della suprema discordia dei capi.

Parve quindi urgente ai principali delle due parti che il periglioso dissidio cessasse; e cercandone il modo, nessun miglior espediente seppero immaginare che una adunanza generale, quasi un Concilio ecumenico, di tutti i rappresentanti dei «Comitati» e delle *Associazioni* auspice da Londra l'Apostolato del pensiero, da Caprera il Pontefice dell'azione.

Convocata infatti da Garibaldi stesso, l'assemblea si raccolse in Genova nel teatro Paganini il 9 marzo. Erano presenti tutti i caporioni e caporali della democrazia, non meno di quattrocento persone, presiedeva Garibaldi, perciò appunto venuto da Torino, il quale, dopo aver nell'usato stile

scongiurato per la concordia, additato nuovamente Roma e Venezia, riaffermato la necessità di formare il fascio, o com'egli diceva – il fascio romano di tutte le forze – aperse la discussione, quanto dire tutte le cateratte della patriottica eloquenza. Pure fu notabile che in un'adunanza di uomini sì diversi, nessuno esorbitò. Parve che l'assemblea si mettesse una tal quale ostentazione a imitare l'ordine e la gravità dei dibattimenti parlamentari, sicchè fra il dispetto e l'ironia fu battezzata di *Secondo* Parlamento. E di un parlamento ebbe, a dir vero, tutto l'aspetto e tutta la solennità tanto che se fu doveroso che il governo lo rispettasse perocchè così l'impedirlo come il discioglierlo sarebbe stato del pari illegittimo, certamente fu molto significativo che una assemblea di quattrocento persone, non munito d'alcun mandato legale assegnasse termini alla pace e alla

guerra; accettasse e respingesse alleanze, passasse in rassegna armi e armati, facesse e rifacesse l'Italia e il Governo fosse costretto a restare inerte spettatore di tutto ciò, quasi in sembianza di tacito complice.

Per ventura però le deliberazioni furono meno paurose delle discussioni. I «Comitati di Provvedimento» si fusero con le *Associazioni unitarie* in un nuovo sodalizio che prese il nome di *Società Emancipatrice,* un comitato di ventiquattro membri, cibreo di tutte le tinte, fu eletto a rappresentarla, si auspicò al fausto connubio, si inneggiò a Roma e Venezia, s'indusse Garibaldi a invocare come pegno della restaurata concordia il richiamo di Mazzini, e tutto passò come iride, lasciando i nembi di prima.

Ma il governo era impegnato a concedere ben più. Reduce Garibaldi a Torino, Rattazzi, perfe-

zionando il disegno del barone Ricasoli gli commette la direzione dei tiri a bersaglio, colla balìa di girare l'Italia per propagarne l'effettuazione: poco dopo gli consente la istituzione di due battaglioni di carabinieri mobili comandati da suo figlio Menotti, apparentemente destinati a combattere il brigantaggio nel mezzogiorno, ma presti, occorrendo per altre imprese; infine, complotto trapelato soltanto più tardi, ma non men vero, gli promette un milione di lire per provvedere all'armamento d'una spedizione di Grecia, insorta allora contro il re Ottone e che Garibaldi aveva promesso soccorrere se non gli si apriva altra via in Italia.

Così il Dittatore cacciato da Napoli, pareva risorgere a Torino. Si invocava il suo consiglio, si ambiva il suo aggradimento, si interpretavano i suoi discorsi come responsi d'oracolo. Ospite del

senatore Plezza, la sua casa pareva un ministero; una processione perpetua di garibaldini, di patriotti, di ministri, di deputati d'ogni fatta, passava e ripassava a visitarlo, a consultarlo.

I principi reali di Savoia lo convitavano alla loro mensa quasi ingloriando dell'onore; finalmente l'ultima settimana di marzo scortato dai figli e da numeroso corteo di luogotenenti e di commilitoni, sopra treni appositi, in carrozze separate, a spese dello Stato s'incamminava alla volta di Lombardia. Per contrapposto in questi medesimi giorni Vittorio Emanuele moveva colla corte e coi ministri a visitare per la seconda volta il mezzogiorno; ma la cronaca narrò che il viaggio del mozzo nizzardo fu più trionfale.

I sindaci gli muovono incontro, i municipi lo albergano a loro spese, i prefetti lo banchettano, il clero lo ossequia, l'esercito lo acclama, le guar-

die nazionali gli presentano l’armi, i garibaldini in camicia rossa montano la guardia alla sua porta, le donne lo corteggiano, lo abbracciano, lo baciano, ne portan via per reliquia i capelli e le vesti, gli offrono in dono le gemme ed i figli: infine dovunque arriva, una turba. immensa di popolo lo attende impavido alla pioggia ed al sole, monta sul tetto e sugli alberi per vederlo, si precipita, appena lo scorge, intorno a lui, lo avviluppa, lo serra, lo trasporta, lo tien prigione del suo affetto e del suo delirio, lo spia in ogni atto, lo segue in ogni passo, assedia da mane a sera gli approcci della sua casa, lo chiama e richiama al balcone, lo fa parlare e lo apostrofa, gli promette tutto ch’egli domanda, gli grida ad ogni istante: «Roma e Venezia»; a cui il generale risponde quasi invariabilmente: «Sì, Roma e Venezia son nostre, e se saremo forti le avremo.»

A Milano, murato da un serraglio vivente, non gli bastò un'ora per arrivare dalla stazione dell'albergo; dalla terrazza della Ville salutò il popolo delle cinque giornate «capace di venticinque», raccomanda la carabina: promette al solito Roma e Venezia.

Inaugurando con pompa solenne il bersaglio provinciale, spara egli il primo colpo, che i giornali trovano stupendo.

Dovendosi distribuire le medaglie commemoratrici delle ultime campagne, ne è commesso l'ufficio a lui, e molti, pigliando le medaglie da quella mano, piangon di gioia e tentan baciarla.

Il sindaco lo arringa: le guardie nazionali e le associazioni operarie gli sfilan davanti a bandiere spiegate: i membri dell'Istituto lombardo s'affrettano a visitarlo; il prefetto Pasolini lo invitò a pranzo, e all'udire il racconto delle sue gesta

esclama: «Questa sera divento garibaldino anch'io.» Manzoni infine, visitato per omaggio dall'eroe dice: «Sono io che devo prestare omaggio a voi: io che mi trovo ben piccolo dinanzi all'ultimo dei *Mille,* e più ancora dinanzi al loro Duce, che ha redento tanta parte d'Italia e nel modo migliore, offrendola a Vittorio Emanuele; e avendogli il generale nell'accomiatarsi fatto presente di un mazzettino di viole:

Molti pigliavano le medaglie piangendo.

«Io conserverò, esclama il poeta, lo conserverò in memoria d’uno de’ giorni più belli della mia vita!»

A Monza, a Como, a Lodi gli stessi deliramenti; a Parma, presiede un comizio d'operai al teatro San Giovanni, molte voci gli gridano: Viva Mazzini, ed egli replica: «Viva Vittorio Emanuele.» A Casalmaggiore bandisce la «Religione della santa carabina.» A Cremona è una epifania di donne, di ufficiali dell'esercito, di preti: monsignor Vescovo Navasconi, malato si leva dal letto per ricevere la sua visita: il clero, gli manda una deputazione e pende dal sua labbro come da un nuovo Messia: dodici donne madri, spose, figlie di morti per la patria, gli presentano un indirizzo firmato da un migliaio di signore e popolane cremonesi, nel quale promettono «che al nuovo appello del capitano dei Mille esse ridaranno, ai loro uomini il brando che spezzerà per sempre le catene delle loro sorelle ancora schiave.» Era un'ebbrezza che dava il capogiro alle teste più salde e non

sarà meravigliato se tra poco ne sarà preso lo stesso Garibaldi.

Perocchè respirare tanto tempo in un'atmosfera sì infuocata e non esserne infiammato; sentirsi per quindici giorni intronati gli orecchi delle parole «di Roma Venezia» e non crederle sincere, vedersi portato in trionfo, udirsi glorificato e quasi incielato da un popolo intero e non credersene il Dittatore; sapersi segretamente spalleggiato dallo stesso Governo e non supposto consenziente e complice, poteva essere saggezza non difficile alla fredda mente di un filosofo e d'un uomo di Stato; ma all'anima ribollente d'un eroe diventava virtù pressochè impossibile.

Garibaldi sta per commettere i due più grandi errori della sua vita; ma quando pure non bastasse a riscattarli la nobile prepotenza dell'amor patrio, starebbe sempre a loro scusa questi tre

argomenti: la imprevidente e ambidestra condotta del Governo, che pur di goder un riflesso della popolarità del generale gli aveva sacrificato una parte della propria autorità; la obbedienza passiva dei di lui amici e commilitoni che tenendosi vincolati da una specie di giuramento militare non seppero nè parlargli con verità, nè resistergli con fermezza; finalmente la spensierata e quasi fanatica apoteosi che i lombardi prima, i siculi poi, fecero d'un uomo che pure s'atteggiava ad arbitro della nazione e li invitava a seguirlo in una avventura che aveva tutte le apparenze d'una follia e d'una ribellione.

A ciascuno la sua responsabilità. Per avere il diritto di dire tutta la verità ai grandi bisogna prima saperla dire ai popoli. Sarnico ed Aspromonte li fecero in gran parte anche gl'italiani.

Stia pure a loro discolpa che il magico capitano li stregò col suo fascino; il Governo li confuse con le sue ambagi; non è men vero che se Garibaldi non avesse trovato fin dai primi passi tanto incoraggiamento d'applausi, di promesse e di offerte non avrebbe mai potuto pensare, nonchè avviare le due temerarie imprese a cui nel 1862 si accinse.

Gl'italiani gli urlavano «A Venezia» e egli seguendo la sua natura rispondeva: «Andiamo.» Essi gli giuravano sulla spada e sulla croce, nelle piazze e nelle chiese «Roma o morte» ed egli li invitava a confermare i giuramenti coi fatti; essi continuarono per un mese a rappresentare sotto i suoi occhi la commedia dell'eroismo disperato e del patriottismo indomabile: ed egli, ignorando quanto di rettorico, di melodrammatico e di carnevalesco s'ascondesse ancora, per antica legge

ereditaria, nelle vene dei suoi concittadini, egli l'eroe dabbene e sincero, li prese sul serio e scontò la pena per tutti.

La storia di Sarnico è breve. Garibaldi visitate ancora Brescia, Castelgoffredo, Asola, Desenzano, Pavia, adducendo il bisogno di curarsi della sua vecchia artrite si riduceva in sul finire d'aprile presso le Terme sulfuree di Trescorre, nella villa del suo vecchio amico Gabriele Camozzi.

Chiunque però sapeva che Trescorre giace come al centro delle valli che mettono ai Tirolo e osservava gli andamenti del generale e de' suoi 'seguaci non poteva tardare ad avvedersi che la salute e i bagni erano un comodo pretesto; ma la ragione vera, ben altra e più grave.

La villa Camozzi sembrava diventata un quartier generale. Un andirivieni incessante di garibaldini, di profughi veneti e trentini, di Deputati della

estrema sinistra; un discorrere sommesso, un appartarsi guardingo, un apparire e scomparire misterioso, dicevano abbastanza che qualcosa di nuovo si macchinava. Il 5 maggio i membri della *Emancipatrice,* convenuti a Trescorre per festeggiare la partenza da Quarto, confermavano l'alleanza e la concordia giurata a Genova, e davano a Garibaldi nuovo stimolo a compiere il concepito disegno.

Era una congiura condotta presso a poco colla stessa non curanza del segreto con cui due anni prima lo era stato la più grande congiura di Marsala. I più noti luogotenenti di Garibaldi, i più celebrati agitatori del partito d'azione giravan apertamente di città in città a incettar armi e commettere vesti, a comprare scarpe, a negoziar prestiti di denaro; e bastava aver occhi ed orecchi per conoscerne i passi ed udirne i discorsi. Garibaldi

stesso, infine, aveva già dato ai governo di Torino il più chiaro di tutti gl'indizi inviando agli ultimi d'aprile il dottore Ripari a richiedere ai signor Capriolo segretario dell'interno, plenipotenziario del Rattazzi assente, tutto o parte di quel milione che già era stato promesso per la Grecia, e che era assai facile sospettare dovesse servire a impresa più vicina.

Insomma la trama ordivasi con tanta sicurezza e pubblicità che a Parigi ed a Vienna sapevasi già quello che il Ministero a Torino andava preparando, e, ancor più strano, i suoi governatori di Brescia, e Bergamo sul teatro stesso dell'azione ignoravano. Ma un caso inatteso venne a illuminarli.

A Genova una banda di audaci, svaligiato in pieno meriggio il banco Parodi, tenta la fuga sopra una tartana che mesi prima era stata noleg-

giata a nome di Garibaldi dal colonnello Cattabene appunto per quella spedizione di Grecia di cui tanto si discorreva e che mai si effettuava.

La polizia italiana, frattanto, scoperta la via tenuta dai ladri, riesce ad arrestarli in mare sulla tartana medesima; ma quivi, trovando fra le carte del capitano il primo contratto Cattabene, sospetta questi pure complice del furto, e saputolo a Trescorre presso il Generale, senza badar più che tanto, nella notte del 13 aprile, arresta lui pure come un malfattore ad Alessandria.

Proteste del Generale; strida del partito; invano; che al tribunale soltanto spetta decidere la lite. Se non che l'autorità, frugando la casa di Cattabene per iscoprire maggiori tracce della sua colpabilità nel furto del Parodi, viene inaspettatamente ad avere tra le mani gl'indizi d'un'altra im-

presa non sospettata fino allora: gli appunti, gli ordini, i piani dell'imminente invasione del Tirolo.

A tal punto anche il Governo si desta, e mentre bandisce illegittimi tutti quegli apparecchi e falsa la vociferata connivenza del Governo e ferma la risoluzione d'impedire o reprimere quei tentativi, occorrendo con la forza (vedi circolare del ministero dell'interno 15 aprile 1862) spedisce truppe a sbarrare tutti i passi di Valcamonica e di Valsabbia; ordina che quanti s'avviano per quelle valli siano arrestati; pone sotto rigorosa sorveglianza Trescorre stesso e i suoi abitatori.

Infatti la sera de 14 un'accolta di giovinotti venendo da ogni parte, si trovava riunita nelle vicinanze del lago d'Iseo nell'evidente proposito di dirigersi in Valcamonica.

Il giorno successivo il colonnello Nullo e il capitano Ambiveri, seguiti da un numero quattro volte

più grande erano sul punto di raggiungere quei primi.

Ormai non v'era più luogo a dubitarne, tutto accennava a una entrata in campagna.

Il prefetto di Brescia e quello di Bergamo, avuto avviso di questa impresa avventata, danno ordini immediati per impedirla.

A Palazzolo vengono arrestati Nullo, Ambiveri e cinquanta o sessanta dei loro.

Tra Sarnico e Alzano Superiore un'altra cinquantina subisce la stessa sorte.

Si traducono tutti questi prigionieri, parte a Bergamo e parte a Brescia.

Condurre quelli in quelle due città, forse le più infiammabili d'Italia, e per di più essendo o l'una o l'altra la patria di quei prigionieri fu tale imprudenza che non poteva non generare le conseguenze tristissime che ne ebbero a lamentare.

I bergamaschi si limitarono a tumultuare, e sopraggiunta la forza armata ciascuno rincasò rassegnatamente.

Ma i bresciani invece, dopo avere emesso grida di protesta, diedero l'assalto alle prigioni con la buona intenzione di sottrarre i patriotti.

I soldati di guardia resistono da principio incrociando le loro baionette contro la popolazione, ma vedendosi sempre più incalzati dalla folla si decidono finalmente a far fuoco uccidendo un cittadino e ferendone un altro gravemente.

Immaginarsi la indignazione per queste due vittime. Tutta Brescia era sossopra.

Garibaldi saputo il fatto lancia parole di maledizione su i difensori delle prigioni di Brescia, che chiama addirittura «sgherri mascherati da soldati» e propone a tutti gli italiani una sottoscrizione per far dono di una spada d'onore all'ufficiale rus-

so Pascof, che si diceva avesse spezzata la sua piuttosto che usarla contro il popolo inerme di Varsavia.

Non basta, Garibaldi raddoppiando di sdegno e di risentimento, chiede o piuttosto impone ai due prefetti di Brescia cioè e di Bergamo di mandare liberi quei prigionieri dichiarando «essi aver agito per espresso suo ordine, e in ogni caso, doversene tenere responsabile egli soltanto.»

Uno dei prefetti gentilmente rispose ai generale: «rincrescere al governo, ma non potere ammettere il modo di vedere del generale Garibaldi circa le conseguenze dei fatti avvenuti.»

Dallo stato di furore, di sdegnosa ira, il generale d’un tratto ridiviene ragionevole e sereno. Scrive una nuova lettera per temperare, sto per dire, fare obliare le parole scritte in una prima contro l’esercito.

Conviene che il momento non è opportuno per una spedizione.

Tornati da Napoli i ministri Rattazzi e Depretis si reca a Torino per vederli ed abboccarcisi, quindi si riduce a Belgirate, preso l'amico suo Benedetto Cairoli, da dove dichiarava pubblicamente:

Taluni male interpretarono la mia proposta sul *Diritto.* Soldato italiano non ebbi, nè poteva avere intenzioni di lanciare contumelie contro l'esercito italiano, gloria e speranza della nazione.

Volli soltanto dichiarare che dovere di soldati italiani è di combattere i nemici della patria e del re, e non di uccidere e ferire inermi cittadini. Se il comandante di Brescia avesse potuto provvedere secondo gl'impulsi del proprio cuore, non avremmo oggi da maledire chi fu causa della strage, nè lamentare vittime di quel popolo generoso.

Alle frontiere sui campi di battaglia la milizia – quello e non altro è il suo posto.

GIUSEPPE GARIBALDI.

Guerzoni scrive:

E non basta: riapertosi in quei medesimi giorni il Parlamento, il generale consigliavasi di inviare al presidente della Camera dei deputati una lunghissima lettera, la quale riassunta ne' suoi capi principali diceva: esser venuto sul continente chiamato dal ministro Ricasoli, che dicevasi disposto ad occuparsi seriamente dell'armamento nazionale il nuovo ministro avergli confermato il mandato dei tiri a segno, più «data larga speranza» che sarebbesi adoperato alacremente alla definitiva costituzione d'Italia; pegno dei patti convenuti doversi riguardare la istituzione di due battaglioni di Carabinieri Genovesi; venuta meno

anco questa promessa, aver egli rimandato alle loro case i giovani accorsi a parteciparvi, ma poichè parte di loro rifiutava a rimpatriare, egli «li consigliò a raccogliersi in alcuni luoghi della pacifica Lombardia, nei quali si doveva, provvedere al loro mantenimento con spontanee oblazioni di buoni cittadini, mentre essi si sarebbero esercitati viemeglio alle armi in aspettazione di futuri avvenimenti.» Il Governo quindi equivocò fatalmente sullo scopo di quei depositi; niente di più falso che si trattasse d'un tentativo d'invasione nel Tirolo; dolorose le persecuzioni in cui i suoi compagni furono fatti segno: suo grido sempre Vittorio Emanuele, e guai a chi toccò il concetto salvatore, necessario però a fecondarlo l'armamento universale della nazione. Questo tende alla sua unificazione come i gradi al centro della terra, irrefrenabile l'agitazione della gioventù: chi vuole

opporsi al generoso movimento assume tutta la responsabilità delle disgrazie che ci possono minacciare.

Non rifaremo la discussione, o meglio il diverbio, che per questa lettera s'accese in Parlamento.

Il Crispi la difese passo passo, spiattellando in faccia al Rattazzi anche la storia del milione, o come volgarmente dicevasi, del milioncino promesso per la Grecia, il Rattazzi armeggiò abilmente a contraddirla in tutti quei punti che lo prendevano di mira; la Camera, più per tutelare l'autorità del governo che per fiducia nel ministero, votò un ordine del giorno che prendeva atto delle di lui dichiarazioni e lo incoraggiava a far rispettare la legge; ma una opinione s'accordò nelle menti, che la verità, non si disse nè si seppe intera da alcuno, e che poche giornate meritaro-

no come quella il proverbiale titolo di *journée des dupes.*

E questo giudizio tocca per primo Garibaldi. Quale imperiosa ragione abbia potuto indurre il generale a firmare quella lettera (a firmare, diciamo; non a scrivere, poichè lo stile è prolisso e il sillogizzare curialesco la dimostrano fattura d'altra mano) a noi non fu dato chiarire: il segreto è morto probabilmente coll'eroe. Per certo quel messaggio non diceva tutta la verità e ne dissimulava la principalissima parte. Che la spedizione del Tirolo non dovesse aver luogo immediatamente, che tra la raccolta delle armi e degli armati e il momento dell'invasione potesse o dovesse trascorrere ancora un certo tempo e che in questo intervallo fosse possibile ancora una resipiscenza e un contrordine di ciò si comprende di leggieri e in questo senso la lettera del generale

diceva il vero, ma che tutta quella gioventù si radunasse ai piedi dello Stelvio e del Tonale sullo soglie del confine austriaco solo per esercitarsi alle armi o molte meno, come nell'eccesso dei suo zelo apologetico volle dare a credere il deputato Crispi, per apparecchiarsi a tragittare il Mediterraneo e combattere in Grecia, ciò oltrepassa i confini dei credibile e dell'intelligibile, e ciò non è.

E non andremo in cerca per questo di superflue prove: non faremo appello alla testimonianza di centinaia dei nostri antichi amici e compagni d'arme: non pretenderemo nemmeno che si creda alla nostra; ci basta rammentare un fatto solo: Bixio, alla Camera dei Deputati, nella tornata dell'8 giugno 1862, studiandosi a dimostrare che il ministero non poteva aver alcun sentore di quell'impresa di cui eran piene le bocche, adope-

rò questo singolarissimo argomento: «Tanto vero, esclamò, che Garibaldi interrogò me se conveniva renderne partecipe il ministro Depretis, ed io ne lo dissuasi.»

Ora è troppo ovvio che nè Garibaldi avrebbe stimato necessarie di consultare Depretis, nè Bixio reputato sì pericoloso il farlo se quei disegni che allora mulinavano per la mente del generale fossero stati embrioni ancor non nati o come egli scriveva si fossero arrestati all'innocente idea di esercitar alle armi qualche giovanetto ramingo e sfaccendato. La verità è che a Sarnico dovea esser la prima tappa di Trento e sarebbe stato più degno di Garibaldi confessare apertamente il proprio generoso errore anzichè sforzarsi a mascherarlo di avvocateschi sotterfugi e di pie menzogne.

Certo più che a lui la responsabilità della lettera del 3 giugno spetta ai malavvisati consiglieri che gliela dettarono: certo egli non s'indusse ad apporvi il proprio nome se non per l'ingenuo convincimento di salvare per tal modo i suoi amici compromessi da lui e per lui, ma non è meno increscioso il pensare che egli per una mal intesa convenienza politica abbia dovuto lasciar cadere sull'immacolata fama della sua lealtà una stilla d' inchiostro e siasi esposto a veder sorridere della sua parola, sacra finora, la più benigna posterità.

Anche quello strascico di mar vecchio che aveva lasciato dietro di sè la burrasca di Sarnico pareva del tutto quietato. Garibaldi era sempre a Belgirate nella villa dei Cairoli, ma vi menava da due settimane una vita sì privata e tranquilla che persino quei diari, che erano in voce di suoi più intimi non sapevan che si dire di lui.

La sola nuova un po’ importante che da qualche tempo fosse corsa sul Lago Maggiore fu che a cagione di nuovi dissidi insorti fra il generale e la parte mazziniana (quella che voleva l’azione ad ogni costo) egli aveva dato la sua rinuncia di Presidente della Società Emancipatrice e come è ben naturale anche questo fatto parve ai più buon augurio che l’eroe andasse a poco a poco mettendo il cuore in pace e deponendo, almeno pel momento, ogni proposito di fortunose avventure. Se non che, a un tratto, una dietro l’altra, coll’incalzare staremo per dire d’un nembo che s’avanzi rumoreggiarono queste notizie: Garibaldi è giunto a Torino dove ebbe un segreto abboccamento col Re e un alterco con Rattazzi. Garibaldi seguìto da un manipolo dei suoi fidati è ripartito per Caprera. Garibaldi è sbarcato improvvisamente a Palermo.

Ma a che fare a Palermo? Perchè quel viaggio precipitato e misterioso? Qual nuovo disegno covava il generale? Quale nuova sorpresa preparava egli all'Italia? Eran queste le domande ansiose che sussurravan su tutte le labbra e s'agitavano in tutti i cuori, ed alle quali nè oggi nè mai forse sarà concesso dare precisa ed adeguata risposta. Tuttavia rifrugando fra quei frammenti di matita, di cui altrove abbiamo parlato, ci venne fatto di trovare questa pagina di tutto pugno e carattere del generale che getta un raggio di luce inattesa sulle origini d'Aspromonte e decifra almeno la prima sillaba dell'enigma forte:

«Disgustato dalle cose di Sarnico – e tornato in Caprera – io non avrei abbandonato la mia solitudine – se le notizie dell'Italia meridionale fossero state men tetre. – I miei amici di quelle parti – massime della Sicilia – mi narravamo il malcon-

tento crescente ed il pericolo d'un movimento autonomista – coadiuvato certamente da tutti gli altri partiti che col mal governo di Rattazzi avevano alzato la testa. L'opinione generale era che al richiamo (qui minacciato) del Pallavicino, un'insurrezione sarebbe scoppiata in Sicilia. – Tali considerazioni mi fecero decidere a visitare la capitale dell'isola. – Io sapeva che i principi erano stati a Palermo – ed essendo sempre stato ben accolto da loro, m'affrettai a dire ai mio amico Pallavicino che mi sarebbe stato carissimo l'incontrarli una volta che al mio sbarco erano ancora a Palermo. Se però *avessi* saputo prima di ritrovarli ancora a Palermo, avrei scelto un altro luogo di sbarco. Giunsi in città al principio della notte, e subito che quella cara popolazione seppe del mio arrivo, volle vedermi e mi accolse come un caro della famiglia. Noi avevamo passati

insieme momenti così solenni, tanti pericoli e divise insieme tante glorie, che era naturale di rivederci oltremodo commossi.»

Ora vi è in questa pagina autobiografica un punto che importa rilevare. Fin ad ora fu detto e creduto che il disegno di fare della Sicilia una base all'impresa di Roma, fosse già fermo e compiuto nella mente di Garibaldi prima della sua partenza da Caprera.

Ecco invece che egli ci disinganna e ci assicura nelle più intime sue carte come scopo del suo viaggio fosse l'idea di ravvivare lo spirito unitario e quietare il pubblico malcontento e combattevi le fazioni borboniche che tentavano di farsi strada.

Nè di dubitare della sua parola vi sarebbe ragione: in ogni caso a noi, suoi compagni d'azione non mancherebbero argomenti per confermarla. Nessuno, infatti, di quanti invitati da lui lo accom-

pagnarono da Caprera a Palermo, seppe mai dal suo labbro nè dove si andasse, nè perchè si andasse! Soldati seguivano il capitano, credenti seguivano l'Apostolo. Soltanto in alto mare, nella notte del 7 luglio, in vista della costa siciliana, taluno essendosi arrischiato a chiedere timidamente se si facesse rotta per la Sicilia: «Sì, rispose, andremo a Palermo e là vedremo.» Era ancora la parte più certa e più definita del programma di Garibaldi in quel momento. Nessuna meta fissa guidava i suoi passi: nessun proposito chiaro animava la sua volontà e a guisa d'uomo che intraprenda un viaggio d'esplorazione in una terra incognita, attendeva alle scoperte che andrebbe facendo per via, la norma del suo cammino ulteriore. Però, lo si tenga per fermo, il concetto di muovere dalla Sicilia al conquisto di Roma, lunge

dall’essere stata, come fu scritto, la causa del suo viaggio in Sicilia non ne fu che l’effetto.

Che quel concetto dormisse in embrione in fondo al cervello dell’eroe è più che probabile: ma affinchè quell’embrione si animasse e prendesse forma viva e concreta nel disperato dilemma: Roma o morte, fu prima mestieri che sentisse i vulcanici influssi del clima e del suolo siciliano e trovasse in quel medesimo maleficio di infamie, di debolezze, di equivoci, d’onde nacque l’aborto di Sarnico, la forza d’ingrandire e di minacciare. Come accogliesse Palermo il suo primo liberatore lo narrò testè egli stesso e a chi conosce la forza d’espansione degli entusiasmi siciliani, è facile immaginarlo. Incontrato tra i primi dal prefetto Pallavicino Trivulzio, condotto al palazzo reale e ospitato in quella medesima

stanza da lui abitata nel 1860, visitato a gara da ogni ceto di cittadini e da ogni ordine di magistrati, applaudito, baciato, benedetto da una moltitudine di popolo delirante che cangiava sempre e non scemava mai, unico nome su tutte le labbra, unico tema per i giornali, gli stessi figli di Vittorio Emanuele parvero dimenticati.

Però quantunque il generale fosse stato sollecito di render loro, appena arrivato, il debito omaggio, essi sentirono il falso della loro posizione e affrettarono, senza parere, la partenza. E da quell'istante il vero padrone della città fu lui: i partiti pendevano dalle su labbra: le autorità facevano a gara ad ossequiarlo gli istituti pubblici sollecitavano l'onore d'una sua visita come quella d'un Sovrano; la Guardia nazionale fiore della cittadinanza, novellamente comandata dal generale Medici sembrava trasformarsi in una guardia del

Corpo, il prefetto Pallavicino, supremo rappresentante del governa pareva tornato suo Proditattatore.

Tuttavia per alcuni giorni il generale non proferì verbo nè fece un passo che uscisse dalla legalità. Che cosa fosse venuto a fare a Palermo continuava ad essere un mistero anche pei suoi intimi e probabilmente non avrebbe saputo dirlo nemmeno lui. – Soltanto la domenica del 25 luglio assistendo al Foro Italico, da una tribuna eminente, in Compagnia del sindaco, del prefetto e dei primari magistrati della città ad una rivista della Guardia Nazionale, punto badando al luogo, alla cerimonia, al contorno ufficiale (fors'anco in cuor suo avendo pensato di giovarsene) saetta in mezzo alla milizia ed al popolo accalcato ai suoi piedi questa terribile invettiva:

«Popolo di Palermo, il padrone della Francia, il traditore del 2 dicembre, colui che versò il sangue dei fratelli di Parigi sotto il pretesto di tutelare la persona del Papa, di tutelare la religione, il cattolicesimo, occupa Roma. Menzogna! Menzogna! Egli è mosso da libidine, da rapina, da sete infame d'impero, egli è il primo che alimenta il brigantaggio. – Egli si è fatto capo di briganti, di assassini. – Popolo del Vespro popolo del 1860, bisogna che Napoleone sgombri Roma. – Se è necessario si faccia un nuovo Vespro!»

All'inattesa folgore gli stessi amici impallidirono, giuntane la nuova a Torino il Parlamento si commosse, il ministro Rattazzi incalzato d'interpellanze negò, arruffò, disdisse, deplorò le insensate parole censurando apertamente il prefetto Pallavicino di averle ascoltate senza protesta, ma poichè il Pallavicino pareva non darsene per intesa

e Garibaldi non udiva intorno a sè che voci di plauso e di consenso e vedea quell'idea di Roma accolta dall'inconsapevole entusiasmo popolare, più che egli non avesse sperato, così s'afferra a quella e ne fa ormai la stella fissa del suo cammino. – Risoltosi infatti a visitare i luoghi dell'Epopea del 1860 tocca Alcamo, Partinico, percorre esaltandosi a quei ricordi generosi il campo di Calatafimi, fa una punta a Corleone, a Sciacca, a Mazzara e di là ripiega su Marsala dove parendogli bello riprendere da «quella, terra di felice augurio il tronco cammino» annunzia, più categoricamente che fino allora non avesse fatto il suo fermo proposito di marciare all'impresa di Roma ed apertamente invita i valorosi siciliani a seguirlo e a dar di piglio alle armi.

E poichè a quel bellicoso appello una voce ignota esclamò: – Roma o morte!

— Sì, ripetè più volte il generale, o Roma o morte, e questo grido uscito forse dalle labbra inconscie d'un Picciotto o d'un pescatore Marsalese, diventò da quell'istante, per il fato delle parole, il segnacolo, in vessillo d'una delle avventure più cimentose a cui mai Garibaldi siasi accinto ed abbia tentato trascinare l'Italia.

Da questo momento Garibaldi è deciso. Vuol farla fluita con gli oppressori di Roma.

Tornato a Palermo si dà tutt'uomo a disporre e mandare a effetto l'impresa che già ha annunziata.

Fa correre tutto il continente dai suoi fidi amici per incettare armi, prendere accordi co' patriotti dei diversi paesi e mettere insieme il denaro occorrente.

Corrao e Bentivegna, il primo compagno di Rosolino Pilo, e l'altro fratello del capo della disgra-

ziata insurrezione del 1856, corrono in tutti i sensi la provincia di Palermo per raccogliervi gente risoluta, quei bravi picciotti, in una parola, che avevano già dato tante prove di valore, e del loro affetto grandissimo per Garibaldi.
Il prefetto Pallavicino fa mostra di non vedere, non saperne nulla di questi arruolamenti, tantochè è opinione generale, che il governo assentisca, e che come nel 1860, non voglia intervenire che a cose si può dire compiute.

Giuseppe Guerzoni, Enrico Guastalla e Giovanni Chiassi, tre uomini leali che si protestano e sono veramente amici di Garibaldi, lo consigliano a usare prudenza, dimostrandogli che sarà cosa impossibile traversare l'isola per guadagnare poi il continente senza imbattersi, pure una volta, in soldati italiani. E incontrati, pensi alle tristi conseguenze d'una possibile colluttazione.

I tre patriotti ammettendo come ormai decisa la spedizione su Roma, suggerivano piuttosto di scegliere la via del mare, che se presentava il rischio di colare tutti a fondo, non faceva temere al certo il più grave dei mali possibili: la guerra civile!

Garibaldi accettò quei consigli e si affrettò a spedire a Messina il suo segretario Basso per noleggiare dei vapori mercantili.

Ma Corrao e Bentivegna, due siciliani ardentissimi, e forse dei più esaltati, guastarono tutto il piano già accettato, d'una spedizione che per mare, direttamente da Palermo, andasse a sbarcare in un punto il più adatto della spiaggia romana.

Questi due ardentissimi, come si è detto, dissero al generale:

— Nel bosco della Ficuzza ci sono già raccolti cinque o sei mila picciotti armati di tutto punto. In tutti i nostri Paesi poi si è pronti a insorgere. Non bisogna generare impazienze generali che potrebbero affievolire questo primo entusiasmo, e bisogna che voi andiate alla Ficuzza per farvi vedere da quei valorosi che sono ansiosi di vedervi e di seguirvi dove il vostro genio e il vostro eroismo li condurrà.

Garibaldi all'insaputa della maggior parte dei suoi amici si reca infatti nel bosco annunziando a tutti di raggiungerlo colà.

A Palermo si formano compagnie, squadre, battaglioni di volontari, che sotto gli occhi delle autorità, dopo essersi armati, ordinati militarmente e co' trombettieri alla testa marciano per raggiungere il loro duce che li attende alla Ficuzza.

La mattina del 1° agosto 1861, tremila volontari erano convenuti infatti in quel bosco.

Relativamente alla quantità di questa gente raccolta per la nuova spedizione, lascio la parola a Guerzoni che per trovarcisi in mezzo è il più competente di molto altri scrittori.

…Il generale tutto lieto esclamò: — Non ne ebbi tanti nel sessanta. — Eppure la qualità n'era tanto diversa quando se ne eccettui il battaglione dei palermitani, eletto della cittadinanza, e con esso una piccola mano di continentali e poche reliquie di veterani e di patriotti seminati per le file, il grosso componevasi di un'accozzaglia di vagabondi e di ragazzacci ruzzolati a caso fra quel vario elemento che in Sicilia forma, a seconda dei tempi così il ripieno delle squadre patriottiche, come il fondo delle bande brigantesche e che

diede subito saggio di sè stessa gridando al generale per primo saluto: — Pane! Pane!

Pure il generale li accolse tripudiando, compiacendosi quasi di quei cenci e di quelle faccie con quel sentimento medesimo con cui un altro e ben più grande entusiasta lungo le rive dei laghi galilei compiacevasi delle lacere turbe che lo seguivano.

Però dopo averli arringati in un suo ordine del giorno che cominciava con la formula «Italia e Vittorio Emanuele, Roma o morte» e finiva con la speranza «di dare riuniti all'esercito un ultimo saggio del valore italiano» partisce la sua gente in tre colonne: una la più grossa, sotto il comando diretto; l'altra, sotto gli ordini del Bentivegna, destinata a percorrere per Girgenti, la costa meridionale della Sicilia; la terza guidata da un Trasselli, diretta per Termini su Messina; e ciò fatto la

mattina del 2 agosto per Corleone, dove un picchetto della truppa regolare gli monta la guardia, s'avvia a Mezzojuso.

Appunto a Mezzojuso Garibaldi sa d'esser stato dichiarato fuori della legge dal ministro Rattazzi, il quale ha suggerito al re di porre la Sicilia in istato d'assedio e ha inviato a Palermo commissario con pieni poteri civili e militari, il generale Cugia.

Vittorio Emanuele in un suo proclama agli italiani, tra le altre cose dice: «guardatevi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni» e assicurandoli che «giunta l'ora della grande opera la sua voce si farà udire.» E finalmente dichiara: «ogni appello che non sia, il suo, appello alla ribellione e alla guerra civile» e minacciando il rigore della legge per tutti colori che non lo ascolteranno conclude «Re acclamato dalla na-

zione, conosco i miei doveri. Saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia.»

Il duca della Verdura e il dottor Gaetano La Loggia, due dei migliori amici di Garibaldi furono i primi a recargli quella notizia mentre stava tuttora a Mezzojuso.

Garibaldi non credeva serie nè le parole scritte nè le severissime misure prese. Disobbediva, come altra volta aveva fatto a un divieto imposto senza dubbio dal re, o dalla prepotenza straniera o dagli intrighi degli amici politici.

Quanto all'esercito Garibaldi diceva – non che temerlo, lo conto conte alleato; e in ogni caso penserò io ad evitarlo.

E quindi, risolutamente finiva per dire:

— Ormai non c’è più da discutere. L’alea è tratta. Ho giurata a Roma per la vita e per la morte e non posso ritirarmi.

Udito il *Te Deum* nella chiesa di Mezzojuso, Garibaldi col suo piccolo esercito lascia quel paese la mattina del 6 agosto per Allia e Valledolmo, il giorno 8 giunse a Villalba dove apprese che la colonna Bentivegna in causa di due disertori era venuta alle mani con un battaglione dell’esercito, e che per il pronto accorrere di Enrico Cairoli il quale s’era cacciato in mezzo ai combattenti, s’era potuto evitare lo spargimento di sangue fraterno convenendo di rilasciare i due disertori dell’esercito e di sgombrare la piazza al più presto da parte dei garibaldini.

Il 9 Garibaldi traversa Santa Caterina; il dieci ricevuto e festeggiato dalla guardia. nazionale accampa a Marianopoli.

L’11 occupa Caltanisetta, da dove la truppa s’è allontanata udito appena del suo appressarsi.

Giunto a Girgenti, la cittadinanza gli offre uno splendido banchetto a cui prende parte il prefetto che. brinda alla fortuna della sua impresa, rispondendogli egli: – Saluto Vittorio Emanuele in Campidoglio!

Passa quindi a Villarosa dov’è raggiunto dalla colonna Bentivegna.

Un ricco barone varesano organizza a proprie spese e sotto i suoi ordini una grossa compagnia di militi con cui si offre di seguire Garibaldi già giunto a Castrogiovanni (14 agosto).

Con questo ultimo contingente la spedizione è forte di quattromila uomini i quali vengono ripartiti in due legioni romane, comandate, la prima, da Menotti, e la seconda da Corrao.

Continua la marcia per Piazza, Leonforte, San Filippo, Regalbuto.

Racconta Guerzoni.

A Regalbuto sopraggiunsero i deputati Mordini, Fabrizi, Calvino e Cadolini, venuti di terra ferma per esplorare da vicino il vero stato delle cose, o ripregare il generale a desistere dall'impresa, o associarvisi. E fu, se ben ci apponiamo, in quei dintorni (non sapremmo tuttavia precisarne il punto) che il generale stesso ricevette una lettera dell'ammiraglio Albini nella quale questi, a nome del governo proponevagli di trasportarlo su d'una fregata regia in quel qualsiasi porto del regno che meglio gli fosse piaciuto; pronta la fregata ad attendere i suoi ordini fra Acireale e Catania. Offerta benigna, ma imprudente, come quella che dava al generale un pretesto di più per marciare su Catania, e che egli perciò si affretta di accettare.

Proseguendo la sua marcia il generale giunse a *Centorbi* dove seppe che il general Mella s'era venuto ad appostare col terzo e quarto fanteria (brigata Piemonte) tra Aderno e Paternò, mentre il generale Ricotti da Girgenti spingendosi alle spalle della colonna garibaldina andava sempre più serrando la sua retroguardia.

Garibaldi evitò con la sua destrezza consueta di incontrarsi coi soldati regolari. Nelle vicinanze di Catania però non avendo potuto assolutamente evitarli, andò egli stesso in mezzo a loro, proclamando il dovere di combattere i nemici della patria, gli usurpatori della gloriosa Roma.

Cialdini comandante il corpo d'esercito di Napoli come il suo collega Cugia di Palermo, aveva anch'egli bandito lo stato d'assedio, disponendo di sessanta battaglioni e della squadra.

Il giorno 24 giunsero nel porto di Catania due vapori, l'Abbatucci (francese) e il Dispaccio (italiano). Garibaldi se ne impadronì. sotto gli occhi delle fregate italiane ormeggiate in quei porto.

S'imbarcarono tremila uomini e quei pochi viveri potuti requisite.

Ma per spiegare meglio quali si fossero le vere intenzioni del nostro eroe in questa sventurata spedizione, come hanno fatto altri, riporterò una narrazione di Aspromonte scritta tutta di suo pugno.

«Catania s'era mostrata degna di Palermo e della Sicilia. In Catania trovammo un vulcano di patriottismo.– Uomini, denaro, vettovaglie, e vesti per la mia nuda gente.

«La provvidenza c'inviò due vapori ed io, amante del mare, dall'alto della torre del convento dei Benedettini che domina Catania salutai la

venuta di due piroscafi collo sguardo appassionato d'un amante. – Uno era italiano, roba nostra – l'altro francese (?) Bonaparte non ci aveva rubato Roma, che teneva da tredici anni? e perchè non potrò io disporre d'un suo piccolo legno per una notte?

«Due fregate italiane custodivano il porto e si accorsero naturalmente della intenzione nostra. Dovendo traversare lo stretto di notte, bisognava fare i preparativi di giorno. Le fregate vigilavano accuratamente e quasi chiudevano l'entrata del porto di Catania. Esse nella notte – o sarebbero all'àncora, e in quel caso potevano tenersi molto vicine; ma non pronte a proseguirci nella nostra uscita – oppure si terrebbero esse sulla macchina – e allora impossibile di star vicini così agli scogli – in una notte oscura – poichè tutto intorno

al porto di Catania, è scoglio e d'una lava che incute timore anche di giorno.

«Di notte quella costa è d'un oscuro d'un tetro inferno. Ostile l'esercito che circondava Catania, e che aumentava di numero ogni giorno. Ostile la squadra che senza dubbio sarebbe aumentata pure. Non v'era miglior espediente che di profittare de' due provvidenziali vapori e tentare il passaggio.

«Se le fregate crociavano – non potendo esse tenersi vicine agli scogli, e stringerli quanto più si poteva.

«Se le fregate ancoravano sulla bocca del porto – diritto su di essa – e passar tanto sotto le loro batterie da non poter colpire – con tanto l'inclinazione data ai cannoni.

«Io avevo calcolato dall'alto e l'altezza delle batterie delle fregate e l'altezza dei due piccoli pi-

roscafi – ambi esposti alla mia vista ed a poca distanza.

«Presa cotal risoluzione – io scesi dalla torre del convento e mi incaminai verso il porto per sollecitare l'imbarco ordinato da varie ore. Erano tremila più i miei compagni che meco dovevano traversare il mare – ed appena mille ne potevano ricevere i due piroscafi. Quello fu un momento terribile. Nessuno voleva rimanere, eppure molti lo dovevano.

«Vi era una assoluta impossibilità di fare altrimenti.

«Col cuore lacerato io vidi rimanersi quella cara gioventù, che altro non voleva che precipitarsi nella impresa la più ardua e la più pericolosa, senza chiedere ove si andava – e qual'era il loro guiderdone? Oh! ci si può disperare dell'avvenire di una patria con tali uomini – eppure quegli stes-

si uomini che si cercò di schiacciare, di distruggere erano poco tempo dopo trascinati come malfattori nelle prigioni dello Stato coi nomi di ribelli, briganti e camorristi!

«I piroscafi che non potevano ricevere più di mille uomini – ne ricevettero più di duemila – erano carichi di un modo come non ho mai veduto.

«Chi poteva impedire lo sbarco a quella buona ma disperata gioventù? Non entravano più nei bastimenti quando materialmente nè uno solo vi poteva mettere più il piede, dalla gran calca. Era cosa spettacolosa!

«Così si uscì dal porto di Catania – verso le 10 pomeridiane. Le fregate – come avevo previsto – non tenendosi all'àncora dovevano tenersi alquanto scostate – e l'espediente fu allora di costeggiare vicinissimo gli scogli al settentrione del porto.

«Anche questa volta la fortuna marciò colla spedizione dei Liberi – e prima di giorno noi toccavamo la sponda meridionale della Calabria a pochissima distanza dal punto ove sbarcammo nel 60 – e dove rimaneva lo scheletro del Torino che per molto tempo si scoprirà ancora, testimonio della rabbia ridicola e sterminatrice dei Borboni. Il Torino era uno dei più bei piroscafi ch'io mi avessi mai veduto.

«Proprietà nazionale ed individuale italiana – quel bel vapore si sarebbe potuto salvare al paese non essendovi nè necessità nè gloria militare nel distruggerlo.

«Ancora una volta noi salutammo il continente italiano, pieno il cuore di speranze e colla meta di scuotere a libertà gli schiavi fratelli di Roma.

«Ma il continente italiano non rispondeva degnamente alla chiamata del risorgimento.

«Il moderatismo aveva gettato tra le moltitudini la sua ghiacciata parola, e per sciagura quei moderati d'oggi, erano i corifei della rivoluzione del 60 e quindi possenti ad ingannare i popoli.

«Lo stesso giorno dello sbarco di Calabria si occupò Melito. Da Melito v'erano tre vie da prendere: l'orientale per Gerace, la centrale per San Lorenzo ed i Monti, e l'occidente per Reggio. Per Reggio fumino fortunati nel 60 e si scelse quella.

«Da tutte le notizie raccolte io non dubitava che in quella estremità del continente italiano non si facessero quanti preparativi si potevano per fermarci e veramente colla direzione su Reggio, io aveva poca speranza di penetrarvi.

«Ciononostante il fortunato nostro passaggio e la celerità di cui eravamo capaci, ci mettevano nella possibilità di entrare in Reggio, non avendo potuto ancora i nostri avversari radunare in quella

città forza sufficiente per chiudercene l’entrata. Con un colpo di mano come quello del 60 e colla simpatia della popolazione di cui non dubitavo, noi saremmo entrati in Reggio.

«Ma molto dubbioso era, se potevamo entrare senza combattere e contrariamente al 60 noi dovevamo evitare i combattimenti.

«Tali considerazioni mi obbligarono di accennare a Reggio, ma poi deviarci, e prendemmo a destra nella direzione d’Aspromonte.

«Il letto del torrente fu la via che si seguitò per raggiungere le alture. Ad onta però di celere marcia, la retroguardia nostra fu attaccata da una compagnia di truppa.

«Io ero già da un pezzo sulla montagna quando fui avvertito di tale avvenimento.

«Tornai indietro e vidi che tutto era terminato.

«La strada dei monti che avevamo presa, ci faceva evitare i corpi di truppa, ma ci lasciava in quasi assoluto difetto di viveri. Il primo giorno si passò con alcune pecore comprate dai pastori, e che furono insufficienti, Bisognava con tutto ciò marciare fortemente, sia per trovare dei viveri, come per oltrepassare Reggio ove si sapevano ingrossare ad ogni momento le truppe.

«Quei due giorni di marcia per i monti, furono veramente disastrosi.

«La gente aveva mangiato pochissimo e alcuni nulla. Grande difetto di calzatura, per cui si doveva rallentare la marcia. Poi si consideri che la maggior parte de' giovani che mi accompagnavano oltre all'essere poco assuefatti alla fatica, perchè gente agiata, erano giovanissimi ed io avevo l'anima straziata di vederli in così misero stato, trascinarsi piuttosto che camminare.

«Qui mi accade di ricordarmi di quei bei mobili di preti che ci tolgono quasi assolutamente la gente della campagna. Indi la mancanza di gente nerboruta e forte per le marcie, quei miei poveri giovani in tutte le epoche hanno fatto marcie forzate e non poche, ma sostenuti più dalla forza morale che dalla fisica e penetrati dall'indomabile amor di patria.

«Non è da stupirsi se i sedicenti briganti che con tanta ostinazione tengono testa alle nostre truppe regolari nelle provincie napoletane, hanno potuto sostenersi fin oggi e vi si sosterranno forse per un pezzo ancora, se dura loro la protezione del papa o di Bonaparte.

«Tutti questi briganti sono uomini del campo e della montagna, la suola naturale dei loro piedi non si consuma mai.

«Io ricordo un mio compagno di caccia contadino con cui cacciavo sui monti di Nizza, che quando entravamo in caccia, toglieva le scarpe e le poneva in cintura.

«Con uomini simili si possono fare facilmente trenta miglia in una notte, sorprendere il nemico, batterlo, e dopo d'aver bottinato, ritirarsi in luoghi sicuri.

«Senza preti, quella gente svelta, coraggiosa, robusta delle popolazioni sarebbe con noi, ed agevolerebbe immensamente a raggiungere la meta prefissa della nazione italiana.

«Io marciavo avanti e, singolare, l'eletta della mia gente in numero di cinquecento, marciava meco non solo, ma era obbligato di fermarla sovente perchè non passasse avanti, spinta, povera gente, anche dalla fame e dalla speranza di trovare più avanti qualche cosa da mangiare. Si

giunse finalmente alla casetta forestale d'Aspromonte ove si credeva trovare alcuni viveri, ma nulla, e vi trovammo porte chiuse.

«Un campo di patate sfamò i primi giunti che avevano pure avuto la previdenza di portare seco alcune fascine secche atte ad arrostire le patate, ciò fu eseguito in un momento.

«Per parte mia mangiai quelle patate arrostite, deliziosamente.

«Il 28 agosto, credo, giungemmo in Aspromonte in numero di circa cinquecento, ed accampammo intorno alla casetta, io dentro. I miei poveri compagni giungevano alla spicciolata in uno stato da far pietà, affranti dalla fatica e dalla, fame e sprovvisti la maggior parte del necessario vestimento. Così nel tempo stesso tra quella brava gioventù non si sentiva, un lamento. Nel decorso della giornata giungevano sempre piccoli drap-

pelli de' nostri e nello stesso tempo viveri che si erano mandati a cercare, ed altri che la brava popolazione dei paesi circonvicini ci offriva spontaneamente. Così passammo quel giorno.

Mi pare d'aver detto – che l'ultima marcia alquanto forzata – aveva il doppio oggetto di porci presto a settentrione di Reggio – e cercare da mangiare. Quest'ultimo motivo mi poneva nel caso di sollecitare la marcia – inquieto ed impaziente di trovar presto cibo per la gente, quindi immenso allungamento di colonna – e certamente la coda rimaneva indietro.

In marcia cotale era impossibile trovare guide per ogni frazione della colonna. Indi deviamenti di direzione. Nella notte poi la scabrosità dei sentieri di montagna ed oscurità de' boschi.

Poi molti, dalle informazioni prese conoscevano ch'io non seguivo sulle traccie dei paesi, ma

bensì verso un campo situato al limitare d'una foresta, e prendendo consiglio dalla fame si dirigevano di preferenza verso i paesi ove si presentasse loro più probabilità di trovare dei viveri.

Tali e tanti motivi fecero sì che alla fine del giorno 28 ci mancarono ancora più di cinquecento dei nostri. La maggior parte di quei nostri mancanti caddero in potere della truppa che si avvicinava ad Aspromonte, e gli altri che rimasero liberi si traviavano per non essere colti dalla truppa a Santo Stefano, alcune miglia distante, e seppero quasi subito ch'essa s'incamminava per Aspromonte. Feci subito toccare a riunione e marciare verso mia posizione più conveniente ch'io già avevo riconosciuta.

La posizione era magnifica – e se avessimo dovuto combattere dei nemici anche in numero

doppio di quanto era la truppa italiana io non dubitavo della vittoria.

E qui commisi un errore che per deferenza non è citato, di quanti scrissero sul fatto doloroso di Aspromonte; ma che in ossequio della verità io devo confessare.

Non volendo combattere – perchè aspettare la truppa?

Avrebbe dovuto il capo che la comandava mandarmi un parlamentario prima d'attaccare?

Ma non dovevo io supporre che finalmente si voleva rompere, e che un po' di sangue fraterno non farebbe male, e che per non dar tempo ai soldati di riconoscere chi avevano in fronte si farebbero cominciare il fuoco da lontano e subito giunti al passo di trotto come fecero.

Io dovevo supporre tutto questo e non lo feci. Io dovevo marciare prima dell'arrivo della truppa. Io potevo e non lo feci.

Avrei molti motivi da anteporre a mio favore, per esempio, la distribuzione dei viveri che erano giunti, e che stavano per giungere. Veramente mentre io vedeva già la truppa avanzare alla nostra volta, delle file di donne e d'uomini si scorgevano in lontananza carichi di provvigioni per noi.

Non è questo sufficiente motivo perchè la gente qualche cosa aveva mangiato – e si poteva fare almeno una piccola marcia sino a Santa Eufemia – distante due ore – ed ove la popolazione con varie deputazioni mi aveva caldamente invitato. Oppure marciare io, con parte della gente a Santa Eufemia e mandare il generale Carrao in altra direzione. Avrei potuto ancora frazionare di più la gente. Tutte queste misure che potevano

almeno momentaneamente allontanare la catastrofe io avevo nella mente di eseguire, ma ciò doveva essere eseguito colla celerità che mi aveva servito in tante occasioni. E non lo feci.

Un altro motivo era quello di aspettare la gente nostra che marciava ancora, e che poteva giungere da un momento all'altro. Motivo anche questo sufficiente perchè chi non s'era riunito a quell'ora, o aveva poca voglia di riunirsi, o era stato arrestato – o era traviato, e si sarebbe riunito in altri luoghi.

In fine un po' d'irresoluzione da parte mia – posso dire insolita – fu per gran parte colpa di quanto avvenne. Ora devo confessare che quando vidi la forza (e certo nessuno la scoprì prima di me) alla distanza di circa tre miglia che marciava su di noi con sollecitudine, non mi passò nem-

meno per idea la ritirata – quando fosse stata quella forza doppia di quello che era.

Solamente ordinai al capo di stato maggiore, di rettificare la linea occupata dai nostri – e prendere alcune convenienti disposizioni. La foresta d'Aspromonte formava nella posizione in cui ci trovammo un contrafforte di piante che s'avanzava verso la pianura. A ponente del contrafforte il bosco si limitava in linea retta scendendo dal monte, verso la pianura, e al di fuori del bosco verso ponente pure, il colle era privo d'alte piante e ricoperto di felce – formando un piano interrotto e converso che terminava alla nostra destra nella pianura e al fronte nostro nel letto di un torrente.

Io avevo fatto formare la nostra linea sull'alto del bosco, la sinistra al monte ove mi collocai io stesso per essere la parte più alta e ove appog-

giavano la loro sinistra alcuni dei battaglioni del corpo di Menotti.

Menotti essendo alla destra del suo corpo si trovava al centro.

La destra comandata dal generale Carrao si stendeva oltre l'estremità.

Avevo ordinato che si schierassero alcune catene al fronte della linea, e che il resto fosse tenuto in colonna nei vuoti che si trovavano nella linea del bosco. Due compagnie furono staccate a crocchietto (in gruppo) sulla nostra sinistra formando una perpendicolare con la nostra linea e colla direzione del torrente che dominavamo. Una terza compagnia fu inviata pure sulla nostra sinistra a occupare un'eminenza che dominava tutta la linea – e ove si temeva che verrebbero a comparire alcune compagine di bersaglieri – che

staccati dalla truppa minacciavano di fiancheggiarci.

«Ho già detto: che alla vista della truppa non mi sarei ritirato ancorchè avessi saputo che ci succederebbe peggio di quanto ci successe.

«Avevo commesso l'errore di non marciare appena scoperta la truppa – non dovevo più marciare alla vista di essa. Ciò sarebbe stata una fuga – e poca voglia v'era di fuggire.

«Dimodochè noi contemplammo tranquillamente il celere avvicinarsi dei soldati italiani – i quali giunsero al passo di trotto sulla collina che fronteggiava la nostra al di là del torrente – stendersi in linea e cominciare un fuoco d'inferno. Fu cosa d' un momento. Io passeggiavo al fronte delle nostre catene – e certo addolorato dalla piega che prendevano le cose – massime che udivo alla destra – essere stato risposto continuamente alle

fucilate degli assalitori – continuavo con la raccomandazione di non far fuoco – e i miei aiutanti percorrendo la linea raccomandavano lo stesso – e ordinavo alle trombe di comandare il *cessate il fuoco.*

«Io fui ferito al principio della fucilata – e accompagnato all'orlo del bosco – ove fui obbligato di sedermi – rimasi quasi nella impossibilità di più poter distinguere ciò che succedeva sulla linea. Ove avessimo avuto da fare con dei nemici – la cosa andava certo diversamente. Avrei potuto collocare, coperte dalle prime piante, le nostre catene dei bersaglieri e con loro potevo rimanere io stesso. Lasciare avanzare la truppa al di qua del torrente – e dopo averla fucilata a bruciapelo – caricarla di fronte – col vantaggio dell'altura, e di fianco sulla sua destra spingendovi collo stesso vantaggio le compagnie che si trovavano a

crocchietto nella nostra sinistra. Tutto ciò poteva operarsi molto prima che le compagnie dei bersaglieri che marciavano per il bosco per fiancheggiarci sulla nostra sinistra potessero comparire a prender parte alla pugna.

«Io non ho mai dubitato che per valorosi che fossero i soldati che avevamo di fronte – essi non potevano mancare di essere sbaragliati.

«Io ho fatto gli elogi del colonnello Pallavicini – e sono oggi della stessa opinione. In primo luogo – noi potevamo cadere in peggiori mani. In secondo, egli eseguiva gli ordini che aveva, con valore e risoluzione. Ciò non ostante – ripeto – se nemici dell'Italia noi avessimo avuto in faccia da combattere – l'Italia in quel giorno contava una splendida vittoria di più.

«Già dissi in un altro luogo che alcuni picciotti dell'ala destra avevano risposto al fuoco della

truppa. Io ciò avevo veduto nel momento in cui fui ferito. Ma ciò che non vidi e seppi dopo – fu che gli stessi picciotti e Menotti nel centro – avevano eseguito una scarica.

«È positivo però che da tutte le parti della linea dal centro alla sinistra – ove si trovavano in maggioranza i veterani di tutte le pugne – dei volontari italiani, e che più immediati erano alla posizione da me occupata – nessuno si mosse nè fece fuoco.

«Seduto – attorniato dai miei prodi fratelli d'armi – io ebbi la prima medicatura al mio piede destro – alla coscia sinistra un'altra palla mi aveva contuso, ma fu poca cosa.

Io fui ferito al principio della fucilata, e accompagnato all'orlo del bosco.

«Frattanto giungevano alcuni della truppa – e tra essi varii di coloro che con me avevano servi-

to nei tempi passati – e vidi il cordoglio sulla fisonomia di tutti – meno alcuni giovani ufficiali dell'esercito – che senza dubbio – nuovi nei combattimenti, credevano d'aver riportato una strepitosa vittoria. Io ebbi a incomodarmi con alcuni di questi pei spropositi loro – ma fu cosa di momento.

«Giungendo la truppa sulla linea nostra – e non sapendo di me – molti dei nostri si ritiravano per il bosco – dimodochè si rimase in pochi e ciò accelerò il disarmo della gente.

«I miei ufficiali di stato maggiore col colonnello Pallavicini stipulavano alcune condizioni – fatiche inutili – poichè fummo trattati come prigionieri di guerra – come tali accompagnati a Scilla, e come tali imbarcati a bordo della fregata il *Duca di Genova* e condotti alla Spezia.»

La signora Jessie W. Mario racconta:

«L’Italia rimase attonita a tanta notizia. Io mi trovava allora a Milano a raccogliere denaro per le spedizioni che si preparavano con gioia in tutte le città italiane. Avvertita dal Sindaco che già si era staccato per me l’ordine di arresto, poco desideravo di gustare per la terza volta le delizie delle prigioni di S. M. passai di volo sulla frontiera a Chiasso e giunsi a Lugano prima che ivi fosse giunta la notizia. Trovai colà Cattaneo e Mazzini nello stesso luogo. Cattaneo pianse, come un fanciullo; ma il grido che scoppiò dalle labbra di Mazzini, bianche per l’angoscia, mi pareva dovesse essere quello di David pel figlio; chi l’avesse udito non avrebbe più potuto dubitare dell’intenso affetto che egli nutriva per Garibaldi, non ostante le dissenzioni che avevano divise le anime loro.

Essendoci dato più tardi di raggiungere il generale alla Spezia, e di accompagnarlo dietro sua richiesta a Pisa, ebbi agio di notare altre qualità di quella natura. Straordinaria.

Nessun risentimento covava in lui pel torto ricevuto, nessuna insofferenza pei dolori acuti onde era martoriato: lo strazio suo era per l'impedita liberazione di Roma, per le crudeltà atroci commesse contro i disertori, crudeltà che fecero inorridire tutta l'Italia.

Il maggiore De Villata fece fucilare, a Fantina, senza processo, sette giovani accusati di diserzione benchè si avesse la prova che due di essi non lo erano. I nomi di questi sette erano Ballestro romano, Ceretti rodigno, Bianchi di Grafignana, Pensieri di Pavia, Botteri di Parma, Della Marna milanese. Il De Villata, che aveva così barbaramente voltato il codice militare, e il colon-

nello Pallavicini furono promossi e decorati di croci e di medaglie pei gloriosi vincitori di Aspromonte.

Queste colpe la storia rinfaccierà al governo di Rattazzi con la sola giustificazione di avere benchè troppo tardi, impedito che Garibaldi precipitasse l'Italia in una guerra con la Francia.

Garibaldi solo potrebbe narrare le torture della ferita e dei dolori artritici. Fu martire anche della propria celebrità, perchè i più famosi chirurghi vollero visitarlo e curarlo a modo proprio; chirurghi e medici, inglesi, belgi, il famoso Nélaton francese, che sbraitò per tutta l'Europa aver egli scoperta la palla nella ferita.

Il pietoso ufficio di estrarmela toccò in sorte a quel valente e fior di patriotta che fu lo Zanetti di Firenze in uno ai medici curanti Ripari, Basile, Al-

banese, che non abbandonarono mai un sol momento il loro caro paziente.

Zanetti, sempre persuaso che la palla fosse rimasta nella ferita, insinuò nella piaga per due notti consecutive frammenti di spugna indurita nella gomma, poi all'ora della medicazione, allargato il tramite, vi pose entro le sue pinzette.

A piedi del letto stavano i tre medici e un belga; Garibaldi teneva fra i denti un fazzoletto, e mi stringeva la mano.

Nel momento in cui Zanetti afferrò la palla, il paziente disse: «Per Dio c'è!»

Passò appena un istante e la palla compariva nelle pinzette del Zanetti.

Il generale baciò lui e ognuno di noi; nessuno aveva gli occhi asciutti. Sparsasi la notizia per l'albergo, tutti accorsero alla stanza.

La marchesa Pallavicino giunse la prima con Menotti e Mario. Tutti vollero un pezzo del lenzuolo e dei pannilini inzuppati nel sangue del generale.

Quanti non li serbano ancora come reliquie preziose! Ben presto incominciò la convalescenza.

Si rimarginava bene la ferita, ma i medici, dichiararono che il clima di Caprera poteva esser fatale durante l'inverno, e un dì il generale mi pregò di accompagnare Ripari per vedere se la villa offertagli da un cortese patriotta di Pisa sarebbe adatta per soggiorno di inverno.

Tornammo incantati della bellezza del luogo, e della comodità del pianterreno; ma Garibaldi non volle più saperne. Aveva il cappello tirato sugli occhi e una fisonomia rabbuiata che metteva in fuga ogni espansione confidenziale «Non mi oc-

corrono ville» disse, «torno domani a Caprera, non voglio fare debiti, nè vivere di carità.»

Bassi ci mostrò allora l'enorme spesa segnata dall'albergatore; spesa di cui non si erano dati pensiero amici indelicati, e oltre ogni dire ingiustificata, mentre egli stesso la notte dell'arrivo aveva fissato il trattamento per la famiglia, per i suoi medici, per la sua ordinanza.

Nè egli se ne amareggiava senza ragione.

La palla di Aspromonte mutava faccia alla vita di lui. Togliendogli ogni vigoria e prontezza di azione sul campo di battaglia, gl'interdiceva di mettere in pratica anche nelle piccole faccende della vita quotidiana il suo proverbio favorito: «Chi vuole vada, chi non vuole mandi.» La ferita e le sofferenze che ne derivarono indebolendo la sua salute gl'impedirono quel costante esercizio

all’aria aperta, con cui egli era solito a sfidare il nemico sempre vigile che insidiava i suoi giorni.

Non più i contadini poterono ammirare il suo passo rapido e fermo nel salire le montagne di Caprera; non più egli potè aggirarsi a suo capriccio col fucile in ispalla per le montagne e le foreste della vicina isola di Sardegna delle quali conosceva ogni sentiero ed ogni greppo, e dove era conosciuto ed amato in ogni casa signorile e in ogni umile capanna, dalla Maddalena a Cagliari. Troppo crudelmente e troppo presto era caduta sopra di lui la maledizione della vecchiaia, di lui che aveva cuore così giovane, e volontà così salda. A 55 anni fu ben duro per lui il dovere stendere la mano affinchè altri lo sorreggesse; duro l’esser portato dove ei non voleva.

Ma gli fu forza piegare il capo al suo destino.

Appena in qualche raro intervallo lo spirito gagliardo sfidava gl'impicci del corpo logoro e infiacchito, la volontà indomita trionfava ancora in lui, novello Prometeo, spezzando le catene degli uomini e del tempo.

Il disgraziato fatto d'Aspromonte oltre l'Italia commosse tutte le altre nazioni civili fra cui in principal modo l'Inghilterra.

A Londra, a Birmingham, a New-Castle, a Dundey, a Birkenhead i meetings si succedevano gli uni agli altri per esprimere la simpatia del popolo britannico all'eroe del secolo e per protestare a un tempo contro il potere temporale del papa e l'occupazione francese in Roma.

A spese pubbliche parte per curare Garibaldi uno dei più illustri chirurgi di Londra.

Tra il popolo si organizza una colletta che a forza di penny (due soldi circa) raggiunge la vistosa

somma di lire 40000, e queste sono spedite per soccorrere il ferito.

Tutti i giornali parlano di lui, informano sullo stato della sua salute.

Da tutti gli scali d'Inghilterra partono alla volta di Spezia, lettere, telegrammi, doni, visitatori e visitatrici. Un comitato permanente di notabili regola le onoranze che in quella metropoli si fanno a Garibaldi.

In un meeting di quarantamila persone tenuto ad Hyde Park si combatte fra irlandesi e inglesi pro e contro Garibaldi, pro e contro al papa.

Si può dire, e a ragione, che in quel momento della questione garibaldina se n'è fatta una vera questione inglese.

E per dire di altre regioni d'Europa:

A Lipsia, si fa fondere per pubblica sottoscrizione una corona in oro massiccio e si invia al campione della libertà umana.

A Stoccolma, in omaggio del grande uomo, si radunano in comizio nel palazzo della Borsa migliaia di persone.

In America si torna a desiderare che Garibaldi assuma il comando in capo delle forze federali, e s'incarica il console generale d'America residente a Vienna di invitarnelo per lettera.

Garibaldi risponde a quel diplomatico:

«Io sono prigioniero e pericolosamente ferito e per conseguenza mi è impossibile di disporre di me stesso. Tuttavia credo che se io sarò restituito alla libertà, e se le mie ferite guariranno, sarà giunta l'occasione favorevole nella quale potrò soddisfare il mio desiderio di servire la gran Re-

pubblica Americana, di cui io son cittadino, e che oggi combatte per la libertà universale.»

In Italia seguita la confusione e l'incertezza nei governanti. Non si a se amnistiare Garibaldi o procedere contro di lui, quale fellone e ribelle.

La stampa estera esprime opinione interessantissime sulla gran questione. I giornali più autorevoli di Europa dicono in coro: «Garibaldi non si tocchi!»

Il *Daily News* all'annunzio del fatto d'Aspromonte esclama:

«Se Napoleone è stanco di regnare e di vivere basta che egli tocchi un capello della testa di Garibaldi.»

Il *Morning Post,* noto per le sue tendenze bonapartesche anche esso scrive: Sia permesso al generale di ritirarsi in un paese di sua scelta, e non gli venga torto un capello!»

E l'*Opinion Nationale:* «Garibaldi non è un ribelle ordinario. Quando anche non si volga tener conto dei suoi immensi servigi, della sua devozione senza limiti alla causa italiana, del suo disinteresse assoluto, del suo coraggio, di tutto ciò che egli ha fatto col suo prestigio e con la sua popolarità; è tuttavia permesso di dire a suo discarico che egli con la sua rivolta ha espresso, in un modo illegale, irregolare, e sia pure inammissibile, il sentimento di tutta l'Italia.»

Il governo italiano finalmente si decide e rinuncia a qualunque idea di severità, tanto più che come si esprimeva il ministro Rattazzi nella sua relazione a S. M. il Re «è risorta la fiducia della Francia.» Vittorio Emanuele, si assicura anche con molto piacere, firma il decreto di amnistia, promulgandolo in occasione delle fauste nozze

tra la sua figlia principessa Maria Pia e il re di Portogallo.

Dopo tutto, Aspromonte con le sue dolorose conseguenze non era valso a cancellare dal cuore di Garibaldi e di tutti i buoni italiani, quelle grandi parole, Roma o morte.

CAPITOLO XXVII.

Da Londra a Bezzecca.

Garibaldi è tornato alla sua Caprera. La sua ferita è in via di rimarginarsi sebbene lentamente.

Profittando d'un carrozzino a seggiola che gli hanno regalato alcuni amici inglesi, egli si fa trascinare per le viuzze dell'isola, e si compiace di rivedere quei poveri campicelli che non può come altra volta coltivare da sè.

La sua salute va forse migliorando, ma il suo spirito è abbattuto.

L'*ukase* crudele dello Czar delle Russie con cui in una notte si gettavano nella disperazione tante famiglie polacche strappandone al seno i figli per esser condotti a morire di stenti e di freddo o nelle rupi del Caucaso o nei ghiacci della Siberia se aveva commosso l'intera Europa civile pensiamo quale impressione dovesse fare nell'animo del nostro Garibaldi.

Sarebbe voluto accorrere, combattere per quegli oppressi, morire per la loro redenzione.

Ricordava quanta gratitudine doveva il nostro paese ai tanti polacchi morti per farci liberi, e malediceva la sorte che lo rendeva impotente a vendicarli.

Non potendo fare di meglio scriveva e parlava raccomandando a tutti la causa dei polacchi.

Scriveva a Mariano Laugievicz dittatore degli insorti: «Che Dio vi benedica: tutti saremo con voi e presto»; Ai popoli civili gridava: «Non abbandonate la Polonia!» All'Inghilterra «Volgiti all'Oriente o generosa! Là si dibatte, in un lago di sangue, sotto il Knout sterminatore, lo schiavo bianco... Britanno, chiama a te i popoli e i popoli ti seguiranno.»

Alla emigrazione polacca rispondeva: «Voi mi chiedete una parola, e io vorrei porgervi i fatti.»

Finalmente volgendosi all'esercito russo gli diceva:

«Considerate i polacchi come fratelli, e meritatevi la benedizione del genere umano stringendo la mano alla più sventurata e alla più degna e nobile delle nazioni.»

Il governo insurrezionale di Varsavia però nel timore che l'intervento di Garibaldi potesse alie-

nargli lo sperato favore delle potenze europee, specialmente dell'Austria, faceva conoscere al gran condottiero, che la Polonia era grata. alle sue magnanime offerte, contava sul suo patrocinio morale, ma sul momento non credeva opportuno la sua illustre persona apparisse immischiata nella lotta.

Dei patrioti italiani pochi si decisero di accorrere in aiuto dei fratelli polacchi, malgrado tutti gli incitamenti degli oratori sentimentali che predicavano ad alta voce «andate!» senza incominciare essi bene inteso.

Fra gli italiani benemeriti, che accorsero in Polonia si ricordano con sentimento di orgoglio:

Francesco Nullo, morto sugli argini di Olkutz, Stanislao Bechi toscano, fucilato dai russi a Wloclaweck la mattina del 17 dicembre 1863 ed Enri-

co Roseo romano, già garibaldino, e giovane di grandi speranze.

Guerzoni chiude il bellissimo capitolo dedicato all'ultima e disperata insurrezione polacca con queste parole:

«... la grande martire riusciva bensì a protrarre per tutto l'inverno del 1864 la sua prodigiosa agonia, ma ahimè senz'altro frutto che di vedere ingrandire giorno per giorno la già immane ecatombe dei suoi figli, e rinnovare sulla pietra risuggellata del suo sepolcro; la funebre epigrafe del primo suo campione:

«Finis Poloniae.»

E ora, al viaggio di Garibaldi in Inghilterra. Fino dal 1862 da tutte le parti delle Isole britanniche s'era invitato il generale di onorare quel paese d'una sua visita.

Egli adducendo ora uno ora l'altro pretesto, s'era sempre schernito. Finalmente sul cadere dell'anno 1863, gl'inglesi saputo che il generale era perfettamente ristabilito e che appoggiandosi a un bastoncello era in grado di passeggiare, per Caprera, gli rinnovarono i più caldi inviti perchè si decidesse a intraprendere il breve viaggio e mostrarsi al popolo inglese che tanto lo amava e lo venerava.

Tra questi amici ferventi del nostro sommo italiano v'erano non poche notabilità sia dei Whigs che dei Tories, si contavano, nobili, popolani, commercianti, avvocati, segretari di Stato, membri del parlamento, lordi ascritti da secoli nel *peerage,* e dame della più alta aristocrazia inglese.

Lord Palmerston, richiesto a nome del Comitato per il ricevimento a Garibaldi; s'era costituito un comitato pel ricevimento di Garibaldi presie-

duto da quello stesso signor Richardson che aveva istituito il comitato per le manifestazioni garibaldine ai giorni di Aspromonte, non s'era mostrato troppo favorevole a quel progetto, non perchè fosse o desiderasse sembrarlo poco ammiratore del grande italiano del quale era convinto, che non avrebbe mai mosso un dito per recare disturbi all'Inghilterra, ma perchè indovinava l'agitazione popolare che la sua venuta avrebbe suscitata, e più dubitava molto che una accoglienza, direi quasi semi-ufficiale, fatta a quest'uomo straordinario poteva essere male interpretata dalle potenze amiche e in special modo da Napoleone III.

Il grande statista vedendo che s'insisteva nel volere Garibaldi sul suolo inglese e che l'opinione pubblica acclamava concordemente a questa vista, volse tutti i suoi sforzi a che l'avvenimento

ormai inevitabile non fosse cagione d'inconvenienti.

Era evidente che il più piccolo sfregio, la minima freddezza da parte del governo o della aristocrazia, fatta a Garibaldi, avrebbe raddoppiato l'entusiasmo nel Popolo.

Fu quindi risoluto che tutta l'Inghilterra senza fare distinzione di partiti o di classi sociali si sarebbe unita nel dare il benvenuto all'eroe dei due mondi.

Tolgo dalla Mario che:

Giunto a Southampton (nel Ripon) tutto fu preparato: preparato per il ricevimento ufficiale, l'ospitalità nella casa del deputato Sleely nell'isola di Wight, poi a Londra, nel palazzo del duca Vutherland; fu deciso dal municipio di Londra di conferirgli la cittadinanza, si combinò con tutte le società operaie un'accoglienza trionfale. Non po-

chi italiani moderati residenti in Londra si prestarono all'accordo.

A Southampton si raccolse il fiore dell'aristocrazia, col duca di Sutherland in testa; vi convennero i delegati dei municipii di tutte le città, i rappresentanti di tutte le società operaie: mai insomma nessuno, nessun guerriero trionfante ebbe tali manifestazioni di rispetto e di ammirazione da un'intera nazione.

S'insinuò abilmente pel primo nel «Ripon» il Negretti, ottenendo dal generale il seguente scritto in lapis:

Miei cari amici,

Desidero di non ricevere dimostrazioni politiche.

Non ostante la dirotta pioggia, le ovazioni non cessarono mai; finalmente il battello Saphire recò il generale all'isola di Wight, ove per otto giorni

consecutivi fu visitato da tutti i più illustri personaggi dell'Inghilterra: Lord Palmerston, Gladstone, allora ministro delle finanze, il poeta di corte Tennyson, che lo pregò di piantare una palma nel suo giardino, il duca di Sommerset ministro della marina, che mise a disposizione di lui piroscafi e yacht, e intanto piovevano deputazioni da tutte le grandi città per ottenere la promessa di una visita.

Tutti questi onori erano da Garibaldi gustati saporitamente, e sono ingiusti coloro che di ciò gli fanno torto.

Fosse stato al potere il governo conservatore poteva una tal cosa destare sospetto, ma Garibaldi aveva sempre professato viva gratitudine ai liberali inglesi, per l'attitudine da loro assunta in favore dell'unità italiana: Russel come Gladstone,

Palmerston come Studem. Nè egli mancava ai suoi amici privati e politici.

Il primo uso che fece del yacht della regina fu per andare a Portsmouth espressamente, a visitare la famiglia mia, di cui era stato ospite adorato nei giorni men luminosi della sua vita. Morto era il padre che egli aveva tanto amato, e alla famiglia poche gioie erano rimaste come quella visita.

Mazzini pregato, l'ha visitato e lo mise in guardia dell'agguato che eragli stato teso; ma Garibaldi si credeva forte abbastanza del fatto suo, e premevagli molto il sapere che doveva attendersi, nel caso di un nuovo tentativo contro l'Austria o sopra Roma.

Meglio assai, a giudizio di Mazzini e dei vecchi amici d'Italia era d'accettare gli inviti delle provincie ove in ogni contea eransi organizzate dimo-

strazioni per il compimento della liberazione e della unità d'Italia.

Il giorno 11 Garibaldi fece solenne ingresso in Londra, e qui la accoglienza superò oltre misura quella di Southampton.

Dubito che anche per il funerale di Wellington una tal massa di gente fosse attirata da un sentimento comune verso un individuo solo, qual si vide allora nella metropoli.

La stazione di Nine Elms fu addobbata come sala di ricevimento, e vi si raccolsero i membri del Parlamento, gli aldermen, gli operai, gli emigrati, i rivoluzionari d'ogni nazione.

Notevole era l'indirizzo degli aldermen di Londra.

Generale!

Gli abitanti della metropoli britannica salutano il vostro arrivo, e sono lieti dell'occasione di poter attestare un'entusiastica ammirazione al più grande dei patriotti viventi, nell'imperterrito e disinteressato campione della libertà del suo caro e classico suolo della sua patria, non che su quello della libertà universale.

La libera Inghilterra saluta con amoroso e cordiale rispetto il grande apostolo della libertà, l'eroico e cavalleresco soldato la cui spada è brandita solo per le cause giuste, il conquistatore di un regno, il liberatore dei suoi fratelli dall'oppressione; colui che povero rimanendo, arricchisce gli altri poveri, il cittadino di tutti gli affetti e di tutte le abnegazioni, che antepone al proprio il diritto ed il bene dell'umanità; l'uomo veramente buono, onesto e leale la cui virtù privata fa a gara colle virtù politiche e colla sua magnanimi-

tà, e del quale invano si cercherebbero esempi a Roma o Sparta.

Vi siano dunque rese grazie, o generale, di essere venuto fra noi e di averci onorato colla vostra presenza.

Noi fervenți e sinceri ci rivolgiamo alla provvidenza benefica la quale miracolosamente ha salvato in un crudele conflitto una vita tanto preziosa al mondo cristiano e all'umanità; e le chiediamo dal fondo dei nostri cuori di completare la vostra guarigione, di rendervi la salute, affinchè possiate compiere quanto vi rimane ancora da fare, onde l'avvenire sia glorioso più del passato, e affinchè le vostre grandi e nobili opere raccolgano i maggiori frutti e più utile all'Italia e a tutte le nazionalità oppresse.

Gli operai fecero un'affettuosa allusione a Mazzini, come meritevole di riconoscenza e di omag-

gio per tutto ciò che aveva fatto per l'Italia. per la libertà e per l'unità, esprimendo la speranza di potere un giorno manifestargli tutto il loro amore e la loro riconoscenza.

Finalmente, dopo sei ore di carrozza a quattro cavalli, Garibaldi giunse di fronte a Stafford House, ove fu visitato dalla più alta aristocrazia della Scozia e dell'Inghilterra.

Presentazione di una spada d'onore al palazzo di cristallo, visita all'esposizione agricola di Bedford, banchetto alla villa del Duca di Devonshire, banchetto ufficiale dato da lord Palmerston, presenti tutti i dignitari dello Stato.

Poco tempo rimaneva a Garibaldi per la politica.

Ma egli, che non si lascia imporre la volontà da nessuno, uscì il primo giorno per fare visita a Stansfeld, all'amico d'Italia e non della ventura,

che poco tempo prima ministro sotto Palmerston era stato accusato di complicità nell'affare del Greco per aver fatto i più splendidi elogi di Mazzini, dicendo che la sua più alta felicità era di chiamarlo amico e che poi rassegnò il portafoglio per non essere d'imbarazzo al suo capo. Restituì a Mazzini la sua visita e accettò un banchetto in casa del famoso rivoluzionario russo Herzen.

Erano presenti Ogareff redattore del giornale il *Kolokol,* Mazzini e Saffi, Stansfeld e Mordini, l'ex-prodittatore della Sicilia.

Il brindisi di Mazzini fu bellissimo e fu fatto in francese.

«Mon toast comprendra tout ce que nous aimons e tout ce pour quoi nous combattons.

«A la liberté des peuples!

«A l'association des peuples!

«A l’homme qui, par ses actions, est l’incarnation vivante de ces grandes idées.

«A Joseph Garibaldi.»

E Garibaldi che veramente si sentiva fra i suoi così rispondeva:

«Je vais faire une déclaration que j’aurais du faire depuis longtemps; il y a ici un homme qui a rendu les plus grandes services à mon pays et à la cause de la liberté. Quand j’etais jeune et que je n’avais que des aspirations, j’ai cherché un homme qui put me conseiller et guider mes jeunes années; je l’ai cherché comme l’homme qui a soif cherche l’eau. Cet homrne je l’hai trouvé; lui seul a conservé le feu sacré, lui seul veillant quand tout le monde dormait. Il est toujours restè mon ami, plein d’amour pour son pays, plein de devouement pour la cause de la liberté.

«Cet homme, c’est mon ami Joseph Mazzini.

«A mon maitre!»

Questo banchetto e più tardi l'arrivo di distinti patriotti italiani e ungarici, come Missori, Klapka e altri, le visite fatte da Garibaldi a Ledru Rollin e Louis Blanc, spaventarono di nuovo gli amici di Napoleone, che non mancava in via persuasiva di affrettare la partenza del generale dall'isola. Allora si misero d'accordo il duca Sutherland, l'aristocratico ospite, Forgus il famoso medico chirurgo, e trovarono che le visite promesse dal generale alle grandi e popolose città dell'Inghilterra erano pericolose per la sua salute.

A quest'annuncio protestò Barile, medico di Garibaldi, affermando che la salute di lui era soddisfacentissima e che si poteva intraprendere il progettato viaggio senza alcun pericolo.

Il popolo si agitava, la stampa non taceva, e gli amici e gli esuli facevano ogni specie di pressio-

ne sul generale per indurlo a non cedere ai cospiratori aristocratici.

Egli non si trovò mai in una posizione sì imbarazzante, ogni suo momento era occupato: un giorno egli visitò il sepolcro di Ugo Foscolo per deporvi una ghirlanda di alloro in bronzo con la seguente iscrizione:

«… … . . . ai generosi

«giusta di gloria dispensiera è morte.»

Un altro giorno dovette ricevere il diploma della cittadinanza di Londra; e accettare un pranzo ufficiale del lord Mayor, un altrettanto ufficiale ricevimento del Gran Cancelliere, presente Palmerston e gli altri ministri.

Il tempo incalzava, fu gioco forza fargli sapere che la sua presenza metteva in difficoltà il governo.

Aveva la sera prima rifiutato, piuttosto sdegnosamente, una sottoscrizione, che in un istante fruttò 50000 sterline, pensione per lui e per la sua famiglia, era irritato e annoiato.

Prese la sua decisione; la notte del 20-21 disse a Sutherland: «parto», e scrisse a uno degli organizzatori dei ricevimenti in provincia la lettera seguente:

«21 aprile.

«Cari amici,

«Accettate i ringraziamenti dei mio cuore per la vostra simpatia e pel vostro affetto. Sarò felice se potrò rivedervi in circostanze migliori, quando potrò godere con tutto agio dell'ospitalità del vostro paese. Pel momento io sono obbligato di lasciar l'Inghilterra. Ancora una volta la mia gratitudine sarà sempre viva per voi.

«G. GARIBALDI».

Il giorno dopo egli fu visitato dal principe di Galles, poi separato con furberia da Menotti e da Guerzoni di cui temevasi l'influenza: s'imbarcò col duca di Sutherland sul suo yacht, l'Ordine, e fermatosi a Malta ebbe l'avviso che si trattava di farlo viaggiare per qualche tempo in Oriente. Maffei, segretario allora dell'ambasciatore italiano a Londra, telegrafava la lieta notizia ai ministri di Torino.

Menotti però, informato da Mazzini avvisò Basile, e Garibaldi insistette per l'immediata discesa a Caprera, avvisando Cairoli del suo ritorno immediato, «nonostante gli altrui disegni di più lunga navigazione.»

Per quanto lo spazio non lo consentirebbe, pure non voglio privare i lettori di un documento che spiega lo scopo del viaggio fatto da Garibaldi in Inghilterra; questo documento prezioso, o parte

di esso, è appunto il manifesto da lui emanato alla nazione inglese mentre si trovava a *Penquite Par,* dimora del colonnello Peard suo vecchio commilitone.

«Al popolo inglese,

«Penquite Par, Cornwall, aprile 26.

«Al popolo inglese io non ho nulla a ricordare che esso non conosca. Egli sa ciò che l'Italia desidera. L'Italia ha risoluto di esistere. Essa ne ha il diritto, e se alcuno ne dubitasse, io aggiungerei che essa esiste già di fatto, e che nulla le impedirà dal completare sè stessa. L'Italia non desidera che di scuotere il giogo delle due avverse potenze che la opprimono – lasciate che il mondo l'oda – essa non può rimanere tranquilla finchè non avrà ottenuto questo scopo, che è fra le questioni di vita o di morte. Il popolo inglese, che sprofon-

derebbe sotto il suo Oceano piuttosto che permettere che il sacro suolo del suo paese sia violato dallo straniero comprenderà quanto sia irremovibile la risoluzione del mio paese.

L'Inghilterra conosce che cooperando disinteressatamente in favore dei destini dell'Italia nel 1860 contribuì a promuovere l'ordine e la pace in Europa – quella pace e quell'ordine che solo riescono durevoli e benefici perchè fondati sulla giustizia e sul progresso.

«L'Inghilterra, ne sono convinto, si conformerà in questa opinione che se da una parte sta all'Italia a mostrarsi forte ed essere realmente forte e indipendente da servili alleanze, affine di cattivarsi fiducia dai suoi veri amici (fra i quali il primo posto è dovuto all'Inghilterra), l'Inghilterra stessa vedrà dall'altra parte di quanto l'alleanza di una giovine incivilita e libera nazione come l'Italia, sia

preferibile alle eterogenee e mal sicure alleanze colle potenze dispotiche. Tuttavia io non posso sperare – lo dico con dolore – che l'Italia sarà atta a compiere i suoi destini senza correr di nuovo la terribile prova dell'armi. La voce dell'Inghilterra è udita e rispettata, essa è in alto grado arbitra dei destini dell'Europa, ma sia pienamente persuasa che essa non può sciogliere la questione italiana o quella di altre nazionalità, mediante alcuna immaginazione di compensi e negoziazioni diplomatiche. Ma in faccia al gran principio della solidarietà dei popoli, proclamato e sancito dalla coscienza universale, io non posso parlare solo dell'Italia, molto meno in un tempo in cui il presagio di questa vera sacra alleanza fu irrevocabilmente confermato quando di recente io strinsi la mano dei proscritti di tutte le parti dell'Europa.

«Lasciando questa spiaggia ospitale non posso nascondere più a lungo il segreto del mio cuore, raccomandando la causa dei popoli oppressi alla più generosa e sagace delle nazioni. – Dacchè il loro sorgere è certo ed il loro trionfo è fatale, l'Inghilterra saprà come stendere su di loro il poderoso scudo del suo nome e sostenerli se bisogna col suo forte braccio.

«L'Inghilterra sa che essa non sarà sola in questa grande missione. Di là dallo stretto v'è un altro popolo gigante, che è stato sovente costretto dalle arti di dispotismo ad essere il rivale e il nemico di questo paese, ma che la libertà riuscirà a volgere in pacifico competitore e amico. – Libertà! Questo è il sole che deve fecondare la sincera e formidabile alleanza dei due popoli, della civiltà contro barbarie, e per cui, senza sguainar la spa-

da, la grand’opera della pace del mondo sarà realizzata.»

CAPITOLO XXVIII.

La campagna del 1866.

Da Sutherland Garibaldi si recò a Ischia col pretesto di prendere i bagni.

Secondo, forse, accordi presi, lo raggiunsero moltissimi nei suoi ufficiali nonchè alcuni pezzi grossi del partito d’azione.

Si macchinava una spedizione contro l’Austria, ma ad alcuni amici del generale, tra i più influenti nel partito di sinistra, non sembrando conveniente che egli si allontanasse dall’Italia, il 10 luglio 1864 pubblicarono nel giornale il *Diritto* la seguente proposta:

«Avuta certa notizia che alcuni fra i migliori del partito d’azione sono chiamati a prendere parte a imprese rivoluzionarie e guerresche fuori d’Italia i sottoscritti convinti:

Che noi stessi versiamo in gravi condizioni politiche;

Che nessun popolo e nessun terreno sia più propizio ad una rivoluzione per gli interessi della libertà che l’italiano;

Che le imprese troppo incerte e remote, quali sono le indicate ordite da principi, debbono necessariamente servire più ai loro interessi che a quello dei popoli;

Credono loro dovere e per isgravio della loro coscienza dichiarare:

Che l’allontanarsi dei patriotti italiani in questi momenti non può riuscire che funesto agli interessi della patria.»

Non rimase più traccia dei preparativi. Il generale, non senza provare un certo rancore centro i firmatarii della protesta, se ne tornò a Caprera.

Si afferma che Mazzini, sempre informato dei segreti della diplomazia, annunciasse pel primo le trattative della convenzione da stipularsi con la Francia.

L'*Opinione* negò recisamente il fatto, e Mazzini qualche giorno dopo pubblicò per intero gli articoli della convenzione.

Mentre si discuteva chi avesse ragione, se *l'Opinione* o Mazzini, dopo pubblicò per intero gli articoli della convenzione.

Fu addirittura, un colpo di fulmine.

I torinesi non volevano saperne di tappe. Erano disposti nel loro antico e provato patriottismo a rinunziare alla capitale, ma per trasferirla a Roma soltanto.

Sebbene popolo serio, rispettoso delle leggi, educato quanto altro mai, si ribellò all'idea di ubbidire ciecamente alla volontà dispotica del sovrano di Francia e insorse.

Avvennero stragi sulle vie di Torino, fu sparso del sangue fraterno; e che questa data nefasta non possa mai rinnovarsi, e sia dimenticata da tutti i veri amanti della patria.

Il magno imperatore anzichè commuoversi al triste annuncio della rivolta di Torino, quasi derideva il Piemonte chiamandolo il piccolo stato posto appiedi delle Alpi a cui le membra della patria italiana cercavano di avvicinarsi con deboli legami.»

Vittorio Emanuele certamente un po' irato contro i torinesi e offeso in cuor suo dal linguaggio insolente dell'imperatore dei francesi, s'era ridotto in Toscana, da dove accettava le dimissioni di

tutti i ministri firmatari della convenzione che occasionò i torbidi e stragi di Torino.

L'idea di ribellarsi una volta alla tutela insopportabile della Francia, fece accarezzare l'idea di una possibile alleanza con la Prussia, naturalmente allo scopo diretto di intraprendere insieme a quella nazione una guerra contro l'Austria.

Il re, Garibaldi, Mazzini, come Ricasoli, accolsero tutti egualmente con entusiasmo questa idea, che, secondo alcuni, avrebbe la sua origine da tempi molto lontani. Infatti scrive Guerzoni:

«Questo concetto che trent'anni fa poteva parere poco meno che un'utopia, fu, staremmo per dire vaticinato nel 1848 da Pellegrino Rossi in una delle sue tre celebri lettere da Roma, che morte repentina gl'impedì di pubblicare; ripreso nel 1858 dal conte di Cavour, che tentava pel primo farne oggetto di diplomatiche trattative, fu di

nuovo enunciato da lui nel Parlamento del 1861, come una eventualità non lontana, e nell'anno stesso mercè la fida e ascoltata parola di Alfonso Lamarmora, che n'era sempre stato caldo favoreggiatore insinuato per la prima volta nella Corte di Berlino, dove il solo nome d'Italia metteva tutt'ora il ribrezzo d'una befana.

Giuseppe Mazzini scrivendo nel 1861 a un tedesco diceva alla nazione germanica «Cancellate dalla fronte della Germania la macchia che l'Austria vi ha messo... Siate un popolo e c'intenderemo. L'idea germanica e l'idea italiana si abbracceranno sulle Alpi libere.

Circa al 1866 nessuno che abbia una qualche conoscenza dei documenti scambiatisi in quell'anno tra i gabinetti potrà al certo disconoscere a Lamarmora una parte di merito nel concludere quella alleanza.

Gli avvenimenti dunque si affrettavano con una rapidità incredibile.

Il 6 marzo pergiungevano a Firenze le proposte di alleanza prussiana.

Il giorno seguente partiva alla volta di Berlino il generale Govone latore delle controproposte del generale Lamarmora, allora presidente del consiglio dei ministri.

Il giorno 8 si concludeva il trattato offensivo e difensivo tra l'Italia e la Prussia.

Si dava subito mano alla mobilizzazione del nostro esercito. Dal 12 al 17 furono compiute tutte le operazioni preparatorie. Il 27 la seconda categoria della classe 1844 era già sotto le armi. Il 28 fu decretato il richiamo di due classi in congedo e la formazione dei depositi. Sui primi di maggio l'esercito si trovava di già ordinato in sedici divisioni attive formanti quattro corpi d'armata.

Tutte queste forze fu ordinato si andassero concentrando fra Cremona, Bologna e Piacenza.

Il 6 maggio veniva decretata la formazione di sei reggimenti di volontari sotto il comando di Giuseppe Garibaldi, e aventi i loro depositi a Como e a Bari, dichiarando aperti gli arruolamenti il giorno 14 dello stesso mese.

Circa la condotta del governo verso questi volontari si legge nell'opera officiale la campagna del 1866 in Italia.

«L'idea della formazione dei corpi volontari si presentò al Ministero sino dai primi indizi di guerra come questione risolta di sua natura. Se non che le considerazioni che lo avevano trattenuto da qualunque misura d'armamento manifesto, gl'impedivano di porre per tempo mano a qualsiasi provvedimento di tal fatta, che avrebbe potuto esser segno di guerra decisa.»

E Guerzoni osserva:

Queste ultime considerazioni se giustificano, fino a un certo punto, i ritardo della chiamata pubblica dei volontari (e anche questa poteva essere anticipata di parecchi giorni) non ci pare abbiano lo stesso valore per iscusare il troppo lungo indugio frapposto alla loro formazione e ordinamento Appunto perchè la istituzione dei corpi volontari era «già questione risoluta di sua natura;» appunto per ciò importava che ne fossero da tempo apparecchiati i quadri, il vestiario e l'armamento. Nè contro siffatte provvisioni preparatorie poteva stare la ragione della prudenza politica accampata giustamente contro gli arruolamenti. Questi erano per necessità pubblica; quelli potevano essere segreti, o almeno larvati e dissimulati in guisa da togliere ogni appicco legittimo alle rimostranze diplomatiche, e da poter essere poi in

evento, senza grande compromissione, o negati, o attenuati, o disdetti. Come si preparavano negli arsenali armi, vesti per trecentomila soldati, nulla vietava se ne preparassero alcune migliaia di più per i volontari che già si sapeva di non poter rifiutare; come i Comitati di Stato Maggiore lavoravano pubblicamente da circa due mesi alla mobilitazione dell'esercito, nulla avrebbe impedito di affidare a Comitati segreti di ufficiali superiori garibaldini la composizione e depurazione dei quadri, opera fra tutte ardua, lenta ed importante.

Nè soltanto circa al tempo si sbagliò; ma altresì circa il numero della milizia cui si doveva provvedere; anzi il primo errore derivò manifestamente dal secondo.

Il ministero lo confessò egli stesso, non aveva calcolato che su quattordici o al più quindicimila

volontari. Ma davvero non si sa intendere su qual criterio questo calcolo fosse basato.

Nel 1860 Garibaldi tra utili ed inutili rassegnò circa quarantamila volontari, ond'era ragionevolmente presumibile ch'egli ne avrebbe contati altrettanti nel 1866; più anzi se si tenga conto che la sanzione reale, dando all'istituzione dei volontari un carattere prettamente monarchico e governativo avrebbe spinto sotto le insegne garibaldine molti che nel 1860 per ritrosia o diffidenza politica ne avevano rifuggito, e che infine era la guerra più popolare di tutte, la guerra nazionale per eccellenza.

Ma per credere ai quarantamila volontari, per apparecchiare in tempo opportuno l'agguerrimento, per adoperarli con fiducia e con profitto, occorreva una fede che al generale Lamarmora era disgraziatamente sempre mancata. L'uomo che

in parlamento aveva dichiarato d'aver per la sola parola rivoluzione un'antipatia invincibile, non poteva essere un amico sincero e cordiale di quella milizia e di quel capitano che a' suoi occhi rappresentava l'incarnazione armata dell'esecrata parola.

Tutto ciò che sapeva di popolare, di improvvisato, di exlege, gli era instintivamente sospetto. Però i volontari egli poteva subirli come fece nel 1859, ma non amarli: reputarli in qualche caso non inutili, non mai necessari. Nei suoi *Ricordi* rammenta con certa compiacenza, d'aver proposto egli il mezzo termine di Cacciatori delle Alpi: ma quel mezzo termine era la estrema concessione a cui gli fosse dato arrivare: il di più lo poteva concedere, molto a malincuore, alla opinione pubblica, al pregiudizio popolare, all opportunità politica, non mai alla sua coscienza.

Ai suoi occhi un corpo grosso di volontari era militarmente un imbarazzo e politicamente un pericolo. E tanto più in quell'anno 1866, in cui colla guerra veniva a coincidere la partenza dei francesi da Roma! «Perocchè domanda ai lettori uno dei suoi più devoti biografi: che cosa poteva accadere se Garibaldi alla testa di quaranta o cinquanta mila volontari, rifiutava di deporre le armi fino a che i francesi avessero sgombrato o fosse marciato direttamente su Roma?.» L'imperatore non aveva mancato di mostrarsi inquieto di questa eventualità e per quanto il ministro di Parigi avesse tentato di rassicurarlo, questi non si lusingava di esservi riuscito.

Date pertanto queste idee, che dal punto di vista strettamente monarchico e conservatore in cui il Lamarmora si poneva erano logiche, le conseguenze furono immancabili ed immediate. I

presunti quindicimila volontari diventarono in meno d'una settimana trentamila, talchè non bastando i due depositi di Como e di Bari a capirli, nonchè ad acquartierarli, fu mestieri sospendere per alquanti giorni gli arruolamenti, stabilire in fretta e furia altri quattro depositi: Varese, Gallarate, Barletta, Bergamo; portare i Battaglioni da venti a quaranta, raddoppiare e triplicare di conserva i mezzi d'armamento e di corredo, i quali però, nonostante tutto il buon volere dei reggitori della guerra, restarono sempre, sino alla fine della campagna, e per numero e per qualità inadeguati al bisogno.

E più grave ancora apparve la insufficienza dei quadri. Le commissioni di scrutinio non posavano nè dì nè notte: ma strette dalla urgenza, soprafatte dal lavoro dovettero gli ufficiali come menò idonei, e mandandoli poi, a sorte ed a casaccio, a

questo o quel reggimento; taluno dei quali veniva così a sovrabbondare d'inetti ed altri mancare de' necessari. E poichè la confusione del centro non poteva a meno di irradiarsi, moltiplicando alla periferia, i comandanti di corpo incalzati pur essi nella fretta che «l'onestade ad ogni atto desmaga.» obbligati a provvedere al tempo stesso con pochi e spesso inesperti ufficiali all'arruolamento ed all'epurazione, ai quadri ed all'amministrazione, alle distribuzioni ed alle proviande, erano di necessità forzati a trascurare, o almeno a non curare quanto avrebbero dovuto o voluto la istruzione e la disciplina, che erano il supremo e più urgente bisogno di quelle improvvisate milizie.

Garibaldi fu pregato di non muovesi da Caprera nella tema che colla sua comparsa nel continente avesse potuto creare imbarazzi al governo.

Egli ubbidì serenamente e ricevuta la nomina a generale in capo comandante il corpo dei volontari scrisse al generale Pettinengo allora ministro della guerra.

«Accetto con vera gratitudine le disposizioni emanate da S. M. in riguardo ai volontari, riconoscente alla fiducia in me riposta affidandomene il comando. Voglia essere interprete presso S. M. di questi miei sentimenti nella speranza di poter subito concorrere col glorioso nostro esercito. al compimento dei destini nazionali.»

Ecco come lasciavano le loro case i nostri giovani volontari; come abbandonavano le loro mamme, le loro sorelle e le cose più care per andare a morire forse per la patria.

Tolgo dalle memorie d’un garibaldino che per soverchia modestia egli chiama casalinga, il racconto della sua fuga per andare ad arruolarsi:

che, come il lettore vedrà, è pieno d'interesse ed è scritto con una naturalezza impagabile:

«Erano le tre d'una bella mattina di maggio. Non avevo chiuso occhio in tutta la notte. Il cuore mi batteva, non so bene se di desiderio per la buona riuscita di quella mia prima scappata fuori del nido, o di rammarico e di dolore per doverla compiere alla chetichella.

«Le tre dovevano essere l'ora fissata per alzarsi da letto.

«Mi vestii in tutta fretta senza fare il più piccolo rumore e apersi la finestra della camera per non dovere accendere un lume.

«C'erano ancora nel cielo fitte le stelle, ma il luccichio s'andava perdendo a poco a poco in quella sfumatura biancastra, che annunzia i primi albori d'una giornata di primavera.

«Vedevo dinanzi a me, sopra le mura della città le brune colline di Fiesole, il campanile della cattedrale. la vetta più acuminata di San Francesco.

«Inviai a quei luoghi, dove per un mese intero me n'ero andato a diporto, come per avvezzare le gambe alla fatica del camminare, inviai un saluto silenzioso col cuore, stetti a sentire il cinguettio degli uccelli che indovinavano l'aurora, poi fattomi coraggio richiusi la finestra, guardai se la lettera che doveva annunziare la mia risoluzione era al suo posto sul tavolino, e piano piano, in punta di piedi maledicendo, le scarpe che scricchiolavano (erano per l'appunto nuove, e in Bari le regalai ad un ragazzetto per pigliare le scarpe di munizione) infilai l'uscio di casa e me lo tirai quietamente dietro di me.

«A quel noto rumore dell'uscio, che io solo per fortuna ebbi a sentire, mi assalse un pensiero

che non mi era attraversato ancora per la mente. Mi soffermai sulle scale e mormorai commosso: – Ma se non tornassi più mai? Se questa porta non si riaprisse più per me, e un bel giorno qualche garibaldino superstite venisse a raccontare alla povera mamma che nella tale battaglia perdè il suo figliuolo?

«Sentii qualche cosa che mi tremolava sugli occhi e, non so come, mi trovai inginocchiato sull'ultimo scalino. (Me lo perdonino gli spiriti forti: non avevo peranco indossata la camicia rossa). Provai il bisogno di domandare perdono per quel dolore che di mia volontà cagionavo e lo chiesi, sinceramente lo dico, cori tutta l'effusione d'un'anima, che crede per lo meno nell'amor d'una madre.

«Mi parve d'essere riconfortato; e levatomi in piedi, scesi giù nella strada.

«Qualcuno si staccò dal muro della casa rimpetto.

«— Sei tu Antonio? – dissi io a voce bassa.

«Ma già, rispose l'interrogato – e cominciavo a taroccare per non vederti. Bisogna spicciarsi; i compagni sono tutti alla stazione.

«Quell'Antonio era uno scolaro compagno mio.

«Avevamo concertato insieme tutto il nostro piano strategico: insieme dovevamo partire e combattere, insieme tornare dopo finita la guerra? Povero Antonio! Lo colpirono con una palla il 16 di luglio, quando traversammo insieme per la seconda volta il fiume Chiese, e mi ricordo che con l'acqua fino alla gola, lo portai sul braccio fino sulla sponda. Costì mi volle baciare, mi raccomandò di salvarmi, e spirò mormorando il nome d'una sorellina: unica persona, l'unico affetto domestico dell'anima sua.

«Alla stazione della strada ferrata infatti ci aspettavano. Squadrai i miei commilitoni, ed eravamo in tutti un cinquecento, rappresentanti tutta la scala sociale; dal giovanotto ben vestito, fino allo sboccato pollaiolo di mercato vecchio. Feci vedere il mio foglio di via, e presi posto nel vagone che mi venne assegnato.

«La stazione era popolata d'amici; e qualche bella signora, venuta forse per dare un misterioso addio, spiccava di mezzo a quella folla rumorosa e tutta in moto vidi più d'una madre in colloquio affettuoso col figlio, che più coraggioso di me, s'era sentito la forza di confessare ogni cosa; e vidi poi (non lo dimenticherò finchè campo) una donna in sui trent'anni, cogli occhi rossi di pianto, con un bambino in collo, che stava muta, appoggiata allo sportello del vagone. Il bambino scherzava sorridendo con la nera barba di un volon-

tario che si spenzolava in fuori, e ne riceveva in contracambio carezze e baci. Era di certo suo padre, e quella derelitta rimaneva a casa senza il marito, forse anche senza lavoro e senza pane. Oh l'amor della patria è pure una cosa divina; ma c'è pericolo che qualche volta diventi una colpa magnanima, una sublime follia?

«Nel mezzo della stazione torreggiava la figura d'un uomo in sui cinquantanni, traverso e nerboruto con una bella e schietta fisonomia. Faceva la chiama dei volontari, e li disponeva quaranta per quaranta nei vagoni. Mi dissero che si chiamava il signor Giuseppe Dolfi.

«Quando fu l'ora, suonò la campanella. Quei che erano in terra ci salutarono con un grande evviva, noi rispondemmo agitando i cappelli, e la comitiva si mosse. Bisognava, niente meno, arrivare a Bari.

«Nella stazione ci eravamo provvisti di panini gravidi, e per incominciar bene la nostra vita militare cavammo di tasca gl'involti. Io mangiai con tutto l'appetito dei miei diciasette anni, e spolverai ben presto ogni cosa. Quelli che non mangiavano, erano incerti a sdottoreggiare di politica: – La guerra – essi dicevano sarebbe stata imminente ma durerebbe poco, perchè già con gl'Italiani nessuno ce la puole, e le baionette dei garibaldini infilano più tedeschi in mezz'ora, che tutto l'esercito di Lamarmora e di Ciardini (Cialdini) Garibarti (Garibaldi) ci aspetta certamente a Bari o a Barletta, e ci fa vestire di tutto punto, ci dà un franco al giorno e il fucile, e ci porta... chissà mai dove ci porta? Quello lì è un uomo! Fa le cose senza dir nulla a nessuno nemmeno a Vittorio. Con Garibaldi bisogna baciar basso, e quando ha detto una cosa lui, sette di vino, ha da esser

quella. Si scommette che ci fa sbarcare a Dalmazia? in barba a tutte le fregate del mondo? Di lì, dopo cinque o sei battaglie, arriviamo nel quadrilatero, che volete che ci facciano là dentro i tedeschi? Ci danno le fortezze a noi, e si ripete la storia di Napoli.»

Garibaldi approvò senza neppure discutere tutto ciò che s'era stabilito dal ministero in ordine alla formazione dei reggimenti volontari, solo richieste che fossero aggiunti a quel corpo, uno squadrone di guide, un battaglione di bersaglieri volontari, e dovendo operare sul Tirolo, alcune batterie da montagna.

Essendone stata fatta facoltà nominò egli i comandanti di corpo gli ufficiali di stato maggiore, mostrando desiderio, (che non venne mai soddisfatto) di comprendere nei quadri tutti quelli ufficiali dell'esercito stanziale, i quali avendo diserta-

to per unirsi a lui nei giorni di Aspromonte, erano cessati dai ruoli.

Fu interpellato del come volesse organizzato il suo corpo d'intendenza militare, ed egli ripose – datemi Acerbi, del denaro e mi basta.

Garibaldi sulle prime non consentiva alla formazione propostagli di venti reggimenti in quattro divisioni, temendo un tale ordinamento poco adatto alla mobilità e alla speditezza, ma rimettendosi poi al parere dei suoi superiori di grado proponeva nel suo caso di affidare il comando delle quattro divisioni a Bixio, a Menotti, a Fabrizi e a Pallavicini. (Si noti la generosità e la grandezza d'animo dell'illustre uomo) quello stesso che ad Aspromonte lo aveva ferito ed imprigionato.

Poi Garibaldi discutendosi se fosse o no stato il caso d'impegnare il suo corpo d'armata in un combattimento su terreno più vasto, egli si affret-

tò di dichiarare: — mi terrei a onore e fortuna singolare se potessi, in tal caso, avere sotto i miei ordini una divisione dell'esercito regolare, la quale giudicò che a fianco dei miei volontari rappresenterebbe la più nobile incarnazione della unità della nostra patria.

Meno l'accettazione degli ufficiali disertori dall'esercito all'epoca di Aspromonte, tutto il resto gli fu formalmente promesso.

Il parere di Garibaldi quanto al disegno generale della guerra che stava per commettersi era il seguente:

Ai suoi occhi il concetto sul quale lo stato maggiore italiano pareva essersi già fermato, di agire sul Po allo scopo di girare il quadrilatero, distraendo l'attenzione del nemico con alcune dimostrazioni sul Mincio, era buono in massima, solamente alla sua felice riuscita credeva indi-

spensabile due condizioni: che sul Po, d'onde doveva partire lo sforzo principale, fosse concentrato il grosso dell'esercito e che alla dimostrazione sul Mincio fossero assegnate poche divisioni, le quali più che a combattere dovessero pensare a muoversi e a manovrare.

Quanto poi a se stesso, non negò di mirare a una impresa più vasta e arrischiata, meditata a lungo e del cui buon successo sentiva quasi di poter rispondere.

«L'intendimento suo – si dice nella *Storia Ufficiale* – non era già di tentare una punta della Dalmazia attraverso alle provincie slave del mezzodì verso l'Ungheria e porre piede nell'Istria alle spalle di Pola; ma sbarcare presso Trieste, occupare quella città e manovrare verso nord sul rovescio delle alpi Giulie e Carniche, per impadronirsi dei

passi che dal Veneto conducono nelle valli della Sava e della Drava.»

Ma il governo fece intendere al generale che il suo progetto non sarebbe stato accettabile che a guerra incominciata, quando cioè si fosse più nettamente delineata la situazione politica e militare, in poche quando l'esercito italiano non avesse prese forti posizioni nel Veneto, e la Confederazione germanica, che la Prussia teneva a non alienarsi, avesse espresse le sue precise intenzioni circa il rinunciare o no all'Istria e a Trieste.

Al colonnello Vecchi che gli aveva sottoposte queste considerazioni, Garibaldi rispondeva:

— Certamente, anch'io, come gli altri, ho il mio piano di campagna. Espongo le mie idee, se sono consultato, e naturalmente ho piacere di vederle messe in opera; ma non farò mai difficoltà a

eseguire i comandi del capo supremo dell'armata.

Questa risposta rivela con quali sentimenti il nostro eroe si accingesse a quella impresa.

E avendogli soggiunto Vecchi:

— Il governo nel primo periodo della guerra vi ha destinato a operare sul Tirolo da dove potrà richiamarvi soltanto allorchè possa ritenersi matura una spedizione transadriatica. – Il generale accettò senz'altro quell'impresa offertagli dichiarando di studiare fin d'allora il modo per riuscirvi, e fra le altre cose consigliava a questo scopo di provvedere alla difesa del lago di Garda, armando potenti batterie di venti o trenta pezzi su zatterre da rimorchiarsi col mezzo di vapori o di canotti a remi, assicurando del successo di questo espediente perchè da lui già fattene prove utilissime nel Plata. Raccomandava di riunire lungo le rive

del Garda molte imbarcazioni per traversare, occorrendo, il Lago con un numero considerevole di forze; e così ponendo piede sulla riva sinistra poter facilitare all'esercito il passaggio del Mincio e assicurare a un tempo il possesso di quella regione montuosa che costituisce senz'altro il punto più debole del quadrilatero.

Questi consigli furono giudicati saggissimi, ma fosse la ristrettezza del tempo o la mancanza di mezzi fatto si è che non furono messi in effetto.

Il 10 giugno, finalmente, si chiama Garibaldi, che lascia subito Caprera imbarcandosi a bordo del *Piemonte.*

Giunto a Genova, prosegue sollecitamente per la Lombardia dove si affretta a passare in rassegna i suoi volontari.

L’11 era a Como, il 12 a Monza, dove trovò che si stavano ordinando le guide, quindi per Varese e Gallarate il 13 giungeva a Lecco.

Il giorno 17 entrava a Bergamo dove fu accolto non c’è da dire con quale entusiasmo. I quadri dei volontari erano ancora tutt’altro che ordinati. Mancava vestiario, si difettava di buffetterie e altri articoli necessarissimi di arredo.

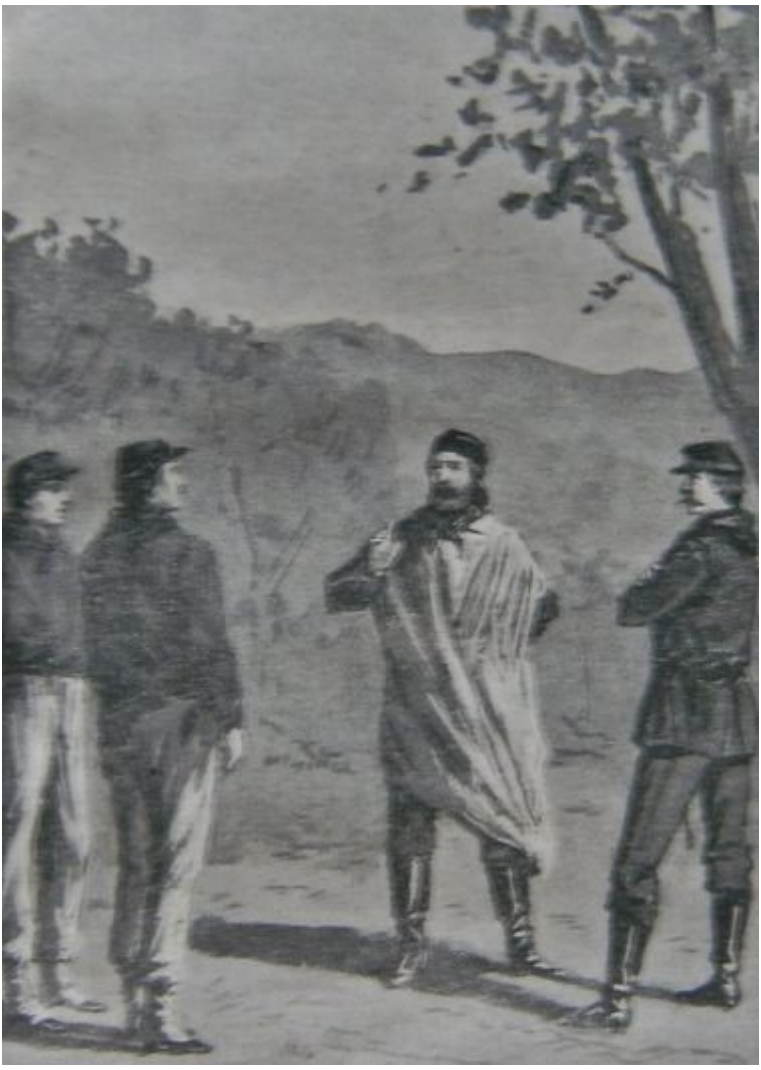
C’erano dei battaglioni che avevano le camicie rosse, ma non avevano berretti; altri le uose e non le scarpe, insomma era un disordine, una confusione che incoraggiava poco chi comandava e chi doveva ubbidire. Ma pure Garibaldi non se ne impensieriva. Vedendosi sfilare innanzi tutta quella gente, in quella tenuta, che avrebbe potuto avere, volendo, qualche cosa del grottesco, egli esclamava con gioia: – I *mille* erano lo stesso.

Garibaldi non pertanto raccomandava e inculcava a tutti disciplina, esercitazione sul tiro, ed esser pronti a qualunque sacrificio, a qualunque fatica, a qualunque cimento.

Dalla terrazza dell'albergo *La Croce di Malta* di Lecco dirigeva a migliaia di garibaldini stipati sulla piazza queste forti parole:

— Amici! Voi sapete che in questo mondo ci vuol fortuna quasi in ogni cosa: ci vuol fortuna pel marinaio che alcune volte in mezzo al mare incontra uno scoglio, altre volte invece scopre un tesoro; ci vuol fortuna pel soldato, che spesso stando tra le ultime file trova una palla, mentre un altro che trovasi tra i primi, rimane illeso. Ora, voi siete una generazione fortunata, io vo declinando in età e mi chiamo felicissimo di essere ancora con voi. Prima di voi furonvi mille generazioni che vedevano i loro campi calpestati dallo straniero, e

le loro donne in preda di truppe mercenarie, e voi questa terra la libererete, i vostri figli e nipoti alzeranno la fronte e si glorieranno del vostro nome, io ve lo dico: voi siete destinati a vincere, e dire agli eserciti stranieri che hanno a boria di credersi invincibili, perchè si chiamano organiz-



Garibaldi si affretta a passare in rassegna i suoi volontari.

zati, che diano un fucile a voialtri che avete chi berretto, chi cilindro, chi fazzoletto bianco in ca-

po, e vedranno se saprete fare. Io sono contento di essere con voi e per certo faremo qualche cosa... Non è vero?

Il 19 giugno cessavano tutte le incertezze che avevano tenuto in sospeso la Prussia e l'Italia. La guerra era decisa.

Lamarmora lasciava il ministero (allora in Firenze) per assumere il comando supremo di tutto l'esercito. Le dieci divisioni del Mincio, e le altre sette del Po si avvicinavano ai due fiumi disponendosi a passarli. Garibaldi lasciando il suo quartier generale di Brescia col primo reggimento, colonnello Corte, il secondo, colonnello Spinazzi, e il primo battaglione bersaglieri, maggiore Castellini, i soli corpi che fino allora fossero stati potuti armare, si dirigeva verso Salò, allineandosi in tal modo con l'estrema sinistra dell'esercito, e ponendosi a guardia dei valichi della Valsabbia, e

della sinistra del Garda, il primo e più importante a operare sul Tirolo.

Scrive Guerzoni:

Ed anche Salò non era che una tappa. Esplorate egli stesso nella giornata del 21 giugno le posizioni intorno al Caffaro appena è raggiunto dal secondo reggimento ripiglia la sua marcia avanti, sicchè tra il 23 e il 24 viene a trovarsi con tutte le milizie, di cui poteva pel momento disporre, nei dintorni del lago d'Idro, tra Hano, Vestone e Rocca d'Anfo, e all'indomani, nel giorno stesso di Custoza, spingere le sue teste di colonna al ponte Caffaro e a monte Suello, prime chiavi di quel confine che era impaziente di varcare.

Se non che nella sera stessa giungeva al quartier generale di Salò, dove Garibaldi dimorava ancora, l'inaspettato annunzio dell'infelice giornata combattuta tra il Mincio e l'Adige, e nel mattino

vegnente l’ordine di proteggere Brescia, anzi per dire la frase usata dai quartier generale del Re «di proteggere l’eroica Brescia.» E l’annunzio e l’ordine erano per il nostro capitano due volte dolorosi: poichè alla trafitta ch’egli pure al pari di ogni altro cittadino dovette sentire per quel primo infelice esperimento delle armi italiane, si associava nell’animo suo il rammarico di dovere abbandonare quelle due posizioni di monte Suello e del Caffaro; la prima fortunatamente occupata senza colpo ferire, l’altra valorosamente difesa in quella stessa mattina del 25 contro un furioso assalto di nemici; e perdute le quali non si sapeva quanto sangue sarebbe occorso a riconquistarle.

Tuttavia non v’era luogo ad esitare, e Garibaldi s’apprestò ad eseguire l’ordine coll’usata sua energia e rapidità. Richiama in gran fretta le truppe accampate intorno ai confini, e le fa scendere

a marcia forzata lungo la riviera del lago; fa avanzare da Brescia a Lonato il terzo reggimento (colonnello Bruzzesi) che vi era appena giunto e appena vi aveva preso le armi; chiama contemporaneamente da Bergamo, per ferrovia, il quarto (colonnello Cadolini) di cui di già aveva spedito il primo battaglione a custodia della Valcamonica minacciata da un'incursione austriaca, corre egli stesso nella sera del 25 a Lonato, e scorto a colpo d'occhio il partito che si poteva trarre da quella cerchia di contrafforti che girano dall'estrema punta occidentale del Garda ai poggi di Castiglione, scagliona colà tra Sadenghe, Lonato e l'Ecuta tutte le forze che può avere sottomano e si prepara a disperata battaglia. L'allarme fortunatamente, fu vano. Il generalissimo austriaco non aveva alcuna intenzione di rischiare in conflitti spicciolati la facile gloria del 24: e da qualche

scorribanda d’esploratori in fuori, si tenne serrato nel suo quadrilatero, intento assai più a spiare le mosse del Cialdini, che sperava avrebbe passato il Po e si sarebbe ingolfato nel dedalo di acque del Polesine.

Ma indarno: l’esercito del Mincio era già in ritirata sull’Oglio, disposto, pareva, a continuarla fino a Cremona; l’esercito del Po, per naturale conseguenza contromarciava a sua volta per prendere posizione tra Bologna e Modena e coprire Firenze; talchè tra il 27 e il 30 giugno non restarono più di faccia agli austriaci che dieci o undicimila volontari; più alcuni squadroni dell’esercito regolare volteggianti tra il Chiese e il Mincio, e non si deve dimenticare i petti dei bresciani, risoluti, se lo straniero avanzasse fin sotto le loro mura a rinnovare le fiere prodezze del 1848.

Al 1 luglio però erano giunti in Lombardia dal mezzogiorno tre dei cinque reggimenti che si organizzavano colaggiù, e poichè da un lato appariva manifesto che l'arciduca Alberto non aveva alcuna intenzione di passare il Mincio e dell'altro contro simili scorrerie potevano bastare le nuove legioni sopraggiunte, Garibaldi, d'accordo col quartier generale lascia una parte delle sue forze, (terzo, sesto e nono reggimento) a guardia delle sue spalle e a protezione di Brescia, tra Salò e Lonato; invia il quarto reggimento col primo battaglione bersaglieri a rinforzare le difese della Valcamonica; e incamminasi egli stesso col primo e secondo reggimento e il secondo battaglione bersaglieri (maggiore Mosto) verso il confine trentino per ripigliarvi le posizioni che Custoza con tanto suo cruccio l'aveva costretto ad abbandonare.

Fortunatamente l’arciduca Alberto s’arrestò.

In quel primo di luglio pareva che tutti campi fossero stati colti dalla febbre del movimento; e in quello stesso giorno il generale La Marmora, che comandava ancora la sinistra dell’esercito italiano, ordinava all’intero corpo del generale Della Rocca di ripassare l’Oglio e il basso Chiese e di spingere una ricognizione, senza però impegnare alcun combattimento, fino ai Mincio.

Questa mossa, che nella mente del generale La Marmora doveva ridursi ad un semplice esercizio di gambe, anzi per usare la celebre frase, ad una mostra, tanto per fare qualchecosa; questa mossa salvò Garibaldi.

L’Arciduca Alberto, infatti, il quale a sua volta aveva varcato il Mincio senza scopo ben determinato o soltanto per muover campo e foraggiare alquanto sul territorio lombardo, veduta da un la-

to quella avanzata dell'esercito italiano sul Mincio, e dall'altro avuto sentore del riavvicinarsi di Cialdini alle sponde del Po, sospettò non senza ragione d'un ritorno offensivo che poteva coglierlo nel fianco e scalzarlo dalla sua base, deliberò subitamente di ritornare sui suoi passi, non solo riconducendo nei suoi alloggiamenti sulla sinistra del Mincio l'esercito del quadrilatero, ma ordinando a Kuhn di fare altrettanto sulle Alpi, ripassando cioè il già varcato confine e riprendendovi le sue prime posizioni difensive.

Ma anche il nemico non era stato inerte. Nel giorno stesso in cui Garibaldi si preparava a salire la Valsabbia, l'Arciduca Alberto pensava ad un movimento generale di tutto l'esercito imperiale, talchè il dì appresso, 1 luglio, mentre i tre corpi del quadrilatero passavano il Mincio sui quattro ponti di Peschiera, di Monzabano, di Borghetto e

di Goito, il generale Kulin, comandante il corpo austriaco di operazioni in Tirolo, spingeva innanzi le teste delle sue colonne al di qua dello Stelvio, del Tonale e del Caffaro preparandosi a riprendere l'offensiva ed a capitanare egli stesso col grosso delle sue forze una punta in Valcamonica.

E in qual posizione sarebbero venute a trovarsi le milizie garibaldine non è chi non veda. Se l'esercito imperiale del Mincio avanzava ancora di una tappa; se le colonne del generale Kuhn compivano la loro mossa, Garibaldi sarebbe stato o prima o poi inevitabilmente schiacciato.

Il generale Kuhn tuttavia, pur obbedendo agli ordini del suo generalissimo e cominciando nel pomeriggio del 2 il movimento retrogrado, lasciò a guardia dello Stelvio a Sponda Lunga, del Tonale a Ponte di Legno, e del Caffaro a Bagolino e Monte Suello, forti retroguardie che, dovevano

non solo proteggere la sua ritirata, ma disputare, se il destro si porgeva, con energici contrassalti il terreno e impedire l'avanzare degli assalitori.

E nacquero da ciò i combattimenti del 3 e 4 luglio di Monte Suello e Vezza, che stiamo per raccontare brevemente.

Infatti nel pomeriggio del 2 luglio, intanto che la Brigata Corte, primo e terzo reggimento, marciava alla volta del Caffaro, due colonne austriache, di cui ancora non era dato misurare la forza, scendevano in senso contrario, l'una da Moerno per Hano su Treviso, l'altra da Bagolino per Resegno su Levenone, rendendo così inevitabile per l'indomani uno scontro.

Nè il colonnello Corte pensò a fuggirlo; anzi rinforzate le sue avanguardie che già erano giunte a Ponte d'Idro, e mandate quattro compagnie col maggiore Salomone a girare per le pendici del

Monte Berga le alture di Bagolino, si preparava cautamente al conflitto, quando Garibaldi, giunto nel frattempo a Rocca d'Anfo venne a precipitarlo.

Siccome le due colonne nemiche s'erano ripiegate l'una a Merno e l'altra a Monte Suello, Garibaldi deliberò di non lasciare mai loro alcuna tregua, e inviate altre due compagnie di bersaglieri da Rocca d'Anfo guidate dai capitani Evangelisti e Bezzi, ad aggirare per la destra Monte Suello, senza nemmeno attendere che l'aggiramento fosse compiuto, ordinò al colonnello Corte di assalire di fronte la postura nemica e di espugnarla.

Nè si può dire che ai garibaldini scarseggiassero le forze; il colonnello Corte, non ostante i molti distaccamenti, aveva sempre sotto mano diciassette compagnie e una batteria di campagna; ma la postura nemica era gagliardissima; il Suello

sbarra quasi a picco le due vie di Bagolino e del Caffaro: quattro compagnie di Kaiser Jäger (800 uomini) lo custodivano, altre quattro compagnie di fanti ne guardavano i dintorni, e snidarli di lassù a punta di baionetta era difficile impresa.

Ma Garibaldi, impaziente quel giorno e nervoso fuor dell'usato, non volle persuadersene, e se ne ebbe a pentire ben presto.

Ordinato l'assalto, i volontari si slanciarono animosi; impotenti a rispondere coi loro sfocati ferravecchi alle eccellenti carabine dei Tirolesi, non indietreggian per questo, e non ostante la grandine di fuoco che li fulmina e li dirada, avanzano, avanzano sempre e costringono a ogni carica il nemico a cedere il passo, a risalire ancora più alto per cercare una nuova trincea sulle vette del monte.

Ma a tal punto anche le ultime forze degli assalitori vengono meno.

Indarno Bruzzesi e Corte rianimano colla voce e coll'esempio la lena affranta dei loro valorosi: indarno gli ufficiali prodigano al fuoco le vite fiorenti: Bottino muore, Vianello muore, Trasselli e Piazzini e Carlo Mayer e tant'altri cadono feriti sull'erta sanguinosa; indarno lo stesso Garibaldi urla, rampogna, tempesta: ferito egli stesso al sommo della coscia, è costretto a riconoscere la necessità della ritirata.

Ritirata però compiuta col massime ordine, colla faccia al nemico, e che avrebbe dovuto levargli dal capo ogni velleità d'inseguimento.

Egli, invece, illuso da quel movimento retrogrado, pensa scendere sulla strada del Caffaro, e fermandosi in colonna passare a sua volta dalla difesa all'offesa.

Fu il suo passo falso: che sfolgorato di fianco dai quattro pezzi posti in batteria sui poggi di Sant’Antonio e ribattuto di fronte dalle compagnie del terzo reggimento fu costretto a riparare di nuovo sanguinolento, dietro le roccie di Monte Suello, seminando il terreno di molti de’ suoi morti e feriti.

La sera intanto era calata, i due campi stavano di fronte incapaci sì l’uno che l’altro, da dare un passo avanti, quando le quattro compagnie di Salomone mandate sin dal mattino a circuire la sinistra nemica essendo apparse sulla cima di Borgo, gli Austriaci temendo a ragione, di vedersi all’indomani chiusa ogni via abbandonarono nella notte stessa la forte posizione raggiungessero su per le Giudicarie il loro corpo principale.

Ma se il combattimento di Suello non fu per le armi garibaldine che uno scacco passeggiero, lo scontro di Vezza fu una vera sconfitta.

Nel pomeriggio del 3 luglio i sei battaglioni comandati da colonnello Cadolini per la difesa della Valcamonica erano così distribuiti: il primo battaglione Bersaglieri (maggiore Castellini), un battaglione del quinto reggimento (maggiore Calderi) e due compagnie del quarantaquattresimo di guardia mobile a Vezza sopra Edolo a pochi chilometri dai Tonale, tre battaglioni del quinto reggimento sotto gli ordini diretti dello stesso Cadolini, a Campolaro di fronte al passo di Croce Domini, sulla via che congiunge la Valcamonica alla Valtrompia.

Ora la retroguardia austriaca, rimasta di guardia al Tonale, saputa la scarsa forza che le stava di fronte, obbedendo essa pure all’ordine di pro-

teggere il concentramento generale della difesa del Tirolo con opportuni ritorni offensivi, deliberò di assaltare in Vezza l'accampamento garibaldino non tanto per aprirsi un varco a imprese maggiori quanto per dare una scossa (frase prediletta del generale Kuhn) al suo nemico e tagliargli la volontà di avanzar troppo sollecito.

La mattina del 4 perciò una colonna di milleduecento imperiali, scortati da due pezzi d'artiglieria, piomba su Vezza, e giovata dalla posizione infelicemente scelta dai difensori, dall'assenza del comandante in capo, dal dissenso dei due ufficiali che ne tenevano le veci e infine, dalla cieca avventatezza del maggiore Castellini, che a petto scoperto si precipitò sull'inimico, posti fuori di combattimento in men di tre ore, tra morti (14) e feriti (66) ben ottanta gregari, morto lo stesso Castellini che sconta eroicamente il temerario ardi-

mento, morti il capitano Frigerio e il tenente Prada, costringe il rimanente, malgrado sforzi disperati di valore, a ripiegare su Edolo, per tornarsene poi nella sera medesima a Ponte di Legno assai malconcio pure, ma pago del piccolo e forse insperato trionfo.

E con questo ultimo scontro, il periodo dei combattimenti difensivi delle milizie garibaldine in Lombardia era chiuso per sempre.

Il 5 luglio Garibaldi portava il suo quartier generale da Rocca d'Anfo a Bagolino, e da quel giorno la campagna del Tirolo potè dirsi veramente cominciata.

Prima però di narrarne le vicende ci conviene esaminare brevemente in quali condizioni Garibaldi la intraprendeva.

Nella seconda settimana di luglio disseminati da Brescia a Lodrone e da Salò a Edolo ubbidi-

vano a Garibaldi quaranta battaglioni di fanteria; due battaglioni di bersaglieri riuniti in dieci reggimenti e cinque brigate; tre batterie di artiglieria da campagna ed una da montagna; due squadroni di guide a cavallo; quattro compagnie di zappatori, i quali sommati ai relativi corpi del treno, della intendenza e dell'ambulanza, componevano un totale di trentottomila uomini, ventiquattro cannoni, duecento cavalli; non contati due piroscafi, dei quali un solo poteva navigare e sei barche cannoniere prive sino al 6 luglio di cannoni e d'artiglieri, e ai quali era commesso non già di fare, ma di simulare la difesa del lago di Garda.

Ora nessuno negherà che una simile forza stimata alla sola tregua del numero e paragonata a quella del nemico non potesse dirsi soverchiante e quasi strapotente; soltanto a fare una forza non basta una massa e il valore di un numero non è

determinato dal solo esponente. Che cos'erano in realtà quei trentottomila uomini? Come armati, come vestiti, come ordinati, come agguerriti? come comandati? Chi sa come sono nati i volontari ha già sulle labbra la risposta.

Per armi, i macchinosi schioppettoni d'ordinanza del 1866, inferiori anche al fucile ordinario austriaco, pressochè inservibili nella guerra alpestre, se già non poteva dirsi altrettanto di ogni sorta di guerra; incapaci poi di gareggiare nè da vicino, nè da lontano colle celebrate armi di precisione del nemico contro il quale perciò ogni garibaldino veniva a trovarsi in una necessaria e quasi organica inferiorità; quella stessa inferiorità a cui lamentò d'aver soggiaciuto l'austriaco contro il fucile ad ago dei suo nemico di Sadowa.

E pari all'armi veniva la perizia di chi doveva trattarle.

Nè per colpa loro.

Soldati improvvisati, sbalzati dopo un mese di caserma e una settimana di piazza d'armi, al campo; ignari moltissimi del come si caricasse uno schioppo: ignari parecchi di quel che uno schioppo si fosse: armati la più parte per via, spesso alla vigilia di andare al fuoco; non esercitati al bersaglio, non addestrati alle marcie, nuovi affatto alla montagna; quei trentottomila uomini non rappresentavano una forza militare proporzionata al loro numero; essi erano tutt'al più un gran campo di reclute: il rudimento d'un mirabile esercito, atto a crescere e perfezionarsi più rapidamente di qualsivoglia altro, ma che fino al termine del suo tirocinio restava pur sempre fra le mani del suo capitano uno strumento imperfetto, una lama mal temperata che egli era obbligato a trattare tanto più riguardosamente, quanto più

delicata e gentile era la materia onde si componeva.

E non si discorra degli ufficiali.

Il modo usato nella loro scelta dà la norma delle qualità loro.

Scarsi di numero, lo erano ancora più di capacità.

Non mancavano i buoni e nemmeno gli ottimi; ma la valanga dei mediocri, non senza mistura di pessimi, li soffocava.

Sentivasi sopratutto (fatte qui pure le debite eccezioni) il difetto di ufficiali generali e superiori; più benemeriti da maggior parte per servigi resi alla patria che ragguardevoli per gesta militari.

Come nei gregari così nei comandanti sovrabbondava il valore, scarseggiavano l’arte e l’esperienza.

Molti non avevano mai tenuto un comando effettivo di truppe in campagna, e la stagione campale più lunga che avessero veduta era quella di Sicilia nel 1860.

Non si parli poi della guerra di montagna; era per essi un mondo nuovo, un continuo viaggio di esplorazioni in terra incognita, in mezzo alla, quale avanzavan brancolando, interamente persi e disorientati.

Nessuno, o, per non esagerare, ben pochi coloro che sapessero come coprirsi nelle marcie, guardarsi negli accampamenti, piantar un avamposto, misurare approssimativamente una distanza, leggere con certa sicurezza una carta.

Anche ai migliori falliva in sulle prime il senso dell'insolito terreno sul quale eran chiamati a guerreggiare, e soltanto più tardi, dopo alcune settimane di lezioni, spesso dolorose, comincia-

vano ad acquistarlo, «Fate l’aquila» diceva loro Garibaldi; ma quando principiarono a impararlo la guerra finì.

E non eran queste sole le cagioni che scemavano il valore di quelle milizie in cui pure grandeggiavano tante nobili virtù; un’altra ve n’era, forse la più grave di tutte: la infelicissima composizione dei reggimenti, interamente disadatta alla guerra che dovevano combattere.

Anche qui l’imprevidenza aveva cagionato la precipitazione, e la precipitazione il disordine. A Garibaldi occorreva una formazione svelta, leggiera, elastica, atta alle marcie, ai volteggiamenti alle sorprese della montagna; gli fu consegnata invece una compagnia abborracciata di corpi mastodontici, taluno dei quali toccava, tal altro superava i quattromila uomini, difficili a maneggiarsi in rasa campagna, ma che tra i picchi delle Retiche,

in quella guerra quasi aerea di falchi e di camosci, diventava per chi doveva comandarli un problema ed un impaccio incessante; una cagione quotidiana di quella lentezza, di quei ritardi, di quei contrattempi che nei monti principalmente, o costano la sconfitta o fanno pagare più sanguinosa la vittoria.

E a rendere più evidente quanto siamo venuti sin qui discorrendo, si volga uno sguardo al teatro nel quale Garibaldi era stato obbligato ad agire.

Ai suoi occhi l'impresa del Tirolo non poteva esser condotta con rapidità e sicurezza, se non da chi avesse saputo a tempo assicurarsi la signoria del Garda.

Però il consiglio da lui dato fin dal 10 maggio a Caprera, di stabilirvi senza indugio una flottiglia di combattimento e di trasporto capace non solo di

tenere spazzato il lago dalle navi nemiche, ma altresì e più ancora di tragittare sulla riva veneta quante forze fossero stimate espedienti così a penetrare nel Trentino per la valle del Sarca, come a dar la mano all'esercito italiano che vinta la linea del Mincio si fosse incamminato verso l'alto Adige.

E in entrambi questi casi, sia che il buon consiglio fosse stato seguito, sia che l'eventualità fortunata si fosse verificata, i quarantamila volontari non sarebbero stati più di troppo.

Libero di spiegarli e di muoverli per le tre grandi vie dell'Oglio, del Chiese e dell'Adige, collegate tra di loro dalle squadriglie del Garda, Garibaldi avrebbe potuto trarre dal suo esercito numeroso tutto il frutto di cui era capace e marciare più rapidamente alla vittoria.

Invece quel che accadde è noto. Il Garda abbandonato alla difesa di quattro o cinque squallide carcasse sulle quali doveva essere gran mercè, non di cacciare, ma di fuggire alla caccia del nemico, fu in realtà e per tutta la durata della campagna un lago austriaco, dal Mincio, anzichè l'annuncio della vittoria, suonò il grido spaventato «d'un disastro irreparabile»; e per l'effetto combinato di quell'imprevidenza e di questa sventura, ogni possibilità di operare per la sponda orientale del Garda e per le due rive dell'Adige venne a fallir per sempre.

Allora naturalmente non restò a Garibaldi che un partito: tentare l'irruzione di fronte e prendere la strada più diretta e vicina ad invadere il Tirolo per le valli del Chiese e di Ledro, e girati secondo i casi, e sforzati i forti che la sbarrano, salire in tre colonne per le Giudicarie la convalle di Consei e

la valle del Sarca nella direzione di Trento, sotto la quale avrebbe potuto dare una battaglia finale e decisiva con tutte le sue forze collegate.

Però chi abbia percorso una volta sola quelle Alpi, od anche volga soltanto un'occhiata rapida alla loro carta, comprenderà di leggieri che penetrare con quarantamila uomini nelle anguste gole di quelle vallate era quanto di penetrare di colpo colla folla di Serse nella bocca delle Termopili.

Nel primo istante fino a che l'imbocco delle valli non fosse superato e gli invasori non avessero guadagnato tanto terreno da potervisi distendere e manovrare, l'avanzare per essi non poteva essere che assai lento e penoso, e piuttosto in tentar a destra e a manca mille sentieri e mille varchi, che un vero avanzare.

Naturalmente in quelle strette non ci potevano capire che le teste di colonna epperò si può affer-

mare con tutta asseveranza che soltanto nel giorno in cui da un lato ebbe posato saldamente il piede all'imbocco delle Giudicarie e dall'altro colla presa d'Ampola afferrata la chiare della valle di Ledro; soltanto cioè tra il 17 e il 18 luglio, Garibaldi potè spiegare la linea in tutte le sue forze e adoperarla utilmente.

Ma se Garibaldi era assai men forte di quello che appariva, il suo avversario non era tanto debole quanto egli stesso voleva far credere.

Il generale Kuhn non poteva disporre, è vero, che di diciassettemila uomini, trentadue cannoni e duecento cavalli; ma chi consideri come quei diciassettemila uomini erano comandati, istruiti ed armati, e quale rinforzo trovavano nel terreno stesso che dovevano combattere, vedrà la pretesa superiorità delle forze italiane scemare d'assai, e la partita di due contendenti, per un re-

ciproco compenso di vantaggi e svantaggi quasi pareggiarsi.

Composti in gran parte di quei cacciatori imperiali che l'Austria leva dal seno stesso del Tirolo, e i quali contendono agli Svizzeri la fama di migliori tiratori d'Europa; formati abilmente in quattro mezze brigate leggiere di cui l'unità tattica predominante era la compagnia; spalleggiati e collegati tra di loro da due grosse brigate di riserva, armati di quel loro *Stulzen* di precisione, che tra gli alpigiani tirolesi sono quasi un'arma tradizionale e domestica; protetti oltre che dai baluardi naturali del suolo, che è di per sè solo un grande campo trincerato da un sistema di forti asserraglianti le principali arterie del paese (Lardaro nelle Giudicarie, Ampolla e Ponal in Val di Ledro, Riva in quella della Sarca, Buco di Vela e Doblino verso Trento), quei diciassettemila combattenti

potevano dirsi nel fatto raddoppiati e fino a che non li avesse raggiunti sulle loro rupi la baionetta garibaldina tenersi pressochè invincibili.

Nè ciò basta ancora: li comandava uno dei più abili uomini di guerra dell'Austria; quel generale Kuhn, che passa oggi ancora per uno dei più dotti maestri della guerra di montagna, il quale, accoppiando alla prodezza e all'ingegno uno studio lungo e approfondito dello scacchiere che era chiamato a difendere, diventava anche per Garibaldi un avversario veramente terribile; il solo, forse, fra tanti che n'aveva scontrati in trent'anni di guerra, il solo degno di lui.

E tuttavia la sorte preparava al generale austriaco un altro immenso, inestimabile vantaggio: Garibaldi era ferito. Conviene aver veduto Garibaldi in campagna, conoscere il suo modo di guerreggiare, ricordarsi quale utile partito egli sa-

pesse trarre dalla sua prediletta abitudine di salire ogni mattino il punto più culminante e sovente più avanzato della sua linea per esplorare le mosse e le posizioni nemiche, per comprendere tutto il valore di quella parola.

La ferita era più modesta che grave; ma dapprima configgendolo in letto, poscia, durante, la convalescenza, vietandogli l'uso del cavallo e non permettergli altro modo di locomozione che la carrozza, si risolveva di fatto per quell'uomo e quel capitano in una vera e grossa infermità che lo paralizzava in uno dei punti più vitali della sua energia.

Ridotto a far la guerra, come suol dirsi, a tavolino, e a fidarsi alle relazioni dei suoi luogotenenti, che non sempre erano i più fedeli e abili interpreti del suo pensiero; posto nell'impossibilità di essere il primo esploratore e la prima vedetta del pro-

prio esercito, che tutto vede co' suoi occhi, dirige colla sua voce, ravviva colla sua presenza, il capitano del 1866 non era più in realtà che un Garibaldi dimezzato, uno spirito prigioniero del proprio corpo, privo degli strumenti principali del suo genio: il moto e la vista.

Certo che anche ferito e chiuso fra quattro pareti, l'occhio più vigile del suo campo era sempre lui. Quel Garibaldi vedeva, concepiva, divisava anche dal fondo della sua cameruccia di Storo, è innarrabile e forse incredibile.

Col solo aiuto d'una carta topografica egli passeggiava su per le creste, dentro i valloni del Tirolo, meglio di quegli stessi ufficiali che pur andavano e venivano ogni mattina.

Quante volte non lo udimmo noi stessi indicare un sentiero, rilevare una posizione, scoprire una

scorciatoia che i suoi migliori luogotenenti non avevano talvolta nemmeno sospettato!

Era mia meraviglia incessante; e non esitiamo ad affermare che fra tutte le campagne combattute fino allora, quella in cui emerse maggiormente la potenza del genio del nostro capitano fu quella del Tirolo.

Soltanto era, come dicemmo, una potenza i cui effetti non potevano più farsi sentire colla rapidità ed efficacia con cui si fece sentire altra volta ad altri nemici, allorquando Garibaldi, in pieno possesso di tutte le sue membra e di tutte le sue forze era il primo alle scoperte, l'ultimo alle ritirate, e poteva col sussidio del suo colpo d'occhio maraviglioso confermare le ispirazioni della mente e vegliarne l'applicazione.

Però ringrazi il generale Kuhn il suo bravo Kaiser-Jàgen di Monte Suello: quella palla così bene

aggiustata nella gamba del suo avversario gli vinse la migliore sua battaglia.

Ed ora vediamo i due campioni alla prova.

Il 6 luglio la posizione dei belligeranti era la seguente:

Garibaldi col quartier generale, il 1. reggimento ed il 2. battaglione bersaglieri a Bagolino, posti avanzati verso il monte Brufione, il 3. reggimento al ponte del Caffaro con avamposti a Ladrone: il 2. tra Tremosine e Limone con avamposti verso il monte Notta sul confine meridionale della Valle di Ledro; il 7. e l'8. scaglionati entrambi lungo il Garda tra Salò e Gargano; il 6. e il 9. in marcia da Salò a Vestone; il 5. e il 10. ancora in formazione ai due depositi di Varese e di Barletta; il 4. finalmente col 1. battaglione bersaglieri e un battaglione di guardia nazionale tra Edolo e Incudine a custodia della Valcamonica.

Nel campo opposto invece il generale Kuhn col suo quartiere e la brigata di riserva Kaim (6921 uomini, 12 cannoni) a Bad Comano; la mezza brigata Melz (950 uomini, 4 cannoni) allo Stelvio coll'appoggio al forte Comogoi; la mezza brigata Albertini (1700 uomini, 4 cannoni) al Tonale coll'appoggio al forte Strino; la mezza brigata (1800 uomini, 4 cannoni) nelle Giudicarie col grosso nei dintorni di Daone; l'avanguardia tra Cimego e Condino, appoggiata al forte Lardaro; la brigata Thour (1500 uomini, 4 cannoni) a Tiarno al punto d'incidenza nella Valle di Conzei in quella di Ledro appoggiata a destra del forte d'Ampola, ed a sinistra da quello del Ponal; infine la brigata di riserva Montluisant (3500 uomini, 4 cannoni) scaglionati in seconda linea tra le Arche e Fiavè, positura centrale tra le Giudicarie, Val di Ledro e Valle del Sarca, e collegata a sua volta

all’altra più grossa brigata di riserva Kaim, accantonata, come dicemmo nei dintorni di Bad Comano, colle spalle ai forti di Buco di Vela e di Doblino, e che veniva a costituire una specie di terza linea o riserva generale in grado di proteggere o rinforzare al bisogno tutte le altre.

Per alcuni giorni i due campi stettero guardandosi senza dare un passo innanzi nè l’uno nè l’altro. Evidentemente nessuno dei due generali aveva formato il proprio disegno, e intanto andavano tasteggiandosi con scorrerie e ricognizioni; l’austriaco per iscoprire da qual parte gli potesse venire l’assalto principale; l’italiano per istudiare in qual punto gli convenisse meglio tentarlo.

Il 7 luglio però avendo il terzo reggimento respinto una ricognizione della mezza brigata Thour che s’era inoltrata a Lodrone, e tre giorni dopo, sotto gli occhi stessi di Garibaldi, ributtato

ancora più brillantemente un secondo assalto della stessa brigata inseguendo i fuggenti fino al di là di Dorzo: il generale Kuhn ordinò alla brigata Höffern di abbandonare interamente la destra del Chiese e di concentrarsi tra Lardaro e Tione, perno della difesa nella Giudicarie.

In conseguenza di ciò Garibaldi non ebbe più ad esitare: e spinti da un lato i suoi posti avanzati fin presso Condino; dall'altro fatti occupare l'ingresso del vallone d'Ampola, andò a piantare il 13 sera il suo quartier generale a Storo al bivio delle due vallate principali per cui doveva operare. Con questa mossa la campagna del Tirolo entrò nella sua fase più operosa e decisiva.

Ma nemmeno il generale Kuhn era uomo da restare lungamente inerte; e però appena vide il rapido avanzare della brigata Nicotera sulla strada delle Giudicarie, divisò di andarle incontro a sua

volta e con un energico attacco darle una buona scrollata e costringerla ad arrestarsi. E ad incuorarlo nell'impresa, oltre la massima troppo da lui predicata nei suoi libri per non essere confermata coll'esempio, che la migliore delle difese sta in un'energica offesa, cospiravano, in quel caso le sviste tattiche dei suoi avversari.

Infatti mentre il colonnello Nicotera commetteva lo sbaglio di allungar troppo la propria linea in fondo alle valli senza occupare di pari passo le alture che le fiancheggiavano, l'ufficiale incaricato di custodire gli sbocchi di Val d'Ampola aveva dimenticato nientemeno, non ostante le istruzioni precise di Garibaldi, di assicurarsi il possesso di Monte Giove e Rocca Pagana, il nucleo più eccelso dei passi che d'Ampola per Val di Buono menano nella valle del Chiesa dominante insieme le strade di Condino, di Storo e di Ampola e

fino a quel giorno le chiavi delle posizioni occupate dall'esercito garibaldino in Tirolo.

Nella sera del 14 pertanto il generale Kuhn aveva già riunito nelle alte Giudicarie tra Roncone e Lardaro il grosso delle sue forze, e dato verbalmente a' suoi luogotenenti le istruzioni per la battaglia dell'indomani. Il colonnello Montluisant, composta una colonna di 10 compagnie, doveva attaccare il centro garibaldino di fronte per la strada principale Lardaro-Condino ed ai fianchi per Val di Buono e Cologna sulla sinistra, e Prezzo e Castelert sulla destra del Chiese.

Il colonnello Höffern, forte esso pure di dieci compagnie e una batteria, marciando obliquamente da Daone verso Narone Clef doveva assalire la estrema sinistra scaglionata da Brione ai valichi del Brufone. Il maggiore Grunne (subentrato al colonnello Thour nella valle di Ledro) pre-

se seco sei compagnie della sua brigata, lasciato il rimanente a rinfranco del forte d'Ampola e a guardia della valle di Conzei, doveva afferrare i passi di monte Giove e là tra Condino e Storo compire l'avviluppamento della destra garibaldina.

Infine la brigata di riserva Kaim, chiamata essa pure fino dal 14 a Stenico, doveva scendere colla sua avanguardia verso Rezzo e Cologna e appoggiare, occorrendo, l'azione generale.

E, lo vede ognuno, non si trattava, come fu detto, di una semplice ricognizione; si trattava di un attacco in piena regola, eseguito con tutto il nerbo delle forze di cui poteva disporre nel trentino meridionale, e che riuscendo a seconda poteva avere per effetto di ricacciare Garibaldi fuori delle Giudicarie e strappargli di mano il prezzo di dodici giorni di fatiche e di lotte.

Fortunatamente il disegno gli fu guasto, non oseremmo dire dall'arte, ma dalla costanza e prodezza degli avversari.

Nel frattempo avendo, il brigadiere Nicotera ripetuto l'errore di spingersi troppo innanzi, facendo occupare il ponte di Cimego senza munire di conserva le alture che lo dominano, avvenne che lo scontro fu anticipato di qualche ora, e in posizione, per l'austriaco più vantaggiosa di quello che per avventura avesse sperato.

Infatti tra le 7 le 8 del 16 mattina, il fuoco era cominciato; ma anche i volontari, finchè non l'ebbero che di fronte, vi risposero bravamente.

In brev'ora però assaliti da ogni parte, stipati in una specie di pozzo, dall'alto dei quale li saettava una grandine di palle, posti nell'impossibilità di ribattere, anche i più valorosi principiarono a balenare.

Fu allora che il maggiore Lombardi, anima bresciana d'eroe, visto che il nemico poteva da un istante all'altro chiudere la ritirata, si slancia con quanti hanno cuore di seguirlo, nel Chiese colla speranza di arrestare l'avanzare del nemico che dalle vette di Cologna s'inoltrava continuo serrando sempre più dappresso il ponte di Cimego.

Nè il sacrificio grande fu del tutto sterile.

Molti travolse la corrente; molti abbattè la carabina dei cacciatori; lo stesso Lombardi, già superata la sponda colpito alla fronte suggella col sacrificio della nobile vita il magnanimo ardimento; ma intanto la mossa attorniante del nemico è rallentata; la strada della ritirata è aperta: i volontari possono ripiegare in iscompiglio ma non in fuga, sopra a Condino, dove spalleggiati dai rinforzi accorrenti da Storo e da Dorso, e più ancora rinfrancati dalla presenza di Garibaldi stesso accor-

so in carrozza al primo fragore delle fucilate possono ancora far testa e ristorare la pugna.

Intanto però anche la colonna austriaca venuta di Val di Ledro aveva compiuto il suo movimento e mentre una frazione di essa capitanata da quello stesso Gredler che aveva fatto così bella difesa a Monte Suello, s'inoltrava per le balze del Giogo fino alla chiesetta di San Lorenzo, d'onde poteva bersagliare al coperto la strada di Condino e il ponte di Darzo; un altro distaccamento s'inerpicava fino al sommo di Rocca Pagana tempestando de' suoi proiettili le vie di Storo e persino il cortile del quartier generale di Garibaldi.

Il momento era critico: per fortuna Garibaldi era là; una mezza batteria, opportunamente appostata e validamente sostenuta da alcune compagnie del nono reggimento, arresta la colonna di S. Lorenzo; un'altra colonna di volontari del settimo si

avanza a cerchio contro Rocca Pagana e ne risospinge gli occupatori, finchè dopo alcune ore di contrasto, il nemico che di fronte aveva guadagnati appena pochi palmi di terreno al di qua di Cimego, visto il fallimento del premeditato aggiramento; udita la notizia che anche la brigata Höffern, attardatasi fra i gioghi dei monti, era stata anche meno fortunata delle sue compagnie, il nemico, diciamo, checchè abbia potuto dire e scrivere in appresso per giustificare la sua risoluzione, comandò la ritirata su tutta la linea.

Non per questo il 16 luglio sarà scritto nei fasti garibaldini.

Esso fu una di quelle dubbie giornate in cui ciascuna delle due parti si appropria con pari ragionevolezza la vittoria.

I volontari trovaronsi signori del combattimento terreno, ma lo pagarono con sacrifici di sangue

maggiore del compenso; gli austriaci non ebbero a dolersi che di pochissime perdite, e videro per alcuni istanti le spalle dei loro avversari; ma non poterono conservare il campo di battaglia e furono costretti a rinunciare al principale disegno pel quale s'erano mossi.

Oltre di che il combattimento di Condino non ritardò d'un giorno solo, una sola delle operazioni garibaldine.

Non a settentrione della Val di Ledro, dove il forte d'Ampola investito gagliardamente dall'artiglieria italiana fin dal 17 mattina, dopo due giorni di valida ma inutile resistenza capitolava a discrezione, non a mezzodì della Valle, dove il colonnello Spinazzi dopo un breve e felice scontro s'impadroniva del passo di Monte Natta e si sgombrava il cammino fino ai Lago di Ledro; non nelle Giudicarie, dove Garibaldi aveva già fatto ri-

prendere Cimego, ed occupare,mercè un'ardita sorpresa dei due battaglioni del nono reggimento, Friggesy e Cairoli, quel Monte Giovo, che egli fino al risveglio del 16 aveva sempre creduto in mano de' suoi e che costituiva, siccome dicemmo, il perno delle comunicazioni tra la sinistra, la destra e il centro garibaldino e il loro baluardo più forte e più avanzato.

E poichè questi tre fatti quasi simultanei l'occupazione di Monte Giovo, la presa di Monte Natta, e la caduta di Ampola, aprendo ai garibaldini gli sbocchi principali di Val di Ledro avevano obbligata la brigata Grunne ad abbandonare tosto Bezzecca, epperò anche l'imbocco della Valle di Conzei, e la strada dei Panal di Riva; così Garibaldi ne approfittò tostamente ordinando alla brigata Magug di occupare con quinto e settimo reggimento le posizioni testè sguernite dal nemi-

co, facendone al tempo stesso appoggiare il movimento in avanti dal nono reggimento sceso dal Giovo ad occupare Tiarno e dal secondo reggimento Spinazzi invitato a scendere verso Idro.

Ma tra l'antico Guerrigliero e il Maestro della guerra di montagna il duello era infaticabile.

Nel giorno stesso in cui Garibaldi pensava ad avanzare da un lato, il generale Kuhn, mulinava d'assalirlo dall'altro.

Saputo infatti che quella posizione di Val Sugana che gli era fatta presentire fin dal 16 luglio era ancora lontana, e che in ogni caso non avrebbe potuto essergli addosso prima di tre o quattro giorni, concepì il disegno, non privo d'audacia, di giovarsi di quel frattempo per dare prima un'altra delle sue batoste a Garibaldi, e poi voltarsi con tutte le sue forze contro il suo luogotenente, che si avanzava dalla Brenta.

Però staccate alcune truppe e artiglierie a rinforzo delle piccole brigate destinate a custodia degli sbocchi di Val d'Arsa e Val Sugana, compose nuovamente col resto delle sue truppe due colonne mobili; l'una delle quali forte di sei mila uomini sotto gli ordini dei generale Kaim, doveva per le Giudicarie attaccare la sinistra e il centro garibaldino, mentre l'altra, grossa di quattromila cinquecento uomini, e quattro pezzi capitanata dal Montluisant, piombando per Val di Conzei, tra Tiarno e Bezzecca doveva sfondare la destra, e di là convergendo su Ampola e Storo dar la mano alla colonna scendente per Val di Chiese e con le forze riunite schiacciare il nemico.

Il giorno prestabilito al nuovo assalto fu il 21 luglio. Il corpo Montluisant, al quale spettava evidentemente lo sforzo principale, doveva scendere in due colonne (Krynieki alla sua destra, Grun-

ne alla sinistra) su Val di Conzei, e appoggiata da una terza colonna che aveva l'ordine di sboccare da Riva, pigliare Bezzecca da tre parti e sgominare i difensori. E anche in quel giorno accadde quel che vedemmo nella giornata di Condino.

Il generale Garibaldi non aveva preveduto l'attacco: il generale Hang, che aveva l'ordine di arrestarsi a Bezzecca volle spingere il quinto reggimento a Locca, dentro la Valle di Conzei; il colonnello Chiassi si credette a sua volta in dovere di proteggere la sua fronte, avviando innanzi un battaglione d'avanguardia fino a Leusurno, e proprio nel momento in cui quel battaglione stava per prendere posizione, al di là di Leusurno, era colto di sorpresa dalla colonna di sinistra del Montluisant (maggiore Grunne) e in parte fatto prigioniero, e in parte ributtato in grande disordine sopra Locca.

Ma anche Locca era una posizione infelicissima e se ne avvide tosto il bravo Chiassi, il quale, assalito e avvolto da ogni parte da entrambe le colonne di Montluisant, dopo un lungo e assai disuguale combattimento, fu ricacciato a sua volta sopra Bezzecca, lasciando per via morti e feriti, o prigionieri, alcune centinaia dei suoi.

Non per questo il prode colonnello smarrì l'animo invitto, che presa posizione all'ingresso di Bezzecca, tra la chiesa e il cimitero, sostenuto soltanto da due pezzi dell'artiglieria regolare e da alcuni, manipoli di bersaglieri di Mosto, si accinse a una seconda e più disperata difesa.

Indarno. Le armi di precisione in posizioni dominanti, la conoscenza dei luoghi, lo scompiglio introdottosi nelle file garibaldino sin dal principio dell'azione, davano al nemico tale vantaggio che la resistenza non poteva essere lunga.

I garibaldini facevano prodezze; ma cannoneggiati da ogni parte da una numerosa artiglieria, costretti come al solito a guardar con le inutili armi al braccio un nemico quasi invulnerabile, che dall'alto delle sue roccie li bersagliava come selvaggina al fermo, e li decimava, circuito in breve dalla colonna Krunicki il poggio della chiesa estremo baluardo della difesa, e minacciata da quella del Grunne la stessa via di Bezzecca, tornarono nuovamente in fuga precipitosa fin dentro le caso del villaggio sul quale già calavano urlando vittoria i cacciatori nemici.

Chiassi però, travolto suo malgrado dall'onda rigurgitante de' suoi, non vuol disperare ancora; ma nel punto in cui tenta di far argine con la voce e con l'esempio alla rotta e raccogliere intorno a sè un manipolo dei più risoluti per tentare un ulti-

mo disperato contrassalto, una palla lo coglie al petto e lo stramazza morto sul campo.

In quel momento, circa le otto, arrivava da Tiarno il generale Garibaldi.

Era, s'intende in carrozza, costretto perciò a restar sulla strada, posto nell'impossibilità di abbracciare da un punto eminente tutto il campo di battaglia.

Pure quello che non poteva vedere, indovinò, e diede immantinenti i suoi ordini come se tutta la situazione gli stesse spiegata innanzi sopra una carta.

Menotti con quanto ha sottomano del nono reggimento, piomba da Tiarno sulla destra del nemico, il colonnello Spinazzi sbocchi da Molina e lo avvolga per la sinistra; il settimo reggimento e i rotti avanzi del quinto e dei bersaglieri si slancino di fronte e tutti insieme riprendano ad ogni costo

Bezzecca, chiave della posizione, premio supremo della vittoria.

Menotti, impedito dai sentieri rotti e malagevoli, tarda a comparire in linea; o ricevesse più tardi o fraintendesse l'ordine, non compare affatto: gli austriaci frattanto non solo si sono resi padroni incontrastati di Bezzecca, ma già sboccano fuori del villaggio, già coronano le alture circostanti di artiglierie e si preparano ad un terzo e finale attacco contro l'estrema linea di garibaldini.

Stringeva il pericolo: la strada di Tiarno è tempestata dai proiettili nemici, e Garibaldi vi è il più visibile e cercato bersaglio.

Le palle sibilano, guizzano, rimbalzano ravvolgono in un nembo di polvere la sua carrozza; uno dei cavalli è già ferito: una nelle guide a Cavallo (Giannini) che lo scortano è morto; i suoi aiutanti Cairoli, Albanese, Damiani, Miceli, Coriolato, Civi-

nini gli fanno scudo de' loro corpi tentano strapparlo da quel posto mortale e salvar lui se non è possibile salvar la giornata.

Ma Garibaldi ha sul volto la calma delle tragiche rivoluzioni: la calma del Salto e di Calatafimi: «La si vince o si muore.»

Sordo ai consigli insensibile al pericolo tutto assorto nelle peripezie della pugna, fa avanzar al galoppo la batteria di riserva ed ordina al maggiore Dogliotti, eroico in quel giorno, di convergere i suoi fuochi principalmente su Bezzecca, addittandogli egli stesso, con un colpo d'occhio maestro la posizione più propizia all'appuntamento dei pezzi.

«Però mi ci vorrà più di mezz'ora!...» grida il bravo Dogliotti. «Fate più presto possibile» esclamò Garibaldi; «mi troverete qui vivo o morto». E le otto bocche stupendamente dirette dal Dogliotti

producono tosto il loro terribile effetto; il nemico sfolgorato dentro Bezzecca ributtato sulla via dai bravi del settimo reggimento, ben presto colto di fianco dal nono reggimento è costretto ad arrestarsi a ripiegar su Bezzecca e a provvedere a sua volta alla difesa.

Ma nulla è fatto se Bezzecca non è ripresa ed è quello l'ultimo sforzo della battaglia.

Garibaldi lo vuole: ogni bravo lo ascolta.

Ed ecco Menotti, Canzio, Ricciotti, Bedeschini, Rizzi, Mosro, Antongini, Pellinzon improvvisata una falange coi più volonterosi di tutti i corpi, lanciarsi tutti insieme, intanto che il cannone del Dogliotti manda in fiamme Bezzecca, a testa bassa, al passo di corsa, al grido d'Italia e di Garibaldi, sul villaggio, e scacciarne, dopo una lotta a corpo a corpo, gli ultimi difensori, inseguirli colla baionetta alle reni fino al di là di Enguiso e di Lensu-

mò alle falde del monte Pichea d’onde erano discesi. E poichè nell’ ora stessa anche la colonna Kaim che doveva scendere il Val di Chiese aveva trovato i garibaldini pronti a riceverla e dopo brevi avvisaglie era stata respinta su tutti i punti così la vittoria del 21, facile a Condino, contrastata e sanguinosa a Bezzecca, fu compiuta su tutta la linea.

Garibaldi ordinò al maggiore Dogliotti, eroico in quel giorno, di convergere i suoi fuochi su Bezzecca.

E però resterà sempre inesplicabile come gli storiografi austriaci persistono a negarla.

La battaglia cominciò avversa ai garibaldini; le loro perdite furono gravissime; il numero de' prigionieri fu dura e non immeritata lezione.

Nessuno pensa a contrastare il valore degli imperiali, nè, sia pur detto, l'inferiorità del loro numero (largamente compensato però dalla inferiorità delle armi) ma infine ogni battaglia è un succedersi alternato di rovesci e di trionfi, dei quali il trionfo o il rovescio finale rimane l'arbitro supremo. E il successo finale fu (come negarlo?) avverso agli Austriaci. Essi volevano scacciar Garibaldi dalle soglie della Valle di Conzei, e di Ledro e non vi riuscirono: essi volevano rompere le due ali, sfondarne il centro, ributtarlo al di là di Storo e non vi riuscirono: ad essi il vanto d'aver preso al-

le nove Bezzecca: a Garibaldi la gloria di averla ripresa a mezzogiorno per non perderla più.

Fu quella l'ultima prova dei Garibaldini in Tirolo. Al 23 mattina il generale Kuhn, avvertito del rapido avanzar di Medici, volgeva contro il nuovo suo avversario il grosso delle sue forze non lasciando in faccia a Garibaldi che i presidii dei forti e pochi distaccamenti di sostegno, e nel giorno stesso il condottiero dei volontari tuttora ignaro di questo movimento spingeva innanzi tutta la sua linea; occupando sopra Val di Conzei, Campi, serrando più dappresso Riva, trasportando sulle Giudicarie il quartiere generale a Cologna, e minacciando l'investimento di Lardaro.

Se non che, il 25 mattina, quando tutto era pronto, nel campo garibaldino, per il bombardamento di quel forte e per un altro passo in avanti verso la Sarca, giungeva l'annunzio del primo ar-

mistizio di otto giorni, preludio manifesto di tregua più lunga e forse della pace.

Quel che sarebbe avvenuto se la guerra avesse continuato a nessuno è dato profetizzare.

Probabilmente il Medici, che era ad una marcia da Trento, vi sarebbe anche se il Kuhn avesse potuto protrarre la resistenza, Garibaldi in pochi giorni avrebbe dato la mano al suo luogotenente: e nell'uno, o nell'altro caso stretto in un anello di ferro il loro nemico, e compiuta in pochi giorni la conquista del Trentino.

Certo da quel fatale 24 luglio cominciava per Garibaldi il periodo più brillante e fruttuoso.

Padrone ormai delle due valli principali che da Garda rimontano a Trento e dalle convalli finitime; libero di spiegare di fronte sopra uno scacchiere tutto suo le proprie forze, e di marciare in battaglia contro un nemico inferiore di numero e

che veniva a perdere la sola superiorità fino allora goduta dal terreno propizio; Garibaldi avrebbe certamente dovuto dare, o sostenere contro il suo intraprendente nemico un'altra e più grossa battaglia; ma sarebbe stata finale e decisiva e a quali braccia si sarebbe concessa la vittoria non è difficile il prevedere. Tutto fino allora gli era stato contrario: l'imperizia degli ufficiali, l'inesperienza delle milizie, l'inefficacia delle armi, persino la soverchianza del numero, nel quale aveva trovato assai più inciampo che un aiuto. E nulla ridiciamo di quella ferita che gli rubò metà della sua forza e costrinse lui, il più attivo forse e onnipossente dei capitani moderni, a far guerra sopra una carta topografica, o dal fondo d'una carrozza accomodata a lettiera.

Pure se non stupì novellamente il mondo con strepitose vittorie, non allegrò nemmeno i suoi

nemici con alcuna sconfitta. Lentamente, ma assiduamente, fece ogni giorno un passo innanzi e dal terreno conquistato, nemmeno l'arte del suo valente avversario valse a sradicarlo. Non corse come Joubert nel 1797, ma non ebbe neanche, come Joubert, le spalle sicure da ogni minaccia; la larga valle dell'Adige per linea d'operazione, i vincitori di Millesimo, di Castiglione e di Rivoli per soldati, la floscia inettitudine di Kerpen e dei Laudon per avversario, le vittorie di Bonaparte e di Massena per esempio ed incitamento. Non corse, perchè, come disse egli stesso «su per le montagne non si corre», ma in quindici giorni s'era posto già in grado di prendere con maggior energia l'offensiva su tutta la linea, e in men di venticinque sarebbe stato probabilmente padrone di Trento.

Noi conveniamo (dice uno storico militare) che la campagna garibaldina del 1866 rassomiglia poco a quella del 1860, non solamente rispetto ai frutti raccolti, ma eziandio rispetto alle operazioni in se stesse.

Tuttavia essa ebbe un merito che forse nessuna delle operazioni più brillanti di Garibaldi potè vantare: fu più ordinata e, nonostante la massa considerevole delle forze, più metodica di qualsivoglia sua impresa.

Sembra invece che alla maggior parte de' suoi subalterni sia mancata la conoscenza del mestiere e sopratutto la pratica di quelle tre colonne con avanguardia e riserva, così ben conosciuta dai Prussiani, necessaria in montagna anche più che in pianura, e che convenientemente usata avrebbe risparmiato alle sue masse, il più delle volte rinserrate entro strette angustiatissime, il fuoco

micidiale dei fiancheggiatori nemici, lasciati troppo liberi nei loro movimenti d'aggiramento sulle alture circostanti.

Quando pertanto si tenga conto di questa circostanza, lieve all'aspetto, ma importantissima a spiegare le gravi perdite toccate; quando si tenga conto altresì dell'inferiorità relativa dei propri volontari rispetto al materiale; dallo scarso appoggio loro prestato, contro ogni aspettazione, dalle popolazioni trentine, del formidabile avversario da essi trovato nel corpo del generale Kuhn; nel difetto di una flottiglia dominante sul lago di Garda; infine del subitaneo troncarsi della campagna, si deve riconoscere che le operazioni di Garibaldi, sebbene all'apparenza non abbiano conquistato che poche leghe di territorio nemico, son ben lontane dall'offrire alcun appiglio di biasimo o di sprezzo.

Esse diedero dei risultati sostanzialmente utili e non certamente ingloriosi: esse fecero testimonianza in ogni caso della stessa virile tenacità, del medesimo eroico slancio di cui avevano dato tante volte prova i volontari, dietro l'esempio dell'illustre capitano.

E con questo giudizio del dotto ufficiale chiudiamo il nostro.

Il 3 agosto la sospensione d'armi era prolungata d'un'altra settimana, e il 10 dello stesso mese il generale Garibaldi riceveva dal generale La Marmora il seguente telegramma: «Considerazioni politiche dicono imperiosamente la conclusione dell'armistizio per il quale si richiede che tutte le nostre forze si ritirino dal Tirolo, d'ordine del Re.

«Ella disporrà quindi in modo che per le ore quattro antimeridiane di posdomani 11 agosto le

truppe da lei dipendenti abbiano lasciato le frontiere del Tirolo.

«Il generale Medici ha dalla sua parte cominciato i movimenti.»

Quale scossa abbia provato in quel momento il cuore dell'Eroe lo storico può indovinarlo, ma affermarlo con certezza non può.

Forse le vergogne immeritate di Custoza e di Lissa; la Venezia accettata come una elemosina dallo mani straniere; il Trentino perduto; Trieste abbandonata; il confino orientale d'Italia aperto da tutte le parti; tanto eroico fiore di giovani vite inutilmente sacrificato, tutto ciò passò come un nembo di foschi fantasmi sull'animo di Garibaldi e vi suscitò in tumulto i pensieri da anni soffocati nell'antica rivolta; ma al tempo stesso un pensiero più alto, uno spettro più terribile si levò contro

lo stuolo delle maligne tentazioni e le fugò in un istante.

Garibaldi non tradì nemmeno ai più intimi la sua interna tempesta; tranquillo, prese la penna e rispose egli stesso a la Marmora questa sola parola «Obbedisco.» E con quell'ultima vittoria sopra se stesso chiuse la campagna.

Vedemmo già come a Palermo fosse sorto il grido che doveva poi diventare famoso e storico: Roma o Morte. E a in muovere alla presa di Roma Garibaldi preparava l'occorrente. Lui non discuteva agli intricati quesiti che si affacciavano alla mente paurosa dei politici: la sua idea era semplice: Roma è oppressa da preti, bisogna liberarla: Roma deve essere la capitale d'Italia. Con quali veementi parole aveva parlato Garibaldi a Palermo e come odiasse il dominio pretesco tutti sanno.

Era poi sua particolare opinione che il popolo francese amasse l'italiano e non fosse in modo alcuno responsabile degli errori e delle malvagità dell'uomo del 2 dicembre, del tiranno francese.

La convenzione di settembre dubbia e che metteva il papa sotto la perpetua tutela francese non poteva essere sopportata da quell'anima grande.

A spingere Garibaldi del resto molto valevano la nobiltà dell'impresa e i desideri ardenti dei patriotti romani.

Garibaldi il giorno 22 arrivò a Firenze inaspettatamente. Questo viaggio faceva allo scopo di trovare l'occasione della sua crociata per Roma. Era stato chiamato in continente per aiutare la sinistra parlamentare nelle elezioni generale. Aderì al manifesto dell'opposizione parlamentare e subito dopo si pose in viaggio verso Venezia dove aveva già promesso che sarebbe andato. L'acco-

glienza che gli fu fatta, fu straordinaria, fu commovente. Costretto a parlare delle elezioni si sbrigava in due parole, chiamato dalla folla acclamante, a discorrere perorava fervorosamente in favore di Roma. Soleva dire spesso: mandate dei rappresentanti che vogliano Roma capitale d'Italia, mandate degli uomini che curino più i vostri interessi che quelli dei preti. Altrove disse: bisogna che i preti ci lascino Roma: bisogna che la prendiamo colla forza. Roma è nostra. L'avremo coi mezzi legali se manderemo deputati che la chiedano al governo italiano.

E come a Palermo dalla massa di popolo che lo circondava era sorta una voce a gridare: Roma o morte, a Venezia se ne sentì una gridare: El parla come un Dio! Continuò la sua propaganda per Roma in tutte le città dove si recò, sempre

concludendo però che la redenzione di Roma era possibile anche coi mezzi legali.

Il Parlamento nuovo avrebbe cioè dovuto non soltanto studiare il grave problema di Roma, ma risolverlo.

Lasciato il Veneto andò in Lombardia e in Piemonte e continuò infaticabile nella sua predica. A Torino diceva che siccome i piemontesi avevano data la prima spinta all'unità d'Italia dessero l'ultima per conquistare la capitale. Quando gli portavano da battezzare dei bambini lo faceva in nome di Dio e di Gesù liberatore e imponeva loro nomi di patriotti illustri morti per la patria. Intanto la nuova Camera era inaugurata, ma non era affatto diversa, dalla vecchia. Gli screzi deplorevoli dell'antica maggioranza nella nuova si ritrovarono, per cui Ricasoli si dimetteva prima ancora di avere un voto contrario.

A lui succedeva, il Rattazzi. Era l'autore d'Aspromonte ma era pur quello che avea lasciato fare a Garibaldi in Palermo, la famosa invettiva e che aveva trattato Garibaldi come sovrano. Rattazzi aveva del resto dichiarata l'urgenza della questione romana e aveva disapprovata la Convenzione di settembre. Guerzoni lo chiama il precursore della sinistra.

Tutti sapevano la sua simpatia e amicizia coi capi della parte avanzata. Questo giovava agli intendimenti di Garibaldi e dei suoi amici. Il partito d'azione prendeva maggior vigore. Il centro d'insurrezione romano si faceva vivo e chiamava Giuseppe Garibaldi generale supremo e lo autorizzava a nominare i suoi compagni.

Garibaldi accettò e organizzò un centro d'emigrazione e volle istituire un obolo della libertà da contrapporre all'obolo di San Pietro. Tutto questo

movimento avveniva così alla scoperta che l'ambasciatore francese a Firenze presentò i suoi reclami al ministro Rattazzi e chiedeva formali assicurazioni in proposito.

Le assicurazioni furono subito date dichiarando che il governo era deciso a rispettare la convenzione del settembre ed altre di uso in simili circostanze.

Guerzoni a proposito del Rattazzi dice che allora nel dare spiegazioni elastiche era sincero, giacchè disapprovava ogni azione intempestiva pur non perseguitando gli agitatori. Egli si sbagliava come altra volta sulle forze di Garibaldi.

Andato a Firenze, Garibaldi passò ad alloggiare a Castelletti nei pressi della città in casa di Cattani Cavalcanti. Di là Garibaldi comunicava col Comitato nazionale romano circa al modo di regolare l'azione. Il vecchio Frattini persuaso dal-

le parole d’un messo e dal nome autorevole del generale si decise di aiutare con tutti i mezzi la generosa impresa.

Intanto s’andava raccogliendo e distribuendo quelle poche armi che si era potuto raccogliere. Il giorno 19 giugno una compagnia di giovani si avviarono verso la Sabina armati alla meglio.

Però presso al confine per ordine di Rattazzi fu circuita e fu loro intimata la resa. A ciò certamente aveva contribuito la polizia francese che stava probabilmente più a giorno del movimento garibaldino.

Andato a vuoto il tentativo ognuno volle allontanare da sè la colpa.

Il generale intanto era sdegnatissimo contro il governo che chiamava «sbirro del papa.» Essendo fallita l’impresa era naturale che nessuno vo-

lesse la responsabilità diretta d'averla provocata e anzi si studiasse di gettare su altri la colpa.

L'insuccesso però non isgomentò certo Garibaldi che non interruppe per questo il suo disegno. – E infatti ad alcuni suoi compagni andati a visitarlo disse francamente: A Roma vi andremo a qualunque costo; l'impedimento sopravvenuto all'impresa non farà che accrescere il numero dei valorosi. In ogni luogo dove si recava sempre finiva con l'incoraggiare i volonterosi e col sospingere gli indecisi alla conquista della capitale d'Italia.

Sopratutto Garibaldi raccomandava l'unità e la concordia, scongiurava di metter da parte i piccoli rancori per servire solo la patria. Sembrò che le sue parole avessero il desiderato effetto e i varii Comitati a patto della concordia si fusero in una Giunta Nazionale Romana. I proclami non mancarono e in nome della nuova concordia Garibal-

di si ripromise di poter presto passare dalle parole all’azione.

Si portò a Vinci e di là riassume le sue idee in un energico manifesto, chiama a sè i suoi amici e fra questi incarica alcuno di recarsi a Roma, manda anche suo figlio Menotti a preparare terreno.

Finalmente incarica altri di raccogliere e armare la gioventù. Si pose egli stesso in movimento per scuotere gli animi degli italiani. Il governo interpellato, segretamente rispose senza ambagi che avrebbe impedita l’impresa: i suoi stessi amici più fidati, Cairoli, Crispi e altri ritenevano doversi aspettare; Garibaldi aveva ormai deciso fermamente e troncava subito ogni discussione.

A riprova della sua immutabile risoluzione narriamo questo fatti. In Siena gli venne offerto un banchetto dalla Accademia dei Rozzi. In essa un

professore dell’accademia, indirettamente parve volesse consigliare di ritardare il momento della riscossa a tempi più propizi alla stessa, ma Garibaldi esclamò: Io, no: penso diversamente, muoveremo alla *rinfrescata.* E questo motto diventò la parola d’ordine dei garibaldini.

Ma la concordia tanto decantata dai Comitati nazionali era apparente e su ciò la bontà d’animo di Garibaldi gli fu cattiva consigliera. E invero egli non si curò di verificare se fosse vera la nuova amicizia e fino a quando duratura. Egli si fidava del resto delle proprie forze e si rallegrava delle dimostrazioni favorevoli all’impresa avvenute in talune città.

Impartì quindi gli ordini necessari colla consueta fermezza e col solito modo che esigeva la completa obbedienza.

Abbiamo già detto come nè la risposta negativa di Rattazzi (tale da levare ogni speranza d'appoggio per parte del governo), nè i consigli d'amici non avessero potuto mutare la sua incrollabile opinione circa la data dell'intrapresa. Garibaldi segue imperturbato nella sua via.

Se non che accadeva a quei giorni un fatto singolarissimo.

Un gruppo dei più avanzati socialisti europei, fra i quali il Barny francese, il Fazy svizzero, il Bakouine russo e altri, s'era dato l'intesa di convocare a Ginevra pel mese di settembre un Congresso internazionale della pace (per chiedere cioè la pace universale perpetua, la soppressione degli eserciti stanziali, la federazione dei nuovi Stati di Europa e altre siffatte bazzecole), e naturalmente al Congresso fra i famosi campioni della

democrazia cosmopolita era stato invitato il famosissimo fra tutti, Giuseppe Garibaldi.

Si poteva credere però che quell'invito a discorrere e sentir discorrere di pace, per un uomo tutto affaccendato in apparecchi di guerra non potesse, in quel momento almeno, tornare il più opportuno e accetto, ma non fu così per l'eroe nostro.

Nulla anzi a' suoi occhi di più propizio di quel Concilio ecumenico dei sacerdoti della libertà aperto nella «Roma dell'intelligenza» per dare solennità alla crociata da lui bandita contro l'altra «Roma bugiarda del papato»; talchè lasciato a Menotti il mandato di continuare il lavoro incominciato, parte improvviso per Belgirate dove prende seco Benedetto Cairoli, e accompagnato da Giuseppe Missori, Alberto Mario, il professor Ceneri, Vincenzo Caldesi, Mauro Macchi, il dottor Ribolli

ed altri che non sapremmo dire, continua per Ginevra.

E questa volta pure perdoneremo al lettore la cronaca delle accoglienze; Ginevra in questa non fu diversa da Londra nè ad alcuno dei tanti luoghi in cui la maliarda figura di quell'uomo comparve.

Ivi pure riuscito a gran stento ad aprirsi un varco nella calca, fino alla casa che doveva ospitarlo e presentato dal sig. Fazy al popolo ginevrino che dalla piazza lo acclamava, il generale lo arringa in lingua francese, con un discorso che fu certo uno dei più nobili che gli uscissero dal labbro in quei giorni e del quale basti il saggio di questi due periodi, per attestarne la eloquenza.

La magnifica accoglienza fattami nella vostra città m'inorgoglisce e forse mi dà troppa baldanza.

In ogni modo, essa m'incoraggia a dire la verità; o se io avessi la disgrazia di travisarla, crederei di aver commesso un sacrilegio, in un paese donde la libertà del pensiero si va spandendo in tutte le pianure di Europa, a quel modo che vi si diffondono tutte le acque sgorgate dalle sue ghiacciaie. (Applausi strepitosi).

Qui i vostri antenati ebbero animo di assalire tra i primi cotesta pestilenziale istituzione che si chiama: il Papato.

A voi cittadini di Ginevra, che vibraste i primi colpi alla Roma papale, non è più l'iniziativa che io domando; ma vi domando di compir l'opera dei vostri padri, quando noi recheremo gli ultimi colpi al mostro.

Vi ha nella missione degli italiani che lo custodirono così a lungo nel loro seno una parte espiatoria: noi faremo il debito nostro. A quell'uopo il

vostro consenso potrebbe esserci necessario; io lo spero. (Applausi).

Nè diversa fu l'accoglienza che all'indomani, ricevette al congresso presieduto da Giulio Barny e dove notavansi moltissimi uomini illustri tra cui Edgardo Quinet, Pietro Leroux, Stefano Arago, Luigi Bückner, e altri appartenenti alla democrazia mondiale.

La persona di Garibaldi fu accolta, come s'è detto, con tutta riverenza, ma non sempre le sue idee trovarono appoggio.

La ragione n'è evidente. In quell'assemblea, c'erano rappresentati troppi partiti e troppe opinioni disparate. C'erano i socialisti puri della scuola mancesterriana, avversi a qualunque guerra per qualsivoglia pretesto o ragione; gli atei miscredenti a oltranza, nemici deliberati d'ogni religione e del nome stesso di Dio, e convenuti

colà col solo scopo di sostenerne la soppressione: i clericali cattolici zelanti della pace evangelica, e sotto quella maschera infiltratisi anche in quel congresso, ma si comprende, favorevoli a una sola guerra, quella che potesse far riavere al papato il potere temporale. Finalmente c'erano i dottrinari della democrazia svizzera, professanti la libertà come panacea di tutti i mali; ma peraltro gelosissimi della neutralità del loro paese, e paurosi di arrischiarne in qualunque modo la pace.

Garibaldi, là in mezzo, si trovava senza volerlo tra i nemici, e se ne accorse infatti quando sorto per rispondere al signor Schmidlin, oratore dei clericali, e a Fazy dei democratici svizzeri, tentò di opporsi alle loro teorie affermando le sue opinioni con questa proposta.

1. Tutte le nazioni sono sorelle.
2. La guerra tra di loro è impossibile.

3. Tutte le querele che sorgeranno tra le nazioni, dovranno essere giudicate da un Congresso.

4. I membri del Congresso saranno nominati dalle Società democratiche dei popoli.

5. Ciascun popolo avrà diritto di voto al Congresso, qualunque sia il numero dei suoi membri.

6. Il papato essendo la più nociva delle sètte, è dichiarato decaduto.

7. La religione di Dio è adottata dal Congresso, e ciascuno dei suoi membri si obbliga a propagarla. Intendo per religione di Dio la religione della verità e della ragione.

8. Supplire al sacerdozio delle rivelazioni e della ignoranza col sacerdozio della scienza e della intelligenza.

La democrazia sola può rimediare al flagello della guerra.

Lo schiavo solo ha il diritto di far la guerra al tiranno; è il solo casa in cui la guerra è permessa.

Queste parole eccitarono clamorose proteste sebbene Quinet, Ceneri e Macchi si sforzassero di difendere le idee del generale.

Garibaldi senza attendere il voto dell'assemblea abbandonò la riunione.

La mattina dell'11 per la via del Sempione, faceva ritorno in Italia, e dopo una breve sosta a Belgirate, si recava a Genestrello, presso Voghera in una villa dell'amico Pallavicino.

Giunto appena in quel luogo di delizia e di quiete, ricevette da Roma notizie importantissime e che lo consigliarono ad affrettare il suo ritorno in Toscana.

Le notizie erano queste:

Certa la insurrezione a Roma purchè le si fosse armato il braccio. Quindi necessario impadronirsi

con un colpo di mano delle stazioni di Orte e di Caprano, provvedere armi e denaro, e la carboneria numerosissima in Roma, avrebbe potentemente assecondato il moto iniziato da Garibaldi.

La Giunta romana, poi, ingigantiva le speranze dichiarando: giunta l'ora dell'azione, qualunque indugio pericoloso, urgente la costituzione di un fondo di cassa, a provvedere il quale invitava tutti gli italiani di cuore.

L'eroe commosso da queste calde parole dalla stessa villa di Genestrello rispondeva alla Giunta nazionale romana:

16 settembre 1867

Il vostro appello agli italiani non anderà perduto.

In Italia sonvi molti paolotti, molti gesuiti, molti che sacrificarono sull'altare del ventre. Ma è pure

consolante il dirlo, vi sono molti prodi di S. Martino, molti eroici bersaglieri del Re d'Italia, molti soldati della prima artiglieria del mondo, molti nepoti, dei trecento Fabii e un avanzo dei mille di Marsala, i quali, se non m'inganno, hanno prodotto centomila giovani che oggi sanno di essere troppi a dividere la misera gloria di cacciar dall'Italia mercenari stranieri e negromanti.

Circa ai mezzi l'Italia ebbe sempre la disgrazia d'essere troppo ricca per mantenere eserciti stranieri, e fra i suoi ricchi non mancano patriotti che tosto porgeranno, ne sono sicuro, le loro splendide offerte.

Avanti adunque, o Romani, spezzate i rottami dei vostri ferri sulle coccolle dei vostri oppressori, e d'avanzo saranno gl'Italiani che divideranno le vostre glorie.

Vostro

G. GARIBALDI.

E ciò detto partiva al dì vegnente (17) per Firenze.

Colà giunto però erano tali ancora gli ostacoli e tanti i motivi di indugio e di prudenza, che qualunque altro uomo ne sarebbe stato scosso; non Garibaldi.

Roma non era armata ancora, nè per quanto si fossero studiati fin allora tutti i passi di terra e di mare per introdurvi quei pochi fucili che stavan sempre nascosti nei pressi di Terni e di Follonica, nessuno n'aveva ancora trovato la via.

I principali fra gli amici del generale persistevano sempre presso di lui nel concetto di lasciare a Roma l'iniziativa del moto, apparecchiando bensì in silenzio i mezzi per accorrerle in soccorso; ma

evitando ogni apparenza di una importazione artificiale e facendo in ogni caso seguire l'irruzione delle bande all'insurrezione della capitale; non questa a quella.

Infine il ministro Rattazzi dopo avere dato qualche segno e qualche promessa di tacita acquiescenza forse nella speranza di guadagnar tempo, e aver persino condisceso a lasciar continuare in segreto gli apparecchi dell'invasione, purchè il generale acconsentisse a ritirarsi ed a scomparire nella sua Caprera, spinto ora e sempre più dai richiami e dai ministri della Francia rappresentata allora in Firenze dal signor De la Villestreux, tornava ai suoi primi propositi, protestandosi deliberato ad impedire anco colla forza qualsiasi violazione della convenzione di settembre e dandone la prova col raddoppiare le guardie alla frontiera

e col rinnovare gli ordini della più severa vigilanza.

A tutto ciò però Garibaldi non moveva collo ne piegava su costa: le armi in un modo o nell'altro sarebbero entrate: a' suoi amici faceva le mostre di consentire ai loro consigli, ripetendo anzi a taluno di loro che l'iniziativa romana la teneva indispensabile; ma non cessava per questo dall'inviare quanti volontari gli capitavano verso i confini e dal concentrarli come ad un campo ormai prestabilito, l'attuazione e la forza; al governo infine rispondeva sdegnosamente e rifiutando la condizione del ritiro in Caprera; e dichiarandosi a sua volta deliberato a qualunque cimento.

Tutt'al più piegando all'argomento sempre più evidente che Roma non era ancora preparata consentiva a differire la mossa fino agli ultimi di

settembre; non però a sospendere e molto meno a mascherare alcuni degli apparecchi avviati.

Epperò prima che l'agosto finisse, tutte le parti erano nella sua mente assegnate e tutti gli ordini distribuiti come alla vigilia d'una entrata in campagna.

Il Cucchi, munito d'una amplissima sua credenziale che lo eleggeva suo rappresentante in Roma, partiva un'altra volta per la città eterna a prendervi la direzione del moto creduto imminente; Menotti ed Acerbi dovevano tenersi pronti a sconfinare colla gente già raccolta, il primo da Terni coll'obbiettivo su Monterotondo; l'altro da Orvieto coll'obbiettivo su Viterbo, mentre Nicotera e Salomone dovevano fare altrettanto da Aquila a Pontecorvo verso Velletri; a Canzio era commesso di allestire una spedizione marittima che an-

dasse a gettarsi sulle coste pontificie tra Montalto e Corneto, compiendo l'invasione da tutte le parti.

Nè il generale arrestavasi a questi ordini guerreschi, ma colla abilità dei guerrillero prevedeva tutti i casi possibili distribuendo a tutti i capi delle colonne designate queste particolareggiate istruzioni.

1. Punto di concentrazione delle colonne invadendo il territorio romano – Viterbo.

2. Si raccomanda ad ogni comandante di colonna di non impegnare combattimento colle truppe pontificie, se nonchè con molta probabilità di riuscita.

Ed ove le forze nemiche sieno superiori, manovrare in modo da concentrarsi su Viterbo, ove si troverà probabilmente la colonna principale.

3. Ove un comandante di colonna si trovasse nella assoluta necessità di combattere, egli deve

ricordarsi e ricordare ai suoi che il mondo intero ha gli occhi su di noi e sa che noi siamo assuefatti a vincere.

4. A qualunque costo i comandanti delle colonne non devono impegnarsi in combattimento colle truppe dell'esercito italiano.

5. Scopo del movimento è rovesciare il governo dei preti, proclamare Roma capitale del regno d'Italia e lasciare il popolo romano in piena libertà sulle proprie condizioni di plebiscito.

6. Credo superfluo il raccomandare molto un lodevole contegno verso le popolazioni. I militari della libertà, nostri fratelli d'armi, sono assuefatti a trattare il popolo da fratelli e giammai vi fu esempio che si macchiasse di brutture.

7. Si darà alle colonne l'organizzazione che ebbero in tutti i tempi i corpi volontari – acciocchè

essi si presentino al paese ispirandovi la fiducia e la paura ai nemici d'Italia.

8. I comandanti delle colonne hanno il diritto d'impossessarsi d'ogni cosa appartenente alle autorità nemiche a profitto della rivoluzione.

9. Abbisognando i viveri od altro, ne faranno richiesta alle autorità municipali o locali, rilasciando loro idonee ricevute.

10. Una colonna che si trovi nell'impossibilità di concentrarsi alla colonna principale – manovrerà in modo da non combattere con isvantaggio, inquietando il nemico quanto è possibile – e procurerà frattanto di mettersi in comunicazione col quartiere generale.

11. In quest'impresa gli italiani devono ben penetrarsi d'avere su di loro gli occhi del mondo intiero – e che quindi il nome italiano deve uscirne

bello, radiante di gloria, salutato con entusiasmo e rispetto da tutte le nazioni.

12. Fra le eventualità possibili, vi è quella di essere io arrestato. In questo caso, il movimento deve continuare colla stessa impavidezza – come se fossi libero. E deve pur continuare anche se arrestassero la maggior parte dei capi.

13. In caso non riuscisse una colonna nell'intento, le altre devono continuare il moto come se nulla fosse successo.

G. GARIBALDI.

A tal punto però anche il ministero, perduta ormai ogni speranza di contenere coi privati consigli e le blande minaccie il patriotta agitatore, deliberava di lasciare quel riserbo che s'era fino allora imposto, e di accettare il guanto che gli era gettato.

Però nel 21 agosto comparve nella *Gazzetta Ufficiale* una dichiarazione del Governo, la conclusione della quale era che «se qualcuno si attenterà di venir meno alla lealtà dei patti e violare quella frontiera da cui si deve allontanare l'onore della nostra parola, il ministero non lo permetterà in niun modo e lascierà ai contravventori la responsabilità degli atti che avranno provocato.»

Ma «un po' tardi» notava il signor De Moustier nel ricevere notizia di questa dichiarazione; un po' tardi pel Governo, un po' tardi per Garibaldi stesso.

Egli ormai aveva tratto il dado, e anche volendolo non poteva più retrocedere.

Anzi quella pubblica minaccia gli parve come un avvertimento di rompere gli ultimi indugi; talchè già coperti varii punti della frontiera di Roma di volontari, pronti a seguirlo il Menotti e l'Acerbi,

la mattina del 23 settembre s'incamminava accompagnato soltanto dal fedele Basso e dal signor Del Vecchio, alla volta d'Arezzo diretto secondo diceva, e voleva far credere a Perugia (per ingannare la vigilanza della polizia aveva fatto spedire colà i suoi bagagli); ma proseguendo ratto nella sera stessa di quel giorno per la strada di Orvieto e andando quella notte a pernottare a Sinalunga a circa cinquanta miglia dal confine orvietano.

Il Prefetto di Perugia però non s'era lasciato allucinare e aveva provveduto in guisa che qualunque strada il Generale fosse per prendere al primo tocco di telegrafo, potesse essere arrestato.

E così fu. Garibaldi ospitato in Sinalunga dal signor Agnolucci, s'era appena coricato, che una compagnia di soldati e carabinieri, venuti da Orvieto, invadeva il paese, circuiva la sua casa, e

un luogotenente dei carabinieri salito da lui gli intimava senz'altro l'arresto.

Il Generale non chiese che il tempo di fare il solito bagno: gli fu concesso e di lì a mezz'ora in biroccino fino a Lucignano, poscia in ferrovia fu tradotto col Basso e il Del Vecchio nella direzione di Firenze.

Nemmeno Firenze però era l'ultima meta che gli era stata imposta; il treno ne traversò rapido la stazione, e soltanto a Pistoia sostò per alcuni istanti per deporre il Basso e il Del Vecchio; e continuare di là senza resta, fino ad Alessandria, dove il Governo aveva deciso il Generale passerebbe i primi giorni della sua cattività.

A Pistoia però nemmeno l'occhio vigile de' suoi custodi aveva potuto vedere tutto.

Infatti il Generale era riuscito in quei pochi momenti di fermata a scrivere a matita un biglietto, e

prima che il Del Vecchio s’allontanasse a ficcarglielo nelle mani.

Il biglietto era un nuovo e più fiero appello alla insurrezione, e diceva testualmente così:

24 settembre.

«I Romani hanno il diritto degli schiavi: insorgere contro i loro tiranni, i preti.

«Gli Italiani hanno il dovere di aiutarli – e spero lo faranno – a dispetto della prigionia di cinquanta Garibaldi.

«Avanti adunque nelle vostre belle risoluzioni, Romani e Italiani. Il mondo intiero vi guarda, e voi compiuta l’opera, marcerete colla fronte alta e direte alle nazioni: Noi vi abbiamo sbarazzata la via della fratellanza umana dal più abominevole suo nemico: il Papato.

«Caro Del Vecchio – voi non verrete in prigione con me – e farete stampare queste linee.

«G. GARIBALDI.»

La lettura pertanto di queste linee e ancora più l'annuncio dell'arresto del Generale suscitò in tutte le maggiori città d'Italia fierissimi tumulti.

In Firenze i deputati della sinistra, raccoltisi in Palazzo Vecchio, firmavano una protesta per l'illegale arresto del loro collega; i giornali avanzati schizzavano fiamme; il popolo inferocito percorreva le vie cercando a morte il Rattazzi, il quale solo al caso di essere entrato per il maltempo in una vettura pubblica, dovette di non essere subito riconosciuto e d'aver salva la vita.

E a Bologna, a Modena, a Milano, a Torino, a Pavia, a Genova, le stesse manifestazioni; a Genova, sopratutto, dove la collera per l'arresto del

Generale, inasprita dal sequestro delle armi alla spedizione marittima del Canzio, era giunta a tale che la folla diede un vero assalto al Palazzo Tursi.

Nè in Alessandria l'aria era più quieta. Al primo giungere di Garibaldi nella fortezza, anche quella popolazione, comechè spettatrice abituale di tanti prigionieri politici, s'era commossa; e i soldati stessi del presidio affollati sotto le finestre della cittadella dove il generale era stato rinchiuso, gli gridavano: «A Roma! A Roma!» il che gli fece dire più tardi: «se avessi detto una sola parola che suonasse lavacro delle vergogne italiane, ufficiali e soldati mi avrebbero seguito ovunque.»

Intanto l'agitazione crescente della Penisola i doveri della pubblica tutela, le insistenti e quasi insolenti pressioni della Francia, ponevano il governo in terribili frangenti.

Anzitutto che cosa fare di quel prigioniero? Era ancora il medesimo problema d'Aspromonte, ma più intricato forse; giacchè sostenere che Garibaldi fosse stato colto in flagrante non era sì facile assunto, e l'accusa di violazione della immunità parlamentare poteva tornare assai pericolosa.

Però dopo molto ondeggiare tra il processo, la libertà incondizionata, la libertà condizionata, Rattazzi si risolveva ad inviare in Alessandria il generale Pescetto, ministro della marina, coll'incarico di commuovere l'animo del generale, e di indurlo, se fosse possibile, a ritornare a Caprera sotto la sola condizione che non avrebbe fatto alcun tentativo per uscirne.

Ma il generale diede a questa proposta un così aperto e secco rifiuto che il Pescetto, dopo aver chiesto e atteso invano per oltre dodici ore nuove istruzioni, s'indusse, sotto la propria responsabili-

tà a consentirgli il ritorno a Caprera senza condizione alcuna, provvedendo soltanto che non s'indugiasse a Genova e fosse trasferito immediatamente alla sua isola da un piroscafo della R. Marina.

E così avvenne.

Il 27 mattina, in sull'alba delle 4, il generale usciva da Alessandria e circa due ore dopo smontava nella casa del signor Coltelletti all'Acquasola di Genova. Quivi il popolo ebbro di rivederlo, ma credendolo tuttavia prigioniero, minacciava di liberarlo egli stesso colle proprie braccia; quando il generale con una lettera ad A. G. Barili, direttore del *Movimento* nella quale diceva che «a scanso d'equivoci tornava a Caprera libero e senza condizioni» e con molte altre consimili parole dirette, ora in italiano ora in genovese, alla folla riuscì a quietare ogni tumulto e nella

sera stessa del giorno stesso condotto amichevolmente a bordo del regio Avviso l'Esploratore, ricevuto con tutte le mostre di un illustre viaggiatore, in realtà custodito come un deportato, salpava per Caprera.

Ma dietro al corpo di Garibaldi prigioniero restava la sua anima; restava nell'eco infuocata dei cento manifesti e de' mille discorsi, restava in quelle demosteniche parole: «I Romani hanno il diritto d'insorgere; gl'italiani hanno il dovere di aiutarli e spero lo faranno a dispetto della prigionia di cinquanta Garibaldi.» e, se un dubbio fosse ancora possibile, restava in quest'ultima lettera a Francesco Crispi, scritta sulla nave stessa che lo portava a Caprera e nella quale non sapresti se più ammirare il senso fatidico dell'Eroe che presentiva in un atto di suprema energia la soluzione del grande problema, o la virtù del patriotta che

non fa della salvezza della patria un misero piatto di vanità e di primizia, ed è sempre pronto ad eclissarsi dietro chiunque inalberi prima di lui il vessillo tricolore.

«Caro Crispi,

«Dopo ben maturo esame della situazione, io vedo un solo modo di rimediarla, a soddisfazione della nazione e del governo.

«Invadere Roma coll'esercito italiano e subito.

«Non creda il governo di contentare l'Italia in altro modo.

«Essa perdonerà le sue miserie, ma non la sua degradazione.

«Ed oggi non solo la nazione italiana si sente oltraggiata, ma si sente oltraggiato l'esercito; e se in Alessandria, quando ero acclamato dall'intera guarnigione, io avessi detto una parola che suo-

nasse lavacro delle vergogne italiane, uffiziali e soldati mi avrebbero seguito ovunque.

Per cotali considerazioni il governo si persuada che, con pochi giorni d'energia, esso tutto accomoda, si concilia la nazione intera e dove vi fosse minaccia esterna di volerlo inceppare, noi solleveremo fino le donne, i bambini, e certo il mondo vedrà rivoluzione di popolo, come forse non ha veduto ancora.

«Rispondetemi subito.

Vostro

G. GARIBALDI.

«27 settembre 1867.»

Ora in cospetto d'una causa santa e di una fede sì ardente, e dopo tante ripetute manifestazioni della medesima volontà al punto in cui erano giunte le cose, un dilemma si presentava chiaro

ai vecchi garibaldini e a tutto in generale il partito democratico italiano: o sconfessare il loro capo, rinnegando con lui tutto il proprio passato rivoluzionario e dando una smentita a tutte le idee sin allora espresse in Parlamento e fuori circa al modo di risolvere la questione romana; o continuare l'opera da lui avviata, giovandosi soltanto della sua forzata e temporanea assenza per compiere meno precipitosamente gli apparecchi e sceglierne con maggior ponderatezza la opportunità e l'istante.

Se nonchè, come accade sovente, alla concordia nel fine non andava di pari passo l'accordo dei mezzi. Crispi, ormai buttatosi corpo e anima nella congiura, Fabrizi, Cucchi, Cairoli, Guastalla, Miceli, La Porta, Oliva, Guerzoni, tutta in generale la frazione politica militare del partito garibaldino opinavano sempre che il segnale della riscos-

sa dovesse partire da Roma, e che qualsiasi anticipato moto di bande, mettendo sull'allarme il Governo pontificio, non potesse che nuocere alla riuscita dell'impresa principale. Menotti, invece, Canzio, Acerbi e qualcun altro, tenendosi più ligi alle istruzioni del generale, persistevano a credere che le due mosse dovessero andare parallele; che la insurrezione di Roma non accadrebbe mai o difficilmente, senza l'esempio a l'eccitamento della insurrezione della campagna, e che questa non potrebbe ottenersi se non per mezzo di una irruzione di volontari che la suscitasse.

Tuttavia il dissidio non era tra amici e commilitoni impacificabile, e già pareva che l'idea della iniziativa romana caldeggiata più che da tutti dal Cuochi, che le dava, se il tempo non mancasse alla preparazione, per sicura, e dal Crispi che oltre a tant'altre ragioni tentava dimostrare non re-

nitente il Rattazzi, col quale aveva frequenti convegni, pareva, dico, che quell'idea cominciasse a prevalere, quando a un tratto, all'improvviso per tutti, una mano di forse centocinquanta giovani dei quali soltanto un terzo armati di pessimi fucili, capitanati dal trentino Luigi Fontana, uno dei Mille, appiattiti fino a quel giorno nelle nicchie d'una Bandita viterbese, chi dice spinti dalla fame, chi dalla paura di essere smacchiati o presi dalle truppe italiane spedite alla loro caccia, passano il confine; si buttano sopra Acquapendente e dopo una zuffa accanita fanno prigionieri trentadue gendarmi pontifici e s'impossessano della terra.

Fu il trabocco della bilancia: Acerbi e Menotti si credettero impegnati d'onore ad accorrere in aiuto degli arditi che pei primi eransi gettati allo sbaraglio; e tra quei medesimi che fino allora erano stati piuttosto avversi a qualsiasi intempestiva

invasione armata, cominciava a farsi strada l'idea che fosse mestieri soccorrere i combattenti e che in ogni caso non si potesse abbandonarli.

Ecco perciò Acerbi dar l'ordine alle altre sue genti che aveva raccozzate nei dintorni di Orvieto, di sconfinare; ecco Menotti partire per Terni col proposito di fare altrettanto; ecco Nicotera prepararsi ad imitarli.

Fra il 2 e il 5 ottobre tutto l'agro viterbese e la Sabina formicolavano di bande.

Il 4 era passato Menotti con soli venti uomini; ma il 7 ne aveva seicento; occupata Nerola, sul confine Sabino, aveva già respinta una prima ricognizione di Pontifici.

Il 3 i garibaldini d'Acquapendente rinforzati da alcune centinaia di camicie rosse, guidate dal maggiore Bavini, occupavano prima San Lorenzo, poi Bagnorea, da dove il 5, dopo un eroico

ma sfortunato combattimento, eran ricacciati in disordine su Castiglione; alcune squadriglie stormeggiavano presso Bolsena, ed altre nei dintorni di Viterbo; e finalmente Acerbi, dopo lungo e non bene giustificabile indugio, compariva in mezzo a' suoi e annunziata la sua prodittatura, piantava il quartier generale a Torte Alfina.

Che faceva ora innanzi a questa marea crescente il governo? Urbano Rattazzi fino a quel momento, fino cioè alla passata delle bande aveva parlato ed agito chiaramente.

Tutto al più qualche eccessivo gli poteva rinfacciare un po' di lentezza nella caccia dei volontari accorrenti a Garibaldi e qualche reazionario di non aver fino dalle prime fatto man bassa su tutte le libertà, e posto mezza Italia in istato d'assedio; ma insomma gli uomini equi ed imparziali dovranno convenire che un governo liberale in una mo-

narchia costituzionale, in una questione nazionale di indole così delicata e complessa, come quella suscitata dalla crociata garibaldina, non poteva fare di più.

Egli aveva protestato apertamente che disapprovava quel moto e che l'avrebbe, occorrendo, impedito anche colla forza: aveva con fermato il detto col fatto, sequestrando, disperdendo, incarcerando: anche i più esigenti conservatori non potevano chiedergli di più.

Se non che quando il torrente, malgrado tutti gli sforzi, dilagò e parve manifesto che l'arrestarlo non era più possibile senza opporgli dighe di cadaveri umani; quando il fatto si chiarì più forte d'ogni consiglio e il sentimento patriottico soverchiava anche ne' più prudenti ogni considerazione politica; quando infine la reprensione del conato garibaldino poteva parere una sconfessione

della idea nazionale ed essere interpretata come un atto di paura o di soggezione all'impero francese, unico protettore rimasto al Papato, allora il gabinetto di Rattazzi non poteva più esitare: o cedere ad altri immediatamente il governo della Pubblica cosa (e non sarebbe stato nè onesto nè coraggioso) o secondare arditamente, anzi governare egli stesso il moto che non aveva potuto impedire.

Ma come tutti i deboli e i mediocri, prese non diremo nemmanco una via di mezzo, ma cento viottole torte che non conducevano ad alcuna. Oggi sequestrava i fucili dei volontari e domani metteva in mano dei Comitati garibaldini quelli degli arsenali governativi; non permetteva che i volontari sconfinassero in grosse bande, e li lasciava passare alla spicciolata; conveniva che una insurrezione in Roma sarebbe stato il taglio

macedone di tutti i nodi, e largheggiava di denari in suo soccorso e forniva di passaporti coloro che volessero entrarvi ad aiutarla, ma non aveva il coraggio di confessarlo, e sopratutto d'aiutarlo pubblicamente; minacciava ripetutamente al governo francese di occupar Roma al primo annuncio d'insurrezione, e alle troppe parole non faceva mai seguire il fatto.

Il solo audace partito di cui si sentì capace fu la istituzione di una certa Legione romana, che doveva ai suoi occhi imprimere il suggello d'una insurrezione veramente paesana e spontanea a quella che fino allora era stata accusata di importazione forestiera e forzare anche la più incredula diplomazia a riconoscere la autentica romanità.

Il qual disegno, piccino in sè stesso, ordito ad insaputa dei principali capi garibaldini, e pregiudicato fino dal nascere dal sospetto d'una cospira-

zione finì poi, per le mani indegne cui fu affidato, a degenerare in un vero pericolo ed in un danno reale per l'impresa stessa cui mirava giovare.

Infatti il ministro Ratazzi, fidatosi, con una cecità che riesce tuttora inesplicabile, a certo Filippo Ghirelli, emigrato romano e già maggiore prima di Garibaldi, eppoi dell'esercito, commise a lui non solo l'ordinamento e il comando della Legione, ma persino il titolo o le facoltà di Commissario regio nel distretto d'Orte; dei quali titoli e facoltà quel nobile campione del valore romano seppe usare così bene che, per saggio della sua onestà, svaligiò in compagnia del famigerato barone Franco Mistrali la posta d'Orte; per documento della sua accortezza politica impose una taglia di 25000 franchi al clero della stessa città; per riprova infine dei suoi talenti militari tagliò la ferrovia tra Orte e Corese, base delle comunicazioni fer-

roviarie della rivolta; per la quale ultima prodezza, prima ancora che il Fabrizi lo destituisse, fu cacciato via dai suoi stessi soldati col gridìo di traditore.

Ciò non ostante l'insurrezione si sosteneva e quantunque breve, ognuna delle colonne invadenti aveva fatto un passo avanti. Il 13 ottobre Nicotera dopo un ritardo, a dir vero, poco giustificabile, riusciva a sconfinare a Vallecorsa con oltre ottocento uomini (dei quali per altro soltanto alcune centinaia armate alla meglio) e s'avviava l'indomani per Falvaterra.

Nel giorno stesso Menotti si spingeva fino a Montelibretti, che contrastava all'indomani per tutto il giorno al nemico, abbandonandolo senza plausibile ragione la sera ma per ricuperarlo al mattino seguente.

In fine il 15 ottobre l’Acerbi rimastosi immobile tutti quei giorni a Torre Alfina, muoveva con tutte le sue forze sopra San Lorenzo, ne sloggiava il nemico e si preparava ad insorgere al primo apparire dello camicie rosse.

Solo Roma non dava alcun segno di vita, nè lo poteva. Una sollevazione generale, uno di quegli impeti spontanei e irresistibili di popolo che, senza bisogno di disegni e di apparecchi, colle armi sole dello sdegno e dell’amor patrio fa crollare in poche ore le più antiche tirannidi, in Roma non era possibile; l’infiacchimento degli animi e de’ corpi, naturale effetto della centenaria educazione sacerdotale, e l’idea propagata dalla funesta scuola del Comitato Nazionale, e infiltratasi anche nelle fibre de’ più energici, che unica soluzione sperabile alla questione romana fossero il concorso delle maggiori potenze cattoliche e

l’opera lenta dei mezzi morali, avevano doma, se non ispenta l’antica virtù del popolo romano, e toltagli la fede di poter da sè sola vendicarsi in libertà.

Però sola cosa sperabile e conseguibile in Roma era una sommossa parziale; un colpo di mano degli elementi più rivoluzionari e gagliardi della città (e non abbondavano), preparato artificialmente nel segreto d’una congiura, epperò soggetto a mille eventi ed ai mille pericoli di tutte le congiure.

Affinchè però anche un siffatto colpo di mano potesse riuscire in una città quale Roma, due condizioni erano indispensabili: che il lavoro preparatorio potesse essere condotto con una certa libertà e sicurezza: che in ogni caso le braccia pronte a tentarlo, fossero armate.

Il 16 ottobre invece in tutta Roma non c'era una sola arma servibile: quanto al cospirare non era pure cosa facile perchè la polizia pontificia stava vigilantissima e di due cospiratori c'era sempre il pericolo che uno fosse una spia.

Non appena saputo che i garibaldini avevano sconfinato, il governo papale aveva chiuse le porte della città o prese ogni sorta di precauzioni esagerate, vessatorie: perquisizioni domiciliari, arresti preventivi, perlustrazioni, appostamenti di birri e gendarmi.

Il 27 settembre si leggeva nella *Gazzetta Ufficiale* del regno:

«Il generale Garibaldi avendo manifestato il desiderio di ritornare a Caprera, il governo, trovando questa intenzione conforme alla sua vi ha tosto aderito.»

Ma invece la cosa andava altrimenti come s'è detto da Guerzoni; Garibaldi posto nel bivio dal generale Pescetto, o di rimanere prigioniero nella fortezza di Alessandria o di tornarsene alla sua Caprera, aveva scelto quest'ultimo partito, se non altro perchè lasciava la speranza di potere da un momento all'altro, di la, recarsi sul territorio pontificio.

Ma Garibaldi non prevedeva che, giunto a Caprera, l'isola sarebbe stata, come fu, guardata a vista prima da quattro, poi da cinque e in ultimo da nove legni della marina da guerra italiana.

Immaginarsi il suo dispetto quando l'8 di ottobre imbarcatosi sopra il postale che tocca periodicamente l'Isola della Maddalena, la Sesia, uno dei legni in crociera, tirò alcune cannonate contro quel vapore obbligando Garibaldi a di-

scendere per imbarcarsi sul suo bordo e quindi essere ricondotto a Caprera.

Il 10 il generale scriveva agli amici:

«Sono veramente prigioniero, e vi lascio pensare con che spirito, sapendo Menotti e i miei amici impegnati sul territorio romano.

«Impegnate il mondo perchè non mi lascino in questo carcere.

«Un saluto a tutti.»

Di questi amici a cui si rivolgeva il generale, parte, come Crispi, Fabrizi, Cairoli, Guastalla, fiduciosi negli accordi presi con Rattazzi stimano che il generale avrebbe potuto servir meglio alla causa restandosene a Caprera in attesa del risultato dei negoziati. Stefano Canzio, principalmente e altri, invece, prima ancora che la signora Maria avesse recata da Caprera la lettera riportata di sopra, non ammettevano dilazioni non vede-

vano altro modo per riuscire nell'impresa che procurare a ogni costo il ritorno di Garibaldi nel continente.

Infatti Canzio, noleggiato col mezzo di Andrea Sgarallino e coi denari di Adriano Lemmi, una paranzella chiamata il San Francesco, in compagnia d'un bravo marinaio della Maddalena, certo Andrea Viggiani, dopo tre giorni di traversie e di pericoli, da Livorno giunse alla Maddalena, ingannando portentosamente la sorveglianza dei legni da guerra tra i quali dovette passare approdare a poca distanza dalla punta della Moneta.

La signora Collins, una buona inglese dimorante in quel luogo, avvertiva il generale dell'arrivo del piccolo legno, ed egli inviava subito Basso con la figlia Teresita alla Moneta, per prendere gli accordi necessari a quella fuga, la quale ecco come si stabilì di mandare ad effetto

Egli, il generale, tragitterebbe di notte da Caprera alla Moneta, e, di là in una barca da pesca tenterebbe di afferrare la Sardegna, o nel porto di Liscia o in quello d'Arsocheno; il Canzio il Viggiani colla San Francesco, girata la Maddalena, andrebbero a lor volta a prender terra sulla costa orientale sarda e nel porto di Brandinchi l'aspetterebbero.

Ma tutto ciò era molto facile a dirsi, e forse per il Canzio e il Viggiani, intraprendenti o audaci, non straordinariamente difficile ad effettuarsi: ma per il generale, guardato a vista nell'isola, addirittura portentoso e quasi impossibile.

Una squadra di nove legni da guerra, senza contare i minori, guardavano Caprera da tutti i lati, visitando qualsiasi barca salpasse dall'isola, od anche solo la costeggiasse, ricacciando indietro tutte quelle i cui andamenti fossero appena so-

spetti e tirando a palla, come fu fatto sul generale stesso e sulla figlia, su quanti navigatori di quelle acque non si mostrassero pronti ad obbedire al comando.

La vigilanza era dunque rigorosissima e, dato lo scopo, non poteva essere minore in quello stretto di Bonifacio, tutto frastagliato, come un arcipelago di scogli e bassi fondi, intorno ad un'isola., quale Caprera, tutta seni, calanche, porticciuoli innumeri e di cui Garibaldi conosceva come un pesce i più misteriosi recessi.

Per guardare un'isola simile, esclamava ancora il comandante Isola – non c'era che legare una barca ad ogni scoglio... e per essere sicuri che Garibaldi non fuggisse, imbarcarselo a bordo d'un legno da guerra e portarselo a fare un viaggio all'estero.

Pure il capo della crociera, non pago delle prese precauzioni, raddoppiava ogni giorno d’astuzia e di vigilanza.

Ora mandava a terra con studiati appigli i suoi ufficiali a spiare le mosse del generale in casa sua: ora gli si presentava egli stesso col pretesto di chiedere nuove della sua salute, in fatto per accertarsi della sua presenza; ora infine poneva sotto guardia speciale di una apposita squadriglia di barche da guerra tutti i legni grandi e piccoli del generale, cioè il canotto, il Yacht, dono dell’Inghilterra, un’altra. barca, e tutto quanto insomma galleggiava nel porto dello Stagnarello, che era il principale asilo della piccola flottiglia di Caprera.

Allora dunque la fuga poteva dirsi quasi disperata, e allora Garibaldi la tentò.

A lui, di tutto quell’arsenale, non era rimasto, perduto in un magazzino tra gli altri rottami marinareschi, che un canottino, una chiattarella, uno di quei gingilli, diremo così, sottili, leggieri, fragili, capaci appena d’un uomo, che i cacciatori pisani usano per la caccia delle anitre e delle beccaccie nelle morte gore delle loro paludi, e che appunto dal nome della caccia son chiamati beccaccini.

Mai più sospettare che Garibaldi si sarebbe avventurato a traversare uno stretto di mare su quella tavola che un buffo di vento poteva capovolgere ed un’ondata ingoiare; mai più sospettare che il gingillo fosse uno strumento bellico, e che il beccaccino del cacciatore dovesse portare la guerra al papato! Fu dunque non visto, dimenticato, trascurato, che so io, non calcolato e non contato.

Lo contò per altro Garibaldi, che nell'anima chiusa covava la fuga colla fissazione del forzato nell'ergastolo; lo contò sì bene che, colta una notte oscura, lo fece, a spalle d'un suo fido, trasportare e rimpiattare ben bene in una delle più ascose insenature del così detto Passo della Moneta, punto che, per essere più prossimo all'isola della Maddalena, serviva a meraviglia al disegno che già molinava in mente e di cui quel trasporto poteva dirsi la prima mossa esecutrice.

Fatto ciò, si disse ammalato, e chiuso in camera invisibile per parecchi giorni a anima viva, e stette ad aspettare l'occasione.

E l'occasione, come dicemmo, navigava già alla sua volta, e gliela conduceva la paranzella di Stefano Canzio.

Durante tutta la giornata del 16 era regnata una fitta nebbia, frequento in quei paraggi, e la notte perciò prometteva di essere oscurissima.

Garibaldi scelse quella; e verso le 10, calato solo al nascondiglio del suo beccaccino, si spiccò da terra e s'avventurò al tragitto.

Bisognava possedere l'occhio felino, veggente nelle tenebre, di Garibaldi; essere vissuto in quei mari da quindici anni, saperne a memoria pietra a pietra tutti gli scogli e quasi indovinare dove vegliano a fior d'acqua e dove dormono insidiosi; essersi provato dieci altro volte a passare illeso in mezzo ad una flotta nemica, conoscere a prova tutte le leggi, tutte le manovre, tutti gli strattagemmi, tutte le abitudini della gente di mare, da quelle del mozzo a quelle del nostromo, da quelle dell'ammiraglio a quelle del corsaro, per concepire anche solo la speranza di poter approdare a

quel modo, in quell'ora, con cento occhi e cento fanali puntati su di voi, in un porto o ad una riva qualunque.

Tanto più che le barche della crociera non solo potevano vedere, ma udire e il più lieve battere di remo, perfino un insolito frangere di onda, bastava a destare l'allarme.

Il problema era dunque doppio; avanzare senza farsi vedere e vogare senza farsi sentire; ridurre a un punto impercettibile la barca, e a un fiato quasi insensibile il remaggio ed ogni altro rumore.

E Garibaldi lo risolse.

Disteso, allungato, immobile dentro il suo guscio in guisa da formare con esso e la superficie del mare quasi una linea sola, maneggiando coll'agilità dei piroghiere indiano la spatola che gli tien luogo di remo, studiando la rotta, spiando

ogni ostacolo, misurando ogni colpo, vogando leggiero e costante inoltrando guardingo e veloce, come uno smergo che strisci sull’acqua, scivoli via.

Ci fu un momento che Garibaldi passò così da vicino a una lancia di guardia che la rasentò e potè udire perfino le parole pronunziate dalle sentinelle, eppure nessuno si avvide di lui, tanto che potè continuare a tutto suo agio fino alla Maddalena dove sbarcato fu ricevuto dalla signora Collins, la quale lo accolse sotto la tutela della sua bandiera nazionale, facendogli passare in casa sua tutto il resto della notte.

CAPITOLO XXIX.

Episodi della campagna 1867.

Ercole Ovidi, un distintissimo giovane, che prese parte a. quella campagna, ne ricorda con uno stile facile e pieno di brio alcuni episodi, che riporto per non defraudarne il lettore, che li troverà, ne son certo, interessantissimi.

È il giorno 4 ottobre 1867.

In una casa di Montopoli (Sabina) è riunita una piccola brigata di giovanotti del paese.

Non è certo la pioggia che batte a dirotto sui vetri delle finestre che li ha raccolti in quel luogo.

Se il lettore vuole entrare con me in una stanza di quella casa, rimarrà sorpreso e forse un po’ impacciato all’aspetto del quadro che gli si offre allo sguardo.

Palle di vario calibro e cartoccini stanno sparsi alla rinfusa sopra una gran tavola d’abete situata nel mezzo della stanza.

Alcuni di quei giovani sono intorno affacendati a fabbricare cariche riempiendone i cartoccini di polvere da caccia.

In fondo alla stanza, in un angolo, sta ammontichiato un certo numero di fucili terrosi e irruginiti.

— Questa palla ballerebbe senza incomodo la tarantella in un fucile da caccia – dice uno.

— Metti pure, non importa – soggiunge un compagno – abbiamo già gli arsenali del governo a nostra disposizione. La democrazia fa d’uopo si contenti di caricare anche co’ chiodi... e poi la questione non è lì, con un po’ di coraggio si supplisce a tutto.

— Ma quest’altra non entrerebbe nella spingarda del re Ceniosco?

— Bisogna romperla in quattro... ne faremo quattro cariche invece di una.

— È il miracolo dei pesci!...

— Questa cartuccia non è buona ad ammazzare una lepre, è troppo piccola.

— Rinforzala con questi pallini, quanti più sono i feriti, tanto maggiore è l'effetto morale...

— Tu appiani tutte le difficoltà e, se ne avessimo il tempo, credo che troveresti modo di fabbricare un cannone!

— E perchè no? Garibaldi si è servito molte volte e con un buon esito di cannoni di legno cerchiati di ferro...

— Peccato!... se ci avessimo pensato prima!

Altri sono raccolti intorno a un giovane che sfoglia giornali e ne legge ad alta voce le notizie interrompendone di tanto in tanto la lettura per commentarle, o per lasciar corso ai commenti dei

compagni, e allora incomincia in quel gruppo un discorso animato, con quell'enfasi esuberante dei giovani, che fa sorridere di compassione gli scettici invecchiati nell'apatia.

Checchè ne dicano i giornali, io vi dico che questa volta ci siamo per Dio!

— Sarà!... ma io mi fido poco di chi mena il mestolo nella caldaia. Pare che questa volta ci si metta alla testa proprio Rattazzi. E a dirtela è un nome che fa correrme i brividi per la pelle.

— Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. Per un opera così santa poi non c'è bisogno del permesso di nessuno. Faremo le fiche a lui, come le abbiamo fatte sin'ora al cavalier Mosca. Leggi le ultime notizie.

— È quello che sto cercando... Vienna... Berlino... Ci scrivono da Parigi... un dispaccio da Londra ci annunzia che il re Teodoro...

— Lascia stare il re Teodoro, leggi le ultime notizie dal *Patrimonio...*

— Ah! ecco qualche cosa.

— Di’ su dunque.

E tutti quei volti esprimono una viva ansietà, mentre si curvano intorno al lettore. Quelli che fabbricano le cartucce hanno lasciato il lavoro e fanno ressa al circolo.

— Alcuni periodici persistono a dichiarare imminente una sollevazione a Roma.

— Cosa vi dicevo io poco fa?

— Ma questa non è che una ciarla di giornale...

— Silenzio! Silenzio!

— E non senza stupore notiamo fra essi qualche giornale che di consueto va col piede di piombo nell’accogliere e divulgare notizie. Noi pensiamo che sotto ci covi qualche mistificazione, imperocchè ci siamo dati la massima premu-

ra per apprendere come stieno le cose e siamo venuti nella convinzione che le notizie di prossima rivoluzione sono destituite di fondamento.

— To! parrebbe dunque falso quello che ieri riportavano i giornali di moti già scoppiati nel Viterbese... Va a credere alle carote piantate dai nostri periodici!

E le faccie di tutti quei giovani si allungano con una viva espressione di nausea.

— Togli via quel giornalaccio... deve essere un foglio pagato della consorteria. Leggi la *Riforma.*

— ... Recentissime. In procinto di mettere in macchina veniamo ad apprendere che da Civita-Castellana è partito in tutta fretta un battaglione di zuavi per Viterbo, ove si diceva essere scoppiato qualche tumulto.

— Ah finalmente! questo è già qualche cosa.

— Ah perdio! c’è qualche cosa di meglio...

E il giovane sembra volersi divorare le notizie che i suoi occhi vanno scorrendo sul foglio, e il suo volto si è straordinariamente infiammato.

— Ora si comincia a dire una buona volta davvero!

— Ma di' su dunque, non essere egoista; leggi forte.

— Ecco qua. In testa al *Giornale di Roma* si legge:

«Una banda garibaldinesca ha penetrato in alcuni luoghi della provincia di Viterbo dalla parte delle grotte di San Stefano. Essa è energicamente inseguita dalle nostre truppe che incontrano per ogni dove la più simpatica accoglienza...

— E noi stiamo ancora qui a commentare i giornali, andate a fidarvi dei Comitati! Giungeremo quando la festa è terminata e si spengono i moccoli.

— Bisogna far da noi – gridano tutti in coro.

— È già troppo tempo che ci menano pel naso dall'oggi al domani...

— Avranno ricevuto quattrini dal governo...

— Dalla Francia!...

— Dal cardinale Antonelli!...

— Ma silenzio dunque, c'è ancora di meglio!

— Continua pure, siamo tutt'orecchi!...

— Silenzio!...

— Nelle ore pomeridiane del 30 esplose l'insurrezione in Acquapendente, coadiuvata da una mano di patriotti delle contrade di Castro. La città era presidiata da circa quaranta gendarmi, i quali trinceratisi nella caserma, respinsero le proposte d'arrendersi. Allora s'impegnò la zuffa. Gli insorti risposero alle fucilate degli sgherri papali, con un fuoco ben diretto. Sormontato il tetto della caserma lo smantellarono e appiccarono l'incendio...

— Bravi per Dio! ben fatto!

— ...ciò veduto i gendarmi si arresero a discrezione. Caddero così in potere degli assalitori varie armi e munizioni.

— Bravi, per Dio! ben fatto!

— ... si è ancora liberata Bagnorea. Il famoso vescovo Brianiatti se la svignò alla testa della guarnigione...

— Vigliacco! Già tutti costoro fanno così, spavaldi soltanto quando si tratta di rubare fanciulli e incrudelire contro gl'inermi: ma davanti al pericolo fuggono.

— ... l'annunzio dei fatti viterbesi ha sparso il terrore fra i monsignori di Roma...

— Ve lo daremo noi il resto del carlino.

— ...a Roma i monsignori sono tutti sottosopra.

— Furfantoni! È venuto il *dies irae* anche per voialtri.

— Ne vogliamo fare una bella decorazione al colonnato di San Pietro...

— Impiccati per la gola...

— Son troppo grassi; il peso della pancia li farebbe morire subito...

— Allora è meglio un palo al...

— No! no! Certe cose neppure per ischerzo: lasciamo che il monopolio del sangue e delle infamie se l’abbiano sempre i preti; alla rivoluzione ben più che il trionfo materiale abbisogna il trionfo morale!

— Abbasso i dottrinarii!... io sono per Marat!

— Io pure!

— Non sai quel che dici... hai torto. Con costoro bisogna evitare farne dei martiri, altrimenti presto o tardi ritorneranno a galla più forti di prima.

— Intanto quelli che son morti non ritornano più...

— Io sono per le vie che menano più sicure allo scopo...

— Io poi per quelle più sbrigative...

— ...Ieri si trovò all'alba affisso per le cantonate della città un proclama concepito nei seguenti termini:

«*Romani!*

«Il momento di spezzare le oscene catene è giunto.

«Fate sentire che la grande anima di Roma palpita ancora come nei suoi giorni di miglior fortuna!

«Correte alle armi e dite al mondo che Roma è d'Italia e non dei preti!...

— E noi verremo in aiuto dei nostri fratelli, e netteremo Roma da quella marmaglia che deturpa le sue belle contrade!...

— E dal *Diritto* togliamo queste notizie: continuano le voci di un’agitazione a Roma. Il fermento è giunto a tal punto, che la polizia pontificia crede meglio starsene quieta, per non dar luogo a un violento scoppio. Non commettiamo un’indiscrezione notando che questo fatto può determinare la prossima partenza di Garibaldi da Caprera...

— Figuratevi il vecchio come anderà in solluchero a leggere queste notizie.

— A Viterbo è incominciata la lotta...

— Lascia andare i giornali che ne sappiamo abbastanza. Fa d’uopo romperla con gl’indugi e partire.

— Perdio! c’è da impazzire! andate a fidarvi dei comitati!

— Arriveremo quando Garibaldi sarà già padrone del Campidoglio... Quanti fucili abbiamo?

— Venti della nazionale e una dozzina comperati dai contadini che li ebbero nel 60 dai fuggiaschi di Castelfidardo.

— E di cariche?

— Un centinaio di mazzi, ma non tanti forse...

— Ve n'ha d'avanzo.

— Sì, sì, bisogna partir subito, – prorompe un uomo sui quarant'anni che è il proprietario della casa, ed è marito e padre. – Antonia, tirami fuori la camicia rossa.

Antonia che è la moglie, donna giovane e madre, si fa tutta smorta in viso ed azzarda qualche osservazione.

— Ma sentitelo dunque! Ha moglie e due bambini ed è già avanzato con gli anni, e ancora vuol fare il ragazzo!... Tu non puoi andare via! Li è già molto che parta tuo fratello.

— Tu sai che in certe cose io non ammetto osservazioni – le risponde tutto arrovellato il marito.

— Va va – soggiunge poi con voce più carezzevole – attendi alle tue faccende e lascia agli uomini questi negozi. Intanto manda in cantina a toglierne qualche fiasco di quel bono, che vogliamo beverne un goccio alla salute del nostro vecchio; e metterci più forza per questa notte. Su, via, sbrigati!...

E così dicendo la spinge dolcemente verso l'uscio della stanza, mentre ella si asciuga gli occhi e non aggiunge verbo.

In quel momento viene picchiato violentemente all'uscio.

Stavamo sempre col panico di vederci comparire innanzi il muso grifagno del signor Moschini, delegato di P. S. del mandamento di Poggio Mir-

teto, e a quella picchiata ci guardammo tutti l'un l'altro, interdetti.

— Chi è? – domanda il padrone di casa.

— Aprite, aprite... un amico di Rieti.

— Ha forse qualche buona novella! — e apre la porta.

Un uomo entra nella stanza avviluppato in un largo mantello grondante acqua.

— È un messo del centro di Rieti.

— Ebbene, che nuove?

— Buone, buonissime, ragazzi! questa notte si parte.

— Oh finalmente!

— Ho portato con me le armi... una quarantina di fucili, non più, ma se vedeste che roba! Sono tutti pieni di ruggine e di terra, e molti senza cane, o senza luminello, o privi di baionetta, insom-

ma buoni a nulla; ma veduti da lontano fanno il loro effetto...

— Questo è già qualche cosa...

— Meglio sarà il nome di Menotti Garibaldi che viene a prendere il comando di questo nucleo.

— Menotti! Lui proprio!

— Lui in persona!

— Viva Menotti!

Questa notte guaderà il Farfa a un miglia sotto il ponte con alcuni suoi compagni. Ivi è il punto di convegno.

La notizia che il figlio di Garibaldi ci avrebbe comandati accresce il comune entusiasmo.

Viene poi il vino che è legna gettata sul fuoco.

Si vuota un primo bicchiere alla salute di Garibaldi!

Poi ne vuota un altro alla salute dell'Italia una, libera e dipendente!

Poi un terzo a Roma capitale!

Poi un quarto agli eroi di Acquapendente...

Poi un quinto, poi un sesto...

I primi fiaschi sono già vuoti; ma ci siamo dimenticati di fare un brindisi anche alla memoria del povero Chiassi morto nel Tirolo, e Brunetti! povero Brunetti!... Si può dimenticare l'intrepido tribuno di Roma repubblicana!... un altro *gotto* alla memoria di Brunetti! poi, per associazioni di idee, viene Mazzini e Manara e il 30 aprile... – I brindisi si succedono con una portentosa rapidità, la nostra sete minaccia di essere inesauribile quanto il martirologio della libertà italiana, i fiaschi sono prima vuotati che arrivati, le idee cominciano a confondersi, le lingue vanno guadagnando in loquacità quello che perdono di sciolteza – tutti parlano in un tempo, e gridano e schiamazzano, ognuno per dire la sua, per farsi

intendere e coprire le voci degli altri – c'è chi piange di tenerezza e chi ride sino al singulto; ecco qua uno, che fa piani strategici di guerra come l'eroe di Austerlitz, e due che discutono fra loro calorosamente la futura forma del governo di Roma, – e un altro che dall'alto di una sedia arringa il popolo insorto, e il popolo insorto è rappresentato da altri due che lo applaudiscono freneticamente – nel calore della concione l'oratore rompe un fiasco sul naso del suo ascoltatore più vicino e lo inonda di vino...

— Non è nulla... viva l'allegria!

— Viva la libertà!

— Che c'entra la libertà con la rottura d'un fiasco? I fiaschi non sono in catene!

— Dici benissimo, protesto anch'io!

— Protestiamo tutti!

— Silenzio! – grida l’oratore – io credo potervi mostrare l’analogia che passa tra un fiasco di vino e un governo immorale autocratico.

— Abbasso l’oratore!

— Abbasso!

— Innanzi tutto devo dichiarare!

— Non voglio ascoltarti!...

— Sei un paradosso vestito di contraddizioni!...

— Io dichiaro che le catene dei popoli oppressi andranno in frantumi come i vetri di questo fiasco sotto le ruote del carro della libertà!

— Viva! bravo! – Applausi frenetici e prolungati da tutte le parti.

Molti fiaschi volano all’aria; la stanza è sparsa di frantumi: il frastuono, le grida diventano assordanti.

Di fuori il cielo è nero come la coscienza d’un prete – la grandine batte il tamburo sui vetri delle

finestre – il vento ne squassa furiosamente le imposte...

— Che caldo! — grida uno degli astanti e corre ad aprirle...

Una folata di vento impetuoso investe la camera, gli usci interni della casa si spalancano e sbattono con violenza; la grandine inonda, ci salta fra i piedi, sulla faccia; in un baleno vanno all'aria carte, cartuccie, polvere, fiaschi e giornali, i lumi si rovesciano, si spengono – una scintilla di lume cade sopra una cartuccia piena di polvere che prende fuoco abbagliando...

— Chiudete le finestre, perdio! Badate alla polvere! Saltiamo in aria! – strilla la voce del padrone di casa ritornato perfettamente in sè stesso per la gravità del pericolo.

La finestra viene rinchiusa con qualche difficoltà. – Siamo in perfetta oscurità. – Un profondo si-

lenzio è succeduto allo schiamazzo. – I lumi sono riaccesi. – Ci guardiamo in viso l'un l'altro. – Abbiamo tutti la cera un po' stravolta, ma i fumi del vino sono svaniti come per incanto. Meglio così. L'entusiasmo è una buona e santa cosa, ma diventa pericoloso quando non l'accompagna la fredda ragione il vino poi è sempre un cattivo alleato.

La camera presenta l'aspetto d'un campo di battaglia dopo la rotta; il vento ha disperso, l'acqua ha bagnato tutto il nostro piccolo arsenale da guerra, ci resta intatta una sola cassetta di cariche, e fatto il calcolo non ce ne toccheranno dieci a testa... non importa!... faremo alla meglio! Lasciamo stare in pace i nostri morti, i nostri martiri, le nostre, glorie!... A furia d'inneggiare al passato siamo meno positivi per il presente... è il nostro difetto nazionale, quello di contar troppo gli

eroi che non sono più e di imitarli poco quando ce ne sarebbe tanto bisogno! — Su via all'opera! fra mezz'ora si parte; fra mezz'ora!... è presto detto!... con questo lume di luna!... Eppure si partirà !... il santo Padre ci aspetta e non è buona cortesia farlo aspettare!...

La notte del 4 ottobre è buia e tempestosa. L'atmosfera pesante come una cappa di piombo.

All'ora della partenza, scrosci terribili d'acqua e di grandine si riversano sulla campagna.

A distanza di un mezzo chilometro circa da Montopoli, sorge un antico convento di francescani, quasi a cavaliere della strada che mena a una piccola casa colonica chiamata *Casa di Marco* situata sopra un colle vicino al confine pontificio.

La *Casa di Marco* è il nostro punto di convegno.

Nel convento dei francescani stanno a quartiere le regie truppe e le loro pattuglie, malgrado il tempo incrociano le perlustrazioni sulla strada.

Dalle prese disposizioni apparisce che la polizia ha già avuto sentore del nostro progetto.

Un sentimento di delicatezza m'impone di tacere, per ora, un fatto che torna ad altissimo onore dell'esercito nazionale, e che forse il tempo mi permetterà di rendere di pubblica ragione.

Quella strada corre sempre sulla cima di una altura, fino al convento.

Ai due lati di essa scende una china lunga ed erta interrotta da siepi che dividono i vari poderi, corsa da rigagnoli che la pioggia ha gonfiati e sono divenuti torrenti, solcato per gran tratto dall'aratro, altrove è coperto di alberi, in molte parti aspro e difficile oltre ogni credere perchè dirupata e sassosa.

Essendo impossibile batter la strada per recarsi al luogo convenuto, fu d'uopo traversarla studiando il momento opportuno per non essere scoperti dai regi, e gettarsi al largo per la china del monte.

Battono all'orologio del comune le due di notte.

La tempesta è al colmo del suo furore.

Partiamo coi fucili capovolti perchè la pioggia non li riempia, traversiamo la strada e ci mettiamo per la campagna.

Un minuto dopo nel volgermi a riguardare il paese la cui massa nera si disegna nell'ombra, vedo sotto l'arco della porta di esso brillare le armi dei granatieri, al lume affumicato d'un lampione, che dimenato dal vento manda lunghissimi stridi coi quali pare voglia darci *all'erta.*

Affrettiamo il passo. Siamo in un bosco di quercie e di abeti.

La pioggia e la grandine ci ballano intorno una ridda turbinosa e fantastica.

Tutti gli elementi scatenati e cozzanti fra di loro danno alla tempesta il carattere di un essere immenso, animato e terribile.

Quegli alberi stessi, al baglior dei lampi ti prendono sembianze di cosa vivente.

Li vedi ora dibattersi rabbiosamente, or piegare ululanti fino a terra sotto le sferzate dell'uragano, ora rialzare le superbe cervici disfidando la folgore e scotendo all'aura le chiome scarmigliate.

Là diresti giganti dalle cento braccia smisurate, dalle mille teste sibilanti, impegnati in una lotta ineguale con esseri misteriosi e sovrumani.

Ogni ramo è un braccio atteggiato a minaccia, ogni punta di fronda drizzata al vento è una lingua che emette sibili e ululati.

Il vento, mostro invisibile e cieco, ma presente ovunque, con la sua forza senza limiti, schianta alberi e svelle macigni scaraventandoli contro l’abisso dopo averli sollevati e ravvolti nelle sue spire vorticose.

Ad intervalli la folgore col suo rombo assordante cuopre il frastuono di tutta quella imponente battaglia di natura.

C’è qualche cosa di fantastico in quella corsa notturna d’uomini dall’aspetto invasato, giù per la china della montagna in mezzo allo scroscio e al rovinio degli elementi azzuffati.

Lo diresti un passaggio di ombre disperate e vaganti in espiazione di qualche pena.

I lampi abbagliano la vista e per effetto di contrasto rendono più profonda la oscurità.

E si cammina sugli scogli, e ad ogni piè sospinto cadiamo gli uni sugli altri, o sui terreni arati, o sprofondiamo nella mota fino al ginocchio.

Durante la marcia se ne rimarranno un terzo per le osterie. Arrivati al posto del bivacco i più si sparpaglieranno per la campagna e andranno a cercarsi due miglia lontano, da mangiare, o un rezzo di fronde per riposarsi e dormire.

Ciò rende inutile, è vero, il servizio delle ricognizioni, ma guai se in quel momento, specialmente se è notte li sorprende un allarme!

Arrivati dopo lungo cammino al basso della china, ci troviamo per metà sepolti in un burrone ove l'irrompente piena delle acque da ogni parte ne avvolge e trascina.

Siamo al fondo di una bolgia di cui le montagne formano i fianchi.

I più pratici dei luoghi stentano a riconoscere ove ci troviamo. Il frastuono che laggiù domina signore assoluto, non è pur da tanto da impedire che mi giunga all'orecchio la musica di bestemmie e imprecazioni che in tutti i toni mandano i nostri volontari all'indirizzo del regio governo, il quale per amore del papa, ne pone a risico di rompere il collo per quei dirupi, mentre avremmo potuto battere comodamente la strada maestra; imprecazioni, debbo dirlo a onore del vero, alle quali mi unisco pienamente con tutta la forza de' miei polmoni.

Allorchè n'è dato, non saprei dire in che modo, toglierci di quel malanno, ci è forza riprendere l'erta delle colline.

Dopo un lungo andare assai faticoso, arrivammo alla Casa di Marco, luogo del convegno.

Siamo affranti dalla stanchezza.

Con un lungo evviva salutiamo un gran fuoco acceso nell'unica stanza di quel piccolo casolare.

… … … … … … … … … … … …

L'aspetto di quella piccola colonna ha qualche cosa di fantastico e di originale.

Qualche raro berretto, qualche rarissima camicia rossa, stonano orribilmente con un paio di brache color nocciolo, e danno ai chi l'indossa l'esatta idea di ciò che è il volontario, questo soldato improvvisato che balza dalla terra tutto armato come i mirmidoni della favola, quando vi stampa la sua orma gigante il piede della rivoluzione.

… … … … … … … … … … … …

Costoro, cui manca ogni idea della vita del campo, li vedremo facilmente ribellarsi ad ogni militare disciplina.

CAPITOLO XXX.

Dalla Sardegna al Continente.

Ma torniamo a Garibaldi che lasciammo alla Maddalena ospitato in casa della inglese signora Collins, e serviamoci come tante altre volte delle parole di Guerzoni:

Alla mattina del 17, nessun movimento insolito, nessuno indizio di novità importante nelle acque di Caprera e della Maddalena: soltanto una barca di pescatori fu veduta passare tra l'isolotto San Stefano e la punta Rossa, colla prua verso Liscia o verso Arsachina.

Per sola formalità la barca giunta in vicinanza di un legno di crociera, probabilmente il Ferruccio, ebbe il chi-va-là? — Pescatori! – fu risposto.

Infatti i pescatori maddalenesi d'aragoste e corallini di Torre dl Greco rifanno ogni mattina quel-

la strada e per quella direzione ed era già cosa convenuta di lasciarli liberamente passare.

Nella barca, tinta la barba, camuffato da pescatore, insieme con Basso, il servo Maurizio e il marinaio Cuneo, v'era Garibaldi.

Sbarcò in una insenata della Punta di Sardegna e quivi in una conca (specie di caverna) passò la notte.

Al mattino seguente, montato su uno di quei giannetti sardi che ballano sulle roccie, per valli e per monti, su per sentieri dove appena s'inerpica il caprone selvatico, per diciassett'ore di seguito, arrestandosi appena per lasciar rifiatare la bestia, giunse presso Porto San Paolo, dove riposatosi alcune ore nello stazzo del pastore Iaceddu, continuò di lì a poco per Brandichi; e colà trovati Canzio e Viggiani, colto un vento fresco di poppa

in sulle tre e mezzo pomeridiane del 18 mise alla vela per la costa toscana.

E così il vecchio corsaro tornava signore del regno ampio dei venti e sarà bravo chi lo arriva. Superato all'alba del 19 il Canale di Piombino giunse in poche ore in vista della rada di Vado, a poche miglia da Livorno, e verso le nove del mattino vi entrò. Colà però nuovo e non meno faticoso ostacolo.

Tutta quella spiaggia vadese è un impasto così appiccicaticcio, di rena e di alghe, che mettervi un piede senza restarvi invischiato dentro è quasi impossibile.

Ecco dunque tutta la brigata de' fuggitivi, ma più Garibaldi, cui la ferita d'Aspromonte rendeva penosissimo il cammino, costretta ad aprirsi faticosamente un sentiero tramezzo a quelle paludi, spesso affondando fino a mezza gamba e avan-

zando a piccoli passi, talvolta non potendo nè avanzare nè retrocedere; ma pure a forza di volontà e di costanza riuscirono a sfangare da quella melma ed a guadagnare finalmente le case di Vado.

E da quel punto tutto va a seconda.

Canzio noleggiati in Vado due biroccini monta egli stesso sul primo col generale, che aveva ripreso per precauzione il suo vecchio nome di guerra di Giuseppe Pane: sul secondo vengon dietro gli altri tre compagni, e via allegramente tutti insieme alla volti di Livorno.

E qui pure il generale non andava a tutti inaspettato.

Entrato per vie remote in città, riparatosi alcune ore in casa degli Sgarallino, monta verso la mezzanotte sul legno da posta, che Adriano Lemmi aveva già apparecchiato, e a trotto serrato, senza

voltarsi indietro correndo senza posa quel resto di notte e tutta la mattina successiva, in sul mezzogiorno del 20 arriva in Firenze.

Ad Empoli gli erano mossi incontro, già edotti del suo arrivo, Enrico Guastalla e Benedetto Cairoli; e tant'era la gioia che sfavillava dall'animo del generale che, buttandosi tra le braccia di Benedetto, esclamò:

— Di tante rischiate imprese che ho tentato in vita mia, la più ardua, la più bella, e di cui sentirò un certo vanto fino che campi, è codesta mia fuga da Caprera.

Descrivere la sorpresa, la scossa, la gioia e lo sgomento insieme cagionati da quell'inaspettata apparizione, noi non lo sapremmo.

Governo, parlamento, cittadini, erano tutti sossopra.

I telegrammi della vigilia avevano per l’appunto assicurato che Garibaldi era sempre a Caprera; non solo ben sorvegliato e custodito, ma anche un po’ ammalato e quindi, costretto a rimanere in camera; e la mattina dopo eccotelo, come spettro, balzare di sotterra a Firenze.

Fu detto subito che il governo l’aveva lasciato scappare; e quanto non fosse vero lo sappiamo.

Chi non l’aveva veduto non voleva crederlo.

Vedutolo, il fascino della sua persona riguadagnava tutti i cuori.

Il popolo lo contemplava col superstizioso stupore con cui si contemplerebbe un redivivo; gli amici lo consultavano con ansietà: gli avversari lo interrogavano con rispetto; tutti gli si affollavano d’intorno trepidi ed inquieti, come se egli portasse nelle pieghe del suo poncho i destini d’Italia.

E quel che è più, nessuna forza poteva pel momento opporglisi.

Il governo non esisteva più che di nome. Fin dal 18 ottobre ad Urbano Rattazzi, dopo aver respinto uno ad uno i partiti che il governo francese pretendeva imporgli, ora dell'intervento momentaneo sul territorio pontificio per disarmarvi i volontari; ora dell'intervento misto in Roma, francese e italiano per tutelarvi il Pontefice e proporvi d'accordo la questione romana ad un congresso europeo, non era rimasta aperta altra via che quella dell'intervento puro e semplice in Roma, non già coll'intento, dichiarava il Rattazzi medesimo, di tagliar colla spada il nodo della questione romana, ma di tutelare insieme all'indipendenza spirituale del Santo Padre, gli interessi de' romani rimettendo nelle loro mani l'arbitrio delle loro sorti politiche. Siccome però, al solo annuncio di que-

sto disegno il governo francese s'era tosto inalberato minacciando a sua volta di rioccupare Roma, e se avesse fatto un sol passo innanzi di intimar guerra all'Italia, così il gabinetto Rattazzi, ridotto al bivio estremo, o di raccogliere il guanto di sfida della Francia o di sottomettersi ai suoi voleri non avendo potuto trovarsi concorde nè sull'uno nè sull'altro partito, rassegnò i suoi poteri indicando al re il generale Cialdini come l'unica persona politica che in quell'istante potesse succedergli.

Ma poichè d'altra parte il Cialdini, giunto in Firenze soltanto nella giornata del 21 era più lontano che mai dal riuscire nella composizione del gabinetto, così il Rattazzi perchè non era più ministro, il Cialdini perchè non lo era ancora, nessuno dei due si sentiva la autorità e la forza di porre le mani sul grande ribelle il quale in poche ore

era divenuto più potente che mai, e ormai padrone di tutti i suoi passi.

Il Cialdini, è vero, tentò nella mattina del 22, prima per mezzo del Crispi, poi direttamente egli stesso, di persuaderlo a fermarsi e a ritirarsi nuovamente nell'ombra, assicurandolo che la questione romana non sarebbe abbandonata, nè l'intervento straniero permesso; ma le scariche a polvere sulle corazze producono lo stesso effetto. Fermo, tenace più che mai nel suo proposito, banditi l'uno dopo l'altro due nuovi appelli di guerra, nel secondo dei quali creduto immantinente ad una fola, sparsa non si a come, in Firenze, che i romani fossero insorti, diceva: «A Roma i nostri fratelli innalzano barricate e da ieri sera si battono cogli sgherri della tirannide papale. L'Italia spera da noi che ognuno faccia il suo dovere»; arringato due volte dal suo albergo in Piazza

Santa Maria Novella il popolo fiorentino, scompare improvviso come era venuto; e in sul pomeriggio del giorno stesso con un treno straordinario procacciatogli dal Crispi parte per Terni, dove saputo che Cialdini e Rattazzi, postosi un istante d'accordo, avevano dato ordine d'inseguirlo, (di inseguirlo, fu detto, ma non raggiungerlo), sconfinò in sul primo albeggiare del giorno 23, da Passo Corese.

Nella sera stessa in cui Garibaldi arrivava a Terni, la tanto promessa, invocata e sudata insurrezione romana scoppiava...; ma, ohimè! era l'eterno apologo delle montagne partorienti.

Malgrado gli sforzi di operosità e di ardire fatti da Cucchi e dai suoi compagni, l'impresa in verità non era preparata.

Gli unici duecento fucili su cui gl'insorti romani potessero contare, dopo essere stati per molti

giorni sotto la pozzolana, erano stati dissotterrati e nascosti nella vigna Mattenini, a un miglio circa da Porta S. Paolo.

Tutta la munizione di guerra dell'insurrezione consisteva in poche bombe all'Orsini, qualche revolver e alcuni barili di polvere.

Il comitato di Firenze, come lo stesso Rattazzi e da Terni il generale Fabrizi, scrivevano concordemente a Cucchi «per carità, una sola schioppettata una sola schioppettata» e la schioppettata infatti fu tirata.

La congiura era un po' troppo complicata e di difficile riuscita. Il Cucchi doveva prendere con sè la schiera più grossa di rivoluzionari, doveva dare l'assalto al Campidoglio, prenderlo e fortificarvisi dentro; il colonnello Bessi con gli altri doveva fare lo stesso a Piazza Colonna dentro al corpo di guardia: il Guerzoni, che aveva le armi, doveva

portarle in città dalla Villa Matteini (e perciò doveva vincere la guardia di Porta San Paolo) e distribuirle a Campo Vaccino; Francesco Zoffetti doveva prendere sette artiglieri per andare ad inchiodare le artiglierie di Sant'Angelo e Giuseppe Monti doveva far saltare la caserma Serristori.

I fratelli Cairoli non avevano fissato nulla col comitato Romano, ma si sapeva che volevano scendere il Tevere e portare al porto di Ripetta parte delle armi che stavano a Terni e altri bravi soldati decisi a tutto.

Il 22 ottobre alle 7 precise di sera doveva scoppiare la rivolta.

La polizia però scoperse qualche cosa, perchè stava attenta da un pezzo, e anzi sembra che sapesse il giorno e l'ora. Il governatore Zappi fece chiudere sei porte di Roma murandole, raddoppiò

i posti dì guardia a Piazza Colonna e al Campidoglio e consegnò le truppe in quartiere.

Lo abbiamo detto, la trama aveva troppi fili.

Gli Zuavi – una compagnia – aiutata da gendarmi e da dragoni assaltavano Villa Matteini. – Invece di cento compagni, il Guerzoni ne aveva sette. Pure si battè, ma la lotta durò poco e le armi che doveva portare a Campo Vaccini caddero in mano dei papalini. Al Campidoglio stavano appiattate due compagnie col De Conten e l'assalto non riuscì. I congiurati, dispersi anche prima delle sette non potevano neppure tentar l'assalto di Piazza Colonna. Solo alla caserma Serristori le mine scoppiarono; il Monti riuscì a farne saltare una parte, ma gli Zuavi erano andati contro i sette di Villa Matteini e non ce ne morì quasi nessuno.

Nè il Cucchi nè nessun altro sapeva che i fratelli Cairoli arrivavano, e quando nella notte del 22 con sessantasei compagni sentivano a Ponte Molle che la rivolta era fallita restarono tutta la notte fra i canneti che sono lungo le rive del Tevere e all'alba si ritirarono sui Monti Parioli dentro a Villa Glori. Ma i papalini non tardavano molto ad attaccarli. Erano tre volte superiori in numero e nel pomeriggio del ventitre dopo una resistenza disperata il campo restò agli assalitori.

Enrico Cairoli era ferito a morte e Giovannino trapassato da dieci ferite.

La vittoria non fu davvero gloriosa pei vincitori.

Eppure la catastrofe più grande di questa tragedia non fu quella di Villa Glori; dopo quell'eccidio sul campo di battaglia venne un altro eccidio nel lanificio Aiani in Trastevere dove i patriotti avevano radunato armi per aiutare la riscossa di

Roma. L’imprudenza di un fanciullo dette alla polizia la traccia di quel ricovero, e la casa fu circondata di soldati.

Giuditta Tavani Arquati per la prima infiammò quei popolani al combattimento. E prima dagli abbaini, poi dalle finestre, sulle porte da per tutto cominciarono a tirare alla disperata sui papalini. Ma sfondate le porte i soldati entrarono dentro ferocemente: la lotta corpo a corpo, passo per passo col pugnale, col bastone, coi pugnali, coi denti fu terribile e lunga. Giuditta Tavani animava quei poveretti comandando e combattendo essa stessa perchè cadde tra nove cadaveri accanto al marito e al figlio.

Roma scontò con questo fatto l’inerzia del 1867. Le provincie però non erano state più operose e risolute.

Viterbo che aveva promesso tante volte di ribellarsi all'Acerbi, che aveva con sè già mille uomini fino al 22 non lo avea mai potuto e il proditattore era rimasto sempre a Torre Alpina; Menotti che dopo il combattimento dell'11 ottobre sospettava nuovi assalti, si mosse prima da Nerola a Monte Calvario, poi andò a Pericle e infine si riposò a Scandriglia, sul territorio italiano, attendendo a riordinarsi, e Nicotera tra il 23-24 mattina non si era ancora mosso da Veroli. Quanto Garibaldi arrivò per entrare in campagna trovò paralizzata la insurrezione nelle provincie e in Roma vinta e distrutta, talchè nelle bande dei soldati e dei patriotti che congiuravano lo scoraggiamento stava per portare al disordine e allo sfacelo. La situazione era dunque migliore prima, quando il generale era partito per Caprera che ora.

Eppure la sua presenza rianimò tutti. Il 22 ottobre tutte le colonne del centro, quelle di Menotti e quelle che si erano messe assieme a Terni ebbero l'ordine di venir subito a concentrarsi a Monte Maggiore e Passo Corese. Quel concentramento rapidissimo dava a loro la prima condizione per vincere. I pontifici lasciarono fare, e la sera del 25 Garibaldi poteva telegrafare al comitato centrale di Firenze: occupato Passo Corese e Monte Maggiore con le forze riunite di Menotti, Caldesi, Salomone, Mosto e Friggeri.

È necessario però dare un'idea di ciò che fossero queste forze, di cui parla Garibaldi, come fossero formate e quante fossero.

Quello che possiamo dirne si è che eran colonne quali di tre quali di quattro battaglioni che formavano a sè una unità tattica e amministrativa, ma riuniti sotto il comando di colonnelli già nomi-

nati come i bersaglieri del nostro esercito. La forza, il numero degli uomini di questo esercito della rivoluzione poteva essere intorno ai settemila armati, ma messi assieme a quella maniera era ed è molto difficile contarli esattamente; soltanto dopo la vittoria di Monterotondo, quando alcuni altri battaglioni e molti volontari avevano raggiunto il campo garibaldino, il Fabrizi e Menotti fanno arrivare questo numero ad ottomila.

Garibaldi intanto pensava a prendere Monterotondo, e stavano disegnando una sorpresa di notte.

Già si sa che Monte Rotondo è l'*Eretum* degli antichi che passò come feudo dagli Orsini ai Barberini, ai Del Grillo e infine ai Montefeltro. È una piccola città simile alle altre della Comarca, arrampicata su d'una altura molto difficile se non inaccessibile, fortificata di mura contro le quali se

la vittoria del cannone sarebbe certa, non sarebbe probabile la riuscita di una scalata. Le mura poi hanno due porte massiccie, forti e sbarrate.

Nel centro c'è un castello di forma quadrata, molto forte con moltissime finestre e feritoie che fa da ultimo ridotto di combattimento. È una posizione adunque molto forte ed importante perchè a occidente guarda la via Salara e la strada ferrata e a mezzogiorno per mezzo di Mentana guarda le vie Nomentana e Tiburtina e tutte le altre vie principali e strategiche sulla sinistra del Tevere che portano a Roma.

È dunque una chiave di posizioni, e munita di truppe e di cannoni può essere un buon appoggio per una ritirata e un buon punto per isbarrare il passo a chi vuol entrare. È naturale che chi l'ha davanti la debba guardare come primo pericolo e come primo obbiettivo, e che se la lascia alle

spalle ne debba sempre temere come di una minaccia imponente. Resta perciò completamente inesplicabile come lo stato maggiore pontificio lasciasse Monterotondo come posizione secondaria con poche forze, anzi come non lo preparasse avanti per una difesa lunga, o almeno quando Garibaldi lo minacciò non spedisse da Roma rinforzi sia per sostenere gli assediati, sia per attaccare l'assalitore di fianco. Per un giorno e per una notte lo lasciarono fare e partirono soltanto la mattina del 26 da Roma. Fu troppo tardi; Monterotondo aveva capitolato già da due ore.

Però l'attacco divisato per la notte del 24 andò a male e si dovette dare l'attacco di fronte la mattina del 25 all'alba.

A Monterotondo c'erano circa 300 papalini tutti della legione di Antiboini, e tutti dell'esercito francese. C'era qualche gendarme, qualche dragone

a cavallo, e due pezzi d'artiglieria da sedici. Avevano sbarrate le porte, occupate le finestra delle case e aperte altre feritoie e si preparavano a difendersi forse più perchè ignoravano di avere innanzi tutto l'esercito di Garibaldi che per sentimento d'onore e di disciplina militare.

L'assalto doveva farlo le colonne Mosto, Caldesi, Friggesy e Valsavia. Siccome da un momento all'altro ei temeva un assalto sul fianco, Salomone colla sua brigata restò a guardia della ferrovia e della via Salaria.

Il punto migliore per attaccare Monterotondo è il lato occidentale, perchè da quella parte cominciano le case e le mura non ci sono, e se la posizione fosse stata conosciuta un po' meglio non lo si sarebbe attaccato di fronte proprio sotto le mura dalla parte di mezzogiorno. – Cominciato l'attacco a porta S. Rocco il combattimento durò

per diciannove ore sanguinosissimo con sacrificio immenso di vite e di intelligenze preziose da parte degli assalitori.

Il convento di Santa Maria fu il punto d'appoggio per le colonne di Valsavia e di Caldesi che attaccarono sulla destra; i genovesi con Mosto vennero di fronte, Friggesy sboccando dal convento dei Cappuccini sulla sinistra. Menotti dirigeva tutta l'azione sotto l'ordine del padre. Malgrado il numero, il combattimento era sempre disuguale pei rivoluzionari. I papalini stavano al sicuro dietro le mura e avevano armi di precisione per tirare tranquillamente e al sicuro sui garibaldini che venivano su all'aperto e a petto nudo come se fossero dei veri bersagli viventi. Le armi dei garibaldini poi, si sa bene che arnesi fossero, e gli stenti e le marcie rapidissime che avevano fatto nel concentramento a Passo Corese per due

giorni sani, li avevano affranti. Eppure andavano avanti contro quelle mura, pur di morire sotto gli occhi di Garibaldi e nel nome d'Italia. Gli ufficiali pei primi. Molti di loro e fra questi Giovagnoli, Martinelli, Uziel, Mosto, Sabbatini caddero chi morti, chi gravemente feriti. A sera Monterotondo non era anche caduta; e il fuoco dei nemici non allentava.

Ma Garibaldi ordinò gli ultimi tentativi e raccolse ogni mezzo per dar fuoco alla porta, e diceva: «bisogna vincere stanotte.» Come gli antichi Romani, ufficiali e soldati mossero all'ultimo attacco difendendosi dalla grandine delle palle con fascine e legna piene di zolfo, arrivando finalmente sotto la porta e appiccarono il fuoco. Verso le otto la porta cominciò a bruciare e a mezzanotte si sfasciò carbonizzata. Il capitano Sabbatini di Sogliano e molti altri valorosi ci rimisero la vita; i pa-

palini non interruppero il fuoco neppure un momento. Appena aperto il passaggio i volontari vi si buttarono dentro come l'onda di un torrente che abbia rotto gli argini. I Dragoni, nella caserma fuori del castello si arresero, ma di dentro a questo ultimo riparo gli Antiboini proseguivano ostinati nel rifiuto di arrendersi, e sull'alba della mattina dopo ricominciarono un fuoco di moschetteria terribile e micidiale sui garibaldini che si affollavano per le strade. Bisognò rizzare una barricata e incendiare le porte anche al castello. Minacciati dalle fiamme, conosciuta la forza, l'ardire, il numero del nemico, persa ogni speranza di aiuto, gli antiboini verso le nove del mattino alzarono bandiera bianca e s'arresero.

Tutti – senza onore d'arme – furono fatti prigionieri. I garibaldini ci guadagnavano due cannoni con settanta cariche, dei buoni fucili, altre armi,

munizioni da guerra e viveri. Questo primo trionfo della campagna, sotto la scorta di una compagnia di soldati fu consegnato a Porto Corese alle truppe italiane, e fu l'ultimo.

Nella giornata di Monterotondo Garibaldi ebbe centoquaranta feriti e quaranta morti. La cifra comunicata dal medico capo dell'esercito, può credersi esatta.

Intanto a Roma verso lo undici della mattina di quello stesso giorno una colonna di circa duemila pontifici, zuavi, antiboini, cacciatori esteri, mezzo squadrone di dragoni e mezza sezione d'artiglieria se ne usciva piano piano da Porta Pia come se andasse a fare una ottobrata. – Andava in soccorso ai vinti di Monterotondo e verso le quattro del dopopranzo arrivò vicino alla stazione. – Ma accolta dal Salomone che guardava il posto, a schioppettate, capita la catastrofe di Montero-

tondo, visto che lassù non c'era da far nulla con tanto disordine che sembrò che fuggissero ripiegò su Roma dove rientrò il giorno dopo.

La giornata di Monterotondo produsse lo sgombero di tutto il territorio pontificio e la ritirata dell'intero esercito dietro i ponti del Tevere e del Teverone, onde facevasi omai evidente che tutto lo sforzo papale andava a concentrarsi nella difesa delle mura di Roma, le quali in tutta fretta erano stato guernite di batterie e di fortilizi di ogni natura.

E libera per tal modo la campagna, Acerbi, cui era fallita due giorni prima (24 ottobre) una sorpresa di Viterbo, se ne impadroniva nella giornata stessa di Monterotondo senza colpo ferire, insediandovi prodittatura e proclamandovi i plebisciti; altrettanto faceva a mezzodì il Nicotera, il quale dopo l'eroico sacrificio di Raffaele Benedet-

to e dei suoi ventidue compagni a Monte San Giovanni, campeggiato da altri due nei dintorni di Veroli, saputa sgombra dai nemici tutta 1a provincia di Velletri, ci si gettava tosto con tutte le sue genti, trionfando il 28 a Frosinone il 30 a Velletri, dove egli pure, colle proclamazioni dei plebisciti dissipava i maligni sospetti insorti sul colore della sua bandiera.

Stando così le cose, Garibaldi, regalato un giorno di riposo ai suoi volontari, lasciato un battaglione a Monterotondo, un altro a Mentana, e speditone un terzo al colonnello Pianciani a Tivoli ordinando alle colonne dell'Acerbi e del Nicotera di raggiungerlo; mosse diffilato con tutte le sue forze verso Roma.

La sera del 27 pernottò a Fuornuovo: il 29 portò il suo quartier generale a Castel Giubileo, spin-

gendo i suoi avamposti oltre a fila Spada in vista dal ponte Salario, a pochi tiri dall'inimico.

I Pontificii pare l'attendessero da questo lato, giacchè Porta del Popolo, Porta Salaria e Porta Pia e tutte le ville attigue, la Torlonia la Patrizi, la Ludovisi, erano state guarnite di perni coperti e occupate da compagnie imboscate.

Monte Mario, contrafforte formidabile che munisce l'entrata di Porta del Popolo, era pure stato posto in istato di difesa, ed una specie di campo trincerato vi si andava alacremente costruendo.

Garibaldi vide le difficoltà e passò tutta la giornata del 29 a studiarle.

Tuttavia una falsa notizia, recatagli da un bugiardo messaggero «Che Roma fosse pronta a ritentare nella notte dal 29 al 30 una seconda riscossa» lo indusse a persistere nel primo divisamento di attaccare Monte Mario, e pensando rin-

corarne colla promessa di un vicino aiuto i romani, ordinò si accendessero molti fuochi lungo tutta la linea del campo e si preparassero quante barche potevasi, per il passaggio del Tevere.

A chi scrive queste linee toccò l'amaro ufficio di far sentire a Garibaldi, addormentatosi nella forte speranza della battaglia, la gradita sveglia della delusione.

Tutto era spento.

I romani non potevano fare e non avrebbero fatto di più: chi gli aveva portato quel messaggio era o un ingannato o un ingannatore.

Garibaldi ci diede ascolto, e gli eventi risposero se noi avevamo detto il vero.

Allora il generale si volse ad altri pensieri.

Stare accampato lungo le umide rive d'un fiume senza avanzarsi nè retrocedere, a nulla approdava e molto poteva nuocere specialmente al-

la salute dei soldati, e tutto consigliava a prendere stanza in qualche luogo sicuro e difeso, centrale tra le due colonne di destra e sinistra che dovevano raggiungerlo, aspettando l'occasione propizia per riprendere decisamente le offese.

Gli restava per altro a riconoscere la postura e il contegno dell'inimico dall'altra parte della città, vedere sino a qual segno fossero guardati i ponti sul Teverone, e infine scandagliare lungo la via il punto più debole per l'assalto futuro.

A tal uopo, la mattina del 30, scortato da due battaglioni di carabinieri genovesi sotto gli ordini di Burlando e Stallo, da una dozzina di guide del suo stato maggiore, guidò egli stesso la divisata ricognizione su Ponte Nomentano.

Menotti con tutte le sue genti, menò un battaglione rimasto a Castel Giubileo, che doveva marciare più tardi in sostegno della ricognizione.

E in questa breve e quasi oscura operazione apparve ancora una volta quell'acume militare e quella famigliarità col campo di battaglia, onde Garibaldi terrà mai sempre, contrastato o no, il primo posto tra i primi capitani del mondo.

Egli stesso in un bollettino, che noi scrivemmo sotto la sua dettatura nel quartier generale di Monterotondo, faceva con brevi e scolpite parole la storia di quella giornata.

Monterotondo, 31 ottobre.

«Ieri, alle sei antimeridiane, giunse una scoperta nostra di pochi uomini a cavallo al Castello dei Pazzi, e una guida nostra insieme a un ufficiale di stato maggiore, entrati per i primi s'incontrarono petto a petto con una pattuglia di Pontifici, l'attaccarono co' revolver e la misero in fuga.

La guida nostra ebbe una palla nel petto che lo sfiorò lievemente, e fu ferita di poco momento.

La scoperta era seguita dal primo battaglione di bersaglieri nostri che occuparono il castello suddetto e il Casale Cecchino.

Dopo un’ora circa di soggiorno in quel sito, due colonne di Zuavi di Antiboini sboccarono una dal Ponte Nomentano l’altra dal Ponte Mammolo.

I nostri collocati in posizione dal Casale suddetto al Castello, ebbero ordine d’aspettare il nemico a bruciapelo.

I nemici avvicinandosi a destra e sinistra della posizione ci fecero molti tiri da destra a cui non fu risposto; solamente verso sera furono sparati alcuni tiri, i quali uccisero quattro uomini e non si sa quanti feriti.

Noi abbiamo tre feriti leggermente.

Così passò la giornata e si tennero le posizioni fino alla notte, a un tiro di carabina dal Ponte Nomentano.

Non essendo l'obbiettivo se non che di riconoscere la posizione del nemico sul Teverone, quella notte si diede ordine di ritirarla su Monterotondo lasciando una quantità di fuochi accesi sulla linea.

La ritirata si fece in buonissimo ordine, e questa mattina il nemico, credendo che occupassimo ancora le nostre posizioni, vi fece una quantità di cannonate al vento.

I nostri volontari scalzi e affamati si stanno rifocillando in Monterotondo e contorni.

Il loro contegno di ieri in presenza del nemico fu ammirabile.

G. GARIBALDI.

Se Garibaldi si fosse lasciato tentare a rispondere con una sola fucilata alle tante che il nemico ci inviava, o se un solo volontario lo avesse disubbidito, noi avremmo dovuto accettare il combattimento, trecento contro le migliaia, in un terreno scoperto e in parte sconosciuto, separati dalle nostre linee (almeno fino all'arrivo di Menotti) mediante un vasto tratto di campagna, e non solo la giornata, ma Garibaldi stesso sarebbe stato posto a grave pericolo.

E già poco mancò non lo fosse nel mattino stesso giacchè fra i primi entrati nei cortile dei Pazzi vi era Garibaldi in persona!

Una palla di un mercenario, e Garibaldi spariva oscuratamente sotto le volte d'un castellaccio abbandonato dalla comarca romana.

Ma il colpo d'occhio di quell'uomo e la fede in lui salvò tutto.

Gli stette sempre al fianco, interprete intelligente e risoluto dei suoi ordini, un altro veterano di battaglie rivoluzionarie (il generale Fabrizi), arrivato al campo dal mattino soltanto a riprendere il suo posto di capo di stato maggiore, che Garibaldi gli aveva conservato.

Questa marcia avanti e indietro, quella ritirata su Monterotondo non piacque ai volontari; e se la parola ai militari sembra strana, chi fu volontario la comprenderà.

Il piacere o non piacere, il benedire o maledire, il discutere i movimenti, i disegni, i comandi, il *verum cognoscere causas* è uno dei bisogni invincibili e degli abiti incurabili delle baionette intelligenti.

Perchè si fosse andati fino a Ponte Nomentano ognuno pressa poco presumeva comprenderlo; ma perchè senza sconfitta, quasi senza combatti-

mento si desse addietro, e addietro fino a Monterotondo questo nessuno poteva metterselo in capo.

E il non intendere rendeva, grave e svogliato l'ubbidire.

Quindi i commenti, le interpretazioni, le censure, le querimonie infinite.

Chi voleva che la ritirata ci fosse imposta dal governo italiano, e che il ritorno a Monterotondo significasse dissoluzione; chi sosteneva che Garibaldi stesso, riconosciuta l'impossibilità di prender Roma con quelle forze, abbandonava l'impresa, e chi andava più innanzi e faceva già sparito, giù arrivato a Firenze il generale, il quale per smentire la puerile diceria, era costretto a mostrarsi e a parlare; chi ci vedeva una tregua, chi un acquartieramento, pochissimi una manovra, ed infine, cosa assai più grave chi gettava in

mezzo ai crocchi dei novellieri e dei disputanti la notizia, vera pur troppo, dell'arrivo in Roma dei Francesi e portava al colmo il malumore la confusione e lo scoramento.

Pure finchè non erano che ragionari di giovani, o queruli o curiosi, ma onesti, si potevano presto quetare; una parola di Garibaldi, un ordine del giorno, una promessa qualunque li avrebbe persuasi: ma in mezzo al fiore degli schietti ed ingenui v'era la mondiglia dei tristi, dei maligni, dei corruttori, degli spacciatori di bugiarde notizie, degli agenti segreti e prezzolati della dissoluzione, peste che aveva ammorbato fin dal loro nascere quelle avveniticcie milizie.

Lo sfasciamento pertanto cominciò da costoro e si propagò in breve anco a' meno peggio; laonde al toccar Monterotondo era già visibile e grande.

I volontari, quali col fucile, quali senza, a lor beneplacito, senza chiedere nè accettare licenza, se ne andavano a coppie, a squadre, e per far più presto, giunti alla svolta della strada di Monterotondo, non la salivano nemmeno o continuamente su per via Salara verso il confine.

L'onesto partiva dicendo: Poichè a Roma non si va più, stia ne' quartieri chi vuole; e il mariuolo partiva pensando:

Giacchè qui non c'è più niente da predare a Roma ci pensi chi vuole.

Questo sfacelo di diserzioni durò fino al giorno 2 in cui Garibaldi passò una rivista e fece spargere nelle file che si sarebbe marciato in avanti.

Il generale Fabrizi aiutato da Alberto Mario era intento a ordinare lo stato maggiore, come pure un tribunale militare. La ferrovia tra Orte e Corese era stata restaurata; ma tutto questo non scio-

glieva il problema dominante – che cosa si faceva a Monterotondo? anzi nell'Agro Romano? – Cialdini non era riuscito a comporre un ministero ed era andato al potere invece Menabrea con un ministero così detto di resistenza e che aveva sconfessato il moto garibaldino; i viveri diretti al campo erano stati sequestrati al confine.

La sera del 30 e la mattina del 31 già si vociferava che i francesi fossero sbarcati a Civitavecchia, anzi già entrati a Roma e nelle stesso tempo si diceva pure che le truppe italiane avessero oltrepassato il confine pontificio.

La impresa garibaldina dunque veniva abbandonata completamente a sè stessa, in procinto di dover combattere da un momento all'altro contro i pontificii e i francesi.

Garibaldi non era mai stato così cupo e pensieroso come in quei momenti.

La mattina dei 31 Guastalla e Cairoli venuti a trovarlo da Firenze lo sconsigliarono a desistere da un’impresa che ormai non aveva altro scopo che far spargere inutilmente del sangue.

Ma l’eroe non intendeva affatto di cedere senza almeno glorificare la sconfitta, e considerando che Monterotondo, non era posizione adatta a una campagna di guerriglie si decideva abbandonarlo, per occupare Tivoli che presentava maggiori vantaggi strategici.

Il 2 novembre fu annunziato che i pontifici sarebbero andati ad assalire Monterotondo (non si parlava ancora di francesi). Garibaldi prese allora tutte le disposizioni per la marcia su Tivoli.

Sempre nell’intendimento di operare da Mentana a Tivoli lungo la via Nomentana, fin dal 1. novembre il generale aveva inviato il colonnello Paggi con tre battaglioni (900 persone) a occu-

pare i villaggi di Sant'Angelo in Capoccia, Monticelli, e le alture più avanzate di Monte Lupari e Monte Porci, e la sera del 2 egli stesso si portava a riconoscere tutte le nuove posizioni avanzate, tornandosene a Monterotondo per dare in un ordine del giorno le disposizioni della partenza.

La marcia, fissata per l'alba del giorno 3, fu disgraziatamente protratta, per soddisfare a un desiderio di Menotti, e ciò non mancò produrre i suoi tristi effetti.

La ragione affacciata da Menotti era quella di poter provvedere di scarpe i suoi volontari, ma marciando all'ora prestabilita, anche senza scarpe, la colonna alle undici circa si sarebbe trovata a Tivoli, mentre così non potè lasciare Monterotondo che a mezzo giorno.

Nel primo caso i Pontificii giungendo in faccia a Mentana l'avrebbero trovata sgombrata, e per lo-

ro e pei generali francesi sarebbe stato un vero scacco.

Garibaldi, poco prima di mezzogiorno, vale a dire nel momento della partenza aveva spedito un altro messo a Orsini subentrato a Nicotera, perchè sollecitasse la sua marcia su Tivoli, e quando vennero ad avvertirlo che tutto era pronto per la marcia, si mosse senza dir verbo, pensieroso e triste, zufolando per le scale una vecchia canzone d'America:

Soldados, la patria

Nos llama à la lid,

quasi volesse dai ricordi di quei giorni gloriosi trarre gli auspicii del destino al quale andava incontro. Indi montò a cavallo e al galoppo cosa insolita in lui, passò via rapido e silenzioso davanti ai battaglioni schierati in battaglia lungo la strada

di Mentana, e poco dopo dietro a lui tutta la colonna si pose in cammino.

Garibaldi con lo stato maggiore era appena entrato in Mentana che le guide a cavallo venivano ad annunziare la comparsa dei Pontificii. Nello stesso tempo le fucilate degli avamposti confermavano la notizia.

Il generale ordinò subito alla colonna di far alto, ma indarno cercava un luogo onde poter riconoscere il nemico.

Mentana è quasi incassata in un avvallamento, e tutti i poggi circostanti lo dominano.

Questo solo fatto mostrava già fin dalle prime che la posizione era sfavorevole, e che la difesa di Mentana sarebbe stata difficile. O bisognava avere il tempo e la possibilità di spingersi ad occupare le posizioni dinanzi al villaggio, o abban-

donarla interamente per difendere le posizioni indietro, tra Mentana e Monterotondo.

Qualcuno consigliò di far questo al generale, il quale rispose: — Sentite che ne dice Menotti e se crede che le posizioni davanti siano tenibili.

Questi assicurò – che davanti stava benissimo – e... un quarto d'ora dopo tutti erano ricacciati nel villaggio.

Sulle prime sembrava il nemico mirasse a concentrare l'attacco sulla destra e sul fronte di Mentana, e soltanto dopo avere seriamente impegnati i garibaldini in questi punti si decide ad assalire anche la sinistra sulla quale rovesciò il nerbo principale delle sue forze. Frattanto la sua manovra era smascherata: l'attacco di destra e di fronte benchè gagliardo, non era che una finta per coprire il vero attacco di sinistra e ingannare sulle sue intenzioni.

Ma Garibaldi non si lasciò ingannare. A destra e di fronte i battaglioni di Missori, Burlando e Carlo Mayer, ai quali s'erano congiunte le genti di Stallo, risospinte, furono lasciati soli a sostenere l'urto, certi che l'avrebbero fatto bravamente, e non furono più rinforzati.

D'altronde la strada era stata perduta quasi subito, e non restava altro che di arrestare l'impeto dei nemici asserragliando come si poteva l'entrata del paese.

Così fu fatto: e lì, dietro poche tavole tarlate e qualche frantume di mobilia, simulacro squallido di barricata, i più valorosi tenevano testa intanto che col grosso delle forze si fosse provveduto alla sinistra del villaggio, sempre più minacciata.

Coperti dai vigneti della villa Santucci dove s'era stabilito il quartier generale dei pontificii, una quantità di zuavi e carabinieri esteri, si spin-

gevano fino alle prime case avvolgendo in un cerchio di fuoco i pochi garibaldini che al riparo dei pagliari e dei parapetti delle finestre cercavano di arrestarne la marcia.

Ma il numero dei nemici era soverchiante. Ufficiali e soldati non s'erano ancora riavuti dalla prima sorpresa d'un attacco inaspettato.

Tutti consigliavano, comandavano: c'era chi gridava avanti! – nascondendosi però dietro un muro altri da soli in mezzo a quel fuoco sterminatore sfidavano 1e palle di tutti quei battaglioni.

Vocìo, strepito, tumulto, che non si arrivava a dominare.

Per un momento Mentana sembrò perduta.

Ufficiali e soldati, dei più valorosi coll'esempio e con la stessa vita cercavano far argine a quell'onda di nemici che invadeva e incalzava l'altra onda dei fuggenti.

Ma non ostante ancora non era tutto perduto. Garibaldi rianimando i combattenti da sè stesso, e sotto una grandine di piombo, era andato a puntare i due pezzi, presi a Monterotondo, contro il centro nemico.

Partiti appena i primi colpi, mirati meravg1iosamente bene, il nemico si arrestò, e i volontari con *urrà* di gioia si disposero a riprendere l'assalto e alla baionetta riconquistarono le posizioni e i ripari perduti di Mentana, e si superò il muro di cinta della Villa Santucci.

Garibaldi, Fabrizi, Menotti, Mario, Bezzi, Canzio animavano, incoraggiavano quest'ultimo prodigioso sforzo, quando si udì una moschetteria diabolica che partiva dal nemico e che crescendo ogni momento più d'intensità, rovesciava a terra una immensa quantità di volontari.

— Che cosa sarà mai?

— Ma questo è un fuoco d’inferno!

—Senti come fischiano questi proiettili?

Infine si vide, si comprese cos’era questo terribile fuoco, era quello dei *chassepots* del 1. reggimento di linea francese, che era entrato in linea di battaglia.

Molti volontari li confusero cogli Antiboini per la somiglianza dell’uniforme e la conformità dei comandi, ma purtroppo erano i soldati di Solferino, che venivano a fare le grandi meraviglie delle loro nuove armi, sui poveri, ma valorosi soldati della libertà e dell’unità italiana.

Maledizione!

Comunque, questi nuovi e superbi nemici trovarono una degna resistenza anche per loro che, avanzando su due ordini, dinanzi una catena di bersaglieri, e dietro alcuni battaglioni di sostegno descrissero una conversione da destra a sinistra

coll’evidente intenzione di involgere i ribelli e tagliargli la ritirata.

Garibaldi allora esaurì gli ultimi settanta colpi che aveva puntando i due cannoni sui nuovi nemici. – Finchè ci furono cartucce i nostri tennero fermo, mentre Menotti era respinto nell’ultimo assalto e il tentativo di Mario di girare con un battaglione la destra dei francesi, falliva.

E i francesi avanzavano sempre; l’eroismo non valeva più. Il 29. di linea francese, sostituito i pontefici in Villa Santucci, si serrava sui difensori di quel fianco. – Ma la giornata vinta alle due era persa, ed erano le quattro.

Fabrizi quasi solo implorava inutilmente un altro minuto di resistenza; Rezzi e Cella, che tutto il giorno avevano attaccato Villa Santucci, travolti tra i fuggenti, si cacciavano invano come Mario, Friggeris, Menotti, Missori e molti altri, a resistere

ancora. Garibaldi, pallido e invecchiato di venti anni, gridando «Sedetevi e vincerete!» non potè fermare quella ritirata.

Eppure i francesi non ebbero nè uno slancio nè un assalto, avanzavano con una cautela insolita; i papalini li seguivano. Non osarono e non seppero avviluppare tutto l'esercito e pigliarlo prigioniero tutto con Garibaldi.

Baionettarono, i feriti quando furono padroni del campo – nient'altro.

In quell'ora la battaglia di Mentana fu un combattimento fra gente che fuggiva e gente che si avanzava, perchè il grosso del corpo dei volontari non si battè, i più mancavano di coraggio e si portarono via anche i migliori. La ritirata su Monterotondo fu fatta sotto il tiro degli *chassepots* ma i tiratori si fermarono a dugento passi della via, e non ebbero il coraggio di scendere.

In Mentana c’erano sempre un mille uomini, c’erano quelli che fin dal principio s’erano rimpiattati nelle case e gli ultimi sbandati e c’erano i bersaglieri del Burlando e che i carabinieri livornesi che s’erano rinchiusi dentro al castello per resistere ancora, e i generali francesi e papalini si fermarono, non entravano in Mentana, non ci spinsero ricognizioni; a un mezzo tiro di fucile appostarono le grandi guardie come si può leggere anche nei rapporti autentici dei generali De Failly e Kanzer.

Garibaldi credeva presa Mentana e nella notte si ritirò su passo Corese affrontando l’ultima catastrofe. Aveva con sè tremila uomini.

Alla mattina i garibaldini di Mentana capitolarono. Il Burlando pattuì che tutti i garibaldini chiusi in Mentana fossero ricondotti al confine italiano da una scorta francese dopo deposte le armi.

I francesi fecero valere la capitolazione pei soli chiusi nel castello; quelli che trovavano fuori li portarono a Roma prigionieri di guerra.

Il colonnello Paggi coi suoi tre battaglioni non s'era mosso e rispose per giustificarsi delle censure di Menotti e di Fabrizi che il nemico era passato lontano da' suoi avamposti otto miglia avendo il giorno prima per ordine di Menotti abbandonate le posizioni di Monte Porci e Monte Lupari ed essendo stato mandato ad occupare Polombara in vece del Monte Palombino affatto fuori di linea, e che aveva sentito il cannone verso il tocco e mezzo ma non avendo ordini non s'era mosso.

Un battaglione solo di quei tre avrebbe deciso la vittoria. Garibaldi ci contava!

Riassumiamo. A Mentana 4652 garibaldini si trovarono, secondo i rapporti ufficiali, contro

11000 alleati. – Le perdite dei nostri furono di 150 morti, 240 feriti e 300 prigionieri. Quelle del nemico furono di 256 morti, i feriti 400. I garibaldini però lasciarono sul campo un maggior numero di ufficiali.

La ritirata su Passo Corese fu tragica. Pareva una sfilata di spettri; il generale non parlava, una volta sola si voltò al galoppo d'un cavallo e disse poche parole al Guerzoni come se sperasse ancora di potere essere ucciso sul campo. Arrivato a Passo Corese trovò il quarto reggimento dei granatieri. Porgendo la mano al comandante Caravà «Colonnello, gli disse, siamo stati battuti ma potete assicurare ai nostri fratelli dell'esercito, che l'onore delle armi italiane fu salvo.»

Il giorno dopo Garibaldi montò in ferrovia; voleva tornare a Caprera, ma avviato a Foligno il convoglio fu fatto arrestare e presentossi al generale

Garibaldi il luogotenente colonnello dei carabinieri, cavalier Camozzi, il quale chiese di conferire da solo col generale stesso. La stazione era occupata militarmente da una divisione di bersaglieri e da molti carabinieri.

Garibaldi scese; a un tratto domandò a voce alta al Camozzi:

— Avete il regolare mandato d'arresto?

— No, rispose il Camozzi, ho l'ordine di arrestarla.

Il generale protestò, che come generale, come deputato, come cittadino americano, non avendo fatto nulla contro lo stato, non avrebbe ceduto che alla violenza, ma però frenò i suoi che volevano difenderlo a ogni modo colla forza. — Intanto anche i cittadini si erano raccolti e per evitare questa collisione e questa umiliazione, il Crispi telegrafò due volte al presidente del Consiglio

perchè revocasse l'ordine d'arresto, assicurandolo che il generale intendeva di tornare a Caprera. Il Camozzi per quanto pregato non volle unire le sue istanze a quelle del Crispi e dopo un'ora non avendo risposta fece sollevare da quattro carabinieri il generale stanco e sofferente e lo fece portar di peso nella carrozza a lui destinata in mezzo al silenzio di tutti. Solo il Crispi protestò a nome di tutti. Canzio solo restò col generale, il Camozzi montò sullo stesso scompartimento, molti vagoni di bersaglieri, precedevano e seguivano il treno.

I garibaldini protestarono, la protesta rimarrà alla storia.

Fu portato nel forte di Varignano, poi dopo tre settimane fu lasciato tornare a Caprera. All'uscire dal Varignano scrisse queste parole: «Addio Roma! addio Campidoglio! chi sa chi, e quando a te penserà!» E furono le ultime su quella tragedia.

CAPITOLO XXXI.

Da Mentana a Dijon.

Dal l868 al 1870 il generale non si mosse più; aveva parlato poco, scritto anche meno, come se non avesse più voluto far parlare di sè; aveva passato il tempo a potare le sue viti, a scrivere romanzi, e ad amare la signora Francesca Armosino.

Ma in mezzo a quella pace scoppiarono violentemente ad un tratto le rovine delle catastrofi francesi, quando la Francia tentava le ultime prove. L'Europa lasciò fare nella sua neutralità inerte. L'Italia pensò a riprendersi Roma, almeno, già che non ardì riprendere anche Nizza. Ma Garibaldi pensava alla Francia – fu il solo – e le *offrì quanto restava a lui.*

Ma il *governo della difesa nazionale* non gli rispose nemmeno; solo il Guardasigilli Cremieux, dietro le insistenze del colonnello Bordone, gli rispose con una specie di aggradimento ufficioso che però bastò al Bordone per far credere al Garibaldi che i francesi lo avrebbero accolto come un liberatore.

A Marsiglia infatti l'accoglienza fu entusiastica ma a Tours fu molto fredda: il Cremieux stesso fu udito esclamare lamentosamente: *Ah mon Dieu! il arrive! il ne nous manquait plus que cela!* e il Gambetta arrivato da poco nel famoso pallone gli offrì il comando di due o trecento volontari di cui il governo non sapeva che farsi.

Garibaldi arrivava quasi sopportato laggiù; pei retrogradi era un rivoluzionario il più pericoloso, pei contadini un anticristo, pei borghesi che anelavano alla pace un soldato troppo ostinatamente

manesco, pel Governo forse un *nizzardo,* per l'esercito un forastiero. Gambetta lo aveva detto: *mai io metterò un generale francese sotto gli ordini di Garibaldi.*

Garibaldi sdegnato dell'offerta del Gambetta, dichiarò che sarebbe ripartito col primo treno diretto, e l'avrebbe fatto se il Governo ripensando essere pericolosa una interpretazione vera di quella partenza e contrario il proprio contegno al proprio programma di resistenza a ogni modo fino all'ultimò, gli offrì *il comando di tutti i corpi franchi della zona dei Vosgi compresi da Strasburgo a Parigi e di una brigata di guardie mobili.* Il generale accettò e dato convegno a tutti i suoi soldati per la mattina del 15 ottobre a Dôle ci andò egli stesso a piantare il Quartier Generale.

La città di Dôle è piccola, ma capoluogo del Giura, domina le valli della Saona e del Doubs,

allaccia le strade di Dijon, di Langres, di Besançon e di Lione, ed è un perno di difesa a chi deve proteggere il Giura e il Lionese contro un nemico che sbocchi dai Vosgi, come allora appunto sboccava il generale prussiano Werder che col XIV corpo d'armata era già in faccia a Dijon, Dôle e Besançon senza trovarsi contro che un ventimila uomini del corpo del generale Cambriels e qualche battaglione di milizie mobili.

L'Esercito dei Vosgi, lo chiamavano così, che doveva comandare Garibaldi cominciò a ordinarsi verso il 20 ottobre e per tutto l'ottobre non ebbe mai più di 4000 soldati, montando solo alla metà di novembre ai 7000. Era una accozzaglia stravagante di gente di ogni paese, di soldati, di volontari e di reclute, camuffate nei costumi più grotteschi e più differenti, armati di tutte le armi, comandati da ufficiali di ogni razza, ignoranti e bra-

vi, coraggiosi e vigliacchi; tutto ciò senza cavalleria, con poverissima artiglieria.

Si aggiunga che le autorità locali erano quasi diffidenti, il Governo quasi avverso; si aggiunga la lentezza e la incertezza dei comandi, tanto che non si seppe mai chi comandasse se Cambriels o Garibaldi, o Michel o Cremer, o Crousat o Bressoles, e si avrà una povera idea delle condizioni in cui si batteva Garibaldi.

Il generale Werder intanto s'era avanzato a scorazzare sotto Gray e Garibaldi tentava di arrestarlo con abilissime manovre chiedendo invano la cooperazione e i rinforzi del Cambriels. Anzi costui a volte immaginandosi attaccato rompeva le operazioni di Garibaldi chiedendogli soccorso tanto che in fine di ottobre i prussiani entravano tranquillamente a Digione.

Tutte le gole del Morvan, le fonti delle maggiori ricchezze francesi, le strade di Lione e di Nevers quindi la linea della Loira, e quindi tutto l'esercito che il Bourbaky stava ordinando erano minacciate. Il governo incaricò allora il generale della difesa del Morvan e gli ordinò di portarsi ad Autun con tutte le sue forze. Già Garibaldi s'era scontrato coi prussiani. Nei felici combattimenti di Genlis (5), Saint Jean (6) e Losne (7 novembre) li aveva arrestati al di là della Saona. Tra il 14 e il 15 novembre si trovò sul nuovo campo di azione.

Intanto era arrivata la legione italiana e altri corpi franchi e Garibaldi aveva accresciuto e ordinato il suo piccolo esercito e ne aveva fatte 4 brigate sotto il comando del generale Bossack, veterano polacco, di Delpe sotto prefetto di Marsiglia di Menotti, e di Ricciotti Garibaldi. Ma la parte affidatagli era troppo superiore alle sue forze.

Al suo arrivo ad Autun questo esercito di 14000 uomini non aveva che quattro pezzi d'artiglieria da montagna e centocinquanta cavalieri, con scarsezza di scarpe e di cappotti e anche di armi. I prussiani invece erano più di 40000 senza contare che la 14.a divisione del 7. corpo staccata dall'armata dei principe Federigo Carlo li riparava già sui fianchi con altri diecimila uomini bene armati, ben vestiti, con artiglierie e con cavallerie ottime. Nè Garibaldi poteva fare assegnamento sull'esercito dell'est comandato dal Crousat e poi dal Cremer.

Ma da quel giorno il bel giuoco delle teorie dei prussiani finì, e dovettero pensare a una guerra sul serio contro un generale serio.

Garibaldi, munita in fretta Autun scaglionò l'esercito da Epinac a Soubernon e cominciò egli l'attacco. Il 20 Ricciotti sorprende a Chatillon sur

Seine, una delle avanguardie prussiane e le uccide 200 uomini e le porta via 160 prigionieri con 4 carri di munizioni guadagnandosi il grado di maggiore.

Disegnando una sorpresa su Dijon, mandò all'attacco di notte Bossack e Menotti. Fallita l'impresa perchè Bossack incappò negli avamposti nemici, Garibaldi non indietreggiò e combinò col generai Cremer d'attirare i prussiani in Val di Suzan e poi attaccare da sud-est Dijon e prenderla.

Ma quando egli si preparava all'attacco di Plombières per girarli a nord-ovest, i prussiani lo attaccarono nelle sue posizioni di Sautenay girandolo per la strada di Prenais-Pasques e gli dettero battaglia (che fu detta di Pasquas) il 26 novembre. Garibaldi li aveva scoperti fin dal mattino e li salutò subito a cannonate, e montato a

cavallo diresse l'azione in persona. L'artiglieria prussiana faceva decidere in favore dei nemici tutta la battaglia, ma i garibaldini con un ardore immenso attaccavano alla baionetta secondati dai *franchi* tiratori di Canzio, e dalla brigata Delpeck che spuntando da Ancey minacciava la destra di Pasques, tanto che i prussiani dovettero ritirarsi in disordine su Prenais. Resistettero dentro le case e i giardini del paese, ma furono cacciati anche di lì perchè Canzio radunati i pochi soldati e tutti gli ufficiali che avevano un cavallo, si lanciò ventre a terra contro il lor fianco sinistro.

I soldati entusiasmati vollero andare a Dijon e il Generale preparò il secondo attacco notturno, e dopo poche ore di riposo, fu ripresa la marcia. Garibaldi fermo sulla strada rassegnava i volontari che passavano e li spingeva all'attacco col

noto grido: *avanti figlioli, alla baionetta e non un colpo di fucile.*

Ad Hautville gli avamposti prussiani sorpresi dai carabinieri del Razzetto fuggono in disordine e Ricciotti e Ravelli arrivano coi franchi tiratori sotto a Talant. Ma il nemico riavutosi apre sugli assalitori un fuoco di mitraglia e di moschetteria che fa fuggire i *mobili* travolgendo gli altri volontari. Garibaldi con urli, con comandi, con bestemmie non è buono a tenerli e deve battere in ritirata, si ritira sulle posizioni di Lautenas, e il 30 novembre quando Werder si prepara a circondarlo e a tagliarlo fuori, rientra in Autun, dopo aver fatto fronte due giorni ad Armay-le-Duc.

Ad Autun però il nemico lo attaccò. Garibaldi lo aspettava, aveva avvisato per aiuto il Cremer e munito d'artiglieria le strade di Saint-Martin e di Saint-Synphorien. Ma un certo Chenet coman-

dante del posto di Saint-Martin senza ordine lasciò tranquillamente questa posizione che il nemico prese subito. Il Generale salvò poi la vita allo Chenet; il Consiglio di guerra lo aveva condannato alla degradazione e alla morte. Il nemico inavvertito era già nei sobborghi della città ma trovò una fortissima e disperata resistenza e fu costretto su tutti i punti a ritirarsi. Menotti a Saint-Synphorien arrestava una colonna prussiana sulla destra, e guastava il movimento di un'altra colonna che voleva attaccare i volontari della foresta di Vesores. Stavolta il generale Cremer volse le retroguardie in fuga presso Châteneul. Garibaldi lo ringraziò anche troppo: avvisato in tempo come lo era stato avrebbe potuto circondare e annientare i prussiani.

Per quasi tutto decembre Garibaldi dovè ordinare, rafforzare e provvedere il suo esercito stre-

mato dai combattimenti e dalla rigidezza della stagione. L'esercito fu portato a 16,000 uomini ed ebbe un'altra batteria da campagna. Non aveva però cavalli e a Lione il Frapolli fermava i volontari che volevano andare alla guerra sui Vosgi, mentre duravano i pettegolezzi e le animosità del Governo e dei generali francesi. Ma per di più nella seconda metà di decembre l'artrite lo tenne in letto per più giorni.

Il progetto di Gambetta di spingere Bourbacky su Belfort per troncare ai prussiani la base delle loro operazioni, Garibaldi non l'approvava, ma pure quando fu deciso si preparò a cooperarvi con tutte le forze, coprendo il fianco sinistro del Bourbacky dalla Saona ai Vosgi. La divisione Cremer posta al solito sotto i suoi ordini egli non potè in realtà averla mai. Per disturbare la congiunzione dei corpi Zastrow e Werder lanciò Ric-

ciotti e Lobbia (succeduto al Delpeck) in mezzo a loro. Ricciotti battè più volte i nemici vicino a Montbard, Lobbia riescì a penetrar in Langres dopo essersi campeggiato vittoriosamente su quell'altipiano per tutta una settimana. La marcia di Bourbaky, fu risaputa dal Werder, che lasciò Dijon per restringersi a Veusol da dove riparava l'attacco francese su Belfort.

Garibaldi prevedeva l'attacco prussiano del Manteuffel e non voleva lasciare Dôle, ma obbedì all'ordine di occupare Dijon dove si mise il 6 gennaio con tutte le sue forze e vi si fortificò. Ma Manteuffel con un nuovo corpo d'esercito prussiano cominciò verso la metà di gennaio la sua marcia rapidissima su Châtillon-sur-Seine e su Vesoul facendosi riparare dagli attacchi di Garibaldi dalle due colonne Dannemberg e Kettler.

La mattina dcl 21 la brigata Kettler era avanti Talant chiave delle posizioni che vanno a ventaglio da Plombières a Saint-Apollinaire e che Garibaldi aveva occupate, e cominciava quei combattimenti conosciuti nella storia col nome di: *tre giornate di Digione.*

Appena arrivato il Kettler apriva il fuoco su Talant e su Fontaine, facendo avanzare numerosi battaglioni nella pianura mentre con una colonna accennava a una diversione dalla parte di Plombières sopra all'estrema sinistra dei francesi. Ma Garibaldi con sei pezzi che dirigeva da sè lo arrestava dai poggi di Talant, e quindi lo attaccava con due colonne. Canzio, Tanara, Menotti, Ravelli irruppero da Plombières, da Talant, da Hauteville, da Fontaine e ricacciarono il nemico fino agli accampamenti al di là di Messigny, dopo dieci ore di combattimenti e di strage. Moltissimi italia-

ni morirono in quella battaglia e fra gli altri Imbriani, Perla, Pastoris, Cavallotti, Bassi, Gnecco, Settignani e altri. Il generale Rossak fu trovato due giorni dopo cadavere sull'orlo di un bosco vicino a Darais.

I prussiani si preparavano subito alla rivincita, e Garibaldi benchè pregato dal *maire* di Digione e dal comandante le guardie mobili, generale Pellisier, rispose a chi gli presentava un salvacondotto prussiano: *dite a chi vi ha dato questo salvacondotto che l'aspetto, e che se egli non viene andrò a cercarlo io,* e fu fermo nella difesa.

I prussiani tornati infatti più numerosi il giorno dopo, furono daccapo battuti e inseguiti dai *franco-tiratori.*

Ma il generale Kettler aveva serbato l'attacco decisivo nel 23 e mosse sulla strada di Langres sul castello di Pouilly mascherando il movimento

con una finta aggirante sulla strada di Saint-Apollinaire. Il castello di Ponilles perso e ripreso tre volte dai francesi e dai garibaldini restò a questi ultimi mercè del valore disperato di Ricciotti e di Canzio e dell'arrivo sulla via di Langres di Menotti. Allora i prussiani vengono attaccati da tutte le parti e son costretti a una ritirata in disordine salvati dall'eroismo del 1. battaglione dei 1. Pomerania che combattè fino a notte inoltrata. Entrando in una fattoria dove il 61. aveva fatta l'ultima resistenza, Ricciotti trovò l'unica bandiera prussiana che restasse ai vinti del 1870. Aveva spezzata l'asta ed era caduta sotto un mucchio di morti sopra all'alfiere morto.

Un bel proclama di Garibaldi lodò l'esercito dei Vosgi per l'eroismo di quella giornata. Egli aveva combattuto come i suoi soldati.

Ma Bourbaky rotto dal Werder, ributtato su Besançon stretto tra Manteuffel che era penetrato già fino a Dôle, chiusi in meno di 24 ore i valichi del Giura, tentò invano di bruciarsi le cervella e cedè il comando a Clichaut.

Eppure Garibaldi non stava inerte, slanciava le forza che poteva contro Manteuffel, sempre restando a guardare Digione. Occupò subito Saint-Jean de Losne e Mont-Roland, e pose il quartier generale a Moudaine. Per aprire il passaggio a Clichaut si buttò con un ardire meraviglioso verso Bourg e Lons-le-Saulnier alle spalle dei prussiani colle brigate 4. e 5. ma il 29 mattina ricevè l'ordine di fermarsi poichè a Versailles avevano conchiuso un armistizio di 20 giorni; poi sentito che gli eserciti del Doubs, del Giura e della Costa d'oro erano esclusi dall'armistizio, si preparò a combattere ancora.

L’esercito dell’Est lo aveva abbandonato solo contro tutto l’esercito prussiano, riparandosi in Isvizzera ed egli corse di nuovo a Digione, e mentre Menotti e Baghino tengono indietro i nemici che incalzavano sulle strade di Saint Apollinaire di Mont Roland preparò dietro di loro maravigliosa ritirata sulla strada di Autun e di Beaune Chagny rendendo intatto alla Francia l’esercito che gli era stato affidato.

Eseguita la ritirata, Garibaldi eletto a rappresentante di Algeri nell’assemblea convocata a Bordeaux per discutere sui preliminari di Versailles, lasciò il comando a Menotti.

Fu accolto nell’assemblea con ovazioni frenetiche dagli uni, con insulti bestiali dagli altri e non fu fatto parlare. Allora uscì dalla Camera rassegnò il mandato di deputato, salutò il suo esercito dei Vosgi, e tornò a Caprera scoraggiato e disillu-

so, fuggendo da tutti fino dagli amici che lo volevano acclamare.

Fa l'ultima campagna di Garibaldi e chiuse degnamente la sua vita di guerriero. – Noi la riassumiamo – al lettore le considerazioni sulla magnanimità dell'eroe. Sopportato a malincuore, non obbedito nè ascoltato da nessuno, solo con un esercito mal fornito di tutto in quattro mesi sostiene più di venti combattimenti e due vere battaglie a Pasques e a Dijon, e tranne il colpo notturno su Dijon che gli fallì, nessun fatto d'armi gli andò contrario.

Aiutò i generali francesi che non lo aiutarono mai, previde la mossa di Manteuffel e la catastrofe di Bourbaky e seppe obbedire; riportò alla Francia tutto intero il suo esercito che avevano lasciato solo alle prese del nemico fuori degli armistizi e glielo riportò col trofeo di una bandiera,

l’unico trofeo che nel 1870 salisse accanto alle altre bandiere nella chiesa degli Invalidi.

CAPITOLO XXXII.

Dal 1871 al 1882.

Dopo la guerra di Francia nella vita dell’eroe tutta è vecchiaia e decadenza, le guerre cogli uomini si vincono, ma la natura non perdona fatalmente mai.

Per la storia l’ultimo decennio di questa vita non è più una epopea, è un’appendice di giorni vuoti che se furono cari e preziosi ai contemporanei sono per lei dolorosamente prosaici e inutili. Perciò noi li considereremo in poche pagine.

Anche a Garibaldi la esistenza pareva allora insopportabilmente lunga – colle armi alla mano, coll’azione viva e spontanea, colla iniziativa piena

di ardimento era avvezzo a combattere all'attuazione dei suoi ideali. Ma la patria non era grande e felice come l'aveva sognata lui, quando la creava, ma altri cittadini di altre patrie supplicavano ancora dall'umanità la loro vita libera, ma i problemi politici, i problemi sociali s'imponevano urgenti, ma la Roma sacerdotale, ma i privilegi, ma gli eserciti permanenti, chiamavano nuove e più generose battaglie che egli non poteva combattere mai più e la parte inerte dello spettatore doveva fare assai tristi i suoi ultimi giorni.

Ma anche in questo, quando parlava, quando scriveva soltanto c'era il solito pensiero che lo tormentava, che galleggiava su tutto: l'amore dell'umanità.

Nel 1875 gli balenò in mente l'idea grandiosa di far del Tevere un canale navigabile, e di bonificare l'agro Romano, e rattrappito dall'artrite la-

scia Caprera e arriva improvvisamente a Roma e per la prima volta da che Roma lo aveva eletto a proprio deputato entrò alla Camera. Vi difese il suo progetto, ottenne il patrocinio del Re Vittorio Emanuele e l'approvazione dei tecnici. Poi disgustato dalle lungaggini del governo tornò inasprito a Caprera.

Venuta al potere la sinistra parlamentare, salutò pieno di speranza la nuova aurora, ma neppure la sinistra poteva fare i miracoli e Garibaldi dopo pochi mesi le diventò quasi nemico e nel 1879 tornò a Roma a predicare a tutti, dal re all'ultimo giornalista che bisognava sbarazzarsi dell'uomo fatale, del Depretis per riunire la sinistra per lo adempimento di tutte le promesse che aveva fatte.

E i partiti radicali per demolire la sinistra costituzionale si servivano del suo esaltamento e lo

presero per alfiere del nuovo lavoro, ponendolo a capo della Lega della democrazia.

Ma la sinistra continuò la sua via. Invece del suffragio universale che aveva promesso fece una riforma elettorale contro alla quale i radicali della Lega si ribellarono per primi, abolì con cautela, invece che tutto a un tratto, la legge sul macinato, mantenne l'esercito permanente, la legge sulle guarentigie, e preparò lentamente le riforme sociali. In quanto a dimostrazioni in favore di leggi favorevoli ad altre istituzioni, in quanto alle associazioni per l'Italia irredenta, il governo reagì con fermezza, proibì, disciolse, processò come per lo avanti. La sinistra non manteneva le sue promesse e Garibaldi si pentiva di averle accordato protezione e censurando e maledicendo atti e anche quelle che aveva avute più care co-

me Benedetto Cairoli, già battezzato da lui il Baiardo della democrazia.

Pure se aveva rifiutato aspramente, quasi come una offesa, la rendita di cinquantamila franchi all'anno decretatagli dal Parlamento in una legge presentata dal Minghetti, che sapeva come le ristrettezze di Garibaldi confinasse già colla povertà, venuta la sinistra al potere sentì di essere ben superiore a qualunque sospetto di vendere la propria indipendenza o di accettare il prezzo dei suoi servigi, e poter accettare. – Meglio, quasi sarebbe il dire che dovè accettare, perchè lo incalzavano i creditori e la necessità. Quei giorni fu sentito a mormorare tristamente: anche questo mi fanno fare. – Cosi fu che Garibaldi non potè morire povero.

Ma di questi giorni appunto l'amarezza gli fu addolcita con una grande consolazione. I lettori

rammentano che il matrimonio di Garibaldi con Giuseppina Raimondi restasse – diciamolo coi termini legali – rato e non consumato, i due sposi avendo sempre vissuto separati. Ma Garibaldi aveva bisogno di amare qualcuno, ed ebbe da Francesca Armosino, già ricordata in queste pagine, tre figli: Clelia, il 16 agosto 1867, Rosita nata il 10 luglio 1869 e morta il 1 gennaio 1871 e Manlio nato il 3 aprile 1873.

Garibaldi chiese dunque a' suoi tribunali che regolassero una posizione tanto anormale. Il tribunale civile di Roma il 6 luglio 1879 respinse una sua domanda di nullità e di scioglimento del matrimonio colla Raimondi, ma egli non ebbe più pace e tempestò di lettere re, ministri, deputati, amici e avvocati; voleva nientemeno una legge che desse modo a' suoi figli di non essere dei bastardi. Ma il Mancini chiese alla corte d'appello la re-

voca della sentenza, e quella sentenza fu fortunatamente revocata perchè il matrimonio Garibaldi-Raimondi fu riconosciuto celebrato sotto il regime austriaco emanante dal Concordato del 1855 che dichiarava nulli i matrimonii rati e non consumati. La Corte d'Appello il 14 gennaio 1880 dichiarò Giuseppe Garibaldi libero dal vincolo del matrimonio celebrato in Como il 24 gennaio 1860, ed il matrimonio stesso destituito d'ogni conseguenza giuridica.

Il Generale ne fu beato e il 26 gennaio, dodici giorni dopo, sposò la Armosino avanti al sindaco della Maddalena.

Ma la salute del Generale cominciava in sullo scorcio del 1880 a inquietare gli animi. Benchè avesse normali le funzioni del corpo e lucidissima la mente, non poteva muoversi più; cominciava la paralisi e un catarro senile faceva pensare i me-

dici che non avevano impero abbastanza su quella volontà di ferro.

Intanto Canzio, suo genero, fu arrestato a Genova. Egli credette l'arresto una ingiustizia e volle andare, se non altro per protestare colla sua presenza; poi andò a Milano per assistere all'inaugurazione del monumento ai caduti a Mentana. Entrò in Milano steso su d'un letto, lentamente trascinato da una grande carrozza, pallido, avvolto nel suo poncho come se già fosse cadavere, ma era un morto che viveva ancora in tutte le cerimonie, in tutti gl'innumerevoli ricevimenti.

Nel 1881 aggravato il cattivo stato della sua salute anche per una ferita alla testa riportata in una caduta di carrozzella a Caprera, andò in una villa ad Alassio sulla riviera ligure, e in quella pace si riebbe ancora un poco. Ma ritornato appena a Caprera scoppiò la questione di Tunisi e il con-

flitto fra l'Italia e la Francia. È troppo noto per raccontarlo in queste pagine.

Il vecchio leone ebbe ancora i suoi ruggiti di una volta, i suoi scritti e le sue parole valevano fatti. Al giornale *La Patria* (citeremo due lettere sole) scriveva:

Miei cari amici,

Lavare la bandiera italiana trascinata nel fango per le vie di Marsiglia – e stracciare il trattato – tolto colla violenza – al Bey di Tunisi; solo a tal patto gli italiani potranno tornare a fraternizzare coi francesi – lasciare a Bismark accarezzare il Papato e non oltraggiar la Repubblica colla alleanza della menzogna – della quale si minaccia l'Italia.

I nostri vicini da ponente a levante devon capire esser finiti i tempi delle loro villeggiature nel

bel paese. E se han paura i... gli italiani sono disposti a non sopportare oltraggi.

Sono

Vostro

G. GARIBALDI.

E volle fare un ultimo fatto, l’ultimo che avesse potuto fare; volle andare alla commemorazione dei Vespri Siciliani a Palermo. Fermatosi un po’ a Napoli, traversò lentamente le Calabrie e per la strada del suo trionfo nel 1860, dappertutto ha nuovi trionfi.

A Napoli si fermò due mesi. Le rodomontate francesi continuavano. La bellissima lettera del generale a Leo Taxil resterà alla storia.

Carissimo Leo Taxil,

È finita: la vostra repubblica chiercuta non ingannerà più alcuno, l'amore, la venerazione che avevamo per lei è mutato in disprezzo.

La vostra guerra tunisina è vergognosa. E se il governo italiano avesse la viltà di riconoscere il fatto compiuto sarebbe assai spregevole, come codarda sarebbe la nazione che tollerasse tal governo.

I vostri famosi generali che si son lasciati dai prussiani ingabbiare nei vagoni da bestiame e trascinare in Germania dopo avere abbandonato e lasciato al nemico un mezzo milione di prodi soldati, oggi fanno i rodomonti contro le deboli innocenti popolazioni della Tunisia, che nulla loro debbono e in nulla li ha offesi.

Conoscete voi i telegrammi che annunziano: il generale in capo ha combattuto – il generale tale ha fatto una brillante razzia; ha distrutto tre villag-

gi; ha abbattuto mille datteri, rubato duecento buoi, sgozzato mille pecore, sequestrate duemila galline, ecc., ecc.? – Se avessero l'impudenza di mettere que' telegrammi nella bella storia di Francia bisognerebbe spazzarneli colla granata di cucina infangata nella poltiglia.

G. GARIBALDI.

Questo vecchio fu sublime allora, rappresentando l'onore del suo paese. Minacciò un ministro di farsi portare per Toledo a schiaffeggiare i soldati per morire in prigione o d'un colpo di baionetta affinchè la sua morte sollevasse il popolo. E l'avrebbe fatto.

Il 28 marzo, salutata Messina entrò a Palermo. Tutta intera la città accalcata sulla sua via seppe che il generale soffriva e che lo strepito avrebbe potuto nuocergli e lo salutò in un silenzio profon-

do e meraviglioso. Il generale salutò la città con un bel proclama; si trattenne venti giorni e il 17 aprile risalpò per Caprera sul Cristoforo Colombo e fu l'ultima volta.

Le notizie della salute del generale erano sempre più confuse. Nella notte del 2 al 3 giugno arrivarono quasi improvvisi i telegrammi: Garibaldi è agonizzante, Garibaldi è morto.

Fin dal mattino del primo giugno il generale faticava ad espeller il catarro che doveva ucciderlo. Non aveva presso di sè altro che il dottore della Cariddi, il signor Cappelletti. D'accordo colla moglie e con Menotti, fu telegrafato al dottor Albanese di Palermo perchè venisse subito. Ma la catastrofe precipitava. Fu telegrafato a Canzio a Genova e a Ricciotti a Roma. Ma nessuno giunse in tempo.

Nel dopopranzo del 2 il respiro era più affannoso e difficile, la voce affiacchita, la prostrazione delle forze massima.

Ma il generale aveva ancora la mente lucida e tranquilla. – Lo inquietava solo che tardasse tanto l'Albanese, e domandava sempre se il vapore fosse in vista. A un certo punto dell'agonia due capinere, che lo visitavano sempre, si posarono sul suo balcone aperto, la moglie volle scacciarle, ma il generale morendo mormorò: «lasciatele stare, son forse le anime delle mie due bambine che vengono a salutarmi prima di morire. Quando non sarò più, vi prego di non abbandonarle e di dar loro sempre da mangiare.»

Più tardi chiese di Manlio, che era malato, si asciugò convulsamente la fronte mormorando: sudo, sorrise ancora cercando il suo cielo, il suo mare, i suoi e morì.

Erano le 6 e 22 pomeridiane del 2 giugno 1882.

Il lutto della nazione fu degno di lui. Primo il re Umberto con un telegramma a Menotti, compianse la irreparabile perdita. La Camera dei deputati ed il Senato si sciolsero immediatamente prorogando di quindici giornate le loro tornate. Poi approvarono che la festa nazionale dello Statuto fosse rimandata, che le esequie si facessero a pubbliche spese e assegnarono alla vedova e ai figli una pensione di diecimila franchi per ciascuno ogni anno.

Il banco dove l'eroe aveva seduto alla Camera fu spezzato e nessuno potrà più occuparlo.

Ogni angolo d'Italia ebbe una commemorazione, una lapide, una corona. Si potrebbe dire che l'ebbe ogni casa.

L'assemblea dei deputati di Francia sospese per un giorno la seduta, e tutta la Francia rese un

tardo ma degno tributo alla memoria di un uomo che l'aveva tanto amata. – A Washington, Camera e Senato approvarono una mozione di condoglianze verso l'Italia: a Buda-Pest la Camera dei deputati inserì il compianto della nazione ungherese nel verbale; il consiglio federale di Berna si associò al lutto dell'Italia e il consiglio comunale di Londra approvò una mozione di sir John Rennet.

Tutti i giornali del mondo lo ammirarono e lo compiansero come si ammira e si compiange la perdita di un ideale nella storia dell'umanità.

Come si era fatto per Vittorio Emanuele, si volle fare per Garibaldi. Si volle Garibaldi nella sua Roma, o al Gianicolo, o al Campidoglio, o al Panteon – in qualunque modo a Roma.

Ma il generale aveva lasciate in proposito ben chiare le sue volontà: «Verrà costruita (aveva

scritto il 19 ottobre 1881) una piccola urna di granito che racchiuderà le ceneri... mie. L'urna sarà collocata sul muro, dietro al sarcofago delle nostre bambine, e sotto l'acacia che lo domina.»

Il desiderio d'essere cremato era vecchio in Garibaldi. Fin dal 1870 lo aveva espresso al Bordone e lo raccomandò nel 1877 al suo caro medico Prandina, ma odiava i forni crematoi, voleva una catasta di legno che bruciasse il suo corpo vestito della camicia rossa sopra un lettino di ferro e a Caprera, anche se fosse morto sul continente.

Il suo desiderio non fu esaudito. A Caprera non c'erano i mezzi necessari alla cremazione, e le ceneri dell'eroe le avrebbe disperse il vento, o si sarebbero confuse con quelle della legna. – Di più si gridava sempre in forti polemiche l'apoteosi a Roma.

Si finì per seppellirlo volgarmente l’8 giugno sotto una duplice lapide di granito e il popolo piegò la testa e subì la violazione d’una volontà così sacra.

– Garibaldi non potè neppure lontano dalla dimostrazione che odiava, stare accanto alle sue bambine nel sepolcro – la pietra di granito che ne suggellò il sepolcro si spezzò più volte, ma finì col cedere alla volontà degli uomini – in una barbarie.

FINE